LA POETICA DI MANZONI.

Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni, determinato certamente dall'ambiente morale e letterario in cui si trovava, è un prodotto spontaneo della sua immaginazione. Lì dentro c'è un nuovo mondo e un nuovo uomo, divenuto il suo tipo, il suo ideale, ch'egli si sforza di realizzare ne' suoi lavori posteriori. Le sue tragedie storiche, il suo romanzo storico, sono questo stesso ideale calato nella storia.

Ma qui si sviluppa nel poeta una coscienza critica. A quel tempo gli studii storici e gli studii critici andavano di pari passo col più esagerato spiritualismo. Era reazione filosofica letteraria e storica. La *Storia generale della letteratura* di Augusto Schlegel e il *Corso di letteratura drammatica* del fratello Federico facevano la più viva impressione sugli spiriti. Vi si vedevano i giudizii letterarii capovolti, e messi giù quegli autori, che per il passato erano i più riputati, Alfieri con tutti gli antichi tragici italiani, e Corneille, Racine, Crebillon, Voltaire, lo stesso Molière, Metastasio, Goldoni. Sorgeva una nuova pleiade letteraria fino a quel punto ignota o spregiata, Lopez de Vega, Calderon, Shakespeare, Guarino e Carlo Gozzi. Un mutamento così radicale ne' concetti e ne' criterii trovava una grande resistenza in Francia e in Italia, dove regnavano senza contrasto le forme classiche: le discussioni più vive erano intorno alla tragedia. A questo rinnovamento letterario-filosofico partecipava la storia. La scuola italiana dal Machiavelli al Romagnosi avea già le sue tradizioni, le sue opinioni stabilite. Una nuova scuola inaugurata da Carlo Troya met-

teva in discussione quei dogmi, confutava le dottrine meglio accertate. Il giovane Alessandro Manzoni era con questa. Si diè tutto agli studii storici, consultando le fonti primitive e immediate con animo libero da preconcetti e da immaginazioni. E insieme rifece la sua educazione letteraria, si pose in comunione intima con Goethe, con Fauriel, iniziò in Italia la nuova critica. Il gran peccato del secolo decimottavo era di aver profanata la storia, travisando i fatti, assoggettando la verità storica alle passioni politiche. E il gran peccatore era Alfieri, che avea nelle tragedie fatto così disonesto strazio della storia, generalizzando gli avvenimenti e collocando i personaggi fuori del tempo e del luogo. Da queste opinioni, da queste tendenze uscì una poetica, che ebbe una certa influenza sulla sua attività artistica, come si può raccogliere da' suoi Discorsi storici e critici, notabili per finezza d'analisi e per grazia di esposizione.

La gran lite, dicevo, era intorno alla tragedia. E chi vuol vedere come Manzoni concepì la tragedia, vegga prima come l'aveva concepita Alfieri.

Quando Alfieri compone la tragedia ha innanzi un tipo, mettiamo il tipo della madre, del tiranno, del ribelle, del patriotta. A lui poco importa, se questo tipo sia conforme e sino a qual punto con la storia; prende il nome, prende i fatti in grosso, come li trova, senza esame e investigazione propria, poi lavora lui, lavora d'immaginazione, mira a raccogliere nel personaggio tutte le qualità che possono rappresentare nella sua ultima potenza quell'ideale che gli fluttua nella mente.

Cosa nasce da questa maniera di formazione? Il punto di partenza non è il reale, la storia, ma un tipo intellettivo riscaldato dall'immaginazione. Perciò la composizione è di sua natura intellettuale o tipica, cioè a dire i fatti non si succedono, come sono stati nella vita e nella storia, ma sono ordinati logicamente e predisposti ad un fine così come un filosofo disporrebbe le sue idee: ha come tante proposizioni ben connesse, ordinate sotto una proposizione generale che è il risultato, il *quod erat demonstrandum*.

Da quest'ordine più intellettuale e logico che storico, nasce da una parte mutilazione, dall'altra esagerazione; perchè l'Autore mentre taglia alcune parti, che giudica estranee al suo concetto, altre le stira per alzarle fino al suo tipo.

E tale è anche il meccanismo. Le famose unità vi sono anche esagerate, si va diritto e rapido, è un corso d'idee e non è un corso di cose.

E perchè il personaggio è ideale, cioè fuori della vita comune, un eroe, un Iddio; parla dal tripode, a guisa di divinità dell'Olimpo, in tono solenne e concitato, possibilmente lontano dal linguaggio e dall'accento ordinario della vita.

A questa forma assoluta e astratta contrapponeva la nuova critica il dramma, dalle forme larghe e libere, venute fuori da un processo generativo spontaneo, anzi che da combinazioni intellettuali. Su questa base edificò Manzoni la sua tragedia storica.

Manzoni non prende per base della sua tragedia una idea, ma il fatto storico, come è realmente avvenuto, e non si attenta a mutarlo o alterarlo nelle sue circostanze essenziali, anzi si studia di riprodurre la sua fisonomia fino ne' menomi particolari. Perciò propedeutico alla sua tragedia è uno studio diretto e personale del periodo storico a cui quella si riferisce, e non si contenta di pigliare la storia nelle tradizioni e nelle opinioni ricevute, ma fa lui nuove ricerche sopra fonti primitive giungendo a nuove conclusioni. Prima che si manifesti il poeta, c'è lo storico originale, paziente e compiuto nelle indagini, acuto ne'giudizii, stringente nella polemica, con molto spirito, con molto buon senso, come si rivela ne' Discorsi storici che accompagnano le sue tragedie, scritti con un brio e una naturalezza, con una precisione e un andamento analitico che nel più schietto stampo italiano ricordano i modelli più stimati della prosa francese.

Quando di mezzo a' suoi studii storici gli esce una conclusione nuova e interessante, ecco comparisce il poeta, eccogli innanzi l'idea e la materia della tragedia storica. La sua idea non è anteriore e superiore alla storia, come in Alfieri, ma è il risultato di ricerche serie e positive. La sua materia non è una costruzione intellettuale, subordinata a certi concetti e a certi tipi, ma è pura storia riprodotta con la più scrupolosa esattezza. Perciò, mutata la base, mutato è il meccanismo, o il *metodo*, com'egli dice, e ne segue una tragedia che è proprio il contrapposto della tragedia alfieriana. La composizione non è un nesso logico di fatti convergenti alla rappresentazione di un ideale, ma è la successione degli avvenimenti, come te la dà la storia, successione non pedantescamente cronologica sì che l'insieme sia un tessuto di scene scucite e accozzate insieme arbitrariamente, e senza alcuna ragione intrinseca, come sosteneva Zaiotti, il Castelvetro di quel tempo, ma ordinata con una misura o proporzione interiore, che induceva il poeta a pigliarsi certe *licenze*,

com' egli le chiama. E in verità non bisogna immaginare che il metodo di Alfieri o il metodo di Manzoni fossero eseguiti con tale assoluta esattezza da condurre all'assurdo. Altra è la teoria, altra è la pratica. E se il critico generalizzando ti dà determinazioni fisse e rigide, se il pedante vi si tiene stretto a spese del buon senso e della verità poetica, l'artista vi si muove liberamente ed ama meglio pigliarsi le sue *licenze*, che contraddire al suo senso intimo. Manzoni dunque, mentre non perde mai di vista il filo cronologico, pur situa e sviluppa i fatti in modo che ti rimanga sempre presente il tutto, e non sperda la tua attenzione nelle parti: v' è in quella successione una misura o armonia interiore. E non solo ci è una misura, ma un fine, perchè lì dentro ci è una idea storica, frutto di lunghi studii, e i fatti sono situati e sviluppati in modo adeguato a quell' idea, sì che tu non vegga un puro gioco del caso, ma una storia ragionevole nella maggior libertà e varietà degli accidenti. La ragionevolezza di Alfieri è un fatto principalmente logico, come fosse una successione d'idee necessaria e assoluta a modo di un sillogismo, senza alcun rispetto alla realtà degli avvenimenti, ch' egli adopera come istrumenti de' suoi concetti, sopprimendo, esagerando, mutilando, e ficcandovi dentro le invenzioni della sua immaginazione. La ragionevolezza di Manzoni è la storia in tutta la libertà de' suoi movimenti, mantenuta nella sua integrità, pur guardata da uno spirito intelligente, che può misurarla, perchè sa comprenderla. L' idea di Alfieri è l' idea sua, a cui servono gli avvenimenti. L' idea di Manzoni è quale risulta dagli avvenimenti, non generalizzata, non astratta da quelli, ma colta lì in mezzo, nell' esercizio della vita, tra gli accidenti e la varietà e spesso le contraddizioni della storia. Perciò Alfieri ci può dare una composizione breve, rapida, calda, diritta, chiusa facilmente in limiti angusti di tempo e di spazio e di azione; perchè è lui che forma la storia. Manzoni al contrario, perchè l' idea non è lui che la inventa e la realizza, ma gli è data, e non nella sua purezza, quale si trova nella mente, ma già reale, mescolata e modificata nella varietà della vita, allarga la trama della sua composizione, offre alla immaginazione aggruppati avvenimenti varii che oltrepassano i consueti limiti delle famose unità. I limiti non è lui che gl' impone a' fatti, ma gli son dati con essa l' idea. C' è sempre Procuste; ma il Procuste non è lui, è la storia. Altra base, altro metodo, altri limiti, e ancora altro linguaggio. I personaggi non non sono più iddii o eroi, tipi in forma d' uomo, ma sono veri

uomini, con la loro forza e la loro debolezza e parlano il linguaggio comune, smessa ogni convenzione, o declamazione.

Così nacque il *Carmagnola*, e così nacque l'*Adelchi*. In quei tempi, mancata ogni vita pubblica, i lavori letterarii anche mediocri destavano grande interesse. Le due tragedie suscitarono molti lavori critici non solo in Italia, ma anche in Francia e in Germania. Anche il massimo Goethe prese parte alla lotta. I critici inglesi e anche i tedeschi trovarono la novità troppo modesta, e quasi timida. A' nostri e a' francesi parve un' audacia, quasi una profanazione. Era roba non tedesca e non francese; era pensiero originale del giovane, che pur cadendo volea si dicesse: *sull' orma propria ei giace.*

Il *Carmagnola*, concepito nel 1816, fu pubblicato tre anni dopo. L'argomento non piacque al Goethe. Voleva materia più vicina e più interessante, per esempio la *Cessione di Parga*, che ispirò poi Berchet. Ma come venne innanzi a Manzoni il *Carmagnola*? Fu un pensiero storico il tentatore.

Studiando in quell'epoca e in quella vita, gli parve un secondo assassinio il giudizio degli storici contemporanei e posteriori, che l'uno sulla fede dell'altro lo tennero reo di tradimento e punito con giustizia dal Senato Veneto, e gli parve che il Conte fosse innocente senza che il Senato fosse reo. La sua tragedia ha un interesse storico, che si fa valere per se stesso, fuori della poesia, la riabilitazione del Conte di Carmagnola.

Chi abbia ragione o torto, Pietro Verri che accusa, o Manzoni che difende, poco importa: la tèsi appartiene agli storici. Guardiamo la tragedia.

I critici italiani e francesi guardarono subito al suo meccanismo. Era la negazione di Corneille, di Racine, di Alfieri. E il vecchio classicismo si risentì. Ecco in qual modo questa tragedia avrebbe dovuto esser condotta col metodo classico. Chauvet, dopo di averne fatta la critica, rifà la tragedia. Secondo il critico francese, il quarto atto dovrebbe essere il primo; i tre atti che precedono sono superflui. La sua tragedia comincia quando scoppia la lotta tra il Senato e il Carmagnola, non potendo essere questa tragedia che la rappresentazione della lotta. Nasce ciò che in linguaggio drammatico dicesi *collisione*, il conflitto, forze opposte a forze. Il Conte è appoggiato sul suo esercito: la moglie e la figlia non dovrebbero rimanere oziose e comparire solo in ultimo a piangere, dovrebbero operare anche loro; anche il popolo dovrebbe prender parte pel Conte contro quell'oligarchia sospet-

tosa che dicevasi Senato. Da una parte dunque, il Conte, col popolo, l'esercito, la sua famiglia; dall'altra il Senato e tutti gli elementi governativi, ecco già materia sufficiente per cinque atti. E Chauvet aggiunge: dovrebbe avvenire che il Conte, vicino a schiacciare il Senato, tutt'a un tratto si arrestasse trattenuto dal sentimento dell'onore e dalla fedeltà alla parola data. Nascerebbe la collisione al di dentro di lui, e mentr'egli esita e delibera, il Senato lo fa arrestare e condannare. Questo è il disegno del classico Chauvet. Come si vede, neppure il 1815 era riuscito a quadrargli la testa. La sua tragedia è un misto di colpi di Stato, colpi democratici, e colpi melodrammatici.

Manzoni nella sua celebre lettera in risposta al critico confuta il disegno con osservazioni giuste, che meglio chiariscono le sue idee poetiche. È bene immaginato, egli dice, ma non ha nulla che fare con la storia. A quei tempi popolo non c'era, popolo consapevole di sè, tale da poter gettare il suo peso nella bilancia. L'esercito era lontano, e se fosse sopraggiunto a tempo, avrebbe schiacciato il Senato anche contro la volontà del Conte. Le donne non prendevano parte alle lotte politiche, rimanevano in casa e perciò non appariscono che all'ultimo. Tutto questo bel romanzetto di Chauvet non è tragedia storica, e il fondamento dell'interesse tragico dee nascere dal movimento storico e non daun semplice fantasticare.

Se il nuovo metodo dispiacque ai classici, dovea piacere in Germania e Inghilterra, e Manzoni trovò uno strenuo difensore in Goethe, che in due articoli successivi fece una fina analisi della tragedia. Celebra quello appunto che era materia di biasimo. La trovavano scucita nelle scene, indeterminata nei caratteri, fredda negli affetti. Goethe con l'aria di chi ignora le accuse, scrive lodi che sono difese. E quanto alla connessione delle scene, osserva con qual sapienza è condotto il primo atto, che contiene l'esposizione della tragedia. Nelle tragedie classiche, in generale, suole un confidente, parlando al suo signore, raccontare gli antecedenti. Qui subito comincia l'azione, il Senato Veneto delibera intorno alla guerra contro il Visconti; comparisce il Carmagnola, al quale si dà il comando dell'esercito; e dalla stessa azione l'Autore fa intendere chi è costui, quale è stata la sua vita, qual è il suo carattere. La moglie e la figlia, che compariscono in ultimo, sono qui ricordate come per caso. E quando Marco, amico del Conte, lo riprende della sua alterigia e gli dà consigli di prudenza, intravvede già la catastrofe, che è prodotta appunto dalla indole

subitanea e orgogliosa del Conte. Ha dunque una esposizione che è a un tempo già azione, e condotta con tale coscienza dell'insieme, che ce lo vedi già dentro in embrione. Nel secondo atto sono due scene in contrasto, che fanno presentire da qual parte sarà la vittoria: da una parte i generali del Visconti, discordi di tendenze e di opinioni; dall'altra il Conte nella calma della sua forza che dà le sue disposizioni, sicuro dell' ubbidienza. E non solo la distribuzione delle scene è assennata, ma anche la gradazione dei caratteri. La buona fortuna, la confidenza soverchia in se stesso toglie al Conte di veder chiaro, sì che cade nel tranello tesogli dal Senato, dove il Gonzaga, tanto a lui inferiore d' ingegno e di esperienza, ma di giudizio sano, non guasto dalla buona fortuna, vede subito l' inganno e non è creduto dal Conte. Il contrasto fra la fatuità del Carmagnola e il buon senso del Gonzaga dà luogo a una scena che fa molta impressione sul critico tedesco. Il quale trova anche assai ben disegnato il Doge che rappresenta la ragion di Stato, e sente e libra i diversi pareri; mentre al di sotto di lui Marino, che rappresenta l'egoismo patriottico, è prônto a spezzare un istrumento divenuto pericoloso, e Marco, che rappresenta le idee di umanità e di giustizia, cerca indarno di salvare l'amico. Anche i due Commissarii veneti nel campo sono ben graduati, l'uno ardito, espansivo, l'altro chiuso in sè, calmo e furbo. Quanto al patetico, la tragedia al dire di Goethe è come un tranquillo fiume, che giungendo al mare spumeggia e strepita. Le lagrime commovono più, quando sono ben preparate e a lunghi intervalli. Indi l' effetto dell' ultimo atto.

Adunque scene ben distribuite, caratteri ben graduati, patetico bene apparecchiato. Goethe ha ragione contro i critici classici. Non ci è un metodo unico ed immutabile in arte. Anche Manzoni ha il metodo suo, e questo metodo è buono. Non è metodo Inglese, nè Tedesco, nè Francese e neppure Italiano, non è metodo classico, e non romantico, è il metodo di Manzoni, dove la libertà della teoria è temperata nella pratica dalle condizioni teatrali, dalle abitudini e dai pregiudizii degli spettatori. È una libertà *moderata*, la meno lontana dalle abitudini classiche, generalizzate, alzate a regola, divenute il *buon gusto*, parola formidabile, con la quale si rispondea a tutte le novità, a tutte le obbiezioni.

La lettera a Chauvet di Manzoni e gli articoli di Goethe pongono fine alla questione di metodo. Si può conseguire tutti gli effetti drammatici con un metodo che non sia quello di Racine e di

Alfieri. L' artista si forma lui il suo metodo, e non lo cerca già nella sua immaginazione, lo cerca nel suo argomento. Il metodo è la cosa stessa nel suo *divenire*.

Pure un buon metodo non ti dà ancora una buona tragedia. Ben congegnare le parti, ben graduare i caratteri, bene apparecchiare gli affetti, trovar certi contrasti, gittar certe ombre, sono finezze di una conscia intelligenza. Hai innanzi una intelligenza superiore, non hai ancora il poeta. Può essere una sapiente combinazione quale ce la potrebbe dare anche un critico o un filosofo, anche Gian Vincenzo Gravina. La quistione di metodo non è dunque la quistione essenziale.

Il metodo suppone una materia nel suo movimento determinato dalle leggi, dalle forze, dagli istinti, dai fini che la muovono; e il metodo non è se non questo istesso movimento. Il poeta coglie la sua materia in un dato momento del suo cammino, e la segue nella sua evoluzione sino al termine, dove è la mira o il fine, il punto d'arrivo. In tutto questo processo, appunto perchè ci è un fine, una tendenza, c'è un'idea determinata, la *mente del cammino*. La materia còlta in quel dato momento, in quel complesso di circostanze, con quegli stimoli, con quel fine, in una sua posizione concreta e determinata, acquista un carattere, diviene una *situazione*. Il metodo suppone dunque una materia in quanto è già *situata*, cioè messa in una posizione sua propria, nella sua personalità, con un suo carattere. Ed una situazione suppone una idea determinata, la tendenza ad un fine con più o meno di energia: onde nasce la necessità del movimento e dell'azione.

Parrebbe che quando una materia fosse ben situata e sviluppata in modo adeguato al suo fine o alla sua idea, non si potrebbe desiderare altro. Ma come ci è un metodo astratto, c'è un ideale astratto. Il critico non si contenta che un'idea ci sia; la dee esser questa o quella secondo certi preconcetti, che si dicono estetica, come il metodo dovea esser quello o questo secondo certe regole che si dicevano arte poetica. Chauvet voleva imporre a Manzoni la sua arte poetica, e Klein gli vuole imporre la sua estetica. L'uno rimane al metodo, l'altro si alza all'idea; questa critica è certo più elevata, ma non è meno assoluta.

Un pensiero storico non è per ciò solo un pensiero poetico, e tanto meno tragico. Che il Carmagnola sia innocente o reo, è una questione di fatto, che può dare occasione a una memoria, a una tèsi, a un'arringa, ma che non è per questo solo materia di tragedia. Una catastrofe ci è, l'uomo condannato a morte. Era reo?

Era davvero un traditore, come sentenziò il Senato, e come rimase opinione comune? E se era reo, hai la tragedia bell'e fatta, fondata sulla tradizione. Ma no, il Carmagnola era innocente, e il Senato non era reo. Questa è la conclusione che tira Manzoni dai suoi studii storici, e che sostiene come un bravo avvocato, in un suo discorso. Hai fin qui la tragedia? Non ancora. La tragedia non può essere un'apologia; è una rappresentazione. Se il Carmagnola fu un traditore, hai già una idea tragica da sviluppare; se non fu, hai pensiero negativo e polemica. Perchè la tragedia sia possibile, bisogna che tu mi trovi il significato di quella catastrofe, perchè la tragedia non è una polemica, o una discussione, è una storia positiva messa in azione. Se non fu traditore, cosa fu? come andò il fatto? perchè lo condannò il Senato? In questo nuovo *perchè* è l'idea e il motivo della tragedia, il significato della catastrofe.

Ma non basta che un significato ci sia, bisogna che il significato sia interessante, tragicamente. La tragedia non può rimanere nella cerchia dei fini personali e consapevoli, ed è poco interessante il sapere quali fini mossero il Carmagnola o il Senato, e chi aveva ragione, e chi aveva torto. Al di sopra dei personaggi c'è un mondo morale superiore, dov'è a cercare il vero motivo della tragedia. L'importante non è di sapere se il Carmagnola fu reo o innocente, dirimpetto ai suoi giudici; ma è di sapere, quale fu la sua posizione dirimpetto a quel mondo superiore. Anche innocente innanzi agli uomini, anche ingiustamente condannato, se venne meno alle leggi di una giustizia superiore, la catastrofe fu meritata, fu una espiazione, fu il suo *fato*, e qui è l'interesse, qui è il motivo tragico. Coloro che lo condannarono, furono forse umanamente ingiusti, se tu li guardi nei loro fini personali; ma essi furono un istrumento inconsapevole di una giustizia superiore.

Così ragiona l'estetica e il Klein, ch'è un estetico, domanda: « qual interesse volete che pigliamo noi per un avventuriere senza patria, mosso da semplice egoismo, da sete di comando e di vendetta? Un uomo simile è spregevole, non ha anima tragica. » E come Chauvet, rifà lui la tragedia, appiccandoci quei fini e quei concetti che richiede l'estetica. La catastrofe è qui una giusta espiazione, il ben ti sta. L'eroe può essere riabilitato innanzi alla giustizia umana, ma rimane colpevole innanzi all'ordine morale e divino delle cose. Opera per fini personali, soggiace a fini personali. Ben gli sta: la sua sorte non mi commove. Preferisco il Se-

nato Veneto che fu ingiusto per patriottismo a codesto eroe che fu giusto per egoismo. Il poeta è la voce universale, e senza sforzare la storia, quella voce dev' esserne l' accento e lo spirito. Tu non avevi patria; questa voce dovrebbe sentirsi come alito in tutta l' azione. E se nel petto del poeta, nota Klein, ardesse il sacro foco del patriottismo, questa voce non mancherebbe, avremmo la tragedia nazionale e patriottica, e non gia solo un Coro patriottico.[1] Ma pure volendo riabilitare il Carmagnola, potrebbe la catastrofe avere questo significato, che l' eroe morisse capro espiatorio delle colpe de' capitani di ventura; egli è il meno reo, pure paga per tutti, come Luigi XVI, il men cattivo de' Re, espiò con la sua testa le colpe de' suoi antenati. Questo pensiero balenò innanzi al poeta quando scrisse:

E venduto ad un duce venduto
Con lui pugna e non chiede il perchè.

Ma rimane voce isolata e non penetra nella trama, non diviene l' idea, il senso della tragedia.

Manzoni rispose a Chauvet: bene immaginato; ma questo non è la storia. E qui potrebbe rispondere il simile. Fo una tragedia storica. E se volete giudicarmi, lasciate star la tragedia delle vostre arti poetiche e delle vostre estetiche; esaminate la tragedia mia, quale io l' ho concepita, ne' miei limiti e ne' miei intendimenti. Un mondo morale c' è, non quale io ce l' ho messo, ma quale io ce l' ho trovato. Non è il mondo mio, è il mondo dei miei personaggi. Non ho voluto riabilitar nessuno. Non ho voluto rifare la coscienza a nessuno, non sostituir me alla storia.

Fatto è che Manzoni non rimane in questo realismo storico. Il suo buon senso gli dice che con questo solo la storia c' è, ma non c' è ancora l' arte, non c' è la tragedia. Poi, il poeta degl' *Inni* ha dentro di sè tutto un nuovo mondo religioso e morale, che gli si mette attraverso alla storia. E non volendo rinunziare all' ideale, e non volendo adulterare il reale, li mette di rincontro, storia e invenzione, mondo reale e mondo ideale. Così nacque la celebre teoria de' personaggi reali e inventati, un mondo misto, storico-poetico, dove storia e poesia, ciascuna nella sua sfera, s' incontrano senza toccarsi, l' una fuori dell' altra. Dirimpetto alla storia ci è il Coro, la voce del poeta; e in mezzo alla storia sorge la

[1] Come se quel Coro non fosse solenne testimonianza del più esaltato patriottismo!

figura di Marco, l'idea di un mondo migliore rimasto vittima della ferrea età.

Trovare una combinazione, dove storia e arte, reale e ideale, l'avvenuto e l'inventato potessero coesistere, distinti nella loro unione, fu fin d'allora il problema che tormentò il nostro artista. Collocare il suo ideale in un mondo rigidamente storico e positivo, non confondere i due mondi l'uno con l'altro, anzi tenerli così spiccati nella loro differenza che il lettore possa dire: questa è storia, e questa è invenzione; questo è reale, e questo è ideale; suscitare un doppio interesse, un interesse storico e un interesse artistico, pure in tal modo che il tutto sia omogeneo, con unità di composizione e d'interesse; questo fu lo studio, nel quale Manzoni si ostinò con la paziente tenacità d'un convincimento sincero. Questo tentò nel *Carmagnola*, ritentò nell'*Adelchi*, questo si sforzò di conseguire ne'*Promessi Sposi*. E quando in mezzo agli applausi del pubblico il suo intimo senso lo avvertì che l'intento non era ottenuto, diè torto al pubblico, giudicò il suo lavoro un genere ibrido, e sentenziò il problema essere assurdo e d'impossibile soluzione. Così il critico condannò l'artista. Ma il pubblico applaudiva all'artista e non rispondeva al critico. Fenomeno non nuovo, chi ricordi Torquato Tasso. Se non che Tasso continuò come critico, e volendo far meglio, fece peggio; Manzoni, condannando se stesso nel suo *Discorso sul Romanzo storico*, si chiuse nel suo discorso, come Cesare nel suo manto, e tacque. Il critico impose silenzio all'artista.

E non è a dire, quanto ingegnosi siano stati questi tentativi dell'artista intorno a un problema, che all'ultimo il suo senso critico dovea dichiarare assurdo. Era tra due correnti. Da una parte l'incalzava quel suo mondo degl'*Inni*, un mondo morale superiore consacrato dalla religione, divenuto il suo ideale, il suo mondo poetico. Collocare questo suo mondo nella sua purezza in mezzo alla storia, fare della storia un istrumento di quello, come voleva Goethe, era un rinnovare Alfieri, gli pareva una falsificazione. Giacchè dall'altra parte gli stava di contro la storia, l'avvenuto, nella rigidezza della sua realtà, estranea alla sua coscienza e al suo mondo morale. Come fare? Ti rappresenta quel mondo del Carmagnola nella sua realtà, e quando quella realtà diviene proprio la negazione del suo mondo morale, prorompe il poeta, brilla in accenti lirici il suo ideale. È chiaro che l'ideale rimane come rilegato nel Coro, senza contatto con l'azione, rimane lirico, non diventa drammatico. È come un in-

termezzo poetico in quella prosa. Il Coro greco è legato strettamente con l'azione, è la spiegazione e l'impressione di quella; qui il Coro è la reazione del poeta, è l'impressione sua e dei contemporanei, la maledizione della storia in nome dell'idea; ma la storia continua la sua via e non l'ode. Il Coro rimane un *a parte*, lo sfogo del poeta innanzi ad una rappresentazione che fa sanguinare il suo cuore di cristiano e di patriotta. A poco a poco quel Coro si è sciolto dal tutto, al quale apparteneva, ed è rimasto un bel pezzo lirico, gl' *Inni* in continuazione con quell'accento e con quella intonazione un po' rettorica, che si purifica per via e si alza alla semplicità e verità del sentimento.

Il Coro è dunque un primo mezzo escogitato dal poeta per situare il suo ideale. E il Coro fa stacco, ha interesse e fine proprio, non entra nella trama, scoppia in occasione dal dramma, ma non vi penetra, non ne modifica l'andamento.

E ci è un altro mezzo. Il poeta crea lui un personaggio, e lo gitta in mezzo al dramma, come voce o presentimento di un mondo più civile, conforme al suo ideale. A questa concessione dobbiamo il Marco, l'Adelchi, l'Ermengarda.

Marco è un' immagine appena abbozzata. Lo schizzo diventò figura e si chiamò Adelchi. È l'ideale dannato a vivere in tristi tempi, che vi si dibatte e vi si consuma. E se questo ideale avesse vera energia, se potesse impegnare una lotta seria con la sua età, come Savonarola, sarebbe esso il dramma, l'invenzione inghiottirebbe la storia. Ma poichè un interesse storico v'ha pur da essere, il povero ideale è costretto a lasciar passare la storia, e a giacere sotto il peso di quella con molti lamenti e con poca resistenza. Marco o Adelchi che sia, l'ideale rimane secondario innanzi alla grandezza degli avvenimenti, e si lascia tirare da quelli, invano ripugnante. Ciò che lo accora, è appunto quel lasciarsi tirare, quella coscienza della sua impotenza; onde nasce un ideale elegiaco, passivo, mancato, lirico e punto drammatico, assai vicino a quelle creature patite e sentimentali che allora erano in voga.

Tentativi mal riusciti. Perchè l'azione storica è di tanta importanza, che non patisce compagnia di elementi estranei e vuol regnare sola. Pure l'ideale investe così il poeta che ivi si manifesta tutta la sua genialità, sì che lungamente risuonano nell'immaginazione commossa dei lettori: i Cori, il soliloquio di Marco, le nobili espansioni di Adelchi, e soprattutto la divina Ermengarda e il Coro delle vergini Suore. Rimangono i pezzi

staccati, si sperde l'insieme, si sperde quanto di profondo ha messo l'Autore ne' suoi pensieri storici: quei due mondi, messi dirimpetto, in luogo di formare un tutto omogeneo e concorde si sciolgono, e l'uno muore, l'altro sopravvive.

Goethe non approvò questa combinazione di mondo storico e mondo poetico, di personaggi reali e ideali. Tutto è ideale, nota l'Autore del *Faust;* e noi facciamo alla storia l'onore di servircene a rappresentare il nostro mondo morale.

Manzoni approvò la conchiusione, ma non le premesse. Condannò anche lui quella combinazione; gli parve un mezzo sbagliato. Ma quell' idealismo assoluto di Goethe non gli andava, era un rovesciare da' cardini tutta la sua poetica. Mantenne la sua teoria, e cercò un altro mezzo.

Ne' *Promessi Sposi* capovolse quella combinazione. Fece della sua invenzione il quadro, e della storia un semplice fondo, di modo che quel suo mondo ideale inviluppato in un mondo storico, che gli dà tutta l'illusione di una esistenza piena e concreta, diviene il vero centro vivente, l'unità di tutto il lavoro.

Il problema a noi pare risoluto; ma non parve a Manzoni, che guardava quella geniale produzione con la lente della sua teoria. Faceva un romanzo storico, e gli pareva che oltre all'interesse artistico ci dovesse esser là dentro un interesse storico. Far comprendere bene un' epoca, mostrarla nel suo spirito, nei suoi lineamenti, nelle sue istituzioni, ne' suoi costumi, ne' suoi vizii e nelle sue virtù, questo gli pareva il fine sostanziale d'un romanzo storico. E perchè quel fine non è ottenuto, perchè qui l'interesse storico è offuscato da un interesse più potente, perchè quando vuol metter fuori il capo esso solo, nasce una dissonanza e una freddezza nell' ordito, perchè al lettore importa pochissimo quello che a lui importa molto, se i fatti sieno avvenuti o inventati, e quali avvenuti e quali inventati, il poeta critico non vi ravvisa la sua teoria, non vi riconosce i suoi fini, e ripudia la sua creatura, e la giudica un essere ibrido, una sconciatura.

Spettacolo interessante e molto istruttivo è la lotta fra l'ispirazione e la teoria, fra la spontaneità artistica e la riflessione critica. L'artista sa quello che vuol produrre, ma non sa come produce. L'atto della produzione gli sfugge. E spesso gli esce altro da quello che si pensava. Se difatto c'è il difetto, è quasi tutto in quello che pur vi è penetrato del suo pensiero, delle sue teorie preconcette. Così è avvenuto a Manzoni, così a Dante e così a Tasso. La loro genialità li salvò dalle loro teorie.

Manzoni lavora sopra un concetto dell'arte, se non falso del tutto, certo esagerato non meno che quello di Alfieri. Lavora con ostinazione, cerca nuovi mezzi, pur mirando allo stesso fine. E nondimeno la sua produzione gli esce sempre dissimile da quel concetto, il suo fine rimane inappagato, il suo problema rimane insoluto, e lascia la penna malcontento. Dovea conchiudere contro il suo concetto, e non contro la sua produzione. Pare involga nella stessa condanna l'uno e l'altra. Modestia d'artista e superbia di critico. Perchè la sua produzione si ribella al problema *come l'ha posto lui*, in luogo di fare un ritorno sopra di sè e rettificare il problema, formandosi un concetto più giusto del romanzo storico e più in armonia con la sua ispirazione, si affretta a conchiudere: dunque, la mia poetica ha ragione, e la mia poesia ha torto.

Il torto è tutto della sua poetica. E l'errore sta nel falso concetto che si era formato del reale e dell'ideale.

Il reale per lui è l'esistente e l'avvenuto, il reale della natura è il reale della storia. E per lui il reale dell'arte non è altra cosa, e il reale naturale e storico è quello che i nostri antichi, duce Aristotele, chiamavano l'imitazione della natura. Ma qui comincia la differenza. L'imitazione aristotelica non era riproduzione, era trasformazione. Posto che la natura è una immagine imperfetta dell'idea, l'artista secondo la scuola aristotelica o classica si dee studiare di rendere il reale possibilmente conforme alla sua idea. La natura innanzi all'arte è come materia greggia, destinata ad essere lavorata e trasformata dall'artista, sì che risponda a quel tipo di perfezione, che è nella nostra mente, e non si trova in nessuna parte. Perciò l'istrumento proprio dell'arte non è l'osservazione, ma l'immaginazione, la cui materia sono non le cose reali, ma le ombre e le parvenze di quelle. La poesia, come dice Dante, è ombrifero prefazio del vero, una bella apparenza del vero, una verità nascosta sotto il velo della favola, e, come dice Tasso, il vero condito in molli versi.

Qui il concetto di Aristotele è oltrepassato e peggiorato. Non è la cosa trasformata o idealizzata, avvicinata al suo tipo, al suo ideale, ma è una immagine del bene e del vero, di modo che il vero e il bene sono la sostanza, e le cose sono semplici loro istrumenti maneggiate dall'immaginazione a rappresentare o manifestare quelli, non sono esistenze, individui perfetti, ma simboli, veli, manifestazioni. Conseguenza di questa dottrina

ultra-aristotelica è l'individuo non per sè, ma per l'idea, l'individuo manifestazione, rappresentante di questa o quell'idea: il tale individuo rappresenta il tiranno, il tale altro il patriotta. Platonismo e Cristianesimo conferirono del pari a questa tendenza ascetica ed allegorica. Si formò nella mente un mondo tipico, l'altro mondo di Dante, un mondo della verità e della giustizia, in cui fu collocato l'ideale, e si sperdettero sempre più i vestigii del mondo vivente, della natura e della storia. Materia dell'arte non fu più l'esistente e l'avvenuto, ma l'invenzione, un mondo fabbricato dall'immaginazione, dove le più strane combinazioni servivano a rappresentare le idee, o semplicemente a generare il maraviglioso. Mancò sempre più il senso del reale: l'immaginazione, segregata dalla vita, nelle cui fresche onde si alimenta e si rinnuova, esaurì se stessa in un puro gioco privo di ogni serietà, cominciò co' concetti, e finì con le freddure. Merito del secolo decimottavo fu un rinnovamento del contenuto, che dovea portar seco anche il rinnovamento della forma. La critica penetrò in quel meccanismo di convenzione decorato col nome di classico, e si studiò di spirarvi una vita organica, riavvicinandolo al reale; naturalezza fu il nuovo verbo.

Metastasio, Goldoni, Beccaria, Cesarotti, Gozzi, si adoperarono con la dottrina e con l'esempio a dare alla forma irrigidita in quella sua pompa artificiosa, manierata e convenzionale, una flessibilità ed una movenza conforme all'andamento della natura. Ma l'educazione rimaneva classica, e le secolari abitudini rendevano sterili gli sforzi della riforma. Gli uni per soverchio studio di naturalezza divennero scorretti e francesizzanti, come Cesarotti, Filangieri, Beccaria; gli altri per soverchio amore d'italianità e di classicità reagirono, e andarono sino al purismo. Questa scuola neo-classica, illustrata da Parini, da Alfieri, da Foscolo, il cui porta-bandiera fu in ultimo Vincenzo Monti e Pietro Giordani, era animata da un contenuto giovane e rigoglioso, che pur non ebbe la forza di crearsi esso la sua forma, impedito da pregiudizii e abitudini che si chiamavano regole, e da un meccanismo accademico e letterario che si chiamava classicismo. Avemmo contenuto nuovo e forma vecchia, pure spoltrita e infiammata da quel contenuto baldanzoso che covava nel suo seno. Sopravvenne Manzoni, e ripigliò la riforma del secolo decimottavo contro questo nuovo classicismo. Il motivo della riforma è quel medesimo: rappresentare dal vero, secondo natura, sbandire ogni artificio, ogni maniera, ogni convenzione; ritornava il motto del vecchio Gol-

doni. Manzoni però esagerava quel concetto, ponendo a base della riforma non il vero, ma il reale, e intendendo per reale l'esistente e l'avvenuto, la natura e la storia. Guardate il fanciullo, egli dice; subito domanda: è vero? e si stringe nelle spalle, come un disilluso, se gli fai intendere che è una invenzione. Capisce la realtà, non capisce l'invenzione. Osservazione giusta, ma che prova contro di lui. Perchè nel fanciullo non si è ancora sviluppato il senso estetico, e non capisce l'invenzione, perchè non capisce l'arte. Nè l'arte è un frutto di tutt'i paesi, e colà stesso ove germina, non matura che assai tardi e dopo lunga educazione. E dove matura, nasce un effetto contrario a quello che Manzoni presume. Perchè colui che ha il sentimento dell'arte, ci trova entro una finzione o imitazione dal vero, non il reale positivo o storico, ma un'ombra, una immagine, una parvenza del reale. E non cerca qual fondamento di storia abbia la favola, ma qual fondamento di verità. Il vero chiamisi pure il reale, ma a patto che sia reale artistico, e non naturale e non storico. Achille fu un personaggio storico? L'investigazione può interessare l'erudito, e non dico già che sia una quistione indifferente, dico che è una quistione estranea all'arte. Chi vuol gustare l'Achille omerico, o cosa gl'importa il sapere, quanto in quella rappresentazione è d'avvenuto o d'inventato? Anzi simili quistioni alterano la vera e immediata impressione dell'arte. L'effetto nell'arte non è l'illusione, cioè a dire una rappresentazione così simile al reale, che sia scambiato con esso reale. Da questo falso presupposto sono uscite tutte le assurde regole del verosimile e del probabile, abusate dai critici a tormento degli artisti. E non biasimo i Romani, i quali, posta questa teoria, amavano meglio vedere la cosa effettiva che la cosa rappresentata, meglio gladiatori vivi che gladiatori dipinti. Se l'arte è illusione, produce più facilmente i suoi effetti sulla plebe credula, che sulle scene scambia l'attore col personaggio reale, e nelle chiese scambia l'immagine del Santo con esso medesimo il Santo, e non può generare nessuna dilettazione nell'animo della gente colta, la quale non si lascia illudere, e non confonde opera d'arte con opera di natura, e appunto in questa distinzione sente e gusta l'arte. Ma se l'arte non è illusione, se ha fine proprio e mezzi proprii, come può fine dell'arte essere l'illustrazione di un'epoca, di un personaggio o di un fatto storico, e sua materia essere il reale positivo, sia storico, sia naturale? Può, ove l'arte cessi di essere sostanza, e diventi un semplice istrumento, una maniera di esposizione più

facile e dilettevole, che divulghi e renda popolari le notizie scientifiche, storiche e naturali, come sono le Lettere, i Dialoghi, i Viaggi, e forme simili. Può la storia trarre dall'arte i suoi colori, e può l'arte trarre dalla storia il suo materiale. Avrai storie poetiche e poesie storiche. In tanta vicinanza di confini, in tanta strettezza di relazioni può l'una aiutare l'altra ad ottenere il suo fine, a patto che resti un semplice aiuto, un accessorio utile. Sono generi di scrivere mescolati, che a poco a poco purificandosi acquistano coscienza di sè, e si separano e traggono i loro mezzi dal fondo proprio. Filosofie poetiche diventano la filosofia; storie poetiche diventano la storia, e poesie storiche o filosofiche diventano la poesia, si purificano anche loro, acquistano coscienza di sè. È la naturale elaborazione della vita, che procede sempre verso la distinzione.

Quando l'immaginazione abusa dei suoi mezzi, esagerando ed astraendo la vita, ecco, il reale è là che la richiama nei suoi confini. Il sentimento del reale diviene l'energia della nuova critica, come fu negl' inizii del secolo decimottavo, e come ritentò Manzoni nel secolo appresso. Ponendo a base dell'arte il reale positivo, Manzoni incoraggiava gli studii serii, raffrenava i soverchi trascorsi dell'immaginativa e dell'astrazione, avvicinava l'arte ad una forma popolare, organica, sciolta da ogni meccanismo preconcetto, svezzava gli spiriti da quelle facili costruzioni improvvisate in pochi giorni, arricchiva l'arte, gittandola in regioni inesplorate, di nuovi elementi e di nuovi motivi. Nella sua critica c'era dunque molto di vero e di utile, e la sua riforma è rimasta come un salutare e serio avviamento dato all'arte. Ciò che è morto, è appunto la sua esagerazione, quella sua confusione fra il vero ed il reale, o, se piace la parola reale, tra il reale artistico e il reale naturale e storico, o per dirlo in una parola, il reale positivo, l'esistente e l'avvenuto. Natura e storia non è in alcun modo il fine dell'arte, quasi che l'arte debba riprodurre o spiegare o perfezionare quella e questa, ed opera d'arte perfettissima sia quella dove l'illusione o l'imitazione sia più simile alla realtà. L'arte avrebbe così un fine impossibile a conseguire, perchè, posta pure una imitazione perfettissima, la sarà sempre una imitazione, sempre inferiore ad essa realtà. Certo possiamo ammirarla come industria dell'ingegno umano, quali sono i fiori artificiali, ma sarà sempre un gioco, che ricorda gl'inizii dell'arte, non sarà mai niente di serio e di autonomo. Natura e storia non sono che un semplice materiale, di cui l'arte si vale pei fini suoi,

a quel modo che l'industria si vale delle materie prime per trasformarle e farne *un' altra cosa*. Nè è necessario che l'arte tragga il suo materiale dall'esistente o dall'avvenuto. Può crearsi essa un materiale tutto o parte d'invenzione, può alterare la storia, può modificarla come le aggrada. Qui è vero il detto che il fine giustifica i mezzi. Tal fine, tal materiale. Può senza dubbio associarsi anche la storia e mantenerla nella sua integrità, essere tragedia storica, romanzo storico, imporsi volontariamente per limite la storia, ma a patto che la storia resti un materiale esattamente riprodotto, sempre solo e semplice materiale, lavorato ad altro fine che non sia la storia. Dare notizia di un'epoca, di un avvenimento, non può esser mai fine di un'opera d'arte. La notizia ci sarà, come ci sarà un concetto filosofico, un insegnamento morale, senza che perciò l'arte sia storia, o filosofia, o morale, un semplice mezzo o istrumento, un bel vestito. L'arte, come la guerra, la filosofia, la politica, ha dei resultati, che l'oltrepassano, come riformare i costumi, purgare le passioni e simili: risultati a lei inessenziali, e che non hanno nulla a fare col suo fine proprio. Può l'artista fare un capolavoro, ancorchè la storia vi sia adulterata, e poco rispettata la morale: potete anche biasimarlo, per la sua ignoranza di cose storiche o filosofiche, o per la licenza dei suoi costumi, ma onorerete sempre il grande artista.

Ponendo Manzoni a base dell'arte il reale storico e naturale gli si è fatta incontro una grande difficoltà: e l'ideale, cosa ne faremo noi? Poteva rispondere: tanto peggio per l'ideale. Risposta che è la conseguenza logica del suo sistema. Ma no, arte senza ideale gli par cosa assurda e cerca trarsi d'impaccio, e salvar capra e cavoli, voglio dire il suo reale e l'ideale. E innanzi tutto cos'è l'ideale?

A quel modo che Manzoni confonde il reale artistico col reale positivo o storico, ci è pur confusione nel suo concetto dell'ideale. Il suo ideale è un mondo fuori del suo reale positivo, un mondo religioso e morale di tutta perfezione, a cui non risponde il suo reale storico. Natura e storia sono oggetti inadeguati a quel suo mondo ideale. La conseguenza dovrebbe essere questa che l'arte trasformasse storia e natura, sì che ne venga una realtà ideale conforme a quel suo mondo. Ma, e cosa diventerebbe il suo reale positivo?

Non potendo conciliare i due termini, li distingue e li pone l'uno dirimpetto all'altro, segnando bene i confini, di qua l'esi-

stente e l'avvenuto, di là l'inventato, di qua reale, di là ideale. Soluzione logica, posto il sistema, ma così infelice, che egli medesimo se ne avvide più tardi senza che perciò gli venisse in mente di porre a nuovo esame un sistema, da cui usciva conseguenza sì strana. Positivo e ideale? Uno dee vincere; o il positivo si mangia l'ideale, o l'ideale si mangia il positivo.

Fatto è che il sistema, se ha fatto danno agli scolari, ha avuto piccola influenza sul maestro. Il grande artista, abbandonandosi alla sua ispirazione, è uscito spesso vittorioso da' volontari limiti che s'era imposto. Il reale positivo non ha impedito che egli raggiungesse un reale più profondo e più succoso, il reale dell'arte, un reale cioè dove senza sua saputa si è andato a ficcare quell'ideale, che egli cercava in un mondo a parte superiore ed esteriore al suo reale.

Chi vuole giudicare i suoi lavori secondo il suo sistema, non ne verrebbe a capo. Poichè Manzoni è artista a dispetto del suo sistema, facciamo proprio il contrario di quello che ha fatto lui, condanniamo il sistema e glorifichiamo l'artista secondo gl'immortali principii dell'arte che il genio inconsapevole applica senza il sistema e spesso contro il sistema.

FRANCESCO DE SANCTIS.

I ROMANI E LE GUERRE SERVILI

IN SICILIA.

XIX.

La novella vittoria ottenuta a Vercelli da Mario su'Cimbri rispondeva a questa del suo collega in Sicilia. Ateneo computava essere nelle due guerre servili periti nell'isola oltre un milione di schiavi,[1] e Floro aver quelle costato all'isola più che le guerre puniche onde fu travagliata.[2] In ciò senz'altro v'ha esagerazione ed iperbole; ma i danni furono immensi davvero nel guasto, lacero, avvilito, immiserito paese.

Adesso i provvedimenti di Roma si volgevano solo a imbrigliare e comprimere perpetuamente gli schiavi. Severissimi editti avendo loro vietato ogni uso ed ogni specie d'armi, un racconto di Cicerone può fornir la misura della rigidità inesorabile spiegata da'Pretori in proposito. « Era stato » egli dice « recato al pretore Lucio Domizio uno enorme cinghiale. Meravigliato della grandezza della belva, richiede costui chi l'avesse atterrata. Udito che fosse un bifolco, vuole che comparisca al suo cospetto: e comparisce volentieri, colla lusinga di guiderdone e di lode. Il Pretore si dà a interrogarlo del come avesse ucciso la formidabile bestia. — Con uno spiedo, — risponde il bifolco. E Domizio comanda immantinente che sia crocifisso. » — « Questa sentenza » conchiude Cicerone « vi parrà forse dura: io non presumo nè biasimarla nè approvarla. »[3]

[1] *Deipnos.*, VI, 104.
[2] *Rer. Rom.*, III, 19.
[3] *Verr.*, VI, 3.

Seguì in Roma, fomentata da Mario capo a' cavalieri e alla plebe, una nuova effervescenza delle antiche gare coll'aristocrazia senatoria; poi la guerra *sociale* od *italica*, allorchè le città federate, stanche della metropolitana oppressione, deluse nella speranza di un accomunamento compiuto della cittadinanza romana, si fecero a domandarla insorgendo e pugnando. La Sicilia non fu tratta a partecipare a quel moto. Roma ne cavò prestazioni di biade, di tessuti, di cuoi a nutrire e rivestire i soldati;[1] i residui de' disfatti Italici, cacciati da Boviano e da Isernia, riparavano in Nola e nel Bruzio, donde i lor capi divisavano occupare Reggio e di là far tragitto nell'isola:[2] se non che non ebbe effetto il disegno, e Roma che, a tenere in fede gli Umbri e gli Etruschi, annuiva a concedere pacificamente la cittadinanza a costoro, e per patti concedevala a' Marsi, primi autori di quell'armata riscossa, non pensava menomamente, per amore nè per timore, di estenderla all' isola.

Ma la guerra da fuori erasi trasferita nelle mura della stessa metropoli tra Mario e Silla, l'uno col solito appoggio della plebe, dell'Ordine equestre, ed or degl' Italici che vedevano in esso un de' loro, l'altro col favor del Senato. In mezzo alle proscrizioni reciproche la Sicilia, straniera all'oggetto di que' civili dissidii, divenne asilo per gli avanzi della fazione di Mario. Inviato da Silla, il giovane Cneo Pompeo, in età di ventidue anni appena, sbarcò allora a sopraffarli; e a' Mamertini, che gli allegavano i privilegi della propria città, fu udito rispondere: « Or quando cesserete di oppor privilegi a noi che cingiamo al fianco le spade? »[3] Pure, malgrado le vittime del contrario partito immolate nell'isola, non era un tristo nè un violento costui: a' proprii soldati suggellò (si narra) quelle spade nel fodero, acciò non maltrattassero gli abitanti, il che può darci indizio della tempra e qualità dell' esercito;[4] e a fronte di Stenio da Terme, il solo gran cittadino che ci si offra in quell'abbiezione della Sicilia romana, non ebbe a dimostrarsi minore nella elevatezza generosa dell'animo. Venuto a Terme per punir la città dell'assistenza prestata a' seguaci di Mario, Stenio gli si parò incontro dicendo: « Non è giusto che pe' rei soffrano gl' innocenti. Io solo ho persuaso i Termitani a secondare la parte di Mario, obbligando gli amici co' consigli, colla forza i nemici. Punisci me solo, ma risparmia i miei compatriotti. » E Pompeo, ammirandolo, perdonò a tutti e a lui stesso.[5]

I corsari alimentati nel Tirreno da Mitridate, il formidabile avver-

[1] *Verr.*, III, 2.
[2] Diodoro, XXXVII, estr. II, 13.
[3] Plutarco, *Vita di Pompeo*.
[4] Lo stesso, loc. cit.
[5] Lo stesso, ivi.

sario di Roma, infestavano i mari dell'isola; ma più de' corsari apparve cagione di soprusi e ruberie la flotta spedita invano da' consoli Cetego e Cotta, confidata a Marco Antonio, padre del futuro triumviro.[1]

Il governo di due onesti Pretori, Sesto Peduceo e Caio Sacerdote, e la temperata condotta di Marco Tullio Cicerone, andato Questore a Lilibeo, erano rara eccezione. Però l'anno 73 portava tre fatti di grave conseguenza al paese: la legge Cassia e Terenzia, la pretura di Verre, il principio della insurrezione di Spartaco sulla terraferma vicina.

XX.

Essendo Roma afflitta da carestia annonaria, il Senato (consoli Marco Terenzio Varrone e Caio Cassio Varo) decretò che ne' bisogni della Repubblica, al di là della solita decima, si traesse dall'isola una seconda decima di grani, della quale invariabilmente stabilivasi il prezzo da pagarsi agli aratori; e se ne traessero inoltre ottocentomila moggia da contribuirsi anche a prezzo dalle varie città, senza esenzione di federate od immuni, secondo un riparto che ne farebbe il Pretore. Pel frumento della seconda decima il prezzo fissato consisteva in tre sesterzi il moggio, in quattro per l'altro. Era un accaparrarsi più o meno la produzione dell'isola, un monopolio, un sistema coloniale spinto alle deduzioni sue ultime: e quel prezzo non corrispondeva all'ordinario valore della derrata, che sappiamo essere allora salito talvolta fino a sedici sesterzi il moggio; nè si sarebbe tutto pagato, ma una parte si sarebbe diffalcata per diritti e per compensi fiscali. I produttori doveano consegnare il frumento nel luogo da indicarsi dal Pretore. Poteano bensì, invece della derrata, dare il soprappiù del valore, secondo la derrata medesima si vendesse comunemente nella città destinata alla consegna.[2] « Che sarebbe » chiedea Cicerone « dopo tutto ciò rimaso a costoro? »[3]

Esecutor della legge, a continuare e sorpassare le ribalderie commesse da Legato in Cilicia, da Questore in Asia, da Pretore urbano in Roma, ne veniva Caio Verre. Gli atti e le carnificine di Silla aveano rialzato la potenza dell'antica aristocrazia; e in questo Senatore, per

[1] *Verr.*, IV, 91. — Floro, III, 6 e 7.

[2] Si vegga, circa alla totalità del sistema, la quarta *Verrina* di Cicerone, § 70 e segg.

[3] « Imponitis decumas; patiuntur alteras; temporibus vestris serviendum putant: dent emptum praeterea, dabunt si velitis. Haec quam sint gravia, et quid, his rebus detractis, possit ad dominos puri ac reliqui pervenire, credo vos ex vestris rebus rusticis coniectura assequi posse. » — Ivi, 86.

quanto concerneva i rapporti colle soggette provincie, doveva appunto incarnarsi e personificarsi nell'isola. La Sicilia, che a tanto eccesso di vessazioni e di danni avrebbe più tardi cercato riparo, se non nella giustizia, nel medesimo interesse di Roma, non sarebbe, materialmente, stata atta a reagire e resistere. Ma il timore e il pericolo di novelli turbamenti nell'isola, che, tra quella stanchezza e prostrazione degli animi, non veniva di dentro, potea derivar dall'incendio divampante sulla opposta riva del Faro.

Sotto la condotta di Spartaco, Trace di nascita, di tribù avvezza a vita nomade e vaga, era una levata di gladiatori nelle vicinanze di Capua, seguita in breve da proletarii e da servi. Sconfissero successivamente due Pretori romani; avanzatisi verso l'Italia di sopra, sconfissero un Console; sconfissero Cassio, prefetto della Gallia Cisalpina, e Mummio, legato di Marco Crasso eletto testè dal Senato a governar quella guerra. Se non che, incalzato da Crasso, Spartaco ripiegava dalle sponde del Po verso la Italia meriggia, in Lucania e nel Bruzio: e quivi appunto, col concorso di pirati cilicii, facea disegno di passare in Sicilia, la terra classica delle insurrezioni servili. [1]

Tra veri e tra mentiti sospetti, il pretore Caio Verre si diè a fiutare cospirazioni e trame dovunque. Temeva de' servi; ma ponea di preferenza l'occhio a' padroni, obbligati a mallevare per quelli, colla speranza e col fine di cavarne estorsioni e ricatti. Una denuncia si disse presentata contro la servitù di un certo Leonida, possidente assai ricco nel territorio della famosa Triocala: i supposti colpevoli, catturati e condotti a Lilibeo, furono condannati ed avvinti al palo; citato a comparire il padrone; quand'ecco sciolti i primi d'un tratto e restituiti a quest'ultimo, per ingoffi (così fu creduto) richiesti e accettati dal Pretore. [2] Un castaldo di Eumene, Aliciese, essendo ad istigazione di Verre falsamente accusato, costui dal padrone riscosse sessantamila sesterzi. [3] Perciocchè innanzi a quell'avidità smisurata nemmeno i cavalieri romani trovasser grazia nell'isola, altri centomila sesterzi furono scroccati a Caio Mutrinio, allora assente ed in Roma, essendo i suoi fattori e mandriani sospettati ed imputati altresì. [4] Apollonio da Panormo, figliuolo di Diocle e cognominato Gemino, era persona opulenta per capitali, per ville, per servitù e per bestiami. Verre lo citava innanzi al suo tribunale. Apollonio presentavasi ansante, tenendo per mano un proprio suo figliuoletto: Diocle, il vecchio padre, giaceva a casa infermo.

[1] Plutarco, *Vita di Crasso*. — Floro, III, 20.
[2] *Verr.*, VI, 5.
[3] Ivi, 7.
[4] Ivi.

Verre gli rimprovera che un capo de' suoi pastori abbia congiurato con essi, e subillato altre famiglie di servi: Apollonio risponde non avere alcun servo del nome che gli veniva indicato; ma è condotto nel carcere, nè al genitore cadente, nè all'adolescente figliuolo è permesso di visitarlo colà; vi rimane sepolto per un anno e più, e quante volte il Pretore si riconduce a Panormo, tante il Senato della città, co' magistrati e co' sacerdoti, torna invano a reclamare la liberazione di quel suo cittadino: per grossa quantità di danari è concessa, infine, da Verre.[1]

Spartaco fu su' lidi del Faro deluso da' pirati, che, intascato il nolo, sciolsero le vele e gli negarono le navi al tragitto. Moveva allora ad attendarsi a Reggio: Crasso gli era dietro, e, ad affamarlo e occupare insieme le sue soldatesche, dava opera a chiudere da un mare all'altro, con un muro e una fossa, quella estrema parte della penisola italica.[2] Spartaco tentò indarno (si narra) aprirsi il varco in Sicilia su zattere grossolanamente costruite:[3] poscia, in disperata sortita, sforzò quel muro e superò quella fossa, con alterna fortuna sostenne altre pugne, finchè, nell'ultimo sbaraglio de' suoi, rimasto solo sul campo, finì da eroe la sua vita.[4] Caio Verre potè a buon mercato vantarsi di aver salvo il paese da conflagrazione novella. Quand'egli, dopo tre anni di quella fatalmente continuata pretura, lasciava l'isola perseguitato dalle concordi querele delle città siciliane, era meno il processo di lui che quello della romana nobiltà che andava seco a dibattersi in Roma. I Senatori, suoi giudici, si affrettarono a condannarlo (non come e quanto avrebbe in verità meritato) ad oggetto di sbarazzarsi più presto di quel tremendo giudizio, e di rendere inutili le eloquenti invettive preparate da Cicerone, le quali dovevano però sopravvivere come immortale documento pe' posteri. Ma nè le leggi violate, nè la giustizia venduta, nè le concussioni ed i furti senza pudore nè limite, nè le sfrenate libidini, nè le oltraggiate consuetudini e religioni de' popoli, nè il sangue de' Siciliani iniquamente versato, nè la Sicilia desolata per lui peggio che per guerra o per naturale flagello, sarebbero stati forse bastevoli a commuovere a sdegno i signori del mondo: e ciò che sembra più nocesse a Verre si fu l'aver trattato con riguardo i corsari, le cui gesta sul mare impedivano o ritardavano l'approvvigionamento di Roma, e l'essere stato convinto di aver fatto flagellar colle verghe e configgere in croce un cittadino romano.[5]

[1] *Verr.* cit., 7 e 9.
[2] Plutarco, *Vita di Crasso.* — Floro, III, 20.
[3] *Verr.*, VI, 2. — Floro, ivi.
[4] Plutarco, loc. cit.
[5] Si veggano le considerazioni di Michelet, *Histoire de la République Romaine*, III, 4.

XXI.

Quella enorme corruzione logorava se stessa, apparecchiandosi il proprio castigo. La Repubblica, passata pel primo Triumvirato di Pompeo, di Crasso e di Cesare, terminava nel felice e potente domator delle Gallie. La dittatura di Cesare, continuazione e compimento dell'opera de' Gracchi e di Mario, popolare trionfo sull'aristocrazia senatoria, e assoluto rovescio delle istituzioni e degli ordini dell'antica *città*, apriva una breccia più larga nell'unità primitiva di Roma coll'accoglierví in seno le popolazioni e le provincie soggette. La *città*, la metropoli, usciva dal suo esclusivismo sovrano, ma per avviarsi a confondere ogni nazionale principio ed ogni nazionale carattere nell'indefinito concetto di un impero e di una monarchia universale.

Fin dal principio della guerra civile Cesare ebbe esteso la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina; [1] tratto a seder nel Senato i centurioni Galli del suo esercito: [2] quanto a' Siciliani, non si spinse tant'oltre, contentandosi, con qualche altra prerogativa, di conferir loro il diritto de' Latini; il che tuttavia parve troppo a Cicerone, il loro stesso difensore ed amico. Spento il dittatore, Antonio, a prezzo di considerevole somma per ciò ricevuta, potè tra le altre leggi che disse divisate da Cesare, pubblicar quella che conferiva indistintamente agl'isolani la cittadinanza di Roma. E si tenne per soperchieria e per menzogna. [3]

Nelle discordie e ne' trambusti del secondo Triumvirato la Sicilia divenne campo a' tentativi di Sesto Pompeo, accorso di Spagna a rivendicar contro Antonio, contro Ottaviano e Lepido, la sua parte di autorità e di dominio, in forza della memoria paterna. Ravvolta, suo malgrado, in quel turbine, senza interesse nè speranza per sè, l'isola fu costretta a esaurirsi d'ogni estrema sua possa come voleva il capriccio de' contendenti superbi. E dopo cinque anni di devastazioni e ruine (41-36 a. C.) ebbe a trovarsi per ultimo sì abbattuta ed esanime che ogni più leggiero sollievo dovesse riputarsi beneficio grandissimo.

L'Impero, con Ottaviano rimasto solo vincitore ed arbitro sotto il nome di Augusto, inaugurava un periodo disastroso in Roma pe' Senatori, pe' grandi, per quanti, con qualche altezza d'animo, conservas-

[1] Dione Cassio, XIII, 36.

[2] Svetonio, *Vita di Cesare*.

[3] « Multa illis Caesar, neque me invito, etsi latinitas non ferenda. Verumtamen ecce autem Antonius, accepta grandi pecunia, fixit legem a Dictatore comitiis latam qua Siculi cives Romani. Cuius rei, vivo illo, mentio nulla. » — Cic. *Ad Attic.*, XIV, 12.

sero tuttavia rimembranza dell'avita gloria e dell'avita fortuna: fu per la plebe un guadagno, e per le provincie, comparativamente, un respiro e un riposo. È ben vero, circa alla Sicilia, che la illimitata concessione di Antonio non sembra rispettata da Augusto, e che i privilegi di cittadinanza e di latinità andavano ritolti o mozzati, forse tra le vicende della guerra sostenuta contro Sesto Pompeo, e conforme a quello che sappiamo, in generale, di Augusto medesimo, di avere, cioè, col privarle delle loro franchigie punito parecchie delle città federate.[1] Vero è pure che in quella macchina di reggimento novello tutto dovea ridursi alle proporzioni di un'armonica e compassata tirannide: e, per la Sicilia in ispecie, ciò che rimaneva di ordini antichissimi e indigeni era destinato a perire, portando seco ogni avanzo di personalità, di vita e dignità locale. Se non che non si rendevano più possibili i misfatti di un Verre. Un Imperatore lontano, fosse anche un Tiberio o un Caligola, avrebbe meno nociuto che quell'idra a cento teste della vecchia oligarchia. Ed Augusto, che conoscea la Sicilia per esservi dimorato alcun tempo, ed aveva sull'isola scritto anche un poema, di cui parla Svetonio,[2] affettava di porre suo vanto nel rialzare dalle proprie macerie città conquassate e distrutte, nel mandare colonie là dove si era fatto un deserto.

Spartite le provincie in talune poste sotto la nominale dipendenza del Senato, in altre ritenute sotto la diretta giurisdizione imperiale, la Sicilia si annoverò tra le prime.[3] Non ebbe ind'innanzi più Pretori, ma Proconsoli; e in costoro la potestà politica fu disgiunta dalla potestà militare.[4] I Proconsoli traevansi a sorte dal Senato, benchè non resti dubbio che la scelta, anche nelle provincie senatorie, fosse dopo Augusto devoluta all'Imperatore medesimo. Gli antichi Questori mutatisi in Procuratori. Proagori, Anfipoli, particolari Senati, con ogni altro simulacro di magistrature proprie esclusivamente delle varie città, cedenti il luogo a Decurioni e Curiali. Nel rassetto generale delle entrate dell'Impero, al sistema delle antiche decime, caduto in desuetudine e venuto meno nell'isola fra i disordini delle guerre civili, pare si surrogasse quello degli *stipendi* o pecuniarii tributi come nelle altre provincie, durando forse alcun residuo delle anteriori prestazioni in frumento per uso dell'esercito, della corte e della romana metropoli.[5]

[1] Svetonio, *Vita di Augusto.*

[2] « Unus liber extat scriptus ab eo exametris versibus, cuius et argumentum et titulus est Sicilia. » — *Vita di Augusto.*

[3] Dione Cassio, LIII, 2.

[4] Svetonio, loc. cit. — Dione Cassio, ivi.

[5] Circa all'ordinamento generale delle finanze dell'Impero, si vegga Gibbon, *De-*

Dalle stesse monete imperiali di rame coniate nelle città siciliane sparivano prima i nomi e gli emblemi locali, poi le monete stesse cessavano da Tiberio in poi.[1] Invece, create da Augusto due grandi stazioni navali, per custodia dell'uno e dell'altro mare, a Miseno e a Ravenna,[2] non sembra che la marinerìa speciale dell'isola mancasse allor totalmente; e se ne scorgerebbe la traccia fino ai tempi di Claudio nell'armatetta siciliana chiamata nel lago Fucino a contendere con quella di Rodi in una rappresentazione di navale battaglia.[3]

Il miglioramento ch'era lungi dall'avvenire nelle organiche istituzioni del paese, e che certo non potea risultare da'cresciuti legami di centralità e uniformità imperiale, avveniva nondimeno nel fatto per un'amministrazione più discreta, più tranquilla e più equa. Era un bene relativo, che risolvevasi in un cumulo men soffocante di mali. Quella condizione economica circa alla proprietà, all'agricoltura, alla division delle classi, durava, in ogni modo, la stessa; la stessa, quella deplorabile piaga della servitù rurale e domestica: e anche allora risorgeva, di tratto in tratto, alcun'ombra delle passate insurrezioni servili. Gli storici tacciono. Ma abbiamo in compenso la testimonianza del geografo Strabone.

Strabone visitò la Sicilia tra gli ultimi anni di Augusto e i primi di Tiberio. Trovò la costa da Pachino a Lilibeo quasi interamente abbandonata, serbando in iscarsi abituri gli scheletri di antiche città, fra cui Camarina: rimanevano, ma decadute e scemate, Agrigento e Lilibeo. La costa da Lilibeo a Peloro gli si offerse, se non molto, mediocremente popolata, coll'Emporio Segestano, con Panormo (colonia romana), Cefaledio e le piccole città di Alesa e di Tindari. Da Peloro a Pachino vide Messana e Catana, popolate ambedue per colonie romane e Catana in ispecie, men popolata però Tauromenio: Siracusa restaurata da Augusto, e rifornita di una colonia ancor essa, ma ridotta ad Ortigia ed alle sue vicinanze. Nell'interno osservò Centuripe restaurata ugualmente; distrutta Morganzio; Enna in rovine; abitata Erice, pure assai diminuita, e diminuito al tempio il culto e il concorso delle sacerdotesse di Venere. Il restante de'luoghi entro terra quasi tutto occupato da pastori, imperocchè non apparisse che Imera fosse allora abitata da cittadini, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Eubea, nè

cline and fall of the Roman Empire, ch. VI, e, quanto alla Sicilia in particolare, si consulti la erudita dissertazione di monsignor Alfonso Airoldi: *La Sicilia abitata da' Romani*, nelle Memorie di Capozzo, t. II.

[1] P. Giuseppe Romano, *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. II, f. 15-16.

[2] Svetonio, *Vita di Augusto*.

[3] Lo stesso, *Vita di Claudio*.

altre parecchie antiche città. « I Romani considerando questa solitudine, poichè si furono impossessati de' monti e delle pianure, per la maggior parte le consegnarono a persone che vi guidassero armenti di cavalli e di buoi, dalle quali poscia l'intera isola fu spesse volte condotta in gravi pericoli: perciocchè que' mandriani da prima si diedero separatamente al ladroneccio, indi si unirono insieme a saccheggiare le terre abitate, come avvenne allorchè i compagni di Euno invasero Enna. » — « E testè » aggiunge il greco geografo « fu tratto in Roma un certo Seluro, denominato *figliuolo dell' Etna*, che era stato capo di un esercito, e per gran tempo era andato scorrendo intorno a quel monte, commettendovi frequenti ruberie: e noi medesimi l'abbiamo visto sbranar dalle fiere nella pubblica piazza dopo un combattimento di gladiatori. Lo avevano a tale effetto esposto sopra una specie di alto catafalco, come se fosse sull' Etna; il quale poi improvvisamente scompaginandosi e rovinando, lasciò che anch' egli precipitasse in mezzo a certi steccati costruiti al di sotto, onde le fiere in quelli appiattate poterono facilmente uscir fuori e avventarglisi addosso. »[1]

XXII.

Più tardi, descrivendo la Sicilia, Plinio annovera sessantatrè città oltre le colonie romane. Tolomeo, intorno alla seconda metà del secondo secolo dell' èra volgare, ricorda altri luoghi a parte di quelli menzionati da Plinio. Altri ne aggiunge l' *Itinerario* di Antonino. E ciò mostrerebbe sotto l'Impero un rinnovarsi progressivo della popolazione dell' isola, un tal quale rialzamento da quel passato squallore.[2]

Per Alesa, Alunzio, e forse anche per Lilibeo, da' monumenti si avrebbe indizio che sotto Augusto godessero la qualità di Municipii, quanto dir l' esercizio della cittadinanza romana.[3] Plinio nomina come partecipi a quella i Mamertini di Messana;[4] come colonie romane, tra le città littorali, Tauromenio, Catana, Siracusa, Terme, Tindari; come ammesse, tra le città mediterranee, alla condizione latina, Centuripe, Neto, Segesta; e, tra marittime e interne, offre quindi una lista di quarantasette popolazioni o città tributarie. Con quest' ultime va collocata Alesa, e colle colonie non va rammentata Panormo:[5] fra i tributarii

[1] *Geogr.*, VI, 3.
[2] Airoldi, *La Sicilia abitata da' Romani*, loc. cit.
[3] Presso Castelli, *Veterum Inscriptionum nova collectio*, f. 7, 23, 24 e 25.
[4] « Oppidum Messana civium Romanorum qui Mamertini vocantur. » *Nat. Hist.*, III, 8.
[5] Per Panormo il fatto della colonia, attestato da Strabone, è confermato dai

leggiamo anche i Zanclei della sponda del Faro; [1] il che parrebbe riferirsi a qualche borgata di superstiti avanzi de' primitivi abitanti di Messana spogliati da' Greci, come questi ultimi furono a lor volta spogliati da' Mamertini. Plinio dava la sua descrizione sotto il profilo naturale e geografico, più che sotto l'amministrativo e politico: però ci sia lecito dubitare della scrupolosa esattezza delle indicazioni di lui. In ogni caso, se ne avrebbe sempre una prova del soverchiare numerico delle città tributarie. Quanto alle colonie, è noto come sotto l'Impero la lor qualità crescesse d'importanza e di pregio: tanto che ai tempi di Adriano ebbe a disputarsi se fosse da preferire la sorte di colonie o di Municipii, delle popolazioni uscite dal grembo di Roma o di quelle che vi fossero ricevute. [2] E la cittadinanza romana col soverchio allargarsi scapitava più sempre, finchè venne punto in cui Caracalla, per disegno fiscale, per accomunare ai provinciali (oltre i diretti tributi sulle persone e sugli averi) le tasse sulle successioni e sulle vendite che invece si pagavano da' Romani, la volle per editto applicata universalmente a' sudditi dell' Impero; e, pur nel momento in cui si rendea derisorio, quell' onore si comprava ben caro.

Ma il paese non aveva più esistenza sua propria, non aveva più storia: e se il non far dire di sè potesse essere argomento della felicità di un popolo, la Sicilia dovrebbe per quel tempo riputarsi felicissima al certo. La riparazione del vetusto tempio di Erice decretata da Tiberio [3] ed eseguita da Claudio; [4] un viaggio di Caligola; [5] l'invio di una nuova colonia di soldati veterani in Panormo sotto Vespasiano; [6] un viaggio di Adriano: [7] ecco i soli fatti che si rammentin dell'isola per quasi due secoli. Da Vespasiano a Marco Aurelio la serie non più vista di sette virtuosi monarchi, succeduti (con una breve interruzione soltanto) un dopo l'altro nel trono, non pare operasse per nulla a modificare in Sicilia gli ordini e le circostanze esistenti. Senza dubbio in quell' epoca di universale quiete, e, relativamente, di universale benessere, il governo procedè più savio e più mite nel mondo romano,

monumenti. Veggasi sul proposito la dissertazione del can. Domenico Schiavo inserita nell'altra opera del Castelli, *Vet. Panormit. Inscript.*, f. 189 e segg.

[1] « Zanclei Messeniorum in Siculo freto. » Plinio, ivi.

[2] Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XVI, 13.

[3] Tacito, *Ann.*, IV, 43.

[4] Svetonio, *Vita di Claudio*.

[5] Lo stesso, *Vita di Caligola*.

[6] Frontino, *De Coloniis*, III.

[7] Elio Sparziano, *Adrianus Caesar*, 13, *Historiae Augustae Scriptores*, tomo I.—E si veggano inoltre le relative medaglie pubblicate primamente dal Paruta e dall' Havercamp, *Sicilia numismatica*, t. 174, n. 93 e 94.

la giustizia più pronta e più ferma, e la sicurezza fu maggiore per tutti; ma anche riguardo a questo stesso periodo fu già notato come la prosperità e la pace avessero favorito l'eccessivo incremento di que' latifondi, che, secondo Plinio, condussero a perdizione l'Italia e l'Impero.

Rimasa pur tale fino a' giorni di Seneca che, proposto di assegnare un vestito particolare a' servi, si temè (e non a torto) che vi fosse pericolo nell'offrir loro opportunità di contarsi e di contare i padroni,[1] la servitù, tuttavolta, non seguiva la progressione medesima. Quando le principali nazioni dell'Asia e dell'Affrica, raccolte in pace sotto un solo dominio, cessarono di fornire la moltitudine consueta di schiavi, i possessori di terre furono per la cultura ridotti a provvedere col mezzo più limitato e più semplice della propagazione e della prole. La merce, divenuta men copiosa e men facile che non fosse in addietro, cresceva naturalmente di prezzo: e quindi potè venire un sollievo alla condizione de' servi, verso i quali, nel loro proprio interesse, trovaronsi obbligati i padroni a trattamenti migliori.[2] Concorrevano al fine medesimo le massime di una filosofia più benigna, che dalle scuole e da' libri facevasi strada nelle leggi e negli editti imperiali. Seneca, con sensi quasi affatto cristiani, ebbe a riconoscer ne' servi la qualità d'uomini, e negli uomini la comune origine e la comune natura, raccomandando a' padroni pietà, affabilità, dolcezza, gratitudine anche secondo il bisogno.[3] L'imperatore Claudio dichiarò di pieno dritto liberi i servi infermi, che, per evitare la spesa e il fastidio di curarli, venissero abbandonati da' padroni presso il tempio di Esculapio; e ordinò che i padroni, i quali, invece di abbandonarli, preferissero ucciderli, fossero considerati omicidi.[4] Sotto Nerone medesimo la legge Petronia vietò a' padroni di condannare un servo alle bestie feroci senza la precedente cognizione e l'assenso del giudice.[5] Adriano tolse interamente a' padroni la facoltà di porre a morte i servi, punendo i trasgressori:[6] e condannò a cinque anni di relegazione una matrona di nome Umbricia, dacchè, per motivi lievissimi, ebbe crudelmente tormentato le proprie sue ancelle.[7] Antonino Pio permise agli schiavi

[1] « Quantum periculi immineret si servi nostri numerare nos coepissent. » Seneca, *De Clementia*, I, 24.

[2] Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. II.

[3] *Ep.* 47; *De Clementia*, I, 13, 24-26; *De Tranquillitate animi*, 10; *De Beneficiis*, III, 18, 19, 23, 24, 47.

[4] Svetonio, *Vita di Claudio*.

[5] L. 11, § 1 e 2 D. *Ad Legem Corneliam de sicariis et veneficiis* (48, 8).

[6] Gaio, *Inst.* 52.

[7] L. 2 in fine D. *De his qui sui vel alieni iuris sunt* (1, 6).

straziati da' padroni di cercar rifugio presso le statue degli Dei e presso quelle de' Cesari.[1] In casi speciali abbondano rescritti dello stesso Antonino, di Marco Aurelio, di Settimio Severo, favorevoli a' servi. I giureconsulti, fondandosi sulle norme del *gius* naturale, aguzzavan l'ingegno per dare, in omaggio alla libertà degli uomini, la prevalenza a principii più larghi. E Papiniano estese la legge Giulia sugli adulterii fino a proteggere l'accoppiamento servile (*contubernio*);[2] e, conservata la massima che il servo non avesse proprietà, fu tuttavia riconosciuto capace del legato di *alimenti*, e, se non potea *possedere*, gli si permise *tenere*.[3]

Anche sotto questo rispetto l'Impero dovea presentarsi in men sinistre sembianze della vecchia Repubblica. Sventuratamente, dopo gli Antonini, era un precipizio continuo, un tempo nel quale i Pretoriani si videro porre all'incanto la porpora, e il suffragio delle legioni cadere a vicenda su' più indegni e più abbietti. A' giorni di Gallieno (253-268) il disordine toccava il suo colmo, co' Barbari irrompenti dai confini dell'Impero, con usurpatori quasi in ogni provincia suscitati a una volta contro l'inetto figliuolo di Valeriano. Era quella che, con denominazione inesattamente imprestata dalle memorie dell'antica Grecia, si chiama l'epoca de' Trenta Tiranni. Ed allora per poco riapparisce in iscena la Sicilia *con una specie di nuova guerra servile*, secondo la frase di Trebellio Pollione, il solo fra gli scrittori della storia Augusta che n'abbia lasciato confusa notizia, ma non ne dice però più che tanto.[4] Riapparisce con un moto che dovette, in sostanza, essere una delle consuete esplosioni della servitù rurale di accordo col proletariato indigeno; ed ebbe, in proporzioni maggiori, a riprodurre nell'isola le scorrerie di quella classe di perseguitati e di miseri che si diceano Bagaudi in Gallia e in Ispagna, e si confondevano cogl'Isauri nell'Asia Minore, co' Getuli in Affrica. « Il sito della Sicilia » è osservazione di Gibbon « la preservava da' Barbari; nè avrebbe quella inerme provincia potuto sostenere un usurpatore. Una licenziosa turba di schiavi e di contadini regnò per qualche tempo sul desolato paese.... I guasti, de' quali il coltivatore fu vittima o complice, non mancarono di porre affatto a soqquadro l'agricoltura dell'isola; e siccome i principali poderi appartenevano agli opulenti Senatori di Roma, racchiudendo spesso in una sola tenuta il territorio di un'antica città, non è

[1] L. 1, § 2 D. cit. (1, 6).

[2] L. 5, f. D. *Ad Legem Juliam de adulteriis coercendis* (48, 5).

[3] L. 17 D. *De alimentis vel cibariis legatis* (34, 1). — L. 38, § 6 D. *De verborum obligationibus* (45, 1).

[4] « Quasi quoddam servile bellum. » *Gallieni duo*, 4; *Hist. Aug. Script.*, t. II.

impossibile che questo privato danno fosse alla capitale più increscioso di tutte le conquiste de' Goti e de' Persiani. »[1]

XXIII.

Il pericolo estremo suggerì migliori scelte a' soldati. Claudio II liberò l'Impero da' Goti; Aureliano ne ricompose l'unità, distruggendo i concorrenti che tendeano a sbranarlo; Probo ricacciò oltre il Reno ed il Danubio i Germani; Diocleziano fe' prova di restaurare, e per alcuni anni conservò saldamente, la costituzione civile e la militar disciplina. Vincitore de' proprii rivali, Costantino trapiantò la sede a Bisanzio, pose in soglio la Croce, ricondusse ancora le apparenze di sereni e prosperi giorni.

Confusa in quell'ammasso artificiale di provincie e di popoli, la Sicilia, sotto Diocleziano e Costantino, vide altre mutazioni di nomi senza che gli ordini e le condizioni mutassero. A' Proconsoli surrogati i Correttori, cangiati più tardi in Consolari, poi nuovamente in Pretori, e da ultimo in Patrizii e Strateghi; l'appello da que' rettori locali prima al Prefetto del Pretorio in Roma, poi (dopo Giustiniano) al Questore di Costantinopoli, che ne avrebbe riferito all'Imperatore medesimo:[2] per l'azienda di Stato, a' Procuratori sostituiti Razionali; l'amministrazione delle Municipalità come avanti, ma serbata più ad uso fiscale che altro, colle Curie obbligate a rispondere del riparto e della esazione delle imposte, tanto che fu comune il fuggire e nascondersi nelle solitudini e ne'chiostri per sottrarsi all'ufficio. Sotto Valentiniano venner su i Difensori, specie di Sindachi nelle varie città, di avvocati del popolo, e di giudici insieme ne' piccoli piati e ne' leggieri delitti. Circa a' tributi, era il solito sistema di tasse dirette (personali o reali), gabelle sulle merci ed industrie, leve di marinari e soldati convertite in moneta, colle solite avanie degli ufficiali per giunta, più che in terraferma gravi in Sicilia come nelle altre due isole di Sardegna e di Corsica.[3]

Se v'ha cosa che vada particolarmente avvertita nella fisonomia del paese, è, da Augusto a Costantino, un sormontare deciso d'influssi, di spiriti, di elementi latini su'greci elementi che racchiudea la Sicilia. Ciò per la lingua de' cimelii e degli atti che tuttavia ci rimangono, per gli scrittori, tra cui, dopo Diodoro, non apparisce più alcun greco di

[1] *Decline and fall of. the Roman Empire*, ch. X.
[2] *Auth.*, coll. 6, tit. IV, *Const. nova*, 75.
[3] Di Giovanni, *Codex Diplomaticus Siciliae*, n. XLI, XLII, XLIII, XLIV.

vaglia, mentre de'due più notevoli l'uno (Tito Giunio Calpurnio) cantò i suoi versi, e l'altro (Flavio Vopisco) narrò le sue storie in latino. Alla grande maggioranza italica della popolazione antica, scemata com'era dalle cause che avevano tratto in basso l'isola, erano venute a sovrapporsi (per poche e poco rilevanti che fossero) le nuove colonie romane insieme cogli sparsi individui romani ed italici spinti da negozii, da carichi pubblici, da guerre, tumulti e persecuzioni della Repubblica e dell'Impero: quanto agli schiavi stranieri, infelice miscuglio di differenti nazioni, era ben naturale che non formassero razza speciale e distinta; nè è da tener conto de'Giudei che sotto l'Impero si veggono figurare qua e là nelle città principali.[1] La parte siculo-latina prevaleva, adunque, in ogni guisa di manifestazione esteriore, senza che però questo fatto importasse un annichilamento della parte ellenica, di cui si veggono sempre durar le vestigia nella favella, ne' costumi, negli usi delle greche città: laonde, sotto gli Antonini, Apuleio potè chiamar *trilingui* i Siciliani, intendendo senza subbio del latino, del greco e delle ultime reliquie d'idioma punico che suonassero tra i rari avanzi di vetuste popolazioni semitiche, discernibili ancora nelle contrade di ponente.[2] Da Costantino in poi, col centro dell'Impero trasferito a Bisanzio, è un rinascere della preponderanza greca nel linguaggio officiale, nelle pubbliche epigrafi, nella disciplina e nella liturgia della Chiesa. Ma i latini elementi erano ben lungi, a lor volta, dal restar sopraffatti e assorbiti: talchè sullo scorcio del sesto secolo San Gregorio Magno parla di latini e di greci abitanti;[3] e più tardi Costantino Porfirogenito, per l'epoca che precesse immediata la conquista degli Arabi, divide la popolazione dell'isola in Siculi o Liguri d'Italia (com'egli li chiama) ed in Greci ossia Sicelioti.[4]

Circa allo assetto della proprietà e delle classi, rimanevano i latifondi o le *masse*, come si diceano nell'isola, rimaneva la schiavitù rurale; ma una evoluzione importante si veniva pur lentamente operando. Teneva da un canto a'progressi del colonato che tendeva a sostituirsi alla schiavitù medesima, quale si trovò costituita in addietro, riuscendo a trasformarla e farla men dura; teneva dall'altro al raccogliersi intorno a'latifondi un ceto di proprietarii minori, e ciò per conseguenza delle leggi romane in fatto di successioni ereditarie

[1] Giova riferirsi in proposito alle dotte considerazioni dell'Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I, lib. I, cap. 9. f. 194-7, salvo laddove l'insigne Autore inclina a supporre fra le due genti italica ed ellenica (in discapito della prima) una parità di proporzioni numeriche, la quale non ci sembra punto ammessibile.

[2] *Mitam.*, XI.

[3] *Epist.*, VII, n. 63.

[4] *De Thematibus*, II.

e pel crescere delle stesse concessioni coloniche.[1] Allorchè le sorgenti dell'antico servaggio si videro così appieno esaurite da non bastare al bisogno, è noto come si cercasse attirare ne' campi i poveri, i proletarii delle città, offerendo loro una condizione di mezzo tra la servile e la libera: i coloni, prima a patto di un personale lavoro, poi di un canone in derrate o in moneta, ebber terre da coltivare per sè e per i figli, restandovi personalmente attaccati, ma potendo acquistare e posseder beni mobili e stabili colla industria lor propria;[2] e da Costantino in giù quanto il numero de'coloni aumentavasi, tanto riducevasi quello degli antichi servi, la cui sorte inclinava anzi a pareggiarsi più o meno a quella de' primi. Il Cristianesimo, predicando la fratellanza tra gli uomini e la ugualità vicendevole al cospetto di Dio, veniva a condannare il principio intrinseco della servitù; ma se non potea scuoterlo a un tratto, scotendo insieme tutto il civile edifizio, le sue dottrine mirabilmente giovarono a restringerlo e temperarlo più sempre. Per la Sicilia è ben vero che troviamo la Chiesa di Roma (erede, con quelle di Milano e di Ravenna, di tanta parte de' poderi accumulati da' Patrizii romani)[3] in possesso di coloni e di servi; che veggiamo Gregorio Magno pontefice, pur mentre riprovava in massima la servitù,[4] non affrancare i coloni nè i servi del patrimonio amministrato nell'isola. E nondimeno, valutata ogni cosa, quale enorme distacco fra que' servi e que' coloni del secolo sesto, fra la stessa servitù della gleba ne' più tristi tempi feudali, e quell'antica schiavitù pagana descrittaci da Diodoro e da Floro!

ISIDORO LA LUMIA.

[1] Anche su di ciò si consulti quanto ne ragiona sapientemente l'Amari, loc. cit., f. 199-204.

[2] *Cod. Theod.*, I, V, tit. IX, X, XI.

[3] Si ha memoria, tra le altre, della *massa* Varroniana, della Cinciana, della Furiana, che serbavano evidentemente i nomi de' passati proprietarii romani. — Presso Di Giovanni, *Codex Diplom.*, diss. V, f. 448.

[4] *Ep.*, I, 5, n. 13.

IL PROGETTO DI LEGGE

SULLE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

Se le previsioni non errano, la prossima Sessione del Parlamento rimarrà memorabile per il numero non meno che per la gravità dei progetti di leggi che saranno portati alla discussione. La riforma dei Giurati, la Cassazione unica, il nuovo Codice penale, che dovendo esser applicato anche in Toscana tirerà seco un'altra volta la questione sulla pena di morte, l'istruzione obbligatoria, il riordinamento delle strade ferrate, cose tutte o già cominciate ad esaminare od almeno promesse, basterebbero per mettere a dura prova l'assiduità della Camera, anche senza aggiungervi i bilanci e il rimanente lavoro consueto di tutti gli anni. Nondimeno, malgrado l'importanza straordinaria di tutti questi progetti, destinato a predominare sopra degli altri e a dare in certa maniera una propria sembianza e un colore particolare alla prossima Sessione del Parlamento sarà quello sulle Corporazioni religiose.

Invero anche questa faccenda si riduce in fine ad un episodio nella gran lotta che il popolo italiano combatte da tanti anni contro il Papato. Per giunta essa non è una novità per l'Italia, poichè abbiamo, non già una, ma due leggi su questo stesso argomento nel nostro Bollettino ufficiale. Ma è pure innegabile che certe questioni rigonfiano a forza di rimescolarle, come fanno il bianco dell'uovo ed il fior di latte. Più s'indugiano, più si rivoltolano e si guarda e si aspetta, più hanno l'apparenza d'ingrandire, come se tutti i dubbi e tutte le esitanze di quelli che le considerano vi entrassero a dilatarle. Di ciò non v'è cosa più naturale. Come apparisce semplice e ovvio tutto quello che vedesi fare speditamente e con sicurezza, così sembra pieno di difficoltà ciò a cui uno s'accosta con gravi pensieri e poco meno che a malincuore.

La soppressione delle Corporazioni religiose era cosa preveduta e aspettata da tutti nei primi tempi dopo l'ingresso delle truppe italiane in Roma. Ma ormai, passati due anni, essa ha tutte le difficoltà intrinseche di allora, più quelle che le aggiunse codesto indugio. Rimangono le stesse le questioni giuridiche ed economiche; ma l'importanza politica è diventata molto più grave. Si pretende infatti di vedere quanto possa il Governo italiano in Roma, che sia l'Italia in faccia al Papato; si vuole una specie di sperimento delle forze del nuovo Regno dopo il trasferimento della Capitale. Siamo ancora quelli di prima o andiamo a poco a poco trasformandoci? Ecco in fine a che si riduce oggimai il progetto sulle Corporazioni religiose nel sentimento popolare.

Vero è che se v'ha faccenda, nella quale potesse parere desiderabile che il sentimento popolare si manifestasse con molto riserbo, è pur questa, tante sono le questioni d'ogni genere, in cui s'avvolge e che di necessità sfuggono al maggiore numero. Appunto perciò non è maraviglia che alcuni, nè certo fra i meno prudenti, consigliassero di non parlarne, cercando di passarvi sopra alla chetichella per aver l'aria di non dargli molta importanza. Ma oltrechè, ai tempi che corrono, è cosa impossibile, un'opinione popolare c'è già sul progetto delle Corporazioni religiose, e più che dissimularla, giova pensare a trarne profitto in tutte quelle parti in cui può esser utile, adoprandosi a rischiararla e istruirla nel resto. *Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire;* ed è l'indirizzo del tempo, la forza naturale delle cose, ossia in ultimo il sentimento e diremmo quasi l'istinto del popolo; il quale può sbagliare e sbaglia assai facilmente nei particolari, ma quanto alle idee più generiche e fondamentali, è pure la forza che governa il mondo oggidì e quella, alla quale soltanto possono appoggiarsi i Governi.

Fra le molte questioni che sorgono intorno al progetto sulle Corporazioni religiose ve n'ha una che va innanzi a tutte ed è questa, se il progetto stesso si fosse dovuto fare. A parere di alcuni, il meglio sarebbe stato, non già il non parlarne, il che nelle condizioni presenti non è conceduto, ma piuttosto il non fare quello di che si desiderava che non fosse parlato. Pio IX, dicono, è vecchio e tutto questo nuovo rimescolio, a cui ci prepariamo, avrebbe dovuto essere indugiato al tempo, nel quale il Governo italiano rimarrà libero dai riguardi di delicatezza dovuti a un Pontefice troppo grande e troppo celebre, perchè egli possa informare le sue risoluzioni all'utilità dello Stato, senza por mente ad altro. Fors'anche, soggiungono, un nuovo Papa si troverà egli stesso più libero di Pio IX: nascerà senza regno e porterà sulla sedia romana la modestia della sua nascita; avrà imparato a fare di

necessità virtù e, salvando tutto quello che gli parrà ancora salvabile, cederà nel resto allo Stato, sollevandolo così dall'incomodo e dal pericolo di prolungare la lotta contro la Chiesa.

Diremo tra breve le ragioni, per cui il progetto divenne, non soltanto necessario, ma urgente. Intanto fu già accennato come le sue difficoltà venissero crescendo per il ritardo che esso patì fino ad oggi. Sarebbe stato prudenza indugiarlo ancora? chi può dire ch'esse non fossero aumentate ancora in luogo di diminuire? Ma indugiarlo poi aspettando che? un avvenimento, di cui nessuno può prevedere gli effetti con sicurezza, ma al quale si appoggiano speranze indubbiamente ingannevoli. Se c'era un Papa che non dovesse sentirsi peggio che indifferente a questo maraviglioso risorgimento d'Italia e alla sua miracolosa unità, era quello che in mezzo all'Europa attonita e muta nella reazione sottentrata alla caduta dell'Impero francese, ebbe il coraggio di mandarle per il primo, 25 anni sono, un saluto vivificatore nella sua presaga benedizione. Non pareva fuori d'ogni possibilità che questo vecchio non inaccessibile alle generose ambizioni, e del quale l'Italia non ebbe al suo ridestarsi nome più popolare, volesse chiudere i suoi giorni nella fede alta e tranquilla, che abbracciare la sua patria rediviva non significasse rendersi apostata della Chiesa e di Dio. Ma ormai la via è scelta irrevocabilmente per lui come per tutti, ed è invano ogni speranza e fatale ogni sforzo per rimutarla. La ragione si è che il dissidio non dipende dalla volontà o dal capriccio degli uomini, ma nasce dalle istituzioni. Appunto perciò, o il Papato e la stessa Chiesa cattolica diverranno a poco a poco cosa differentissima da quello che sono al presente, sorgerà cioè dal fondo un rivolgimento che rinnovi la coscienza cattolica e riformi la Chiesa, o certo un Papa che, stando le cose come sono, s'accosti a uno Stato moderno e gli accondiscenda e l'aiuti del suo patrocinio, non verrà mai. Perchè dunque tardare ancora ciò che conviene a noi, aspettando un giorno, nel quale ciò stesso convenga anche al Papa, sacrificando così l'utilità presente e reale a un'immaginazione di cosa futura e vana?

Del resto v'ha una parte della questione, la cui urgenza non può essere in buona fede e non è revocata in dubbio da alcuno, e intorno alla quale tutti i partiti si trovano per somma fortuna d'accordo. Intendiamo la necessità di abolire la manomorta e di ridonare al commercio libero, all'agricoltura e all'industria i beni immobili, che fan la ricchezza di molti Ordini religiosi, degli Istituti ecclesiastici e dell'Alto Clero, ma la miseria di tutta la provincia e della città stessa di Roma. In Roma, e generalmente parlando anche nella provincia, se si tolgono le linee primogenite delle famiglie nobili, alle quali le sostanze

sono legate per fidecommesso, e i conventi e le altre istituzioni ecclesiastiche, non vi sono quasi alla lettera possidenti. La borghesia, il nerbo degli Stati moderni, si può dire, non ha un campo, non ha una vigna, quando pure è lei che in grandissima parte ha i capitali ed ha il coraggio di adoperarli. Non sarebbe certo neppur questa una buona ragione per togliere i beni a chi li possiede e senza più darli ad altri. Ma come si potrebbe tardare ancora, dopo averci pensato due anni, a renderli e a convertirli in rendita, perchè vengano a mano di chi possa sentirsi veramente proprietario, e trovi un profitto per sè e per i suoi figli nel migliorarli? Si tratta in fine d'una riforma economica compita negli altri Stati d'Europa da tanto tempo, che da per tutto è quasi dimenticata. Di chi è la colpa, se qui riesce ancora pressochè nuova, quantunque se c'è paese, in cui abbisognasse o meglio fosse necessaria, è appunto questo? Essa deve servire in principal modo a creare quei nuovi interessi, che legheranno indissolubilmente i Romani alla sorte d'Italia, a mettere a coltura gran parte dell'Agro, a rendere più salubre l'aria della Capitale, più occupata, più operosa, più intraprendente la vita. D'altro lato, come fu detto alla Camera, si imposero subito ai Romani tutti i carichi del nuovo Regno; perchè dunque esitar tanto a procacciare loro i vantaggi e i comodi di tutti gli altri Italiani? Pareggiati negli aggravi, perchè non dovrebbero esserlo in tutto quello che può conferire a renderli loro più tollerabili? La questione ne vien dunque di necessità posta innanzi dal rispetto economico, che senza danno e senza ingiustizia non avrebbe potuto patire altra dilazione.

Ma questo non è ancora tutto. Non bisogna dimenticare che il Regno d'Italia, quantunque non molto vecchio, ha sulle Corporazioni religiose un diritto già formato, e quasi diremmo una tradizione. — Il Piemonte, ammonito dalle sue stesse sventure che per mettersi a capo della guerra d'indipendenza il patriottismo e la buona volontà non bastavano, si rivolse a ristorare le sue forze nei modi usati dagli Stati colti prima di lui e diè mano a coraggiose e profonde riforme civili. Ma per questa via era impossibile che non incontrasse la Santa Sede, della quale doveva toccare necessariamente le immunità e i privilegi. Tutti sanno i dissidi e le contese che ne seguirono coll'Alto Clero e col Papa, e qui non è luogo di rammentarli. Basti che il piccolo Piemonte, vinto e umiliato dall'Austria, con un debito gravosissimo incontrato per spese e indennità di guerra, senz'altra alleanza che quella che gli veniva dall'amor platonico dell'Inghilterra, accusato d'irrequiete e impotenti ambizioni e poco men che deriso, tenne fermo da solo fidando nella sua causa, e condusse a buon fine a dispetto della Curia

Romana le riforme che credeva indispensabili a dare una vita moderna allo Stato. Fra queste va annoverata la Legge 25 maggio 1855, che tolse alle singole Case religiose la personalità civile, avocandone le sostanze al Demanio. Quando poi il Piemonte diventò l'Italia, manifestandosi da per tutto lo stesso od anzi maggior bisogno di ringiovanire il paese, doveva di necessità derivarne che si prendessero all'incirca le stesse risoluzioni. La Santa Sede alternava al solito le doglianze e i lamenti colle minaccie, ma non per questo lo Stato si lasciava rimuovere. Ne uscì quindi, un po' in fretta, se vogliamo, e quasi tumultuariamente, la Legge 7 luglio 1866, di cui avremo a parlar più tardi, e che quantunque alquanto differente da quella del 1855 e atteggiata in apparenza a una certa più minacciosa severità, pure le si accosta quanto agli intendimenti e ai principii fondamentali. In conchiusione erano passati diciotto anni dal 1848 e si seguitava con costanza la stessa politica, che aveva per fine di compiere senza precipitazione e senza odio, ma anche senza riguardi sentimentali, le riforme consentanee ai bisogni dei tempi e all'utilità dello Stato.

Entrammo a Roma, portandovi dentro tutte le nostre leggi: leggi civili, penali, scolastiche, amministrative, finanziarie, buone o mediocri, quali erano; ma quella sulle Corporazioni non c'era. Quella che da tutti era giudicata di maggior opportunità per le particolari condizioni della città e provincia di Roma, quella che appunto qui era, se fosse lecito dir così, più necessaria che altrove, appunto quella era lasciata in disparte colla riserva di riesaminarla e di ripensarvi. Anche a questo non si può dire che il tempo sia mancato; ma in fine non doveva accadere naturalmente che certi timori sulla piena libertà del Governo in Roma si ridestassero, e a poco a poco all'urgenza economica di questa legge venisse ad aggiungersi una specie di urgenza politica? Lo Stato italiano era già troppo impegnato, troppo compromesso in una via, per avere la libertà di arrestarsi. Esso aveva già manifestato in modo chiarissimo quale giudizio facesse delle Corporazioni monastiche nei rapporti civili, nè la condizione delle cose trovate in Roma poteva averlo indotto a mutar parere. Perciò la questione degli Ordini religiosi era portata innanzi dall'indirizzo degli avvenimenti, dal corso naturale delle cose, diremmo quasi dalle necessità della storia, senza che vi entrasse il proposito o l'imprudenza di alcuno.

Ma qui ecco, appunto in forza di queste medesime necessità, affacciarsi da se medesima una ricerca anche più grave. Poichè l'Italia ha sulle Corporazioni una legge di pochi anni addietro e vigente in tutte le provincie del Regno, perchè non si applica questa legge stessa anche a Roma, in luogo di farne una nuova soltanto per lei? Perchè pro-

vocare, domandano alcuni, per la terza volta una deliberazione del Parlamento, sopra una questione poi che non andò molto liscia neppur le due prime? Poichè furono promulgate in Roma, senza riguardo alle sue condizioni particolari, tutte le altre leggi, così si dovrebbe fare anche in questa; la quale o è buona per tutto il Regno e dev' esserlo anche qui, o non l' è, e se la modificate per la provincia di Roma, dovete modificarla anche per le altre. Fuori di questo ogni cangiamento non significa se non una concessione al Papato e, proporzionatamente, un' abdicazione all' utilità civile. E con ciò a che riuscite? proseguono; a sminuire ancora, all' incirca come se la legge non si facesse, la dignità dello Stato, a confessare di non potere ciò che pure nell' altra legge che resta in vigore per tutto il Regno, mostrate di desiderare e di approvare; peggio di tutto, riuscite a riconoscere e a confessare presso a poco la necessità del potere temporale, tant' è vero che fate una legge apposita per il territorio compreso già ne'suoi confini.

Ma in vero, forse che non si son fatte leggi transitorie per provincie e per regioni particolari ricongiunte di mano in mano all' Italia, senza che alcuno vi ravvisasse un atto di servilità od un omaggio reso alla dominazione precedente? Nessuno ignora, nè gioverebbe dissimularlo, che in Roma le condizioni sono assai differenti da quelle del Regno d' Italia, quando fu fatta la legge del 1866; fra le altre, ci sono degli enti nuovi, degli enti, cioè, d' una natura particolare, e che non esistevano altrove. Che maraviglia, dunque, che si faccia una legge nuova dove è nuovo lo stato delle cose, al quale deve riuscire adatta e poter servire! E una legge nuova non s' è fatta appunto nel 1866 per l' Italia, quantunque ce ne fosse già una anteriore, quella del 1855, per il Piemonte, e quantunque la differenza di condizioni dal Piemonte al Regno d' Italia non fosse tanta quanta è oggi dal resto d' Italia a Roma? Il coraggio, la fermezza sono qualità buone in tutti e anche nei Governi; ma non per questo si può fare o promulgare una legge unicamente per dar prova di queste virtù. Le quali del resto si manifestano più e meglio nell'applicarla prontamente ed imparzialmente, che non nello scriverla. Chi non sa che la legge del 1866, con quel suo piglio imperioso e assoluto, per molte Case religiose e fino per interi Ordini, è come se non fosse mai esistita? Vi son paesi popolosi e intere città, dove tutto è rimasto come prima. Dove pareva che le popolazioni fossero consenzienti o almeno non ripugnanti, s' è preso; dove si credette il contrario, si lasciò stare. A luoghi fu sequestrata ogni cosa, mobili e immobili; a luoghi non fu toccato un libro nè un foglio di carta. Meglio dunque, anche per l'autorità e la dignità del Governo, una legge che poi, per essere troppo severa, non vo-

glia eccezioni, nè richieda temperamenti, e per mezzo della quale esso possa mostrare in pratica quella risoluzione immutabile e quella sicurezza di se medesimo, che sono indispensabili a mantenere il rispetto dell'autorità, ma che devono apparire dai fatti e non si stampano, o senza frutto, nella *Gazzetta Ufficiale*.

Vero è che certe modificazioni o almeno certe disposizioni particolari necessarie per la città di Roma non parrebbero giustificabili per la provincia. Si potrebbe quindi, e taluni lo suggerirono, applicare la legge del 1866 alla provincia, facendone una nuova solamente per la città. Ma non è meno vero che questa legge del 1866 non si manifestò in pratica molto utile allo Stato, nè ora sarebbe prova di gran prudenza sacrificare l'interesse reale del far meglio a vane forme e all'amore dell'unità. L'avocazione dei beni al Demanio, per non dirne altro, non diede buon frutto e sciupò in spese di amministrazione buona parte di un patrimonio che, impiegato invece in opere di pubblica utilità dalle Rappresentanze locali, che in fine hanno sui beni delle Corporazioni un diritto prevalente a quello dello Stato, avrebbe migliorato grandemente le condizioni economiche e morali delle provincie, dei comuni e del popolo. E perciò adagio nell'unificare i disinganni e gli errori, perchè la retorica resta retorica anche quando è diretta contro la Chiesa. L'importante è che si faccia una legge seria, efficace, utile, senza vani riguardi, ma anche senza iattanze più vane ancora; una legge insomma che tenga conto delle condizioni presenti d'Italia e di Roma, senza per questo diventare infedele a quelle tradizioni di progresso civile che guidarono il nostro paese ne' suoi tempi migliori, e raccolsero e strinsero intorno al Governo il partito liberale.

E perciò una risoluzione inevitabile, anzi la risoluzione principale, è che lo Stato tolga agli Ordini religiosi, o meglio alle singole Case, come fu fatto colla legge del 1855, il carattere di persone morali. È notorio, per l'esperienza di altri paesi ed anche per la nostra, che l'effetto intero, che alcuni si ripromettevano in principio da questa disposizione, non si consegue. Tutti sanno che, disciolto il corpo morale, un individuo della corporazione, quello che inspira a tutti i suoi membri maggior fiducia, viene deputato ai negozi della Comunità, e per essa possiede, per essa compera e vende e fa testamento, come un privato qualunque, deludendo completamente l'incapacità, di cui fu colpita la corporazione. Questo artifizio è ormai in pratica persino in Roma, dove le Case religiose, prevedendo già da dieci o dodici anni quello che avviene oggi, ottennero dalla Santa Sede speciali autorizzazioni per la vendita di una parte dei loro fondi, e li trasformarono in rendita che tengono in deposito presso banchieri nazionali od esteri,

dei quali il solo delegato dalla congregazione conosce il nome. Malgrado tutto questo, malgrado cioè la non molta efficacia pratica del togliere alle Corporazioni religiose la qualità di enti morali, sarebbe impossibile tanto il prescindere da questa disposizione, quanto anche il cercare di oltrepassarla.

Per quanti meriti le Corporazioni religiose abbiano avuto verso la civiltà nel Medio Evo, è indubitabile ch'esse diventarono incompatibili coi bisogni della società qual'è oggi. Abbiano pure conservato e copiato migliaia di manoscritti, dissodato e irrigato terreni, cercato di spargere la moralità e l'istruzione, raccolto e ospitato i pellegrini, fatta ogni maniera di opere di beneficenza, è pur chiaro che ai fini medesimi, ai quali provvedevano in altri tempi secondo il loro potere queste Associazioni religiose, provvede adesso con più ordine e più efficacia la stessa società civile. Oggi la stampa, gli ospitali, le scuole, gli alberghi, gl'istituti pii, i consorzi agricoli soddisfanno agli stessi bisogni, a cui in secoli di altre usanze e di altri costumi servivano le Corporazioni; le quali perciò, perduta la loro utilità pratica, decaddero e degenerarono, come avviene di tutte le istituzioni che sopravvivono alle ragioni da cui nacquero e che le mantenevano prospere e vitali. Esse non sono più ormai se non corpi morti, corpi estranei alla società in cui vivono, tenuti insieme dallo spirito del Medio Evo ereditato dalla Chiesa; ma come morti non si salvano dalla legge generale della natura, onde diviene socialmente pericolosa la loro lenta decomposizione. Senza considerare tutte le ragioni, per cui non si confanno più alla società qual'è oggi, ragioni esposte chiarissimamente in questa stessa *Rivista* dal Bonghi,[1] esse spargono intorno a sè coll'esempio una micidiale stupefazione, generano abitudini di noncuranza, di sporcizia, di indolenza e di ozio, avvezzando ad aspettar tutto dalla Provvidenza, dove il popolo ha bisogno di essere ritemprato dalla fiducia in sè, dal risparmio e dal lavoro. Come potrebbe dunque lo Stato riconoscere in questi Corpi la qualità di enti morali, una qualità che dipende da lui, che è in mano sua, e nel conceder la quale necessariamente egli approva lo scopo dell'istituzione? Lo Stato, per esempio, proibisce nelle sue leggi il mendicare; come potrebb'esso concedere la personalità civile a un' associazione che si propone appunto come mezzo di vivere l'accattonaggio? Pazienza che non sempre si possa impedire; ma che lo Stato sancisca e convalidi gli Statuti di una società che ha per fine di offendere le sue leggi? Come mai il popolo che vede, non solamente tollerato, ma rispettato e protetto il mendi-

[1] Vedi l'*Antologia* del mese di gennaio, anno corrente.

cante sotto la tonaca, potrà capire che meriti pena lo stender la mano sotto la giacchetta? Lo Stato non può fare così buon mercato di titoli, di facoltà e di diritti, che sta in pieno poter suo di così concedere come di negare e coi quali incoraggia e sostiene le Società utili e confacenti ai suoi fini. Come non darebbe la qualità di Ente morale a nessuna nuova istituzione, la quale sorgesse negando la proprietà individuale, la libertà ingenita, il matrimonio e la famiglia, così non può a meno di toglierla, non foss' altro per rispetto a se stesso e alle sue proprie leggi, a tutte le Corporazioni religiose.

Ma d'altra parte, posto il modesto effetto di questa risoluzione, sarebbe pure difficile il renderla più efficace. Invero a noi non pare che la vita monastica abbia avuto in ogni tempo e luogo tali attrattive, da doverla considerare come una conseguenza necessaria di certe disposizioni naturali dell' anima umana, onde diventi non meno ingiusto che inutile il cercar di combatterla. Gli esempi di questa vita s' incontrano certo presso tutte o quasi tutte le Nazioni antiche; ma nelle più progredite moderne non è facile trovar cosa che le somigli così da poter essere posta insieme. Fra i Protestanti, per esempio, i Tedeschi, gl' Inglesi e Americani, non si vede cosa che possa essere paragonata alla monaca e al frate. Non par quindi vero che, anche sopprimendo o disperdendo materialmente le Corporazioni, si recasse offesa alla natura umana, perchè questa, in certe disposizioni d'animo, abbia bisogno di trovare un asilo contro se stessa nella separazione dal mondo, nell' offerta spontanea d' ogni desiderio al cielo, nella costante contemplazione di un' altra vita e nel fervore della solitaria preghiera. Il vero è che queste disposizioni mistiche esistono nelle popolazioni cattoliche, le quali non deposero mai completamente la veste del Medio Evo e dove le tradizioni non interrotte, il moto più lento della civiltà e la tenacia nelle abitudini contribuirono a conservarle. Ciò basta però perchè il legislatore di uno Stato cattolico ne tenga conto e risparmi a se stesso e al paese il disinganno di leggi vane. Nelle condizioni presenti è certissimo che le Corporazioni monastiche disciolte e disperse oggi sotto una forma rinascerebbero sotto un' altra domani, deludendo qualunque cautela e sfidando la violenza più risoluta e più audace. Meglio dunque risparmiare e violenza e cautele, rassegnandoci per ora alle istituzioni vecchie, le quali dureranno sotto forma di libere associazioni, che correre pericolo di farne sorgere delle nuove, tanto più che a stuzzicar troppo non sarebbe forse impossibile di destar le nuove e per giunta di doversi godere, con altri nomi, le vecchie.

Inoltre la cosa è avviata in Italia così da lunghi anni, nè si potrebbe presumere di andare più in là proprio ora ed in Roma. In Piemonte,

allorchè discutevasi la legge del 1855, vi fu chi chiese l'abolizione dell'ente frate. Però, anche in quel risoluto e coraggioso paese, in tempi nei quali era altissima la coscienza del diritto civile, questa voce non fu ascoltata. Tutto si ridusse quindi a togliere alle Corporazioni il carattere di Ente morale, sopportando che continuassero a vivere all'ombra del diritto di associazione. E questo stesso concetto informò poi la legge del 1866, salvo che parendo la formula usata undici anni innanzi dovesse in pratica riuscir troppo debole e gli Ordini religiosi potessero durar come prima, si volle sostituirgliene un'altra che avesse almeno apparenza di dare allo Stato la facoltà di sopprimerli a suo piacere per ragioni di ordine pubblico. Perciò in luogo di dir chiaro e netto che si toglieva alle singole Case il carattere di Corpi morali, si disse in modo più vago, che lo Stato *cessava di riconoscere gli Ordini religiosi;* quasi per metterli tutti in sua mano e dargli il potere, a seconda dei casi, di sopprimerli o di tollerarli. Ma il fatto è ch'essi ressero felicemente all'oscura minaccia e al terror di parole. Al quale, come si vede, sarebbe inutile accostarsi un'altra volta, dacchè il Governo non potrebbe nè vorrebbe fare ora in Roma più di quello che fece per gli anni passati nel resto d'Italia, andar più in là del non riconoscere le Corporazioni religiose come Enti morali.

Bensì ci par chiaro che questa risoluzione, praticamente assai mite, si possa e si debba estendere anche, appunto per la mitezza sua, alle Case generalizie. Ricusare la personalità civile alle Case singole e concederla alle generali, ci sembra una manifesta contraddizione. Come infatti potrebbe lo Stato disapprovare le une nel punto stesso in cui approvasse le altre? Non bisogna dimenticare che noi siamo qui nel campo della separazione dello Stato dalla Chiesa, siamo anzi in quello che ammette tutta la libertà giuridica dell'una, riservata in compenso tutta quella dell'altro. Le Case generalizie abbisognano alla Chiesa perchè servono alla suprema direzione delle Case singole e a mantenere i loro rapporti col Papa? Ebbene, dunque essa le serbi, come serba le altre. Ma perchè fare intervenire lo Stato a dar loro qualche cosa del suo, a riconoscerle, a sorreggerle, poco meno che a tutelarle concedendo loro la qualità di Enti morali? Ciò vorrebbe dire riconoscer gli eletti, ma non gli elettori, tener per buono il frutto mostrando la voglia di distrugger la pianta; sarebbe insomma entrare in un labirinto, da cui non c'è filo che valesse a tirarci fuori. Le Case generalizie, conservando la personalità, potrebbero ricomperare in proprio nome tutta o parte della sostanza delle altre, diventando gerenti e amministratrici di tutto l'Ordine. Ovvero si toglierà loro, per evitar questo pericolo, la facoltà di acquistare? Ma allora, a che si riduce la personalità civile? Si creeranno in tal

modo delle persone nuove, degli Enti ibridi, nè morti nè vivi, e colla medesima legge in cui si dichiaran capaci, già colpiti di interdizione.

Certo le Case generalizie hanno un potere che va oltre i confini del nostro Stato e riguarda i Cattolici degli altri paesi. Per queste ragioni noi saremo tenuti, se si vuole, a non disperderle e a non distruggerle. Ma hanno esse bisogno di essere riconosciute e approvate dallo Stato italiano per esercitare la loro autorità ecclesiastica sugli stranieri? Se questi Stati vogliono riguardarle come Enti morali a casa loro, hanno tutto il diritto di farlo, poichè ciò riguarda i loro rapporti colla Chiesa, rapporti che possono essere differenti dai nostri e nei quali noi non entriamo. Ma appunto perchè i rapporti degli Stati esteri verso la Chiesa possono diversificare dai nostri, anche i nostri possono essere senza offesa di alcuno differenti dai loro. Le Case generalizie, quantunque abbiano sede fra noi, potranno avere in altri paesi maggiori diritti che noi non crediamo di concedere, al modo medesimo in cui una Società od un'Impresa che abbia ufficii e negozii in due Stati può godere nell'uno certe facoltà e certi privilegi che non gli consenta o gli accordi l'altro. Tutto è che rimanga intatta la libertà dell' azione religiosa di queste Case anche all' estero. Provveduto a questo, nessuno può pretendere che noi entro i termini del nostro Stato le riguardiamo, nei rapporti civili, piuttosto sotto un rispetto che sotto un altro, trattandosi qui di cosa tutta nostra e che non menoma e non turba i diritti di alcuno.

Ma la questione più importante di tutte, anzi, stiamo per dire, il nodo di tutte le altre, sarà anche questa volta, come fu la precedente, quella dell' uso o dell' assegno dei beni. Tolta alle Corporazioni la personalità civile, ossia rese queste Corporazioni incapaci di acquistare e di possedere collettivamente, a chi si assegneranno le rendite dei capitali che deriveranno dalla conversione dei loro patrimoni? Veramente parecchie fra le Corporazioni di Roma, come fu accennato, ebbero cura di semplificare questa faccenda, vendendo a poco a poco fabbricati e fondi rustici per formarne dei capitali che non si sa dove sieno, e inviando in Francia, in Isvizzera e in Austria i mobili di maggior pregio, adoperando per ciò le guarentigie del Vaticano. Il loro patrimonio si troverà quindi molto assottigliato, in paragone di quello di un tempo. Ad ogni modo, oltrechè tutte le Case religiose non ebbero la medesima previdenza, la questione rimane tuttavia grave anche per le sue conseguenze pratiche, poichè non tutto fino ad ora è sparito. Gravissima è poi sempre sotto l' aspetto generale e teoretico, tanto più che a questo proposito molte ragioni persuadono di scostarsi dalla via seguita nel nostro Stato colle teggi anteriori.

Fu ripetuto assai volte che, tolta alle Corporazioni religiose la personalità civile, i loro beni diventano vacanti e come tali sono devoluti, per le generali disposizioni del diritto, al Demanio. Fu questa la considerazione che prevalse nel 1866, fors'anche per la sua apparente semplicità e perchè a quel tempo, nella previsione che la guerra coll'Austria potesse durare lungamente, pareva utile di mettere un gran patrimonio in mano allo Stato. Certo è però che nè il Governo nè il paese ebbero di che chiamarsi paghi di questa risoluzione nè pei risultati economici nè per i morali. In mezzo alle lusinghiere apparenze non bisogna dimenticare che il patrimonio delle Corporazioni resta gravato dell'obbligo del mantenimento di tutto il Clero regolare. Ora in Roma, con terreni di cui è incerto e generalmente non elevato il valore, e dei quali è dubbia e lenta la vendita, quando invece è certissimo e immediato l'obbligo di pagare la pensione a un numero sterminato di frati e monache che restano senza pane, potrebb'essere che lo Stato, facendosi imprenditore di quest'azienda, ne avesse tuttavia un guadagno, ma potrebb'essere anche che si esponesse a una perdita. Ora, in quest'incertezza, lasciando da parte ogni considerazione di opportunità e di convenienza, sarebbe ragionevole che il Governo si addossasse la bega di dipanare questa matassa?

Col proposito dinanzi alla mente di levare d'ogni impiccio il Governo, potè a taluno non apparire del tutto strano il partito di consegnare ogni cosa al Papa. La notizia di questo divisamento fu asserita e negata e poi tornata ad affermare e quindi smentita di nuovo; ma in fine, quantunque non sia più vera, non è impossibile che lo sia stata. Certo, vera o no, è manifesto, che, avendo il disegno di scemare potere alle Corporazioni monastiche, sarebbe difficile trovare un partito che più apertamente vi contrastasse. Il patrimonio delle Corporazioni, diviso e sparso in luoghi lontani, costituito da fondi rustici, da case, da mobili, amministrato in differenti modi, dipendente da molte volontà, rappresenta tuttavia una forza, quella forza, senza la quale, in un secolo che non vive di solo pane, ma in cui però il pane è moltissimo, le stesse Corporazioni non potrebbero conservarsi. Ma formate di tutti questi possessi un solo capitale, rendetelo mobile e consegnatelo in mano al Papa, questa forza vi diventa dieci volte maggiore; e chi può dire in qual modo fosse per essere adoperato e a che cosa dovesse servire? Tutto questo, supposto che il Vaticano sapesse cogliere l'occasione e trarne profitto. Dacchè però, come si vede da alcuni anni, esso è un po' tardo nell'intendere il proprio interesse, nulla di più probabile che il Papa ricusasse di immischiarsi in questa faccenda, per non aver l'aria di esserci entrato e di averla in qualche modo ap-

provata. E in questo caso che cosa si avrebbe? Una legge sospesa per impossibilità di metterla in pratica, e di nuovo il Governo amministratore forzato della sostanza, cioè in conchiusione l'effetto di prima, meno il credito e l'autorità che lo stesso Governo avrebbe perduto facendo un'offerta che venne respinta.

Fra il Demanio ed il Papa, due punti estremi, non sembra impossibile trovare una via di mezzo che eviti gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro. — Il disegno di consegnare i beni o le rendite al Papa è sorto certamente, in parte, dal proposito di trar fuori il Governo da una grandissima briga; ma in parte non vi rimase probabilmente estraneo il pensiero tenacissimamente abbarbicato nelle teste in Italia, che i beni ecclesiastici, dei quali fanno parte anche quelli delle Corporazioni, sieno beni del clero, e clero, in ultimo, voglia dire papa. Per quanto le graduali modificazioni della dottrina romana, che tendevano ad assorbire nel Papato tutta la Chiesa, siano state contraddette, biasimate e perfin derise, non è men vero che, badando ai fatti, esse apparirebbero approvate ed accolte persino da quelli che pure, non solamente potrebbero, non anche dovrebbero mostrarsi esenti dai pregiudizi e dagli errori del volgo. Senza di questo, che significa riprendere gli eccessi con cui fu ingrandito e fortificato l'edificio dell'assolutismo e dell'ultrapotenza papale, se poi in pratica la si accetta, la si riconosce, si fa ogni opera per ingrandirla e accrescerla ancora?

Con una formula d'un'evidenza matematica, *beni ecclesiastici* non vuol dire altro che beni della Chiesa, e la Chiesa, per chiunque si dà l'incomodo di aprire un catechismo qualsiasi, non è già il clero, non è, molto meno, il papa, ma è la *comunione di tutti i fedeli,* cioè si compone di clero e *laicato*. Il clero dunque ed i laici insieme sono i veri e legittimi proprietarii dei beni.[1] Ciò quanto ai beni della Chiesa in generale. Quanto poi a quelli delle Corporazioni in particolare, è notorio, e a persuadersene basta guardare ai testamenti o agli atti di fondazione, a caso e a quelli che meglio piacciono, che nessuno dei benefattori intese mai di regalarli ai frati o alle monache, che li godettero sino al presente. Questi beni furono loro assegnati, affinchè le rendite dovessero essere impiegate a certi scopi particolari, di culto, di educazione e istruzione, di pietà e di beneficenza, scopi ai quali le Corporazioni monastiche, che percepirono il frutto, erano incaricate di adempiere, secondo le opinioni e le usanze dei tempi, nei quali si fecero o si accrebbero le fondazioni. In altre parole i beni furono affetti

[1] Vedi *Una discussione sui beni ecclesiastici* di Giuseppe Piola. – Milano, 1864.

in perpetuo a certi uffici, e i conventi non n' ebbero se non l'amministrazione.

Ciò posto, non c' è nulla di più semplice, di più ovvio e più naturale, che tolti di mezzo, non importan più qui le ragioni, i presenti amministratori, le rendite rimangano affette ai medesimi fini, ai quali furono assegnate in origine, sostituendo però una nuova rappresentanza civile a quella che cessa di essere riconosciuta dalla legge. Quale poi questa nuova rappresentanza debba essere, non è difficile a determinare. I beni, come dicemmo, son dei fedeli, per quanto vincolati ad un ufficio; ma questi fedeli non possono essere quelli di Buenos-Ayres o di Gerusalemme; sono i fedeli del luogo, in cui sorse l'istituzione e a beneficio dei quali di solito fu fondata. Poichè questi fedeli hanno già una rappresentanza propria, eletta da loro, alla quale affidarono spontaneamente la loro amministrazione, venga questa sostituita alla rappresentanza che cessa, cioè infine le rendite delle Corporazioni, che finiranno di essere riconosciute come Enti morali, vengano intestate ai Comuni, coll'obbligo di soddisfare ai fini, ai quali furono primitivamente assegnate e di assumere il carico delle pensioni. Potrà accadere talvolta che a questo duplice aggravio le rendite locali diventino insufficienti; ma nulla impedisce che il Demanio intervenga per una più equa ripartizione fra Comuni vicini e dove le differenze sien troppo gravi. Ogni Comune manterrà o il suo ospitale, o la sua scuola, o i suoi uffici ecclesiastici, come fecero sino a qui le Corporazioni del luogo, e i frati o le monache riceveranno, come del resto nella provincia di Roma ricevono di frequente anche adesso, benchè sotto altra forma e altro nome, la loro pensione da lui, e mutata profondamente la sostanza delle cose, tutto serberà nondimeno l'apparenza di prima.

Quanto alle non molte Corporazioni straniere che stanno in Roma, e agl' Istituti internazionali, salva sempre la conversione dei fondi in rendite, perchè nessuno può imporci di conservare nel nostro paese la manomorta e perchè quelli che vivono entro i confini del nostro Stato, devono rassegnarsi alle nostre leggi, nulla impedisce che le rendite sieno assegnate alle Nazioni straniere stesse, ovvero si facciano eccezioni od accordi particolari. Pur di salvare il principio esse si potrebbero intestare anche all'individuo che sopraintende alla corporazione o al collegio, o che dalle nazioni da cui dipende fosse designato. L'importante è che la legge, che toglie alle Corporazioni la personalità civile, abbia effetto per tutte egualmente, e gli stranieri non godano privilegi in confronto dei nazionali; il che in altri termini significherebbe che non siamo padroni in casa nostra, quando pure noi non abbiamo nulla in contrario che gli altri lo sieno nella loro.

Del rimanente, nè questa nè altre questioni particolari, per quanto possano dar da fare agli amministratori e ai giuristi, avranno la forza di riscaldare la Camera ed il paese, alla qual cosa non giungono mai se non le questioni semplici, e dove tutto si riduca ad un sì od un no. Appunto per questo acquisterà certo una straordinaria importanza la discussione sui Gesuiti; discussione che in vero non formerebbe di necessità una parte integrante del progetto di legge, essendo stata evitata anche nel 1866, ma che nondimeno sembra preparata e imposta in modo inevitabile da un insieme di fatti e di circostanze, delle quali non sono responsabili nè il Governo nè il Parlamento.

I Gesuiti non avrebbero al presente in alcune parti d'Italia esistenza legale neppure come semplice associazione. In Piemonte, per esempio, in forza dello sfratto non mai revocato del 1848, in Toscana in forza di leggi che risalgono alla fine del secolo passato, questa Corporazione non potrebbe fondare case e collegi neppure all'ombra delle libertà costituzionali, che guarentiscono il diritto di associarsi a tutti i cittadini. Nel nuovo progetto le si toglierà certo il carattere di Ente morale come alle altre, senza neppure aver bisogno di nominarla. Ma dopo questo resterà a sapere, se con quest'atto i Gesuiti riceveranno una specie di indulto per tutti i paesi d'Italia, se potranno estendersi dovunque liberamente, se infine il Governo dovrà tenersi obbligato a tutelarli e a proteggerli, come qualunque altra Associazione legale, sebbene mancante della personalità civile, contro le accoglienze poco lusinghiere e le manifestazioni di dubbia simpatia che per avventura potessero ricevere dalle popolazioni.

Dopochè le truppe italiane entrarono in Roma, uno dei desiderii più vivi e più chiaramente manifestati da molta parte dei liberali fu quello dell'espulsione dei Gesuiti. A calmarli e guadagnar tempo alcuni del partito stesso opposero, che i Gesuiti erano infine una Corporazione come tutte le altre, e quindi sarebbe stato ingiusto decidere della sorte loro in via di eccezione, e prima che si venisse a deliberare intorno a quella delle rimanenti. Invero l'uguaglianza non poteva dirsi perfetta, dacchè i Gesuiti davano incomodo giornaliero al paese e ne compromettevano la tranquillità, il che degli altri non si sarebbe potuto dire. Ad ogni modo passarono così due anni, nel corso dei quali il Governo con una longanimità senza esempio fece ogni opera per tutelarli, affinchè avessero comodità di dire e fare, a scapito del suo decoro e della sua autorità, tutto quello che nessun Governo del mondo avrebbe mai tollerato. Da un lato fu certamente ad un tempo e un generoso proposito quanto al Governo e un bell'esperimento per un ordine di cose nuovo, di cui veniva così ad esser

posta alla prova la perfetta solidità. Ma dall'altro, come pretendere da tutti una serenità così filosofica all'offesa giornaliera e continua che i Gesuiti si permettevano in tutti i modi al sentimento nazionale degl'Italiani, a quanto un popolo che non sia morto ha di più caro al mondo, la sua indipendenza e la sua unità? L'opinione pubblica non rimase in Italia impassibile a queste provocazioni più di quello che avesse potuto rimanervi in Germania, in Inghilterra, nel Belgio o negli Stati Uniti, e così senza colpa nessuna del Governo, anzi malgrado tutta la sua buona volontà, diventò inevitabile di dover decidere qualche cosa sui RR. PP. che col loro contegno sembrano fermamente risoluti a porre sulla lor propria sorte, agli altri la questione che Amleto poneva a se stesso, dell'*essere* o del *non essere*.

Per loro ventura alle discussioni in Italia precorse il decreto di sfratto dalla Prussia, onde gl'Italiani cominciarono tosto ad essere accusati di plagio. Però l'espulsione dei Gesuiti non è un'invenzione proprio prussiana. È già un secolo che il loro spirito dominatore, la loro ostinazione nel combattere ogni miglioramento civile, l'ambizione di penetrare in ogni luogo e d'impadronirsi di tutto e il segreto e misterioso potere che esercitano nelle immaginazioni e nella coscienza, sgomentano Governi e popoli, e i Prussiani non fanno oggi se non ciò che fu fatto e rifatto già molte volte dagli altri e da noi stessi.

Nella seconda metà del passato secolo, quando parevano al colmo della loro grandezza, sorse loro incontro un nemico in apparenza assai debole, ma che poi diventò la causa di tutte le loro peripezie; intendiamo quella filosofia civile che dopo la Riforma è il fatto più ponderoso nell'indirizzo della società moderna, e al quale, volontari o ripugnanti, dovettero cedere perfino i Papi. Benchè questi avessero avuto la precauzione di concedere numerose indulgenze a quelli che di preferenza si fossero confessati dai Gesuiti, il Parlamento francese nel 1764 bandì l'Ordine da tutta la Francia. Due anni dopo i Gesuiti ebbero lo sfratto dalla Spagna, e quando Clemente XIII colla Bolla *Animæ soluti* cercò di difenderli, la Spagna rispose mandandone a Roma in un colpo solo ben settemila. Intorno allo stesso tempo essi furono cacciati da Napoli, dalla Sicilia, da Malta e da Parma. Siccome poi il Papa non dava ancora indizio di rassegnarsi, la Francia occupò Avignone ed il Venosino, e il Re di Napoli Benevento e Pontecorvo. In fine questi fatti, e quindi le opposizioni di Venezia, di Genova e principalmente dell'Austria, indussero anche il papa (Clemente XIV) a piegarsi e i Gesuiti furono soppressi colla Bolla *Redemptor noster* del 21 luglio 1773, proprio quando cominciavano a diventar popolari i principii destinati a rifare dal fondo la vecchia Europa.

Essi non risorsero se non 41 anni dopo, il 7 agosto 1814, in virtù della Bolla di Pio VII *Sollicitudo omnium,* risorsero cioè, quando passato l'immenso uragano della rivoluzione francese e caduto Napoleone I, sull'Europa stanca di sconvolgimenti e desiderosa di pace si distendeva come un lenzuolo mortuario la reazione monarchica religiosa, destinata a ravviare il mondo sul sentiero delle tradizioni perdute. Sotto di questo essa parve riposare tranquilla e immemore, malgrado qualche passeggero sussulto, fino al 1848. Ma da quest'epoca, in cui vediamo riallacciare il filo delle idee liberali della rivoluzione francese, ecco di nuovo, per opera, non più del Papa, ma di Governi o di popoli, l'espulsione dei Gesuiti da tutti i paesi che vanno ridestandosi. Quando poi ripigliò nel 1849 e 1850 la seconda e breve e incerta reazione contro lo spirito dei nuovi tempi, reazione, in mezzo alla quale si serbò libero d'ogni più leggera macchia il solo Piemonte, più adagio, più dissimulatamente ricominciarono la laboriosa e intermessa tela anche i Gesuiti; la storia dei quali non è infine, come si vede, che la storia delle vicende sociali e civili dei popoli e degli Stati, segnando essi colle loro sorti, ora prospere ora infelici, quelle dei principii liberali. In altre parole da 100 anni in qua essi furono costantemente giudicati e trattati allo stesso modo, come un pericolo dai fautori della libertà, dai quali furono disciolti o proscritti, come un aiuto poderosissimo dalla reazione che li protesse.

I Gesuiti professano e insegnano massime opposte a quelle, dalle quali deriva il miglioramento sociale e civile moderno. Dominando le coscienze col terrore, essi contrastano all'uso della libertà del pensiero, e tendono a mantener gli uomini in uno stato di perpetua fanciullezza, che, se faceva comodo ai Governi assoluti, è la maggior debolezza di quelli che si appoggiano, per necessità della loro costituzione, sull'intelligenza, la serietà e la volontà risoluta e civile del popolo. Essi costituiscono perciò l'ostacolo più grave a quel progresso delle nazioni liberali, che non si appaga di forme esterne, ma trova la sua ragione nella testa retta, nel giudizio sicuro e nell'animo fermo di tutto il paese.

Ora, sarà forse che l'Italia sia predestinata ad inaugurare nel mondo una libertà nuova, una libertà che, spinta fino alle sue ultime conseguenze, potrebbe condurci a riguardare come un'offesa al diritto privato anche il Codice penale. Può essere che noi abbiamo nel nostro popolo così gran forza intrinseca, da riprometterci di ricuperare l'immenso tempo perduto a petto delle altre nazioni, malgrado gl'impedimenti che ci conserviamo in casa in omaggio alla libertà, e che gli altri credono più prudente di allontanare. Finchè però noi vediamo per tutto

un secolo l'intiera Europa condursi a un modo, e ancora oggi vediamo le nazioni più solidamente costituite, vigorose di giovinezza e balde di gloria, seguire della libertà un concetto assai differente, per non dire opposto, dal nostro; noi dubitiamo che il nostro meriti la preferenza, e a noi sia toccata rapidamente tanta fortuna da poterci tenere per i maestri. Più probabile ci sembra invece, che quanto più andrà crescendo e afforzandosi il sentimento nazionale e l'amore alle libere istituzioni, più insomma diverrà generale e forte quella coscienza civile che, se si considera il maggior numero, bisogna dire, si desta appena, più riescirà insopportabile l'assiduo oltraggio, cui ancora è assicurata l'impunità da una bella dose di indifferenza; onde inasprendosi di giorno in giorno le ire verrà tempo, in cui il Governo o si troverà costretto a cedere al voto delle popolazioni, e avrà l'apparenza d'essersi lasciato trascinare dalla piazza, o vorrà resistere, e per la causa dei Gesuiti comprometterà la sua propria e quella della tranquillità del paese. E allora sarà veramente una magra consolazione quella di aver avuto della libertà così maestoso concetto, da comprendervi e rendere obbligatoria perfino la tolleranza del male.

Se in Inghilterra si pensa altrimenti, non rimarrebbe se non a dolersi che gl'Italiani non abbiano potuto in dieci anni di vita riuscire a quello, a cui gl'Inglesi furono preparati da una storia di molti secoli. Diremo invece che in Inghilterra i Gesuiti, benchè tollerati, sono proscritti da una legge che può ad ogni momento essere richiamata in vigore; e se questa legge non è osservata, deriva da questo solo, che i Gesuiti si comportano in guisa da non provocarne l'applicazione. Se essi insultassero tutti i giorni lo Stato, la Casa reale, le istituzioni e il popolo inglese, è ben sicuro che il suolo dell'Inghilterra comincierebbe a scottar loro sotto i piedi più assai che non abbia mai fatto e non voglia fare quello della buona e pacifica nostra Italia. La quale del resto, consultando nel fare le sue leggi le opportunità e i bisogni suoi proprii, non disconosce nè offende a modo nessuno quelli degli altri. Chi, per qualunque fine, desidera i Gesuiti, è più che padrone di conservarli. Fra noi, giusta l'esperienza che s'è potuto farne, o piuttosto rifarne, in due anni, essi turbano la tranquillità dello Stato. Ciò basta a doversi premunire in un modo durevolmente efficace, tanto più ch'essi non possono darne colpa che a se medesimi. S'essi si fossero serbati tranquilli, come i Missionari, i Domenicani, gli Scolopi e tanti altri, le contrarietà dei primi tempi si sarebbero calmate e ormai non molti domanderebbero contro i Gesuiti odiose eccezioni al modo, in cui saranno trattate le altre Corporazioni.

Quanto alla Santa Sede, essa è abituata da lungo tempo alle for-

tunose vicende dei seguaci di Sant' Ignazio. E del resto, oltrechè il suo dominio è vasto quanto il mondo, e i Gesuiti possono trovare largo sfogo al loro spirito irrequieto e battagliero in tanti altri paesi, è difficile ch' essa possa dimostrare la necessità di quest'Ordine per la conservazione della fede. Se questa necessità esistesse, un Papa non li avrebbe sicuramente, non sono ancora cent' anni, soppressi in tutto l'orbe cattolico, nè Pio IX medesimo, al principio del 1848, avrebbe lasciato compiersi in pace la loro espulsione da Roma e dallo Stato romano.

Tornando al progetto di legge in generale, potrebb' essere che le questioni sopraccennate non fossero ancora che una piccola parte di quelle, alle quali offerisse materia o almeno occasione il progetto stesso. Così avverrebbe probabilmente, quando alla parte che riguarda le Corporazioni religiose, si unisse quella di un completo riordinamento dell' asse ecclesiastico. Non sembra probabile però che si vogliano affrontare in un tratto tante difficoltà. La sola risoluzione urgente ed inevitabile, quanto all' asse ecclesiastico, parrebbe quella della conversione dei beni in rendita da assegnarsi a tutti gli Enti morali presenti, i quali dovrebbero, per ora, ci pare, essere conservati quali sono. Verrà tempo, in cui si vedrà chiaro o piuttosto si tornerà a vedere, che il differente ordinamento dell' asse ecclesiastico fa nascere un rapporto anzi che un altro del clero minore verso i vescovi e verso il papa, onde lo Stato deve prevalersi delle temporalità, non già per imporre e nemmeno per provocare, ma per aprire l' adito a una più libera manifestazione della coscienza religiosa del clero stesso e del popolo italiano. È anche desiderabile che ciò avvenga prima che una troppo lunga durata delle condizioni presenti abbia irrimediabilmente accresciuto da una parte il numero dei bigotti ciechi e fanatici, e dall' altra, per necessaria reazione, quello degli atei, riducendo intanto all' ultima bassezza, ignoranza e impotenza il clero militante, degradato colla schiavitù dai vescovi e dal Papato e col disprezzo e coll' abbandono dal Governo. Ma per ora i tempi non corrono propizi a dispute di questo genere, e tutto quello che i fautori d' una riforma religiosa possono desiderare è, che la questione dell' asse ecclesiastico non venga pregiudicata e resti aperta la via di ripigliarla a tempo opportuno. Intanto il progetto sulle Corporazioni religiose basta ad occupar degnamente il Parlamento e il paese.

Questo progetto non nasce da alcun sentimento ostile, e neppure da idee preconcette, ma da molte necessità politiche, economiche e civili, alle quali il Governo si rassegna, anzichè averle preparate. L'indirizzo dei tempi vi ha più parte che non la volontà degli uomini. È

indispensabile di ridurre almeno a una certa unità di principii la legislazione italiana, per non creare sotto la nostra tutela un nuovo poter temporale, di abolire la manomorta, di mettere a coltivazione i campi, di accrescere l'operosità, l'industria e il lavoro, di svecchiare insomma il paese, sgombrando la via a quello spirito della vita moderna, a cui Roma, sotto la vigile e gelosa custodia dei Papi, era rimasta chiusa. Invero l'urgenza appariva tanto imperiosa e il decadimento di tutto così manifesto, che i migliori fra i Papi stessi, e più degli altri Pio VII, riconobbero la necessità delle riforme, consigliate e raccomandate allora e poi, persino dalle potenze che stavano a capo della reazione. Ma tutti i buoni propositi vennero a rompersi contro gl'interessi delle caste, le resistenze passive dei Corpi morali, la tenacità delle abitudini e dei pregiudizi, contro quel fondo insomma di vecchiume indurato, fino al quale non bastava l'animo di metter mano, per quanto fosse manifesto che avrebbe fatto naufragare ogni cosa. Potrebbe ora l'Italia ripetere gli stessi tentativi impotenti e andar incontro ai medesimi disinganni? Che gl'Italiani non sarebbero entrati in Roma per aver l'onore di far la guardia al Vaticano, lasciando tutto come per lo innanzi, è cosa a cui tutti, dentro e fuori d'Italia, erano preparati fino dal primo giorno, e se vi fu meraviglia, fu dell'indugio a vedere risoluzioni che giustificassero la breccia di Porta Pia. Roma è ora la capitale del Regno d'Italia e non un Museo nè un santuario, e deve dare alla nazione, di cui sta a capo, più e meno del suo gran nome e degli avanzi d'un passato che fece troppo spesso dimenticare il presente. Essa deve diventare una città laboriosa, industre, intraprendente, progressiva, capace insomma di ottenere su tutta Italia quel dominio morale, senza di cui una capitale non è altro che un accampamento di impiegati. Ma per questo la prima condizione è che le riforme vadano tanto a fondo, quanto si richiede per conseguirne effetti durevoli, e sui vecchi interessi, che nessuno ormai potrebbe placare, ne sorgano dei nuovi più forti, e si segua imperturbabilmente e con fede incrollabile sempre una sola e sempre la stessa via, la via segnata dall'indirizzo della civiltà moderna, quella, per cui il Piemonte è diventato l'Italia.

A. Gabelli.

ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO GLI STUDI DI F. GREGOROVIUS.

Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom fünften Jahrhundert bis zum sechszehnten Jahrhundert von Ferdinand Gregorovius (Storia della città di Roma nel Medio Evo dal V al XVI secolo, di Ferdinando Gregorovius). Stuttgart, 1859-1870, volumi sette.

I.

La storia di Roma è sempre il tèma prediletto dei moderni critici di Germania. Dopo averci scoperti e illustrati i monumenti di Roma pagana, ei si accinsero allo studio e alla illustrazione dei monumenti di Roma cristiana, e la duplice istoria di codesta gran sede della civiltà mondiale rifecero quasi di pianta. Dal Niebuhr al Mommsen e al Peter noi vedemmo i nostri amici nuovi d'Oltralpe, pel giro di oltre mezzo secolo, consacrare la loro dottrina e il longanime proposito a stenebrare la genesi delle origini romane, lo spirito delle istituzioni primitive, il senso arcano dei simboli e dei monumenti della prisca età di Roma. — Dal Papencordt al Gregorovius, lo che vuol dire, nel lasso di circa quarant'anni, vedemmo alla istoria di Roma medioevale rivolgersi lo stesso culto appassionato e intelligente; e come la storia romana di T. Mommsen rappresenta la sintesi delle ricerche sulla prima età, così l'opera presente di Gregorovius sintetizza e riassume gli studii monumentali sulla seconda epoca. In mezzo però a questo ardore dei critici tedeschi per la romana istoria notasi una lacuna strana, che niuno di loro ebbe ancora coraggio di riempire. L'età dei Cesari è da essi lasciata da parte; e se tolgansi alcune monografie, una delle quali, dello Stahr, su Agrippina e su Nerone, bizzarrissima; nessuna opera monumentale è sulla storia dell'Impero romano comparsa fin qui. Carlo Vogel, che sette anni or sono voltò in francese la bella opera del Friedländer sui *Costumi romani dal regno di Augusto alla fine degli Antonini*, dice, nella sua prefazione, che la

storia dell'Impero romano è una di quelle, di cui i critici sonosi oggidì occupati di più; e, a conforto di questa sentenza, cita l'opera principale di T. Mommsen « giacchè essa non deve arrestarsi a G. Cesare, ma estendersi eziandio al periodo seguente; » ma ciò non è che un voto, e i sedici anni che ci dividono dalla comparsa del 3° volume della storia romana del Mommsen, ci fanno omai disperare che codesto voto possa essere sodisfatto. La sentenza del Vogel è invece esatta, quando si applichi alla letteratura storica francese. Sulla storia dell'Impero abbiamo il Dezobry, l'Ampère, il Laurentie, il Boulé, lo Zeller, lo Champagny, per non dire dei minori; ma in tutte queste opere abbiamo tutte le virtù e i vizii del genio francese. Abbiamo la vivacità della forma, il prestigio delle immagini, il fascino dei colori, ma poca sostanza. E poi, c'è la fede religiosa che imbarazza, perchè isterilisce la erudizione e rafferma la leggenda col pregiudizio, anzichè rimoverla colla dottrina. Ad onta degli sforzi degli scrittori francesi citati, la lacuna c'è dunque sempre, e perchè scomparisca fa mestieri che la storia di Roma cesarea sia trattata col vigore mentale dei critici che hanno rifatto la storia romana dei Re e della Repubblica, e colla serenità di spirito di quegli scrittori che hanno rifatto la storia del Cristo e quella delle origini e dello sviluppo della sua religione.

Questa duplice qualità trovasi raccolta nello storico di Roma medioevale. La sua opera è frutto di lunghissimi studii fatti sul luogo, e il tempo che impiegò nel comparire tutta intera, di oltre un decennio, è misura della severità e pertinacia degli studii, dai quali emana. Sotto questo punto di vista noi lodiamo la deliberazione presa non ha guari dal Municipio romano, di mandare alle stampe una versione italiana di questa grande opera, sebbene dovessimo preferire che una tale impresa fosse assunta da privati, e convenisse piuttosto venire in aiuto al veneziano editore, che da più anni la tentò. Quando si considera, che le due storie romane del Mommsen e del Gregorovius non ebbero tempo di comparire in Germania interamente in luce, che già fu bisogno ristamparne i primi volumi, bisogna arrossire assistendo all'indifferenza, colla quale in Italia ne furono accolte le buone versioni. Il compianto Sandrini, che tradusse il Mommsen, mi assicurava che l'impresa era stata passiva; e la lentezza, colla quale cammina la versione del Gregorovius edita dall'Antonelli, è la miglior prova, che anche questa impresa non prospera. Se il Municipio romano riuscirà colla stampa della sua versione a

vincere l'atonia del paese per lo studio della patria istoria, meriterà il titolo di ristoratore dello studio più educativo che possa fare ogni popolo civile, e in particolar modo la nostra nazione. — Ora intanto gli apriamo la via, presentando su questo periodico una rassegna dell'opera del Gregorovius, più diligente e compiuta che i limiti abbastanza ristretti di un ragguaglio bibliografico potranno consentire.

II.

Nel primo volume l'Autore ci schiera davanti i monumenti e i fatti di Roma dal principiare del V secolo dell'Era volgare alla istituzione dell'Esarcato di Ravenna. Sebbene ei si proponesse però di prendere le mosse dalla caduta di Roma imperiale nelle mani del re visigoto Alarico, la natura stessa degli eventi e del propostosi disegno lo obbligò a rimontare più indietro, e a pigliare il racconto, come suol dirsi, *ab ovo*, acciocchè in questo niuna parte rimanesse oscura o ignota. *Il concetto storico della città di Roma* è adunque l'argomento che l'Autore prende a trattare nel capitolo primo di questo volume. E perchè il lettore si formi subito un'idea dell'ingegno di lui, e impari a conoscerlo e amarlo come figlio della nostra terra (chè l'ingegno vivace e sintetico del Gregorovius concorda piu assai col genio italiano, che con quello della germanica nazione), gli metteremo sott'occhi un brano di questo capitolo, nel quale sono poste a confronto le tre città, che nella storia della umanità ottennero una importanza maggiore, vogliam dire Gerusalemme, Atene e Roma. « Tutte tre, osserva il Gregorovius, sono mutui e collettivi fattori della umana coltura nel processo della vita mondiale. Gerusalemme, capitale del piccolo e imbelle popolo giudaico, dopo essere stata centro di quell'enimmatico Stato monoteista, dal quale uscì fuori il Cristianesimo, divenne la metropoli della religione mondiale. Lungo tempo dopo la sua caduta, quella città ottenne, accanto a Roma e per mezzo di essa, una seconda esistenza storico-mondiale. I Romani aveanla ai tempi antichi distrutta, il suo popolo era disperso pel mondo, la sua santità era passata a Roma cristiana, quando nell'XI secolo essa risorse novellamente, e nel periodo delle Crociate divenne la mèta dei pellegrinaggi dei Cristiani, e l'oggetto della grande lotta fra l'Europa e l'Asia. Di poi ricadde in oblio colle idee stesse,

delle quali era stata il simbolo. Accanto alla città del Jehova e della sua religione, su di un' altra cima dell' umanità splende la politeistica Atene, quale primo centro del genio occidentale, della sua scienza filosofica, del suo ideale estetico. Là s' inalza la grande e severa Roma, la legislatrice del mondo politico. Atene e Roma sono indissolubilmente congiunte. Esse stanno fra loro come genio e volontà, come pensiero ed azione. Esse sono le forme classiche del mondo. Tutta l' attitudine creativa del pensiero e della fantasia si raccolse nella capitale del genio ellenico, e questa piccola Repubblica della Pallade Atene esercitò un ideale impero sulla umanità, il quale nella generale calma dei popoli dura tuttavia e durerà eternamente. La Monarchia mondiale di Roma, invece, riposava su ben altri fondamenti. Chi considera la natura di questa città prodigiosa nella sola azione esteriore, trova ch' essa, con una forza guerriera e con un genio politico incomparabile, si assoggettò il mondo, e rapì o distrusse il fiore di nobili nazioni. Ciò è vero, ma non è tutto. Il sorgere di Roma da un germe ravvolto nel mito, il suo Impero, la sua Monarchia compariranno sempre, accanto all'origine e alla dominazione del Cristianesimo, come il più profondo mistero della vita mondiale. E questa religione nata nella esclusiva Gerusalemme, ma cosmopolitica pel principio che la governa, entrò in Roma capitale del mondo come nella sede preparatale dalla storia per comporre colle rovine della monarchia politica la figura colossale della Chiesa, che è a dire, della monarchia morale. La forza demoniaca che procurò ad una sola città il dominio su tante nazioni diverse per lingua, costumi e genio, non può essere esplicata; solo può seguitarsi il suo sviluppo in una lunga catena di fatti, mentre la legge intima di questo stesso fatto mondiale, che appellasi Roma, rimane per noi inesplicabile » (pag. 4-8). Proseguendo il parallelo, l' Autore passa indi a dire, come da Roma uscisse, per assumere una forma mondiale, l' idea dell' *Imperium*, ossia di un regno universale; la quale idea espressa da Virgilio come un vaticinio, diventò poi dogma col motto imperiale: *Roma Caput Mundi Regit Orbis Frena Rotundi;* e senza addentrarsi nella disamina delle cagioni che hanno prodotto lo sfasciamento di tanto Impero, come argomento estraneo al suo disegno, viene a tessere le origini della nuova grandezza di Roma, fondata sul duplice principio dell' Impero e della Chiesa, e sulla colleganza del mondo latino col germanico. Un quadro topografico di Roma imperiale e una minuta descrizione delle 14 regioni, in cui la città, a partire da Augusto,

restò per parecchi secoli divisa, chiudono le materie discorse nel primo capitolo; il quale comparisce come una introduzione all'opera, anzichè come parte essenziale di essa.

La storia di Roma medioevale comincia colla descrizione dei monumenti romani esistenti nel V secolo dell'Èra volgare. I mendaci racconti di Sant'Agostino e San Girolamo, che già al loro tempo i templi pagani fossero un mucchio di rovine, offrono argomento al nostro Autore di ristabilire il vero colla scorta delle più autorevoli testimonianze. La descrizione di Roma del poeta Claudiano, fatta l'anno 403 nell'occasione dell'ingresso dell'imperatore Onorio in città; gli editti degl'imperatori per la conservazione dei monumenti pagani; l'attestazione di Procopio, che ancora al suo tempo gran copia di essi fosse conservata, e la lode che quello storico tributa ai Romani per averli amorevolmente custoditi; sono le fonti che l'Autore contrappone ai due Padri della Chiesa, per dimostrare, che i monumenti pagani duravano in Roma nel V secolo in grandissima copia, e certamente tutti i maggiori: e come duravano i templi, duravano pure i sacerdoti, ai quali apparteneva sempre l'ufficio di dare al popolo i giochi nel circo e nell'anfiteatro. Nè valse ad atterrare i conservati monumenti la famosa legge di Onorio, che consegnava al fisco templi e rendite dei pagani; e nemmeno potè tale effetto conseguire il fierissimo editto, emanato l'anno 425 a Costantinopoli dagl'imperatori Teodosio e Valentiniano, che si dovessero distruggere tutti i templi pagani superstiti; onde fu d'uopo aggiungere all'editto l'ordine di convertirli in santuarii cristiani (pag. 57-73).

Più esposte agli insulti del fanatismo religioso che i templi erano le statue. Già Costantino, per ornare la sua nuova Roma, avea spogliato l'antica delle migliori opere d'arte; ed è narrato che, nel solo ippodromo della metropoli nuova, furono erette 60 statue tolte a Roma. È noto il trasporto da Roma a Costantinopoli del famoso monolito di porfido egiziano, pel quale s'impiegarono tre anni. Ad onta però delle costantiniane rapine e dei mille pericoli, ai quali le opere di arte scultoria per tema del Cristo o di Alarico trovavansi esposte, l'Autore, colla scorta della *Notitia urbis* illustrata da Preller, del *Breviario siriaco* degli ornamenti di Roma (voltato in latino da A. Mai) e di Zaccaria, scrittore del VI secolo, ci dimostra, che, al tempo di Onorio, esistevano in Roma 2 colossi, 22 grandi statue a cavallo, 80 statue di Dei indorate, 74 d'avorio, 3785 statue di bronzo.

Alle ricerche sullo stato dei templi pagani l'Autore fa se-

guire l'esame sulle origini dei templi cristiani distribuiti nelle sette regioni, in cui la Chiesa fino dal tempo di Domiziano, che è a dire, ancor nel tempo della sua infanzia, partì la città di Roma. Argomento spinoso è codesto, quanto interessante, perocchè la leggenda occulti il vero ad ogni passo, e l'archeologia non abbia elementi bastevoli a stenebrarlo. Tuttavia, fin dove le indagini archeologiche sono riuscite a pervenire, l'Autore cel dimostra, riscontrando ad ogni piè sospinto il *Liber Pontificalis* colle monografie di Ugonio, Martinelli, Marangoni, Severano, Pancíroli, Panvinio, e con quella miniera di preziose notizie su questa materia, che è il *Bullettino Archeologico* del nostro De Rossi. — Il *Libro* di Anastasio contiene un elenco di chiese anteriori a Costantino: tali sono la Pudenziana, attribuita a Pio I del II secolo, Santa Maria in Trastevere e Santa Cecilia del secolo III. Ma circa all'origini di queste chiese, osserva il Gregorovius, vuolsi avvertire, che i Cristiani, prima dell'editto costantiniano, non aveano templi pubblici: essi adunavansi in certi locali somministrati dalla pietà di qualche ricco proprietario; e non è a maravigliare che questi luoghi di riunione e di preghiera divenissero i primi templi e portassero il nome del pio proprietario, come avvenne della Pudenziana, che è il nome di una figliuola del senatore Pudente, a cui la leggenda attribuisce la fondazione della decana delle chiese romane.

All'imperatore Costantino la tradizione assegna la fondazione di otto basiliche romane; il nostro Autore avvisa, colla maggior parte dei critici, che la sola basilica Lateranense dovesse a quel sovrano l'origin propria; ed egli porta pure l'opinione, che al palazzo Lateranense (*Domus Faustae*) riducasi la famosa donazione costantiniana, essendo dimostrato, che i vescovi di Roma vi posero la loro sede subito dopo la promulgazione dell'editto in favore della cristiana fede. Della costruzione primitiva della basilica Lateranense non è rimasta da gran tempo traccia alcuna. Il bassorilievo scoperto nel 1756 appartiene alla riedificazione che ne fece Sergio III sul principiare del secolo X. In origine la Basilica era dedicata a Cristo sotto il titolo del *Salvatore*, e fu solo a partire dal secolo VI, che essa prese il nome di San Giovanni Battista. Per lunga pezza questa chiesa — madre della Cristianità: *Omnium urbis et orbis Ecclesiarum mater et caput* — tenne il primato su tutte le chiese romane, pretendendo perfino che in lei fosse trapassata la santità del tempio di Gerusalemme, perchè sotto il suo altare custodita fosse l'Arca dell'Alleanza giudaica.

Non ostante però la vetusta origine essa scadde d'importanza il giorno, in cui comparve il Duomo del principe degli Apostoli. L'Autore rinunzia ad ogni indagine sull'epoca, in cui questa nuova basilica fu inalzata. La tradizione l'attribuisce a Costantino, ma essa dice pure che fu eretta nel tempio di Apollo: gli scavi dimostrarono invece, che la chiesa di San Pietro sorse accanto a un tempio di Cibele e fu eretta coi materiali del Circo di Nerone. Di questa e delle seguenti chiese primitive di Roma l'Autore descrive accuratamente l'architettura, facendo tesoro delle ultime ricerche degli archeologi nostri. E prendendo argomento dai titoli che vennero ad esse assegnati, osserva che, a mezzo il IV secolo, Cristo, San Pietro e San Paolo compariscono siccome i veri capi del culto romano. Il culto di Maria nel IV secolo non era ancora riconosciuto officialmente, e i Santi non aveano alcun tempio pubblico. Però la crescente venerazione dei sepolcri dei Martiri non tardò a portare l'effetto, che il culto di essi venisse dalle catacombe trasferito in chiese proprie della città. A questa traslazione contribuì pure il bisogno di combattere i vivi ricordi del Paganesimo e de' suoi templi con numerose chiese cristiane. « Così all'antica mitologia non tardò a sovrapporsi una mitologia nuova » (pag. 99). San Lorenzo fu il primo dei martiri che ebbe l'onore di una basilica in Roma. E la grande venerazione professata a questo Martire è attestata da due altre chiese che in onore di lui furono erette nel Campo Marzio: l'una, opera del vescovo Damaso, sorgeva accanto all'atrio di Pompeo, nel quale era stato ucciso G. Cesare; l'altra, fatta costruire dalla matrona Lucina, sorgeva nelle vicinanze dell'orologio solare eretto da Augusto. — A *San Lorenzo* tennero dietro, nel giro di pochi anni, *Sant'Agnese; Santa Croce* di Gerusalemme, così appellata dalla leggendaria tradizione, che Sant'Elena, pretesa fondatrice di essa, vi deponesse un pezzo della Croce del Cristo da essa trovato in Gerusalemme; *San Pietro Esorcista* e *San Marcellino;* la *basilica Liberiana*, eretta in memoria del Concilio Niceno, e da papa Sisto III rifatta nel 432 e dedicata col nome di Santa Maria Maggiore alla Madre di Dio, onde questa ottenne finalmente un culto ufficiale;[1] *Santa Maria in Trastevere,* eretta da Giulio I e rifatta da Innocenzo II; da ultimo, *San Clemente,* inalzato fra il Laterano e il Colosseo, e mentovato sullo scorcio del secolo IV da San Girolamo.

[1] Nella storia di Sisto III l'Autore tesse una bellissima descrizione dei mosaici di questa Basilica, dei quali un buon numero è pervenuto fino a noi.

Dopo avere descritto lo stato monumentale della città al tempo dell'imperatore Onorio, l'Autore procede alla esposizione della storia politica di Roma medioevale, prendendo le mosse dal principio del V secolo. L'ingresso solenne dell'imperatore Onorio in Roma avvenuto sulla fine del 403; le prime invasioni barbariche in Italia; gli assedii e il sacco di Roma per Alarico, sono i fatti, dai quali l'Autore incomincia il suo racconto storico-politico della città (pag. 108-161). Su questo gran dramma, che si svolge nella prima metà del V secolo, il francese Amedeo Thierry compose nel passato decennio un lavoro ammirabile tanto pel magistero dell'arte, quanto per la copia della dottrina e la profondità della critica: non sembra che il nostro Autore siasi giovato del dotto lavoro dello storico francese, imperocchè non troviamo nemmeno accennati i bei giudizii di questo intorno la politica di Stilicone, le relazioni di lui verso il re Alarico, la strana figura di Radagasio e le orde devastatrici che questi rovesciò sulla misera Italia. Se però su codesti fatti manchevole ci si presenta il racconto del Gregorovius, di tale difetto ei ci offre grato compenso nell'esame della gravissima questione risguardante i guasti recati dai Visigoti ai monumenti di Roma durante il sacco triduano della città. Dai racconti dei bizantini Socrate e Filostorgio, a'quali si associano San Girolamo e Sant'Agostino, che Alarico lasciasse in Roma un mucchio di rovine, a quello di Pietro Barga, scrittore del secolo XVII, che sostiene, niun monumento di Roma essere stato guasto dai Visigoti, l'Autore dimostra come la verità non sia nè in quelli nè in questo; e coll'autorità dei contemporanei, fra'quali primeggiano Olimpiodoro storico, e Rutilio poeta, dà piena ragione alle parole del nostro Fea: «Può ben provarsi, che non s'abbiano (i Goti) portata quella devastazione che crede il volgo.» Però, se il guasto materiale fu assai inferiore alla fama, incalcolabile fu il danno morale che Roma ebbe a patirne. «Le provincie dell'Impero, dice l'Autore, da lunghi secoli abituate a considerare Roma come l'acropoli della cultura e il pegno storico della durata di tutte le leggi civili, anzi del mondo, videro improvvisamente questo santuario profanato e manomesso; e mentre la fede nella durata dell'ordine sociale ne era vivamente scossa, la atterrita fantasia figuravasi già cominciata la rovina del mondo, come i profeti e le sibille aveano vaticinato. L'eco di questo profondo e lungo lamento scomparve nell'abisso del tempo, e solo nel tono mistico dei Padri della Chiesa di quel tempo ci è rimasto sentore della tragica scossa che ne ebbe il mondo» (pag. 155).

Quando però i barbari furono partiti d'Italia, il sentimento del terrore venne a poco a poco dileguandosi dagli animi; e ai lugubri vaticini delle sibille si contrapposero le rosee speranze virgiliane, *Imperium sine fine dedi*, avvalorate dalla profezia di Daniele contenuta nella interpretazione del sogno di Nabucodonosor. Di questo riaprirsi degli animi alla speranza l'Autore trova una prova irrefragabile nell'improvviso incremento che ebbe la popolazione di Roma subito dopo la partenza dei Visigoti. In un solo giorno, per testimonianza di Olimpiodoro, entrarono in Roma per porvi stabile dimora 14 mila persone; e il prefetto Albino scriveva l'anno 414 all'imperatore Onorio, essere la popolazione romana cresciuta per modo, che la misura ordinaria delle biade da distribuire al popolo non bastava al bisogno. Anche le muse presero novella ispirazione per annunziare le future grandezze della regina del mondo. Ma l'augurio di Rutilio non fu profetico: « Dal terribile colpo ricevuto la città non si riebbe più; nè essa fu più in grado di sollevare dalla polvere la caduta corona d'alloro » (pag. 167).

Mentre la politica Roma declinava e cadeva, e con lei andavano travolte nella stessa ruina le istituzioni civili dell'antichità, era in Roma una istituzione sola che durasse ferma e incrollabile nella generale rovina. Quest'istituzione era la Chiesa, era il Papato. L'Autore rinunzia a dire le origini dell'Episcopato di Roma, mancando qui ogni lume che possa rimovere le fitte tenebre, onde la leggenda le ha circondate. Ei si limita pertanto a notare, che, solo a partire dal V secolo, il Papato comincia ad assumere una importanza storica, non essendo traccia prima di Leone Magno di alcun vescovo di Roma insigne o per eccellenza d'ingegno o per grandezza di carattere. L'Autore si piace invece di portare la sua attenzione sullo sviluppo progressivo della romana Chiesa, e ne segue le fasi dallo stato infantile, quando compariva come segreta e misteriosa associazione di fraterno amore, allo stato del suo pieno sviluppo, quando esce trionfante dalla lotta contro il Paganesimo. E toccando delle mondane tendenze che ne deturparono ben presto la prisca purezza, l'Autore assai giustamente osserva, che, per quanto un tale fatto sia deplorevole, non vuolsi però dimenticare, che ogni principio cerca necessariamente la propria rappresentazione sensibile, e che questa non può ottenersi altrimenti che per mezzo degli elementi somministrati dalla propria epoca. « Una volta che la religione ebbe assunto il carattere di Chiesa, essa cercò la propria forma materiale, della quale

dovrà valersi come Istituto, a fine di conservarsi nell' irrompente diluvio della barbarie » (pag. 169).

Dopo il sacco di Alarico gl' interessi chiesastici incominciarono a prevalere in Roma; al quale predominio di essi diè potente impulso il trasferimento della sede imperiale a Ravenna. L' Autore ci descrive l'aspra contesa sorta nel 417 fra i Pelagiani e gli Agostiniani, alla quale tenne dietro, due anni appresso, altro contrasto per la elezione del vescovo romano. E la parte viva che il popolo prese a questo litigio, dimostra come già fin d'allora esso riguardasse la elezione del proprio vescovo come uno degli affari più importanti commessi alla sua autorità. Non è quindi a meravigliare che ora incominci a farsi un po' di vita in seno al Vescovado romano, e a rivelarsi una influenza nuova, non pure nei religiosi negozii, ma ancora nei civili.

Autore di siffatta influenza fu il vescovo Leone I, salito al pontificato l' anno 440 e rimastovi fino al 471. La Cristianità saluta questo pontefice come fondatore del primato della sedia apostolica di Roma, e liberatore d' Italia e di Roma dalle orde di Attila. Attributo meritato il primo, leggendario il secondo; e ci duole il dover dire che il nostro Autore nella trattazione di questo importante argomento della legazione di Leone e della invasione italica di Attila non si mostra confortato da quella storica dottrina, che si palesa in tutte le grandi questioni storiche da lui trattate. Egli non conosce il fonte più autorevole su questo avvenimento, che è la cronaca di Idacio, dove la cagion vera della improvvisa partenza di Attila dall' Italia è chiaramente esposta: egli conosce imperfettamente le fonti bizantine, dove il fatto di Onoria e di Attila è ridotto a proporzioni più veraci; egli non conosce infine il dottissimo lavoro di A. Thierry intorno ad Attila, dove non sai se debbasi più ammirare il filosofo, il critico o l' erudito. Parimente, l' Autore mostra di avere una conoscenza ben poco esatta della letteratura storica italiana della presente età, quand' egli ci viene a dire, che gli storici italiani più recenti portano un odio puerile ai Visigoti pel sacco di Roma, nè sanno tener conto del servigio che quel popolo rese alla causa della civiltà, combattendo sotto le insegne di Ezio sui campi della Catalogna; e cita la *Storia d' Italia* del Ranieri pubblicata a Bruxelles nel 1841, a conferma del suo giudizio (pag. 185). La storiografia italiana contemporanea non ha pur troppo molte glorie da accampare, ma non è nemmeno sì bassa, che il Ranieri vi comparisca un luminare. Del resto, pensassero pur tutti gli sto-

rici nostri nella stessa guisa del Ranieri sul fatto dei Visigoti, essi sarebbero meno puerili del nostro Autore, che accampa la teoria dei compensi nel mondo morale, e sarebbero meno inesatti di lui, che si commuove tanto alla vista dei Visigoti accanto ad Ezio, senz'avvertire, che Ezio fu il loro liberatore, e senza sapere quanto fu difficile il persuaderli ad accettare l'alleanza romana.

Ci perdoni il Gregorovius questo sfogo alquanto vivace; ed egli non può certamente lagnarsi se ad uno scrittore par suo non sappiamo perdonare certi errori e certe meschine idee che appena sarebbero tollerabili in istorici novizii o in ingegni mediocri.

Nella descrizione del sacco di Roma pei Vandali l'Autore riprende il suo posto per breve istante abbandonato. Colla guida de' contemporanei e degli archeologi egli misura la grandezza del guasto operato da quei barbari, e dimostra esserne andati immuni i principali monumenti e le stesse biblioteche Ulpie. Però il danno che ne patì la città fu immenso e irrefragabile. La popolazione, che avea acquistato dopo la partenza dei Visigoti un improvviso incremento, scemò ora di oltre un terzo, e la miseria venne ad assidersi nella spogliata metropoli, fatta oggetto di universale compianto, dopo di esserlo stato per tanti secoli di universale invidia.

Il racconto della morte di Leone Magno, avvenuta sei anni dopo il sacco di Genserico, porge occasione all'Autore di dire delle basiliche da lui fondate. Ricorderemo fra queste la chiesa di Santo Stefano, sulla Via Latina, a tre miglia da Roma, i cui ruderi furono scoperti nel 1857. — E proseguendo la rassegna delle origini de' templi romani, ricorda la diaconia di Sant' Agata in Suburra sul pendio del Quirinale, eretta dal barbaro Ricimero: la basilica dedicata da papa Simplicio al protomartire Stefano (oggi Santo Stefano Rotondo), in sostituzione di Fauno, o di Claudio deificato, onde questa apparisce la prima chiesa di Roma uscita fuora da un tempio pagano: altra basilica allo stesso Protomartire da papa Simplicio eretta presso San Lorenzo fuor delle mura: una terza basilica di quel papa tratta da un tempio pagano e dedicata all'apostolo Andrea col titolo *di Barbara*. — Il sorgere di tanti templi nuovi in Roma conduce l'Autore nostro a considerare come la mitologia pagana venisse a trapiantarsi nel Cristianesimo, per mezzo della creazione di un nuovo politeismo. « La generazione dei nepoti de' pagani battezzata in nome di Cristo pretese mille chiese e mille santi da sostituire ad altrettanti templi e ai locali dei

loro avi; per questa guisa, il culto di una religione tutta spirituale divenne nelle provincie e nelle città un culto di patroni locali » (pag. 242).

Il brutto periodo della dominazione dei generali barbari in Italia, che precedette l'avvenimento di Odoacre, è dall'Autore brevemente descritto, fermandosi egli ai soli fatti che al suo soggetto più strettamente s'attengono. Così egli ci ricorda la festa dei Lupercali, celebrata nella circostanza della esaltazione al trono di Antemio, e in procinto di essere dalla Chiesa, accomodantesi alle tradizioni pagane, trasformata nella festa della Purificazione: e colla guida di Sidonio ci descrive il processo del prefetto di Gallia Orvando, che « restituì per un istante al Senato la coscienza della sua maestà giudiziaria » (pag. 226).

Dovizia maggiore di fatti somministrano all' Autore i regni di Odoacre e di Teodorico. Del primo ricorda la costituzione elettorale dei papi; dimentica però l'editto diretto ad impedire l'alienazione dei beni ecclesiastici. Di Teodorico discorre ampiamente le opere civili e politiche, segnalando le cure poste dal re goto alla conservazione dei monumenti romani. Ciò gli porge occasione di ritessere una rassegna di siffatti monumenti, colla guida di Cassiodoro, che ci tramandò nelle sue *Varie* un'accurata descrizione dello stato, in cui essi versavano a'suoi tempi. Onde raccogliesi nuova e splendida conferma delle enormi esagerazioni cui alcuni storici, e segnatamente i bizantini, trascorsero nel dipingere i guasti dei sacchi visigoto e vandalico. Fra le opere politiche di Teodorico tiene il primo posto il famoso editto, che formò materia di un dottissimo lavoro recente di Francesco Dahn. Sebbene l'Autore nostro citi quest'opera, e la dichiari « l'esposizione più profonda ed erudita comparsa fin qui intorno la costituzione e l'amministrazione d'Italia sotto i Goti » (pag. 271), a questo splendido giudizio non concorda la pratica, chè l' Autore non tiene alcun conto delle nuove ricerche del Dahn, nè sull'epoca della pubblicazione dell' editto, nè sul suo contenuto, come non avea tenuto conto delle dotte ricerche del critico mentovato sull'editto di Odoacre intorno alle elezioni papali.

Giustissimo è invece il giudizio che l'Autore nostro reca sulla politica interna del re goto. « La sicurezza della posizione di Teodorico in Italia, osserva egli, richiedeva la difficile arte di coprire coi titoli della Repubblica e della conservazione delle romane leggi il militare dominio dei Goti invasori. Ma questa specie di vita isolana di una nazione germanica in mezzo agl' Italiani e alle

istituzioni romane fu cagione ad essi d'inevitabile rovina. La incertezza della costituzione dello Stato e l'atonia delle politiche forme, le quali, artifiziosamente sostenute, rimasero in piedi come altrettante rovine, resero impossibile il riorganamento civile d'Italia, e giovarono solo alla Chiesa, che quanto più lo Stato scadeva, tanto più s'inalzava. » Agli ordinamenti della romana Chiesa sotto la signoria dei Goti rivolge pertanto l'Autore sue diligenti ricerche. Primo oggetto di queste sono le basiliche titolari di Roma, il cui numero e titolo si ricavano dalle soscrizioni degli atti del Sinodo tenuto da papa Simmaco l'anno 499 sulla elezione dei papi, a fine di sottrarla all'influenza delle fazioni romane. Dalle firme di quegli atti rilevasi adunque, che di quel tempo erano in Roma 29 basiliche titolari, dedicate agli Apostoli e ai Martiri romani. Di Santi greci non è ancora traccia in Roma; vi sono invece tre de' suoi vescovi, ne' quali passa ormai il costume delle apoteosi, che Roma pagana soleva celebrare a' suoi Cesari. Vi è pure buon numero di Sante, a titolo di premio per la parte avuta nella diffusione del Cristianesimo, e nella dotazione della novella Chiesa. — L'Autore passa indi a descrivere lo stato dei monumenti romani al tempo di Teodorico, e le cure del re goto a tutelarne la conservazione. Fra le quali segnaleremo la istituzione di un architetto urbano, che corrisponde al *Curator operum publicorum* dell'età imperiale, magistrato già da tempo soppresso. Fra i monumenti restaurati da Teodorico merita particolare menzione il Teatro di Pompeo, del quale monumento il sapiente Cassiodoro tessè una descrizione illustrativa, che pare dettata da un archeologo della età nostra. Pregevoli sono pure le illustrazioni del Foro Traiano, dell'Anfiteatro di Tito e del Circo, che leggonsi nelle *Varie* del gran ministro, alle quali l'Autore nostro aggiugne la descrizione degli spettacoli teatrali, prendendo a guida il dotto lavoro del Friedländer sui costumi dell'antica Roma.

Sono note a ciascuno le turbolenze, di che Roma al tempo di Teodorico fu teatro a cagione della elezione dei papi. Per due volte la Chiesa romana fu minacciata da uno scisma; e fu dovuto al fino e sagace accorgimento del re goto, se cotesto danno le si potè scongiurare. L'Autore tratta ampiamente questo argomento, ma i suoi giudizii lasciano a desiderare copia maggiore di ricerche, alle quali l'opera del Dahn avrebbegli prestato abbondante materia. Parimente, le ragioni che egli dà del famoso editto di Giustino contro gli Ariani, si risentono di certa immaturità di

studii, non comparendo fra esse la principale, che è la riconciliazione fra le due Chiese d' Occidente e d' Oriente, conseguita dalla proscrizione delle dottrine eutichiana e nestoriana per opera dell' usurpatore Giustino. Anche il giudizio che l' Autore nostro reca intorno agli effetti derivati dalla intromessa del re Teodorico nella elezione di papa Felice IV dopo la morte di Giovanni I, dà luogo a non infondata censura. « Questo atto di regia potestà, dice il Gregorovius, che il Libro dei Papi passa in silenzio e il cardinale Baronio altamente condanna, ebbe pel Papato gravissime conseguenze nei secoli avvenire: perchè da quel tempo i sovrani d'Italia accamparono il diritto di confermare ogni nuova elezione papale » (pag. 312). Chiediamo licenza al lettore di riprodurre qui le osservazioni che, nella nostra *Storia delle dominazioni barbariche in Italia*, facemmo seguire a cotesto giudizio del Gregorovius, e che oggi mantenghiamo nella loro interezza. « Che veramente a partire dalla elezione di Felice IV fosse un tale diritto dai re d' Italia accampato, la storia nol dimostra. Ella sa invece, che i tre papi succeduti a Felice (Bonifacio II, Giovanni II e Agapeto I) furono eletti senza intervento del principe. E, quand'anche mancassero i contrarii esempii, rimarrebbe sempre disputabile, se il diritto non solo accampato, ma eziandio esercitato dagl'imperatori bizantini, dopo l' italica conquista, di confermare le elezioni dei papi, potesse emanare da un precedente somministrato da un re barbaro ed eresiarca, e ciò che più monta, tenuto da quegli imperatori stessi nel concetto di un usurpatore. » Non dimentichiamo però che gli argomenti, i quali diedero luogo ai nostri critici commenti, costituiscono la parte accessoria nell' opera del Gregorovius. Della quale è oggetto principalissimo la storia monumentale di Roma e dello sviluppo della Chiesa da quella particolarmente desunto. E su ciò è, per tutta l' estesissima opera, la dottrina dell' Autore grandemente ammirabile.

Di Felice IV, che fu il papa creato da Teodorico, ricorda la fondazione della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, il primo tempio cristiano eretto nelle vicinanze del Fòro sulla Sacra Via. E poichè ad esso un' antica Rotonda serve di atrio, opinarono gli storici, che la chiesa dei due gemelli Arabi fosse una trasformazione dell' antico tempio di Romolo e Remo, ovvero del doppio tempio di Venere e Roma eretto da Adriano. L' Autore dimostra che il così detto *Templum Romuli*, divenuto atrio della chiesa geminale, ebbe invece il nome dal Cesare Romolo, al quale il padre Massenzio dedicollo; e fermata la provenienza del monu-

mento, tesse di questo ampia descrizione, essendo esso il primo dei templi cristiani di Roma che si scostasse dallo stile delle basiliche. Importante è la ricerca della cagione, alla quale la chiesa dei Santi Cosma e Damiano deve la propria esistenza. « I due fratelli Arabi, dice l'Autore, furono da Felice IV ammessi ad un onore, che fin qui era rimasto esclusivo ai Martiri romani. Il principio della universalità, che la Chiesa di Roma ben presto pretese, si manifestò pure nell'ammissione di Santi orientali al culto cittadinesco; che se il culto di Santi greci non ebbe in Roma sviluppo maggiore, di ciò furono cagione le ostilità nate di poi fra le due Chiese Romana e Bizantina, e la scissura che ne seguì » (pag. 377). Ora, chiede Gregorovius, si propose forse papa Felice, coll'alto onore reso a due santi orientali, di stringere più forte legame con Costantinopoli, per averne aiuto contro i Goti; od ebbe invece per mira di confortare i Romani, minacciati dalla pestilenza, scegliendo a loro intercessori i due medici prodigiosi, che coll'efficacia della preghiera più che dell'arte aveano da fierissimo morbo sanato l'imperatore Cosimo? Entrambe queste ragioni sono verosimili; la seconda è attestata da un'iscrizione che qualifica i due martiri « medici rassicuranti al popolo la speranza della salute: » e la prima ha in favore gli eventi che succedettero poco appresso.

L'assedio di Roma pei Goti comandati da Vitige è il più notevole di questi. E l'Autore ne tesse splendida descrizione, adorna di particolari pieni d'interesse. Ricorderemo fra essi quelli ch'ei chiama « reminiscenze pagane, » destate dallo stato d'animo degli assediati, ora confortato dalla speranza, ora contristato dal timore. Due fatti importanti si apprendono da codeste reminiscenze: l'uno è, che il Paganesimo ancora nel secolo VI non era interamente estinto in Roma; ed a riprova di ciò l'Autore riferisce una canzone pagana scoperta dal Niebuhr nella Biblioteca Vaticana, che dovè essere composta di quel tempo. L'altro fatto è la conservazione del famoso tempio di Giano ai piè del Campidoglio, essendo narrato da Procopio, che alcuni Romani tentarono di nottetempo aprirne le porte. Nel seguire però il racconto dello storico greco l'Autore non omette di rilevarne gli errori, che non sono pochi, e procedono più da mala fede che da ignoranza del vero. Ciò si riferisce particolarmente al còmputo delle forze degli assedianti, le quali, come è noto, sono fissate da Procopio a 150 mila combattenti. Il Gregorovius confuta questa cifra per mezzo di Procopio stesso, desumendone la falsità

dal racconto di costui, che Vitige, non potendo bloccare l'intera città per l'ampiezza del circuito delle sue mura, limitossi a chiuderne la parte più debole dalla porta Flaminia alla Prenestina. Se il re goto avesse avuto sotto di sè 150 mila soldati, avrebbe potuto dare al blocco una estensione ben più rilevante! (pag. 354). — I miseri casi di Roma dopo la liberazione propria dai Goti di Vitige, vale a dire, il nuovo assedio che ebbe a patire per opera dei Goti stessi sotto Totila; la tremenda carestia onde la città fu durante il medesimo oppressa; il vano soccorso prestatole dal reduce Belisario, e da ultimo la caduta di essa nelle mani di Totila (17 dicembre 546), e il sacco che vi posero i vincitori; tutti questi fatti sono dall'Autore ampiamente e dottamente descritti (pag. 388-414): e dicendo degli effetti da questo assedio alla città derivati, confuta vittoriosamente l'asserzione nel Medio Evo tanto divulgata, che Totila avessela incendiata e distrutta. Gravi parole dirige l'Autore a Leonardo Aretino, al Mercati e al Bandini, di questa calunnia inventori e divulgatori, e sono dette con piena ragione. Un Mercati, che nel passo di Jordanis, *omniumque urbium munimenta* (mura) *destruens* (sc. Totila), legge *monumenta:* un Bandini, che diceva una simile infamia di Totila, il più umano dei re goti, quando un discendente di questo popolo, Winckelmann, ammaestrava i Romani sulle arti dell'antichità e dettava la storia dei monumenti, meritano una censura ben più aspra delle severe parole che loro dirige il Gregorovius.

FRANCESCO BERTOLINI.

(*Continua.*)

PARTENOPE.

RICORDI.

Mugghiava orrendamente il mare. Da'suoi abissi profondi scaturivano acque che da secoli forse non vedevano le stelle, ed eran lanciate senza norma per l'aria fieramente agitata. Gli abitatori del mare sorpresi dalla procella a notte alta, travolti fra i cavalloni, erano sbattuti violentemente contro gli scogli, e perdevano la vita.

Fitti nuvoloni ingombravano il cielo per grande distesa, e rasentavano la superficie dell'acque per modo da confondersi con quelle; mille tuoni rumoreggiavano ad un tempo, mille fulmini scoppiavano con orribile fracasso. La spiaggia lungo tratto dentro terra era diventata mare: dove l'onda spumeggiante e vorticosa faceva l'estremo di sua possa, e s'irritava vie più quanto più l'ostacolo era frequente e insuperabile.

Lo spettacolo, terribilmente maestoso, sembrava precedere di poco l'ultimo anelito della natura. L'uomo che in ogni età e presso ogni popolo si è studiato d'immiserire la divinità alle proporzioni del suo essere, inventò un nume con affetti e passioni umane, il quale a sua voglia sprigionava i venti e scatenava la tempesta e lo chiamò Nettuno, inventò Giove che dalla sua reggia superna comandava ai tuoni e alle folgori vendicatrici. Questa volta essi avevan chiamato in aiuto l'altro fratello dalle viscere ignivome della terra, parendogli forse la rovina ch'essi potevan produrre lieve al merito de' mortali. E spettacolo novissimo e più terribilmente maestoso, venti vulcani dalle circostanti colline gettarono fiamme al cielo; miriadi di scintille, torrenti di lava infuocavano l'aere tutt'all'intorno.

In mezzo a quell'immenso travaglio della natura, ludibrio

delle onde, un legno volgeva in fiero pericolo. Era naviglio di gran mole, grave di uomini e di tesori, e tuttavia pareva un punto nello spazio, ed era sollevato dai marosi come alga leggera. Gli alberi erano spezzati; le vele lacere o perdute; lo scafo faceva acqua da più parti; la ciurma si giaceva disperata di salvazione; o gemeva, supplicando gli Dei di rendere men dolorosa la fine, che prossima si vedeva e inevitabile.

Ma gli Dei guidavano il naviglio, e, ve' capriccio di numi! avevano destato tutto quel diavolìo all' unico fine di volgere la sua proda alla spiaggia del Tirreno, dove cacciato di viva forza, andò ad urtare nella sabbia sottile, e per non breve tratto vi restò dentro conficcato. L' urto fu terribile, onde parve alla prima che tutta quanta la nave si scoscendesse; invece ell' era ormai al sicuro da maggiori disastri.

E come quello dovesse segnare pure il termine della fiera burrasca, il vento soffiò men forte, i tuoni, le folgori diradarono, le onde a poco a poco furono meno agitate; le nubi si dispersero, l'aria si fece più pura, e l' aurora gentile, riavutasi dallo spavento, s' affacciò all' orizzonte, seguita da presso dall' astro maggiore del firmamento.

La scena è prodigiosamente mutata. Il cratere incantevole rinchiuso fra il Capo Miseno e la Minerva è tutto quanto uno specchio, appetto al quale tutti gli specchi celebrati di Venezia e di Boemia non valgono un fico. L' azzurro cielo e la verde collina si sposano insieme per tingere di lor colore i cristalli del mare, che limpidi e cheti lambiscono soavemente la sponda. Il ruscello che si sprigiona dalle spaccature delle Alpi, o sgorga tortuosamente dalla cresta dell'Appennino, manda più lontano il romore della sua cascata, che non le acque del Mediterraneo, rompendo al Capo di Posilipo, o agli scogli di Sorrento.

Gli stessi vulcani mandano fumo soltanto, e ingombrano l' aere di nuvole artificiali, vaghissime al vedere pel raggio solare che le attraversa. Gli uccelli di mille colori riprendono il volo verso la plaga benedetta, dove l' arancio odoroso, e il pallido ulivo, e il pino chiomato, offrono loro albergo sicuro e gradito. Da per tutto è quiete, serenità, profumo; la natura ha ripreso l' ordinario suo corso; la terra è felice e il cielo.

Ma ogni traccia della burrasca recente non è scomparsa; la sconquassata nave rimane ognora confitta nella sabbia, ma è vuota di abitatori. I preziosi tesori, sotto il cui peso essa gemeva, son forse rimasti preda del mare, uso a inghiottire uomini

e cose senza crescere il suo volume, senza increspare la sua superficie. Ma il tesoro maggiore che essa portava fu salvo, e ne abbian grazie gli Dei! Partenope la bella, Partenope la sirena, uscì incolume dal terribile frangente, e il popolo dell'antica Falero festosamente l'accolse. Era figlia del re di Tessaglia; e di così sfolgorante bellezza, e di maniere così aggraziate, che fu chiamata la Sirena ed ebbe culto da diva. Perch'ella si fuggisse dal patrio suolo dirò un'altra volta. Ora dico che s'ella colle sue grazie vinse il cuore dei Falerani, i luoghi da questi abitati vinsero lei siffattamente, che su quella spiaggia istessa dove fu miracolosamente salvata dal naufragio, volle costruire di sana pianta una città. E come volle, fece; e Napoli fu.

Così favoleggiarono i nostri arcavoli intorno all'origine della città più cospicua d'Italia e più antica di Roma. Io non credo punto alle favole, e poco alla storia, massime se narrata da certe penne che non vo' nominare. Ma questa volta mi piace l'origine divina data a Partenope, perchè invero ella n'è degna. Sia che la si vegga dal cassero della nave veleggiante fra Procida e Capri, o dal noto balcone del Monastero di San Martino, lo spettacolo è incantevole e novissimo. Allo straniero che contempla, nè può nè sa esprimere adeguatamente il sentimento che lo rapisce, susurra all'orecchio: « questo che vedi è un lembo del paradiso donato agli uomini dal Creatore di tutte le cose; » ed egli ti crederà tosto, lieto d'aver trovato la formula del suo pensiero. Portici, Resina, Sorrento, Pozzuoli, Baia, Miseno, nomi pieni di soavità e di poesia; luoghi pieni d'incanto e di seduzione, dove pare si debba vivere la vita degli angeli, dove la morte istessa e la rovina minacciate dal fiammante Vesuvio son tutte attraenza e lusinghe.

Il Vesuvio! Quanti pensieri non desta questo nome, quante memorie! Chiedetelo al coraggioso abitatore di Torre del Greco, che ben dieci volte vide il suo nido distrutto dalle lave infuocate e altrettante lo ricostrusse con pietoso amore. Ogni volta ch'ei scioglie le vele della sua navicella in traccia del polipo prezioso che si fa pane pe' suoi figliuoli, ei volge il guardo bramoso alla sponda nativa, e pensa forse al ritorno, e teme di non più trovare la casetta dai colori vivaci, elevata con tanta cura e tante fatiche; di non più vedersi muovere incontro la fida compagna, e i pargoli, e gli amici, festanti per la pesca fortunata!... E il cuore gli sanguina, e sul volto bronzino scende lenta una lagrima, ch'ei terge in fretta, intuonando con voce

gagliarda la canzone favorita a disperdere il funesto presentimento!

Il Vesuvio! Quanti pensieri non desta, quante memorie! Chiedetelo a Portici e a Resina, dilettosi soggiorni, che specchiano nel mare le ville ridenti, elevate sui templi riarsi e sulle superbe magioni dei patrizi ercolanesi. Chiedetelo agli avanzi famosi di Pompei, che sorprendono la vita dei secoli perduti; chiedetelo al più gentile insieme e al più dotto de' nostri archeologi d'oggidì, a Giuseppe Fiorelli, il quale esumando la città sepolta la fa palpitare quasi ai nostri occhi stupefatti. E aggiungerei pure, chiedetelo all'illustre Palmieri, che empiva recentemente del suo nome i due emisferi; se non fosse ch'ei si occupa dell'avvenire del Vesuvio anzichè del passato. Vero è che i maligni pretendono aver egli in uso di predire il futuro quando è passato già, onde i due emisferi avrebbero fatto un romore indebito; ma essi sono maligni, e i posteri faranno giustizia.

Ed è giudizio immanchevole quello della posterità; non ci han che vedere nulla il gergo de' curiali nè le forme cancelleresche, ma la sentenza viene, e senza appello. Talora accade di esumare un cadavere, dimenticato o reietto da secoli per ricomporne le forme al cospetto della posterità, ma è raro assai che si riesca a cambiare la temuta sentenza. E anco il popolo napoletano, ch'ebbe sul collo, incomportevole peso, Normanni e Svevi, Angioini e Aragonesi, e l'arroganza spagnuola e la borbonica corruttela, pronunziò la sua sentenza che nulla vale ormai a cancellare.

Il soffio benefico della libertà non invano serpeggia fra quel popolo, fervido nell'immaginare, pronto nel comprendere, vivo nella parola, pittoresco negli atti; e la scoria lasciata dalla mala signoria, per lunga successione di tempi, di persone, di eventi, si va spazzando a poco a poco. È opera lenta per certo e laboriosa, a cui non s'intende da un solo o da pochi, nè per vie precedentemente segnate; ma che tutto quanto il popolo prosegue inconscio giorno per giorno, ora per ora. Il passato di ieri, nel cuore del popolo, si va identificando col passato di più secoli, perchè c'è un abisso fra tirannide e libertà. Lo scaccino di Santa Chiara mi mostrò la tomba di Ferdinando II collo stesso garbo onde poco innanzi m'aveva mostrati i mausolei di Giovanna e di Federigo; e dinanzi alla *Santa*, alla principessa sabauda, miracolo di carità e di amore, s'inchinò reverente. Lo scaccino di Santa Chiara si faceva senza saperlo esecutore della sentenza dei posteri, onde

l'Iliade del generoso popolo napoletano dev'esser chiusa per sempre nell'avello dell'ultimo Borbone! I turriti castelli, donde la tirannide imponeva sua legge di ferro al popolo soggetto, non son più che oggetti di curiosità per il passeggero; a Santa Lucia dove approdarono le galere di Giovanni d'Austria per rimettere sotto il giogo i rivoltosi di Masaniello, ora si mangia e si beve, si canta e si suona; sulla piazza, dove Corradino perdette la vita dopo aver perduto il regno, che è più della vita pel monarca, fioriscono i traffici, e si rifugiano più che altrove i costumi più spiccati del popolino; la magione superba di Pier delle Vigne, dove visse colui che « tenne ambo le chiavi del cor di Federigo, » serve ora a non so più quale uffizio pubblico. Gli uomini passano, i monumenti delle loro prodezze o delle infamie passano anche essi, ma il popolo ricorda; ricorda alla sua maniera, mescola spesso il falso col vero, confonde, traspone, ma ricorda e giudica; e porta sempre in sè alcuna traccia del suo passato, vuoi remotissimo.

E pur essi i Napoletani la serbano, e fatta giusta partizione si troverà che molto egli ha dell'indole originaria, molto della natura del suolo e dello splendore del cielo, sotto il quale vive; ma molto ancora v'aggiunsero le oppressioni straniere, e, pur troppo, il peggiore. Non per tanto il tempo muta ogni cosa; e dove al tempo si fa cooperatrice e ausiliaria la libertà, i mutamenti sono più rapidi e benefici. Anco i costumi del popolo napoletano si faranno più levigati, e coll'*eccellenza* spagnolesca spariranno molte brutture, come assai ne sparirono. Certo è che la singolarità ci scapita, ma ci guadagna in compenso la gentilezza del vivere e la dignità umana. Tutto ciò che fino a qui fornì larga mèsse di comico al romanziere e al viaggiatore, o è scomparso del tutto o non si rinviene senza grandissima fatica. Il lazzarone è un mito; i maccheroni non fumano più cotti e mangiati all'aria aperta; il cantastorie più non si ode recitare le ottave della *Gerusalemme* sulla spianata del Molo; la popolana per poco non s'appiccica dietro la treccia finta e la *buona grazia*, che dà così *mala grazia* alle nostre dame; gl'Inglesi stessi salgono coi loro piedi al cratere vesuviano, rinunziando alla fune, ai capitomboli e agli strasciconi. Infilate a questa plebe napoletana un par di calze colle rispettive scarpe, e sarà finita; a breve andare la troverete uguale nell'insieme al popolino di qualsiasi altra città italiana. E allora i pittori possono riporre le tavolozze, o contentarsi di riprodurre le bellezze della natura, che come sono inar-

rivabili, così rimangono su per giù sempre le medesime. Buono che la natura si ribella a questa riforma passiva dell'abbigliamento popolesco; buono che alla peggio peggio c'è che ire innanzi di trasformare interamente, profondamente, questo popolo singolarissimo. Per molto tempo ancora egli avrà i suoi marinai dall'artistico atteggiamento, i suoi pesciaioli disinvolti, i suoi asinai scendenti dai colli circostanti, colle ceste di stoia tradizionali, a recare i doni di Pomona alla città; e le capre munite di campanine, e le mucche coi vitellini di latte che la percorrono per ogni lato; e ultimo forse a sparire, perchè ultimo il trionfo dell'alfabeto, resterà intrepido al suo posto lo scrivano pubblico, cogli occhiali sul naso, e gli abiti da gentiluomo usati da mezzo secolo, e il cappello a cilindro, che fu di felpa, e ricevette impassibile la cenere in tre o quattro eruzioni vesuviane. Ma quello che mi auguro non si cancelli mai e non si guasti, è la buona indole del popolo napoletano, la sua gaiezza, e, diciamolo pure, la sua ragionevolezza.

« È un popolo d'oro questo popolo sbracato e scamiciato, » mi diceva un vecchio napoletano nei dì passati, un di que' vecchi che non han nessuno dei difetti della vecchiaia, e son dotati di criterio fine e d'animo sgombro di passioni. « È un popolo d'oro; che può dar de' punti a molte giubbe a coda di rondine in certe cose che sono il fondamento del vivere! » E io soggiungo che è un popolo che lavora. Sicuro che non son tutti operosi del paro; e appetto dei nostri Settentrionali non reggeranno al paragone; ma fatta ragione al clima, ai costumi, alla storia, convien dire non esser vero che il *dolce far niente* sia la divisa dei Napoletani. Anco qui l'artigiano lavora; non suda soltanto per la canicola, ma sì ancora perchè adopra muscoli e braccia. Bisognerebbe, è vero, che non venisse mai la domenica, e assai meno il lunedì, e meno che mai certe ricorrenze dov'egli butta le fatiche di un anno tondo tondo; ma che volete? gli è così puro quel cielo, così fresco quell'aere, così incantevole quel golfo, così lusinghevole il susurrar di quel mare, così facile la vita, in una parola, e così dilettosa, che si comprende s'egli vuol godersela. Non si loda di certo l'imprevidenza, ma qui più che altrove si comprende e si scusa. Il napoletano vive dell'oggi, ma vive. Ha da un lato il Vesuvio che lo minaccia, dall'altro Posilipo che lo seduce; ed ei corre allo Scoglio di Frisio, o sulla banchina di Santa Lucia, o lungo la Via di Porto, e mangia, e beve, e canta.

Ma credete voi, voi usati al risotto e alla panna, al *rosbiffe*

e alle omeriche *bistecche*, che il popolo napoletano offuschi la limpidezza della sua fantasia con alimento grave e succulento? Mai no. Il napoletano è poeta anco nel cibo, e poche frutte e poco pane, agrumi fragranti e fichi d'India artisticamente sbucciati da abile mano, basta e n'avanza al suo cibo quotidiano. A che pro scaparsi? A che pro incurvarsi gli omeri in lavoro faticoso e costante? A che pro pensare al domani?

Io non dico che ragioni diritto il popolo ingegnoso e fantastico, dico soltanto che tale ragiona e tale opera. Che il *galantuomo* abbia il cuoco francese e i vini navigati, e i cavalli del Mecklemburgo che lo trascinano lungo la riviera di Chiaia, o alla salita di Capodimonte, non gli fa e non gli ficca. Egli lo sa, lo vede, e non si sente tormentato dalla livida invidia. Ognuno per la sua via, ma sulla stessa via; poveri e ricchi, nobili e plebei, uomini e bestie, laboriosi ed ozianti, procedono insieme gomito a gomito, e non si confondono. Per salire alle delizie delle sale dorate convien passare pel luridume degli scamiciati che vegetano sulla soglia, ma chi va nè chi è fermo si scambia uno sguardo inquisitorio. Così è stato, così è, e si tira via, quasi per tacito consenso una parte non debba minimamente impicciarsi dell'altra.

Forse, e senza forse, verrà tempo in cui muteranno voglie e affetti e abiti; ma col cattivo che si getta si perderà un buono, che assume qui forme singolari e strane, ma che pure è buono per chi non guardi alla buccia soltanto, nè si arresti schifiltoso davanti al lezzume.

E intanto la gran metropoli vive di vita propria e rigogliosa. Si mutarono i reggimenti, i monarchi apparvero e scomparvero, l'antico reame si decompose e le sue membra congiunse alla nazione; da capitale d'un regno divenne Napoli capo di provincia, ma essa è più rigogliosa che mai, è più che mai lusinghevole, ed è più che mai il palpito segreto di ogni cuore meridionale. Come il musulmano si volge orando alla Mecca, l'israelita a Gerusalemme, gli uomini che dal Tronto si stendono all'estrema Calabria volgono l'ardente desiderio, i sospiri, gli affetti alla bella, alla divina Partenope. Per poco che abbia la mente gagliarda e saldo il volere, il meridionale delle provincie spicca il volo dal proprio nido per raccoglierlo in riva al Sebeto; e lì pieno di ardore e di speranze, di annegazione, di sagrifizio, procaccia fama a sè ed onore alla patria adottiva, ch'ei teneva per sua fin da quando il nome armonioso gliene giunse la prima volta all'orecchio nel paesello nativo. Strana cosa! gl'illustri napoletani

non sono di Napoli, o se ve n' ha, son rari come le mosche bianche. I più chiari nomi, i luminari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nei magistrati, in ogni parte insomma dove l' ingegno umano e l'operosità trovan nobile pascolo, sono provinciali. Quivi convengono dal monte e dal piano, quivi ricevono presto patenti di naturalità dal plauso dei cittadini, e dalla eloquenza delle loro opere egregie. Il fatto del resto è singolare invero, ma non proprio soltanto della città sebezia. Come il sangue affluisce al cuore, così gli operosi accorrono di preferenza dove è campo ben accomodato all' uopo, dove mille speranze sorridono, dove mille piaceri seducono, dove tutte quante le umane facoltà trovano sfogo adeguato. I vasti centri, qual più qual meno, debbono tutti presentare lo stesso fenomeno; il quale forse a Napoli è più spiccato che altrove. Uno scrittore francese diceva press' a poco altrettanto di Parigi, al cui splendore morale pagarono largo tributo i numerosi dipartimenti.

Io non so se i Napoletani e i Parigini abbiano altri punti di somiglianza; ma so benissimo che le donne di là si reputerebbero felicissime di possedere gli occhi di fuoco e la chioma corvina delle napoletane. E la napoletana quando è bella è bella davvero, e vivace, e seducente, sia che vesta l' umile cotonina inglese, o la seta paesana di San Leucio. Sono bocciuoli di rosa cresciuti sotto l'ardente sole di Mergellina, all'ombra del Vesuvio; e presto si aprono, vaghi di colori e di fragranza; ma ohimè! presto del pari sfarfallano! Non cessano d' essere rose, no, ma i bocciuoli di ieri, que' cari bocciuoli, a cui nessun mortale saprebbe resistere, dove son iti?

Ed una ne vidi, e mi pare tuttavia averla davanti! Non era spuntata in aiuola principesca, nè industre mano di giardiniere s' era affaticata per educarla. Ma bella e gentile e abbondevole di vita sopra zolla negletta, nella dimora del povero pescatore, era cresciuta e non curata. E foss' ella stata sempre così la vaga rosa, che per lunga stagione avrebbe imbalsamato l'aere del suo delicato profumo! Ora le sue foglie non sono perdute tutte quante, ma non sono più fresche e vaghe nè olezzano più. Ricurva sullo stelo, ella geme, di giorno e di notte, al sole e all' ombra, e pare invochi la morte, che crudelmente pietosa non ode la sua preghiera! Filomena, la figliuola del pescatore di Resina, superava di poco il terzo lustro, ed era un occhio di sole. I giorni le scorrevano lieti nella vita modesta, ed ella beveva avidamente al soavissimo calice della gioventù e della bellezza.

L'ardore del suo vulcano le si era infiltrato nelle vene; il sorriso del suo cielo s'era stampato sulla sua fronte; e col solo mostrarsi destava ammirazione e desiderio, e non di rado invidia.

Un giorno Gennaro Danise, un torrese dal piglio ardito, ma bello di severa bellezza sotto il ruvido saio del pescatore, se le pone dinanzi, e la richiede di amore. Era la prima volta che all'orecchio inconsapevole suonava la dolce parola, ma il cuore subito l'intese. Gennaro era de' più valenti tra i pescatori di corallo veleggianti lungo le coste d'Algeria; e a molte miglia all'intorno il suo nome sonava amato e stimato. A cercarlo in mezzo a mille non si poteva trovare migliore, e il suo affetto avrebbe formato la felicità e l'orgoglio di ogni fanciulla. E Filomena lo poteva dir suo, e il suo cuore palpitava di gioia tutta celestiale. Con semplici parole, quali s'addicevano al loro umile stato, si giurarono fede di sposi; e a un anno le nozze. Intanto venne il tempo della pesca del corallo; e Gennaro dovette partire colla sua barca. Non parlo dei teneri e lunghi addii, non delle trepidazioni affannose di Filomena; parlo solo delle speranze nuove ond'era spinto l'animoso marinaio a tentar questa volta l'arrischiosa impresa. Le fatiche, i disagi, i pericoli, affrontati sempre coraggiosamente da lui, questa volta si mutavano in dolcezze. Egli lavorava per il suo bene; per la madre futura de' suoi figliuoli; e vogando gagliardamente colle braccia poderose, elevava dentro di sè prece calorosa al santo Patrono, di cui portava il nome, acciò si mostrasse benigno all'opera sua, e serenasse il cielo, e rabbonisse il mare, e guidasse la sua prora, senza deviamenti, alla mèta desiderata. E già vedeva la sua navicella carica della preziosa radice; e già vedeva l'amata sponda nativa; e già aguzzava lo sguardo ad altra sponda non lontana, ad incontrar quello della sua Filomena, che tutta festosa gli moveva incontro, e....

Tutti gli onesti suoi voti furono ad esuberanza esauditi; il cielo fu sereno sempre, il mare tranquillo, la pesca miracolosa. La barca spinta da amore solcò veloce le onde al ritorno; e il generoso garzone rivide sano e svelto la spiaggia natale, rivide la donna de' suoi pensieri, e pose ai suoi piedi il tesoro raccolto. E ruppero gl'indugi, chè ormai l'attender più oltre sarebbe stato un inferno, e si apparecchiarono giulivi al *sì* sacramentale. Il tempo non iscorreva veloce quanto il desiderio; le ore parevano anni, giorni i minuti. Alla fine giunse il momento desideratissimo, in che i due giovani amanti furono con-

giunti per sempre in faccia al mondo; come da un pezzo lo erano nell' intimo de' cuori.

Il Vesuvio vomitava da più giorni lava e lapilli infuocati, e muggiva come cento tori feriti, e oscurava l'aere per lungo tratto all' intorno colla sua negra cenere portata dal vento. I peritosi stavano in gran timore, e i devoti oravano, e i più minacciati dal crudele flagello riparavano colle robe in luoghi sicuri. Ma Gennaro e Filomena erano felici, e non udivano e non vedevano e non provavano che la gioia d' essere uniti, e di esserlo indissolubilmente.

Fin dal mattino per tempissimo congiunti ed amici erano in moto per la cerimonia nuziale; e, questa compiuta, congiunti ed amici furono ancora in moto per esprimere con feste e balli la loro gioia agli sposi fortunati. Chi si fosse avventurato di gettare la mestizia in mezzo alla brigata giuliva avrebbe fatto certo mala prova; e sì che l' occasione non mancava. Il Vesuvio era ognor minaccioso, e chi abitava più prossimo alle sue falde ne aveva provato la terribile potenza. Si narravano cose da far rizzare i capelli, si descrivevano scene da straziare il cuore, perchè era quello il discorso di tutti. E nondimeno fra il cozzo dei bicchieri, e il motteggevole conversare, e gli urli, e il ridere, anco quel discorso si volgeva in beffa. E allorchè uno della brigata propose d' andarci proprio sotto al Vulcano spaventoso e pur tanto caro, non vi fu uno che non accettasse romorosamente. E la brigata si mosse, avendo in mezzo gli sposi, e in testa gli strumenti, al cui suono s' era ballato tanto la tarantella paesana.

Fra gli allegri ragionari, e il cantare romoroso, giunsero assai innanzi in loro cammino, che la notte calava sull' orizzonte. E si arrestarono tutti a un punto, come si fossero dati l' intesa, davanti a uno spettacolo degno di Dio! Il fumo in quel momento s'era diradato; la lava scendeva con terribile maestà dall'orlo del cratere di fuoco, e scendeva come fiume che lento allaghi la pianura sottostante. Tutto era luce e fuoco a molte miglia all' intorno; e il mare stesso pareva di fuoco; e colle mille barchette che ne solcavano la superficie per ogni verso, pigliava aspetto d'immensa bolgia infernale dove si avvolgono a schiere anime di rei. Tratto tratto il monte igneo mandava fuori ululati, ch' empivano di terrore vicini e lontani, e pietre lanciava per aria a grande altezza, e la terra anch' essa tremava come se impaurita dello sdegno suo terribile. Per lungo tratto di paese le piante tutte quante, e tronchi e frondi e foglie parevan di corallo, intramez-

zate da ombre nerissime e taglienti; le quali contrastavano stranamente col chiarore ferale.

Gennaro e Filomena lo contemplavano il nuovo spettacolo tenendosi per mano, e senza pronunziar parola; che ogni parola era soverchia in quel momento!

Ma venne l'ora del ritorno e

Stanchi già di mirar, non sazii ancora,

Filomena e Gennaro presero cauti a scendere, chè non v'era calle, e la china era scoscesa, e il suolo bruciava sotto i loro piedi. Fin che fu loro permesso i due giovani procedettero di conserva, uno accosto all'altra, reggendosi amorevolmente per mano. Ma giunsero a un punto, in cui la necessità dell'avanzare li costrinse a separarsi per poco. Erano lì a due passi, e il più aspro del cammino avevano alle spalle; e mandavano innanzi l'un piede all'altro allegramente e senza alcun sospetto. Ma oimè! Che è questo mai?! La terra scricchia con funesto presagio, e senza dar tempo al tempo, si apre in più luoghi lì presso ad essi che vanno. Non è fiamma, no, che ardendo distrugga; è fumo nero, fitto, soffocante che esce abbondante da quelle aperture; è vapore impregnato di zolfo e di carbonio che mozza il respiro, incenerisce le vesti, abbrustolisce la pelle. In un attimo il terrore s'impadronisce della brigata. Chi grida, chi geme, chi chiama, chi cerca. Non si veggono più l'un l'altro; il padre ha perduto la figlia, il fratello la sorella, il marito la moglie; e, dolore che passa ogni dolore! Filomena ha perduto il suo Gennaro. La poveretta s'avvolge disperata in mezzo a quel fumo, e corre, e chiama, e piange, sempre fuggendo, perchè nella sosta è la morte! E giunta in luogo di sicurezza, s'aggira affannosamente per mezzo ai compagni giunti anch'essi a salvamento, e cerca, e chiede, ma il suo amore, la vita della sua vita non c'è. Forse l'infelice si trattenne soverchiamente nell'aere mortifero in traccia della sua diletta, o forse la terra che calpestava lo strinse in un amplesso di morte; ma certo è ch'egli scomparve in quel momento fatale, e non lo rividero mai più!

Sono scorsi quasi cinque mesi dacchè egli è sparito dal mondo, e alla misera Filomena pare tuttavia un istante, anzi pare un sogno! Il Vesuvio più non manda i suoi tremendi ululati; ma il pianto di Filomena non cessa mai; il fuoco è spento alla superficie del cratere, ma nel cuore di Filomena arde tuttavia con novissimo strazio. Tutti i giorni che Dio manda in terra, prima che le om-

bre crepuscolari si stendano sul creato, l'infelice si avvia frettolosa al luogo del suo dolore, in cerca del suo Gennaro; e ogni sera se ne torna lenta e mesta alla vedova casetta! Forse nel segreto del suo cuore ingenuo ella spera che la terra si apra una volta sotto i suoi piedi, e la ricongiunga a lui, il quale, seguendo il suo fato, odorò la rosa e non la colse! Povera Filomena; se il monte ferrigno avesse viscere umane, si moverebbe al tuo pianto, e finirebbe in un punto lo strazio che durerà quanto la vita tua desolatissima.

Ma non più! Lasciamo che il poeta popolesco metta in rima nel suo vernacolo improvviso la storia pietosa di Filomena da Resina, e il cantore ambulante la sposi al suo liuto. Anco i poeti e i cantori vernacoli sono in Napoli più singolari che altrove. Da quello che vi fa sbellicar dalle risa senza nè pure intenderlo tutto, a quello che vi ricerca colla sua nenia le fibre più recondite del cuore, è in tutti un'impronta così originale, un'abbondanza così ricca d'immagini, una pittura così viva di cose e di costumi, una delicatezza così sentita, che l'uditore ne resta anco senza volerlo ammaliato. Parlo dell'uditore non indigeno, chè al napoletano non so se questi rozzi canti e pur tanto belli e soavemente melanconici producano il medesimo effetto che in altrui. Quanto a me che scrivo, posso dire senza vergogna che una volta in che mi accadde d'ascoltarne una delle più patetiche, m'entrò gran voglia di piangere.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio,

e molti di quelli che veleggiavano per esso il Golfo, dirizzavano le prore lentamente alla riva, cullati più che spinti da una dolce brezza marina. Sovra la spiaggia, più verso il mare che a Mergellina, uno di cotesti cantori si fece a intuonare i primi accordi della sua canzone, e intorno a lui, in atteggiamenti varii e pittoreschi, un gruppo di persone gli fece cerchio. Erano marinai che riposavano dalle giornaliere fatiche, e le donne loro e i figliuoletti; e quale sdraiavasi sulla sabbia sottile, quale poggiava il dorso a un masso di tufo, attorno a cui gli ultimi spruzzi dell'onda venivano a polverizzarsi; quale si reggeva col gomito graziosamente ripiegato alla prua della barchetta legata alla riva, quali finalmente si tenevano a coppia, posando l'uno il braccio sulla spalla dell'altro, o cingendosi vicendevolmente ai fianchi, così snellamente ed elegantemente, che non avrebbe potuto far

meglio il pittore inventando. Gli ultimi raggi del sole tingevano l'aria d'opale, e i due bracci del Golfo mostravano ancor distinte all'occhio tutte quante le loro supreme bellezze. L'onda limpidissima le rifletteva vagamente, come in uno specchio; e da per tutto era quiete. Era la quiete della natura, ma quiete animata, non di sepolcro; chè il romore della città, debole sì, ma pur giungeva all'orecchio. Su questo teatro che penna non vale a descrivere, su questa scena così propria a predisporre alla commozione, il cantore napoletano intuonò la sua ballata. Io non so ripeterne fedelmente le parole, ma so benissimo che essa narrava il caso di un povero giovane, forse un marinaio come quelli che stavano intenti ad ascoltare, il quale, venuto di lontano per vedere la sua innamorata alla cognita finestra, trova questa chiusa contro l'usato; e teme la sua diletta non giaccia inferma, e dalla sorella di lei che s'affaccia apprende in vece ch'ella è morta! Il poveretto sfoga allora il suo dolore con parole che penetrano insino al cuore, e rimprovera dolcemente la sua bella che le diceva sempre: *che dormiva sola, e poi dorme colli morti accompagnata.* Quand'ebbe finito il suo cantare, gli gettai qualche soldo nel berretto bisunto, e me n'andai più che di fretta; mi vergognavo di lasciarmi veder piangere, e, come v'ho detto dianzi, n'aveva una voglia maledetta.

E in quella disposizione d'animo mi diedi a contemplare lo stupendo panorama che mi si spiegava davanti. L'elegante curva del Golfo si disegna all'intorno, e cinge l'onda come se abbracciar la dovesse. Nel mezzo la superba città co' suoi edifizii dalle tinte vivaci ed allegre, che sale ad anfiteatro, piena di varietà e di grandezza lungo l'erta collina che le sovrasta.

Qui Lucullo serbava le maggiori raffinatezze delle sue crapule e i maggiori diletti del vivere; qui Marco Tullio deponeva la toga e i fasci consolari, e si ritemprava nell'aure tirrene ricche di vita, di serenità, di pace; e s'aggirava filosofando in fra i boschetti d'agrumi alimentati dalla cenere agglomerata degli spenti vulcani. Qui ventimila schiavi, obbedienti a un cenno di Ottavio, scavarono un porto di sicurezza alle superate navi, affratellando il lago Lucrino a quello d'Averno; e qui la natura più potente degli imperatori e della turba dei loro schiavi, in una notte sola fece sorgere un monte laddove le prode romane avevano cercato riparo sicuro. Qui finalmente traccie manifeste, eloquenti, delle convulsioni che travagliarono la terra, e del lavorio onde civiltà molteplici, la fenicia, l'etrusca, la greca, la romana alternamente si succedettero e s'innestarono e si distrussero, la-

sciando impresse orme profonde se non altro in una roccia, in un tempio, in una piscina, in una terma, in un lago.

O misteriose solitudini di Averno dove aleggia tuttavia lo spirito d'Enea, onde si accese la musa del Cigno mantovano, i cui versi impareggiabili il memore labbro del viandante ripete innamorato; onde di Lucrino, lievemente increspate dalla brezza serale, che traeste a salvamento per poco una madre colpevole e corrotta, ma pur sempre madre, caduta poi nei lacci codardi dello snaturato figliuolo; io vi vidi una volta soltanto, ma la vostra memoria non si cancellerà mai dal mio cuore. Chi può ridire i pensieri terribili e soavi che si destano al vostro cospetto? Quale orrore non provasi dinanzi alla larva di Nerone, fuggente tuttavia dalla madre uccisa, e dalla moglie sventrata? Quanto dispregio, non privo per altro di stupefazione, non inspirano i segni della gigantesca follia di Caligola? Quanta grandezza perduta, quanta potenza annichilita, quanta gloria, quanta vanità, quanto fasto, di cui più non restano, miserandi vestigi, che poche pietre corrose dal tempo? L'antico Serapide, e Giove tonante, e Marte, e Venere, e Diana, posson darsi la mano con Tiberio, con Caligola, con Nerone, chè uno stesso fato gl'involse! E gli uni e gli altri furono sugli altari adorati e temuti da una folla ignorante e codarda, e tutti del pari finirono! Della maestà dei primi come della infamia dei secondi rimangono solo remoti simulacri e frammenti; ma la tradizione vive tuttora ne' popoli, che più non credono in essi e più non li temono. Ma oimè! che dinanzi ai templi in rovina e agli imperi distrutti que' popoli non avvertono questa vicenda continua di uomini e di cose, e gonfi del presente si stimano nati a chiudere l'èra delle trasformazioni umane, e a segnare l'apogeo dell'umana perfettibilità. Gli stolti!

Ed ora, *continuando al primo detto*, ecco di fronte Ischia, Procida, Capri, vaghissime ninfe del mare, sirene che attirano il passeggero, non per menarlo a rovina, ma per dilettarlo colle più pure delizie di una poetica natura. A destra il verdeggiante Capo di Posilipo, e il Vomero ridente, al cui lembo dormono l'ultimo sonno il Leopardi e il Sannazzaro, che ebbero indole e tempi e fortuna così diverse vivendo, e morti dovevano trovarsi così dappresso! A sinistra il Vesuvio, che campeggia imponente nell'aere e alberga nel seno la vita e la morte ad un tempo!

Spingete l'occhio più innanzi, e guardate! Tendete l'orecchio, e udite! Da un lato la vita, il fremito di Napoli si ripercuote con eco lontana lungh'essa la meravigliosa costiera; e vi sprona al

diletto e v' imprime un' agitazione turbinosa, a mala pena sedata dai balzi erbosi della gentile Sorrento. E prima e vaghissima vi si offre allo sguardo.

Portici bella! che v'invita colle sue ville superbe, Torre del Greco co' suoi coralli, la pingue Torre Annunziata coi traffici prosperosi, Castellammare colla vita marinaresca, colle ombre refrigeranti, colle vaghissime prospettive, Sorrento infine colle linfe limpidissime, lavacro di numi, cogli scogli pittorescamente scoscesi, colle sue stupende tarsie; ma sopra ogni altra cosa di natura e d' arte, colla memoria del suo Tasso, che vive tuttor venerata nel cuore di que' semplici colligiani, e nella statua dell' Angelini piantata a disagio su d' un augusto piedistallo. Se il Cantore delle Crociate non istésse immobile come sta pensando alle sue ottave o alla sua Eleonora, e' correrebbe rischio di schizzar giù dalla base con grave iattura della sua persona.... e del Municipio sorrentino che spese i denari.

Ora passiamo dall' altro lato, dove un misterioso abbandono, un silenzio sepolcrale, e poggi brulli, e acque morte, e spechi, e antri, e rovine, vi parlano all' anima linguaggio tutto nuovo, vi commovono a tenerezza, vi forzano a meditare sulle umane vicende. È qui che i Titani mossero guerra a Giove, e dell' immane lotta si veggono tuttora indizii proporzionati; qui Virgilio prese materia degnissima al suo canto divino, se non trovò la tomba che l' amore dei posteri gli volle nondimeno consacrata; qui le memorie delle opere romane e degli uomini vivranno immortali, anco dopo che l' ultimo pilone del ponte, che la superba pazzia di Caligola gettava fra Baia e Pozzuoli, sarà scomparso per sempre!

Ma torniamo a Napoli ormai; rigettiamoci in mezzo alla sua vita vertiginosa, corriamo la sua popolosa Toledo, rischiarata da mille fiammelle, percorsa da migliaia di cavalli e di veicoli, rallegrata dall' enfatico accento, dalla vivida fantasia dei suoi abitanti. Essa è ognora Partenope, la Sirena meravigliosa, per farci dimentichi ne' lusinghieri abbracciamenti del passato secolare, e improvvidi dell' avvenire. Torniamo a Napoli, perchè Napoli vive, e vivrà lungamente di vita propria e splendidissima. Mentre la vernice moderna ricopre oramai della sua tinta monotona le più cospicue città europee, la regina del Tirreno serba la sua impronta originale e poetica, nell' atto medesimo che aspira a pieni polmoni aure di libertà e di progresso!

CESARE DONATI.

I LETTERATI A ROMA

E IL POTERE TEMPORALE NEL SECOLO XV

CON NUOVI DOCUMENTI.

I.

Non è difetto de' soli filosofi tirar più tosto a' ragionamenti fantastici che attenersi modestamente alla osservazione; tutti, senza che ce ne avvediamo, siam tratti naturalmente a travolgere e a svisare i fatti secondo quelle indeterminate impressioni, onde in sul principio gli riceviamo; i filosofi, a cui si soglion dare tutte le colpe, non fanno il più delle volte che seguire questo andamento del pensiero.

La politica avventuriera dei grandi feudatarii, dei Pontefici e dei cittadini ambiziosi del Quattrocento ottenne, non certo per la bontà delle loro industrie, un facile trionfo; ed ecco subito il volgo dotto e indotto a inneggiare alla munificenza dei Principi e dei Pontefici verso le lettere, e a dar nome di magnanimità a ciò che non era stato se non effetto di scaltrezza, o per lo meno delle condizioni dei tempi; e l'opera lenta degli studiosi e il soccorso e l'eccitamento dei cittadini benemeriti dimenticarsi per attribuir tutto il merito a chi nelle contese politiche era venuto a galla e dominava gli eventi. Se anche uomini dabbene e reputati dotti hanno con la loro autorità ribadito questi pregiudizi, in ciò non eran da più del volgo, non facean che obbedire anch'essi a quella tendenza naturale all'uomo, di scambiar le cause con le condizioni, in mezzo alle quali si producono e piglian forma propria gli avvenimenti.

A sentire il Ficino si crederebbe che prima di lui il mondo fosse stato avvolto nelle tenebre dell'ignoranza; egli si consolava

d'esser nato ai tempi di Cosimo *pater patriæ*, perchè questi avea fatto rivivere le nobili discipline quasi dimenticate; e invece di ritrovare nelle disposizioni degli animi la origine di quell'ardore che spingeva il suo secolo ad appropriarsi il sapere e l'arte antica, andava fantasticando dietro a qualche cosa di straordinario e di prodigioso, a un'ispirazione che dicea aver ricevuto Cosimo dalla eloquenza di Giorgio Gemistio Pletone.

Ma di questi miracoli pare che nel secolo decimoquinto non vi fosse tanta scarsità; il biografo Vespasiano ci narra di messer Piero degli Strozzi, « giovine di bellissimo aspetto e dato molto ai piaceri e diletti del mondo, che alla vista di Niccolao Niccoli lasciò andare infinite lascivie e voluttà, alle quali egli era volto e dettesi in tutto alle lettere; » e ce lo narra a quel modo che Feo Belcari descrive la conversione del beato Colombini, o come i *Fioretti di San Francesco* narran l'accorrere dei primi compagni intorno al *frate d'Assisi*. Un istinto soprannaturale, o, come dicono i mistici, la grazia toccava il cuore agli uomini dei secoli precedenti; un istinto naturale, il fervore e l'ammirazione per l'arte e la sapienza antica, operava i miracoli del secolo decimoquinto. Siamo ancora nell'ordine dei sentimenti, e più che dalla riflessione gli uomini sono ancora diretti e regolati dagli affetti profondi: ma l'animo non si volge più al misticismo mitico, cerca e dimanda invece quanto di più nobile ha prodotto la mente umana, a quella guisa che il mercante arricchito non dà più tutto il suo a frati e a chiese, ma insieme alla chiesa inalza il palazzo, e accanto al convento forma la biblioteca. E perchè appunto nel secolo decimoquinto siamo ancora sotto gl'impulsi dell'istinto e non in mezzo alla luce della riflessione, il cartolaro Vespasiano e il filosofo Ficino, al pari degli scrittori delle *Vite dei Santi*, guardano al fatto, non atti ancora a quell'esame e a quell'osservazione, dalla quale a poco a poco scaturisce il collegamento e l'ordine degli avvenimenti.

Non era la prima volta, a tempo del Concilio Fiorentino, che l'Occidente, in cui le nobili discipline erano state dimenticate, si poneva in comunicazione con l'Oriente greco; perchè il miracolo della resurrezione del nuovo Lazzaro non era avvenuto, quando per le prime Crociate l'Europa si era rovesciata sull'Oriente, o quando gli Acciaiuoli dominavano signori a Tebe e in Atene? Queste dimande non vengon nè pure in mente al platonico di Firenze; egli è trascinato dall'onda stessa che avvolge e trasporta i suoi contemporanei; e con l'approfondirsi e quasi tra-

sfondere la sua anima nelle indeterminate contemplazioni dei neoplatonici, e col vedere e leggere negl'immortali *Dialoghi* di Platone le fantastiche interpretazioni della scuola d'Alessandria, egli pure si persuade di resuscitare le buone discipline, e di far riapparire la luce del sole risorgente tra le tenebre del mondo moderno. La imitazione degli antichi, lo studio dei filosofi e degli scrittori classici, il moto dei Quattrocentisti verso la sapienza antica più che di ragionato proposito è effetto d'ispirazione: sentimenti e tendenze racchiusi e contenuti nell'anima fino a quel tempo si volgono alle cognizioni e alle forme artistiche dell'antichità, appena queste vengan rivelate, come ad oggetto loro proprio e si *posano in esso*, secondo la frase dantesca, *come fera in lustra*. Qualunque concetto che si attenesse alla sapienza antica, qualunque idea che discordasse dalle tradizioni immediate della Scolastica, ed anche le ampliasse e le compiesse, veniva accolto come una verità vagheggiata da lungo tempo dall'anima, come un bene che satisfacesse a un desiderio da lungo tempo provato. E però il Ficino che vive in quel movimento dell'intelligenza, e ne ha gl'impulsi e ne riceve egli pure la ispirazione, non va considerato come osservatore e giudice imparziale delle cagioni che condussero al risorgimento degli studii classici e della filosofia pagana. Fisso ed attento alle nuove idee, tutto raccolto a ricevere e gustare le interne sodisfazioni, che a lui recavano le opinioni e i sistemi degli spiriti magni, la sua anima era legata a questi oggetti, e non potea ripiegarsi a discoprire la preparazione degl'intelletti a una scienza diversa dalla Scolastica, a un sapere in cui si mostrasse il vigore e la potenza dell'ingegno dell'uomo. D'altra parte egli vivea sui primordii del mondo moderno, e non potea distinguere la importanza, nè giudicare del valore delle diverse dottrine filosofiche; egli movea i primi passi verso la ricognizione del mondo antico, e non poteva ancora comprendere quali elementi potesse ritrarre la civiltà nuova dalla sapienza e dall'arte dell'antichità. Quello che è miracolo per il cieco ammiratore è naturale andamento dei fatti agli occhi dell'accurato investigatore; solo con l'osservare i passi che muove l'umano pensiero si possono spiegare i miracoli del secolo decimoquinto.

Certo per chi riguarda all'ingrosso la storia, l'amore alla scienza e lo studio della erudizione sembra vinto anche nel Quattrocento dalla vivezza e dallo splendore del sentimento religioso; e i fatti storici pendono sempre per gli uomini di quel tempo sospesi da potenze e da divisamenti, che trascendono ogni

umano consiglio. Sulla fine del secolo XIV il Soderini, posto a capo della Repubblica di Firenze, si lascia dirigere e regolare da una giovinetta, che poi divenne famosa, Caterina da Siena, e sulla fine del secolo XV le sorti di Firenze son come riposte nelle mani di un frate. Nè questi sono fatti isolati e proprii soltanto dei buoni mercanti di Firenze; Cola di Rienzo per continuare e reggere nell'ardua impresa ebbe bisogno degl'incoraggiamenti e degl'impulsi di un profeta; [1] e un secolo appresso, sotto Pio II, un nipote di Stefano Porcari fra le cause che lo avevano spinto a congiurare adduceva questa, in sul morire, d'essere stato assicurato da profeti dovere in quell'anno cadere il dominio dei sacerdoti. [2] Gli uomini stessi di studio non comprendevano qual parte si dovesse al cuore e agl'inesplicabili affetti dell'animo, e quanta ne potesse rivendicare la ragione: il dottissimo frate Ambrogio degli Angioli non voleva indursi a tradurre dal greco in latino il *Laerzio* perchè opera non sacra, e l'indefesso ricercatore di codici e raccoglitore di antichità, il Niccoli, lasciava la filosofia per la teologia, nè potea sostenere si disputasse della immortalità dell'anima, e chi ne disputava li dicea increduli e rubelli della religione cristiana.

In mezzo a quest'aura di misticismo, che aleggia pur sempre fra i sentimenti delle moltitudini e fra gli ordini della riflessione, non sempre i posteri hanno saputo spiegare il risorgere in Firenze del pensiero filosofico, dopo che la Scolastica era morta di consunzione; e se forse non hanno badato tanto al miracolo di Giorgio Gemistio, hanno però ritenuto che il morente Bizanzio ispirasse lo spiracolo della vita nell'Italia già morta. Pure, per quanto i panegiristi della casa Medici e i soliti partigiani del protezionismo in fatto di lettere si sieno attaccati alla sentenza del Ficino, ed anzi alcuni eruditi recentemente (l'Alexandre a Parigi) abbian supposto non so che misteriose relazioni fra il sofista greco e i letterati di Roma del tempo di Paolo II, non ostante questo sciupio d'erudizione e di congetture, il movimento intellettuale del secolo XV è tutto opera dell'ingegno italiano, non è frutto procurato ad arte da solerte cultore, non è vita trasfusa nelle vene da un corpo che già da molto tempo si dibatteva nell'agonia della morte. La ispirazione che può aver dato a Cosimo Giorgio Gemistio si riduce a ben poca cosa, non consiste se non in una

[1] Papencordt, *Rienzi et Rome à son époque.*
[2] *Commentarium Pii II,* Codice Corsiniano.

occasione offerta all'espandersi e all'ampliarsi della intelligenza, nell'indicazione di un nuovo campo, su cui possa distendersi e dilatarsi l'attività del pensiero, che sdegna e rompe i limiti, dentro i quali fino a quel tempo era stato contenuto. La vantata importazione dalla Grecia delle opinioni platoniche e di dottrine che fecero presa sull'animo degl'Italiani, non toglie alla età del Risorgimento il pregio della spontaneità, non reca un nuovo indirizzo, nè mostra nuovi orizzonti alla speculazione; ma quelle dottrine e quelle opinioni vengono accolte dalle menti perchè queste sono preparate a riceverle, e forse le avrebbero meglio immedesimate con le cognizioni che già possedevano, ove non fossero state offerte già trasformate e guaste dal pensiero bizantino. Se l'Accademia platonica ha un significato, e l'ha grandissimo, questo ha valore puramente subiettivo; vo' dire che si riferisce al desiderio degli animi di nuove dottrine e diverse da quelle della Scolastica, non alla importanza intrinseca della rinnovata sapienza, o al vantaggio che questa abbia di per sè potuto recare all'ingegno italiano. Le mal cucite dottrine dei Bizantini con le opinioni che si andavan formando in Italia fanno fede del desiderio degli animi di ritrovare negli antichi quanto non potean ritrarre dalla sapienza del Medio Evo, mostrano essere a tutti comune quell'ardore alla universalità del sapere, che il biografo Vespasiano commenda in Cosimo de' Medici. L'origine di quel mirabile affetto all'arte e alla scienza, alla sapienza religiosa e alla sapienza pagana, si vuol riconoscere nella elevatezza e nella potenza dei sentimenti comuni, nella coscienza che già l'uomo acquistava delle sue varie inclinazioni e delle sue diverse facoltà.

II.

L'Ariosto che, grande poeta e grande scrittore, pur qualche cosa s'intendeva d'adulazione, ci fa sapere non essere poi stato Augusto quella perla d'uomo, « come la tuba di Virgilio suona. » Così le lodi che si prodigano a Cosimo de' Medici sono l'eco dell'adulazione dei frati, ai quali fabbricava chiese e conventi, del plauso dei poeti e dei filosofi, ai quali regalava case e poderi; l'illustre Piccolomini forse lo ritraeva più al giusto designandolo drudo, non marito di Firenze, come quegli che fattosi di suo arbitrio Signore della città opprimeva il popolo con dura schia-

vitù.[1] Egli infatti accoglieva nel suo animo quelle virtù che avean reso venerandi e ammirati i cittadini più chiari del suo tempo; e a quella guisa che aveva tolto il potere agli Albizzi e si studiava per conservarlo di emulare la prudenza di Niccolò da Uzzano, nell'amore alle arti e alle lettere aveva preso a imitare Palla Strozzi; perlochè, mentre adulava e favoreggiava il popolo minuto per poter confinare o gravare di soverchio i cittadini che gli davano ombra, promoveva ogni genere di discipline per rendere amabile alle classi educate la sua tirannide. L'amore alle arti e alle lettere era sorto come spontaneo movimento del pensiero, prima che Cosimo lo promovesse e lo sostenesse, e molto prima che il Concilio di Firenze o la suprema sventura che possa incogliere una nazione adducesse dalla Grecia in Italia i miseri avanzi d'una erudizione serotina e fantastica.

Del primo imperatore di Roma, osservava l'Ariosto, la prima, se non l'unica virtù, che gli facea perdonare le molte colpe, era stata quella d'avere avuto in poesia buon gusto; del primo despota di Firenze quello che si può dire a maggior lode è questo, che aveva ingegno penetrante, e mente aperta ad ogni nobile disciplina; ma il campo letterario, perchè innaffiato e fecondato dalla sua protezione, non portò quella raccolta, che, abbandonato a se stesso, aveva fatto sperare. Le piante che germogliavano all'aria e alla luce, e dall'essere esposte alle intemperie avrebbero acquistato forza e vigore, preservate dagli ardori del sole e dall'azione del gelo portaron fiori sbiaditi e frutti appariscenti alla vista, ma di poco gusto al palato. Cosimo ebbe tante cognizioni che fu più che a un grande cittadino, pieno di tante occupazioni, non si conveniva, come insieme con lui s'eran volti agli studii moltissimi uomini di condizione;[2] sentì al pari degli uomini straordinari un vivissimo ardore ad ogni genere di sapienza, frequentando i convegni dei dotti e usando a prediche e a perdoni; studiando di continuo la Bibbia e i Santi Padri e avendo sempre tra mano gli scrittori pagani, e ora volgendosi ai *Dialoghi* di Platone per ricercare la via della felicità, talvolta ai *Morali* di San Gregorio Magno, tal'altra all'*Etica* di Aristotele; ma col proteggere la scienza seppe aggiogarla a' suoi propositi, traendola

[1] *Commentarium Pii II.* Quest'opera attribuita al Gobelino la rivendica a Enea Silvio un Codice Corsiniano; ad esso l'attribuisce il Bandini, *Vita di Bessarione*, e recentemente il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.*, vol. VII.

[2] Vespasiano, *Vita di Cosimo.*

ad alimentare quei sentimenti, sui quali credeva potesse sostenersi la sua potenza.

Nè con ciò si vuol credere riuscisse l'Accademia che egli fondava simile a quelle, le quali per più secoli hanno trastullato l'Italia, un convegno d'abati eleganti e di nobili inerti, che non avendo altro da fare s'adunavano per annoiarsi insieme, e per darsela a intendere a vicenda. L'Accademia di Firenze, finchè rimase platonica, e non dètte forma speciale a' suoi studii negli Orti Oricellari, accoglieva uomini di diverse tendenze e di sentimenti diversi, letterati e filosofi, canonici di buona fede e cittadini ambiziosi e miscredenti; ma tutti eran tratti da un sentimento, da un desiderio comune, quello di trovare una nuova sapienza che acquetasse l'animo, nuove dottrine che pascolassero l'intelligenza. Le fatiche degli eruditi eran promosse e confortate da questo vago sentimento; quel tripudio, onde si portano dai letterati in discussione le cognizioni acquistate, e si mescolano le dispute filosofiche alle cene e ai riti semireligiosi, accomodandosi o contrapponendosi a un misticismo tradizionale un misticismo paganeggiante, quel tripudio ritiene dell'ardore, onde gli animi eran tratti verso le tradizioni antiche. La vita del sentimento non è spenta; l'Accademia non offre un determinato sistema, perchè ritrae una particolare condizione delle menti; non porge nè presenta un contenuto proprio e distinto, perchè non proviene da quella riflessione consapevole, onde si alimenta la scienza, ma sorge da quel movimento d'affetti, onde si fa manifesta l'epoca nuova.

Quelle menti già inaridite dalla Scolastica si volgono desiderose, come all'oasi il viandante, al Platonismo bizantino; ma il refrigerio che ne colgono, la sosta che fanno le devia dal retto sentiero, le rende inette a ripigliare il viaggio. Dalle dottrine e dagli esempi antichi il Petrarca avea sperato s'infondesse nuova vita nell'Italia morta; le lettere e le buone discipline erano il desiderio delle anime in sul cadere del secolo XIV e sul principio del secolo XV, eran l'onore di chi le coltivava e formavan la gloria e la potenza del Governo di Firenze.[1] Gli studii ritraevano dalle voluttà e dai piaceri i giovani signori vòlti a darsi buon tempo; per amor delle lettere uomini abituati alle agiatezze andavan di buon animo incontro alla povertà, vendendo le avite sostanze per comprar libri; nel duro e ingiusto esilio, nelle sven-

[1] Vespasiano, *passim*.

ture domestiche non il fervore monacale dei secoli precedenti, ma l'amore agli studii sostenea la grande anima di Palla Strozzi; nè i Santi del calendario, ma gli Eroi dell'antica Roma eran presi a esempio dai virtuosi cittadini. « Se messer Palla, scrive il devoto Vespasiano, fussi istato nella romana Repubblica, nel tempo ch'ella fioriva d'uomini singolari, ed egli s'avessi avuto a scrivere la vita sua da di quegli prestantissimi uomini, non sarebbe inferiore a infiniti di quegli, ch'ebbono i Romani. » Che cosa di questa imitazione dell'antichità, di questo risvegliarsi della coscienza umana rimane nella Scuola platonica? Il vecchio Cosimo accorre col popolo alle prediche dei frati e cerca coi dotti la felicità nelle dottrine platoniche intorbidate dagli Alessandrini e dal sonnacchioso Bizanzio, come più tardi il nipote, fatto sicuro del dominio, si mescolerà con pari ardore tra le chiassose gioie del popolo e tra le dispute e le cerimonie semipagane dei filosofi. A malgrado l'onda di luce che hanno diffuso gli studii classici e le storie antiche, il popolo minuto sta ancora al misticismo e alle rappresentazioni sacre, e chi vuole addomesticare alla servitù la plebaglia divenuta potente, fa d'uopo ne'secondi gl'istinti. Dell'antichità quello che può offendere direttamente il sentimento religioso va sfuggito con cura, quello che può infiammare al desiderio della libertà va posto in dimenticanza. Il Benivieni e il Mirandolano non osano di pubblicare i loro commenti sulle opinioni platoniche, per esser nata negli animi loro qualche ombra di dubitazione, se era conveniente a un professore della legge di Cristo trattare qualche argomento come platonico e non come cristiano: [1] e la sapienza civile che si potea ricavare dai classici, soltanto cacciati i Medici, risorge col Machiavelli, contrario del pari al misticismo platonico e al misticismo del Savonarola. Egli leggeva i suoi libri in quella stessa Accademia, ma questa aveva mutato indirizzo; e, dimenticati i sogni dei mistici, esortava per bocca del Diacceto i giovani con addur loro gli antichi esempi, e con questo splendissimo nome di liberatori della patria a dovere uccidere il Cardinale (Giulio de' Medici, poi Clemente VII) grandemente gli confortava. [2]

Il classicismo perde nella Firenze dei Medici quella freschezza, che gli avea comunicato lo spirito moderno coll'appropriarselo e farlo apparire quasi produzione propria; Cosimo non si diparte

[1] G. Benivieni, *Op.*
[2] Amm. St. Fio.

dalla sapienza antica, a cui lo spirito nuovo aveva avuto ricorso; non si allontana da quei cittadini, ai quali eran vita e tormento dell'anima le forme degli antichi edifizii, e unico diletto e nutrimento i codici e la lettura delle opere antiche; ma il vigore che da questi alimenti può trasfondersi nelle vene della società moderna lo impaurisce; l'applicazione delle dottrine e degli esempi dei classici alla vita pratica non lo alletta, egli sfugge la luce del giorno per rinchiudersi a ragionare nei conventi e a discutere nelle adunanze dei dotti; non ama che il pubblico parli e disputi delle questioni vive e reali, ma per tener nella infanzia le menti, alle menti omai sazie del misticismo medioevale prepara un nuovo misticismo, e respingendole là dove il sole della ragione tace, dalla vita pubblica le confina fra i fantasmi dissolventisi d'un'immaginazione fiacca, tra i sogni di una erudizione decrepita. Chè il platonismo di Firenze non è il pensiero del filosofo d'Atene, è qualche cosa di peggio ancora del neoplatonismo Alessandrino, è la matassa confusa di tradizioni che a poco a poco è venuta depositando lungo il volger dei secoli la torbida riflessione del rimbambito Bizanzio.

Le sorgenti, alle quali s'abbeverano i filosofi dell'Accademia platonica, scorrono limacciose, e, come le acque di palude, rendon gonfie e inerti le membra. I sogni, le magìe, il soprannaturale, per così esprimermi, nella natura, riapparisce nel Ficino, come per cause diverse nel Pomponazzo, nel Cardano, ec.; mentre già nel Petrarca è mirabile la sagacia e la penetrazione, onde deride le magìe dei medici e le ciarlatanerìe degl'impostori. Un'ondata di misticismo filosofico spinge indietro la ragione, come nel secolo seguente la mette in prigione un misticismo fanatico e ipocrita. La maturità del pensiero solo nelle opere e nelle tendenze si scorge, argomento sicuro che già risiede negl'intelletti. Quei forti petti dei nostri Quattrocentisti hanno resistito alla tirannide che minacciosa e, torrente impetuoso, traboccava da ogni parte o con le arti corruttrici della gente nuova, o con le astuzie e i maneggi dei Pontefici e dei Principotti; ma le loro virtù son rimaste nascoste sotto le macerie dei mal riusciti tentativi, e il falso splendore del Cinquecento, e la decadenza dei secoli posteriori le hanno fatte dimenticare. Pure di quelle dottrine che si presentano, più tosto che formulate, raccolte e interpretate dalla tradizione antica, di quel sentimento che spinge la mente alla ricerca del vero nelle riflessioni umane invece che nelle dottrine sostenute sulla rivelazione, non sarà facile scoprir le cause nè scorgere la

composizione e la formazione, se non si esaminino e si analizzino le tendenze e le aspirazioni comuni.

Il pensiero che nella libera Firenze già traspariva negli uomini di Stato e negli uomini di lettere, e prende poi forma di sapienza civile nelle opere del Machiavelli, sgorgava come onda limpida dai nuovi affetti dell'animo, raccoglieva e componeva quelle idee che si erano andate formando a poco a poco tra i dotti, quei sentimenti che agitavano e di mezzo a tante fazioni sconvolgeano il popolo delle città più colte d'Italia. E però qual valore scientifico abbiano avuto i greci di Bizanzio, e quegli specialmente che lasciò più visibile orma nella cultura italiana, e a quale richiesta delle menti abbian soddisfatto le loro dottrine, lo esamineremo in altra occasione. Prima fa d'uopo mettere in chiaro quanto diffuse e generali fossero nei popoli della Penisola quelle aspirazioni a uscir dall'ambiente teocratico e mistico per vivere in un ambiente più confacevole alle naturali forze dell'uomo, perchè in queste aspirazioni sta tutto il movimento del secolo XV, movimento che di poi ha tanta parte nella vita e nella cultura dell'Europa moderna. Nè questo esame è pura questione di erudizione, e quando si restringesse a una pura questione d'erudizione, non la reputerei nè inutile affatto, nè affatto superflua, ma potrà portar luce su alcuni punti della storia, e forse una volta di più mostrerà quale importanza possano avere gli studii storici nelle questioni di psicologia.

I Metafisici son paghi e beati del loro studio sul così detto uomo interiore, e fondan le loro opinioni e le loro argomentazioni sui responsi della loro coscienza con tanta sicurezza e con tanta soddisfazione, che è proprio un peccato dar loro nel gomito, e destarli dai loro sogni. Come il verme si racchiude nel proprio bozzolo, così costoro traggon fuori dalla loro immaginazione il glutine, onde fabbricano i loro sistemi, e nella loro tela di ragno si trincerano come in rôcca inespugnabile. Hegel riconosce nell'animale, oltre agli altri, l'*istinto artificioso*, per cui dalla natura esterna toglie e s'appropria una forma che sia adatta a costituire il suo luogo e a conservar la sua vita; agl'ideologi e agli psicologi puri par che quest'istinto faccia difetto. Essi non sanno ricercare nello studio della natura, nè ritrarre dall'esame dei fatti il luogo che si conviene allo spirito umano nell'ordine degli esseri; ma fabbricano il loro nido con un tessuto cavato dalla loro sostanza, senza la speranza e senza nè pure il desiderio di uscir fuori, a guisa delle crisalidi, all'aria e alla luce. Noi ci guarderemo bene dal

turbare i loro dolci sogni, ma per parte nostra riterremo doversi studiare l'uomo non quale fu fatto, secondo la frase del Romagnosi, dai pensatori, ma quale fu manifestato dalla natura vivente nei secoli e nei paesi.

III.

Se i filosofi talvolta imitano il volgo nell'andar dietro alle apparenze, gli eruditi, che nel fantasticare arieggiano i filosofi, vanno più in là; non di rado per amor del paradosso si lascian trascorrere a fallaci induzioni, e entrati una volta nel ginepraio, non ne sanno più uscire. Il Platonico, che vive nelle misteriose regioni del pensiero bizantino, può pigliare il bagliore e il luccichio delle opinioni di Gemistio per l'oro purissimo di Platone; ma che le opinioni, i sentimenti, il linguaggio stesso che senton di paganesimo lungo tutto il Quattrocento sorgano per impulsi avventizi e casuali, non vengan fuori naturalmente dalle condizioni degli animi, questo può solo cadere in mente a chi giudica per ipotesi prestabilite. Non è necessario aver fatto un'analisi dei sentimenti ond'eran presi i letterati del secolo XIV, nè sapere di quali studii più particolarmente si sieno dilettati gli uomini colti del XV per comprendere la piega che gli affetti e i pensieri dovevan prendere in Italia; basta conoscer la storia. In quel secolo per la prima volta avvenimenti proprii di una età semibarbara si trovan di contro alla cultura diffusa tra i laici, cultura che non è venuta su per opera di lente riflessioni, ma già composta e bell'ordinata s'è come imposta all'ammirazione d'uomini stanchi e noiati di dottrine e d'istituzioni non più conformi alle nuove esigenze dello spirito umano: laonde il linguaggio dei fatti non solo ritrae il naturale dispiegamento degli animi, ma esprime affetti e idee che la ragione non ha potuto analizzare.

Guardando soltanto ai non molti libri del secolo XIV, di questi ciascuno ritrae un particolar sentimento, un ordine particolare d'idee che si andavan formando in quel secolo ancor tramezzante tra la barbarie e la civiltà, tra il misticismo e la ragione: ma i fatti, come emanazione di tutto l'animo, non produzione di particolari riflessioni parlan più chiaro. La piega che pigliano gli avvenimenti dal moltiforme contrasto dei sentimenti e delle idee, è come il punto, a cui da ogni parte convergono tutte le forze consapevoli o no di quell'epoca; le riflessioni e gli scritti dei pensa-

tori prendon luce e schiarimento dalla efficacia che dispiegano sull'andamento della vita esteriore, dalle attinenze, onde son congiunti a quello spirito generale, che emerge dai fatti della storia.

Gli eruditi hanno creduto di distinguere e di poter additare i nascosti meati, pei quali i sentimenti e le opinioni dalla Grecia si trasfusero in Italia; ma poi non hanno avuto occhi per vedere qual corrispondenza con le condizioni degli uomini avessero le dottrine e gl'impulsi che questi ricevevan dai libri degli antichi. Il movimento risvegliatosi dal desiderio di libertà trova aiuto e indirizzo nello studio dei classici; e prendendo sempre nuovi eccitamenti dalla esplicazione della coscienza, dovea condurre al conseguimento della libertà e della sapienza civile; mentre la vieta erudizione risorta nella lunga agonia dell'Impero bizantino traeva a quel vuoto fantasticare d'immagini nebulose e non consistenti, in cui il pensiero sterilisce e si distrugge da se medesimo. Ma lasciando d'investigare come differissero le cagioni che condussero la Grecia e quelle che spinsero l'Italia alle tradizioni antiche, quanto in Italia il Classicismo rispondesse alle esigenze degli animi e fosse ricercato per interno movimento dello spirito meglio che le Accademie dei filosofi lo mostrano le Accademie dei letterati. Queste non vengon promosse da principi astuti o da cittadini ambiziosi, sorgono spontanee per opera d'uomini di grand'ingegno che non vivono se non per gli studii, che in altro non s'affidano che a loro studii. Per esse non si adula al volgo, nè si rafforzano o s'incoraggiano inclinazioni dell'animo destinate a scomparire: i letterati sentono il bisogno di appropriarsi l'arte e la scienza degli antichi, di vivere nelle idee, nei sentimenti, nelle abitudini di quelli, nei quali più largamente ha dispiegato la sua vegetazione la pianta uomo. Per esse il gagliardo amore, che già si sentiva per la libertà, vien confortato e diretto dagli esempi e dalle dottrine dell'antica Roma.

Di argomentazioni[1] che recidano le deboli fila, a cui s'attaccano gli eruditi, e particolarmente l'Alexandre, possiamo anche passarcene; la spiccata figura dei letterati di Roma coi loro difetti, con le loro intemperanze, campeggia luminosa tra quelle contese del popolo agognante alla libertà che da ogni parte pericola, e le pre-

[1] Pomponio Leto non sapeva il greco; quel Pietro Calabro, su cui fantastica l'Alexandre, non può essere che il Calabro Pietro Vitalis, di cui vedi il Bandini, *Vita di Bessarione;* non è verosimile la notizia data dal Crinitus che Gemistio fosse in Roma in casa del cardinale Niceno.

mure e gli affanni e l'intento omai unico dei Pontefici di assicurarsi un dominio. Per l'affievolirsi delle credenze e delle persuasioni tradizionali, i Pontefici senton mancarsi il terreno, e con l'ansia del naufrago s'appigliano a qualche cosa di più solido e di più consistente per non esser travolti in ruina; dalle armi dei feudatarii e dei capitani di ventura, dal dissolversi delle istituzioni medioevali i popoli son fatti accorti non potere omai più confidare che negli accorgimenti e nella sapienza umana. Possono ancora le plebi guelfe riscuotersi alla voce di un frate e immedesimare come nei più bei tempi del Medio Evo nel sentimento religioso l'amor della patria; ma il sentimento religioso è sterile misticismo dei deboli, non vincolo soave che unisce gli oppressi contro il comune oppressore, è cara rimembranza delle anime, venerata tradizione del popolo, non bandiera che raccoglie quelli che soffrono intorno al difensore dei deboli, il padre dei fedeli. Il Papa ha da pensare a fortificare il suo trono: sostenitore della moralità e del diritto, i popoli erano stati la sua forza, il suo braccio; principotto del secolo decimoquinto, i suoi naturali alleati gli trova nella politica fedifraga e scaltra; il sentimento religioso omai pei popoli non è che segreto conforto del cuore, languida speranza, cieca e vuota fiducia delle anime. Che se, ridotti agli estremi, risentono delle antiche abitudini, e si gettano alla cieca dietro il vessillo di un profeta, il profeta sorge come opposizione alla Chiesa, è per quanto in esso confidino, tutti senton nell'anima quello che poco appresso dirà con aperto linguaggio il Machiavelli: non poter riuscire a buon fine nessun profeta, ove non conforti le sue ispirazioni con buoni eserciti. Quell'ordine che la serena fantasia dei credenti avea veduto emanare fra le varie tendenze degli uomini dalla divina bontà, quell'armonia fra le due potestà che la scienza medioevale avea ravvisato provenire immediatamente da Dio, tutto questo è scomparso come un sogno; il mondo è di chi se lo piglia.

IV.

L'amore al Municipio e alla libertà che avea sollevato dalla oppressione i popoli d'Italia e ridestata la vita in molte città, questo sentimento era comune, sebbene vi fosse meno efficace, anche a Roma, e ne dà le prove specialmente l'opera del Papencordt su Cola di Rienzo. Più sulla eterna città che sulle altre pesavano,

è vero, i mal definiti diritti dei Papi e degl'Imperatori; il voto dei credenti invoca a Roma i due soli che insegnin la via del mondo e di Dio, e il vaticinio del perseguitato eretico, languida eco della voce dell'Alighieri, presagisce a Roma un imperatore che tolga al Papa il superfluo delle gioie terrestri. [1] Anche nella coscienza cristiana, o per dir meglio medioevale, l'idea pagana di Roma non si estingue; di mito pagano si converte in decreto provvidenziale. L'idea di Roma sovrasta alle opinioni del credente, alla intelligenza del politico; nella tradizione volgare e sotto le forme teologiche riman superiore alla Chiesa e all'Impero, e col mutar dei tempi e col risvegliarsi delle tradizioni antiche o s'accoppia al sentimento di libertà nell'animo del popolo, o si mostra nella sua vera luce alle menti degli uomini colti. Nel pensiero dantesco Roma dà al mondo l'impero e diffonde le verità cristiane; pel Petrarca e per Cola di Rienzo Dio ha dato l'impero a'Romani; ne'Romani esser rimasto l'impero anche sotto la tirannide di Giulio Cesare e degli altri imperatori lo dimostran le storie; l'impero di Roma esser de'Romani, giureconsulti di gran nome pensano con argomenti di ragion civile potersi dimostrare. [2]

L'idea di Roma, come le altre opinioni politiche, nel Potrarca rimane tra il concetto teologico e il civile, non è sicura affermazione dei diritti del popolo, ma non è neppure decreto immutabile della Provvidenza; Roma essa pure è qualche cosa di questo mondo, non è più un concetto del misticismo cristiano. Dopo di lui questa indeterminatezza si converte e si distingue in due concetti opposti: dall'una parte, che è il concetto nuovo, si schiera chi vive nella vita reale e chi si riconforta negli esempi e nella sapienza pagana; dall'altra chi raccoglie dal volgo e fa rivivere per l'ultima volta le devote fantasie di un mondo che è scomparso; ma negli uni e negli altri splendea vivo e gagliardo il sentimento della grandezza civile di Roma. Lorenzo Valla, mirabile estimatore dell'antichità classica, non ammette altro potere da quello infuori che vien dal popolo, e santificando la rivoluzione e distruggendo il mito pagano e il decreto provvidenziale del Medio Evo, mentre riconosce giusto che i popoli d'Europa si ribellassero all'antico Impero romano, afferma il diritto nel popolo di Roma di liberarsi dalla soggezione del Pontefice e di ri-

[1] Vedi Papencordt.
[2] Petrarca, *Lett. fam.*, vol. III, pag. 240.

bellarsi, come egli dice, alla usurpazione di Bonifazio IX. Niccolò Signorile è uomo che vive con le sue idee in pieno Medio Evo; segretario del Municipio romano, quando un papa Colonna acquetava le ire dei vecchi Ghibellini, appagando i voti dei Guelfi devoti, espone al Pontefice, in un libro a posta, le glorie dell'antica Roma, e con la stessa importanza e probabilmente con lo stesso criterio, enumera le reliquie che si venerano nelle molte chiese di Roma.[1] Pur esso, questo devoto d'altro secolo, è pieno della grandezza di Roma, insegna che Roma *di diritto* splende sulle altre città di particolare dignità nelle cose spirituali e temporali, che ha il principato sulle altre per disposizione divina, e per giuste ragioni dev'essere da tutti onorata; ma, scrive al Pontefice, se tu sei reputato il padrone del mondo, lo devi a Roma; essa non è tua ancella, come legittima sposa a te si è affidata; e a te, che sei nato in essa e di famiglia principesca, tocca di rialzarla e di restaurarla signora delle genti. E qui ricorda quali diritti abbia Roma, cioè d'aver dominio sul mondo, e questo per il nostro Autore è un diritto inalienabile; come provincia poi ha tutti i diritti delle altre repubbliche, di mero e misto imperio, di far leggi, batter moneta, ec.; e oltre a questi, di eleggere l'imperatore, d'introdurre consuetudini generali, di revocare a sè i diritti imperiali, cose tutte che ha portato in dote al suo legittimo consorte Martino V. E a farci forse comprendere le cagioni di queste singolari prerogative, c'insegna che Roma viene interpretato *sublimitas* e sillabizzando, com'egli dice, *amor*, e qui ci narra la storia di questa città. « Ebbe principio da Noè, il quale, dopo che i suoi figli edificarono la torre, presa una nave con alcuni, trapassando il mare, venne in Italia; e su quel suolo, ove ora è Roma, inalzò una città, che dal suo nome chiamò Noè, cioè in quel luogo, che oggi si chiama Arca di Noè, se bene secondo altri si chiami Arco di Nerva per un epitaffio ivi scritto (vedi l'uomo dell'altro mondo che non bada neppure all'epigrafi, e ciò al tempo di Lorenzo Valla e di Niccolò Niccoli). Dipoi Giano figlio di Jafet avendo inalzata una certa abitazione non lontano di là dal Tevere in un monte, quel monte dal suo nome si chiamò Gianicolo. In appresso Nembrot.... e Giano II.... » e tesse una lunga genealogia biblica e mitologica, indicando ciò che ciascuno di quei bravi uomini facesse per l'abbellimento e la comodità di quel luogo, che, senza ci dica

[1] Sull'*idea della Monarchia* a tempo del Rinascimento ho raccolto alcuni documenti in un opuscolo sul Valla.

il perchè, mentre Dante almeno ce lo aveva detto, era destinato a divenire il capo del mondo.[1]

Queste reliquie del Medio Evo rimasero a lungo così confuse e sconclusionate nella tradizione volgare, e più di quanto si possa credere ebbero parte ad agevolare la lunga oppressione d'Italia; certo a preferenza di ogni altro argomento spiegano il grido del popolo minuto: *viva la Chiesa e lo popolo*, mentre sull'abbattimento delle antiche famiglie l'ordine medio dei cittadini sorgeva a combattere per la libertà, e i letterati imparavano dai classici i diritti dei popoli e colla sapienza pagana distruggevan le fole della tradizione medioevale. Il movimento politico, come acqua agitata che comunica il moto da un cerchio all'altro sempre più ampio, si estendeva dalle città guelfe anche a Roma, sebbene ivi nella incertezza dei poteri si conservasse più a lungo che altrove potente il Feudalismo, terrore per tanto tempo del popolo, spettro pauroso, anche nel secolo seguente, alla onnipotenza dei Papi. Le Arti, e ne rimangono ancora gli stemmi, non conseguirono a Roma quel potere che in altre città; ma i buonomini e i caporioni parteciparono spesso al comando coi baroni e col popolo o per custodirlo concordi, o per affidarlo pur concordi, come a loro rappresentante, al pontefice: più spesso un ordine di cittadini era in guerra con l'altro, ed ora i baroni comandano sotto l'apparente protezione dell'imperatore e tiran dalla loro il popolo minuto, talvolta il papa accarezza i baroni e talvolta i buonomini, perchè accordino a lui autorità; ma da tutte queste discordie interne e da queste partigianerie ora col papa ora con l'imperatore, alla caduta del Ghibellinismo e poi all'indebolimento del Guelfismo, nei Romani, come già nel popolo di altre città d'Italia, prende forma e pratica applicazione il sentimento della libertà. Fiaccata l'autorità pontificia dalla potenza dei Hohenstaufen, decaduta nell'estimazione dei popoli per l'abbassamento degli Angioini, il popolo di Roma, come le città guelfe, rivendica i suoi diritti e condiscende con finzione legale a delegare il supremo potere non al pontefice, ma alla persona che è stata inalzata alla sedia apostolica;[2] e se al variar la fortuna della Chiesa e dell'Impero, o per la paura dei grandi feudatarii, o per gli abili raggiri di pontefici d'ingegno varia il reggimento, in tutti questi cambiamenti sempre si rico-

[1] Codice Corsiniano 889; il Papencordt cita un Codice di Napoli e il Marini uno Vaticano dell'opera del Signorile.

[2] Vedi Papencordt, cap. I.

nosce e si afferma la libertà popolare. Alla venuta di Lodovico il Bavaro, il popolo accorre sotto le finestre di casa Colonna gridando: *gloria in excelsis Deo e dello ranne* (grande) *imperatore; sumus liberi a peste, fame et bello et a tirannide pontificia: viva Dio, l'imperatore e casa Colonna che rimette la cittade in libertade.*[1] « Piu tardi Giovanni XXII mannò a chiamare muti (molti) nobili romani e voleva vedere se li poteva racquistare, e non molto dopo vedendo quetati gli umori lo papa mannò allo popolo romano suo legato acciò persuadesse alli cittadini che la potestate senatoria la esercitassero in Roma per mezzo suo e non per mezzo d'altri, come tanto temno era esercitata.... e Stefano Colonna promise fare revocare lo popolo alla devozione papale. » L'ardore del popolo alla libertà non si estingue, ma discordi spesso gli animi, deboli e sempre in guerra tra loro le varie fazioni, rimane vivo anche quando si vuol soffocare; questa incertezza di dominio nei Papi, questo riconoscimento dei diritti popolari anche un secolo appresso si mostra, quando al giustiziere di Stefano Porcari trema il soglio per la venuta dell'imperatore Federigo, e questi degna appena d'un saluto i rappresentanti del papa, e s'inchina riverente al rappresentante del popolo,[2] quando prima della elezione del papa che lo dovea fare appendere, Stefano Porcari a viso aperto difendea la libertà del popolo in Campidoglio.[3]

L'amor della libertà e il fermo proposito di conseguirla è proprio di chi la sa apprezzare e ne sente il bisogno; e però la lotta vera del popolo contro i Pontefici, e le arti e le astuzie di questi per istabilire e mantenersi un principato alla foggia degli altri tirannelli, cominciano quando per l'abbassamento delle grandi famiglie prendono parte alla vita pubblica i nobili minori e i cittadini, che ora si chiamerebbero del ceto medio. La forma popolare di governo ha principio in Roma dopo la calata di Lodovico il Bavaro; i cittadini dei varii ordini pigliano parte alla cosa pubblica, gustan le gioie e provan le ambizioni del potere; nè il Papato ha più occasione di ricorrere a una potenza straniera per infrenare l'invadente Ghibellinismo, nè ha più da contendere coi baroni, o da opporre una delle famiglie potenti ad un'altra; ha contro di sè la parte intelligente del popolo. Sia che l'orgoglio fiaccato dei baroni si sostenga sull'effimera potenza dei Signori

[1] Lod. Monaldesco, Codice Corsiniano 357.
[2] Infessura appo Muratori.
[3] Ivi.

ghibellini, sia che il potere si affidi a Clemente VI o a Cola di Rienzo, o rimanga a intervalli nei buonomini e nei caporioni, in questo periodo dal 1329 al 1384 sorge a potenza la classe media della popolazione, che non potrà venir domata se non dai patiboli, quando Bonifazio IX avrà appreso da Pietro Sacco, e i suoi successori dalla politica del Quattrocento, come si possa conservare il principato.[1] A questa classe media, che avea contro di sè il popolo minuto e il Papato, i grandi Feudatarii e le memorie dell'Impero, a questa classe, prima che al Machiavelli, dava conforto e porgeva ammaestramenti la erudizione e la scienza dei classici.

V.

Quelle minute notizie e quell'abbondanza di documenti, coi quali molti, e meglio di tutti da ultimo il Villari, hanno rifatto alcune parti della storia di Firenze, per riguardo alla città di Roma sono state raccolte con sovrana maestria da Ferdinando Gregorovius, e forse chi potrà spigolare nei sacri penetrali della Biblioteca Vaticana, e confrontare le molte notizie che giacciono sparpagliate in tanti archivii per la eterna città, porterà anche maggior luce col tempo a quel periodo della storia che corre da Bonifazio VIII a Martino V. Ma i documenti e le notizie che il dotto Tedesco ha posti in luce, bastano a mostrarci che verso la metà del secolo XIV sulla decadenza delle grandi famiglie s'inalzò la potenza dell'ordine medio dei cittadini, e mentre i popolani grassi a Firenze otteneano il potere per esser poi rovesciati dai Ciompi e dall'astuzia dei Medici, a Roma i nobili minori e le famiglie popolane assicuravano il loro dominio per soggiacere, quasi allo stesso tempo che i popolani grassi a Firenze, alla tirannide pontificia. Il Marini per il primo nel libro *Gli Archiatri pontificii* pubblicò un documento, da cui la suprema autorità si scorge come risedesse nel Consiglio del Campidoglio; e il potere temporale come principato comincia da quando Petruccio Sacco, uno de'Signori che ne fu così ben rimeritato, consegna a Bonifazio IX Castel Sant' Angelo: il dominio dei Papi essere una usurpazione, doversi la dignità pontificia ricondurre nei limiti della autorità ecclesiastica, fin da quel tempo e cittadini liberi e dotti

[1] Vedi Infessura, Valla (citato anche dal Gregorovins) e il Marini, *Archiatri pontificii*, vol. II, note *passim*.

letterati dimandano. La classica antichità viene a sostegno dei generosi che combattono contro la tirannide pontificia; mentre Stefano Porcari congiura, Lorenzo Valla atterra le basi, su cui si fondava l'edifizio temporale dei Pontefici; mentre il Porcari propone in Consiglio che Roma assegni un appannaggio al Pontefice, il Valla, con linguaggio che diresti proprio della seconda metà del secolo XIX, mostra inconciliabile la immutabilità del domma con le mutevoli condizioni della politica. Molti e al tempo di Niccolò V e al tempo di Pio II furono appesi, gloriosa ecatombe della libertà, per aver voluto rivendicare i loro diritti di cittadini; molti son dispersi, imprigionati, torturati per aver voluto rivendicare i diritti della ragione. La opposizione al potere temporale è la vita che agita e tien desti gli spiriti del popolo romano; la guerra alla usurpazione pontificia è continua, ostinata, quanto tiranniche son le arti onde i Pontefici tentano di assicurarla. La miscredenza trapela dai libri degli scrittori e dai costumi dei Papi, specialmente a Quattrocento inoltrato; il misticismo del volgo copre l'ardore alla libertà del pensiero e al libero reggimento dei letterati e della classe media, come la cura degli apparati religiosi nasconde l'agonia dell'autorità ecclesiastica e le sozzure dei Papi. Il misticismo, che risorge a Firenze, avanzo delle tradizioni medioevali, pullula anche nel volgo di Trastevere; [1] e prima che frate Girolamo da Ferrara a Firenze, frate Bernardino da Siena a Roma fa un falò di libri, sorti, malie [2] e altre vanità; ma i letterati a Firenze s'uniscono co' Medici, e i Piagnoni col profeta di Dio rampognante le vergogne della Chiesa; a Roma i letterati cospirano coi difensori della libertà, e il popolo minuto ascolta muto e pauroso le rappresentazioni di Corte e le altre belle cose di Alessandro VI. [3] La restaurazione dell'antichità classica si collega a Roma con gli ardimenti politici; quanto riman vivo delle virtù politiche del Medio Evo s'inalza dalle macerie che accatasta la tirannide ad assorbire la luce che emana dagli esempii antichi; a Firenze l'arte spontanea si sposa alle forme dei classici per rallegrare i ricchi mecenati, la riflessione precipita nei limacciosi rigagnoli del platonismo Alessandrino per ricrear dalle cure politiche e dalle bieche opere Cosimo il vecchio. E mentre il sentimento religioso spinge a Firenze a una vuota ed evane-

[1] Infessura, ad an. 1414.

[2] Ivi, ad an. 1424.

[3] Nelle Carte Strozziane si hanno altri documenti, oltre a quanto ne dice il Gregorovius, intorno a Giulia Farnese e papa Alessandro.

scente forma politica, a Roma è travolto a base di un dispotismo efferato. Niccolò V, protettore munificentissimo dei letterati, uomo di gran sapere e d'animo aperto ai piaceri della erudizione con gran fatiche acquistata, infama la sua memoria con la uccisione del Porcari e de' suoi; agli esempi letti nei classici, all'amore alla libertà è chiuso l'animo del re pontefice, solo l'Infessura, ritraendo forse il dolore, certo i sentimenti degli uomini di lettere, esclama: « perdette la vita quell'uomo da bene et amatore dello bene e della libertà di Roma, lo quale, perchè si vide senza ragione essere stato sbannito da Roma, volle per liberar la patria sua da servitute metter la vita sua come fece. » Così non valse il lungo studio e il grande amore alle nobili discipline, a Pio II; egli, che pur ci narra di quale amore fossero ispirati per la libertà i nipoti del Porcari, non si commuove alla nobiltà dei loro sentimenti; inflessibile come Niccolò V con essi estinse l'amore alla libertà nei Romani e il sentimento di una sapienza proporzionata ai desiderii dell'animo e utile alla pratica della vita.

Per quanto sia grande la riconoscenza che tutta l'Italia deve all'infaticabile Gregorovius, non posso nascondere che, a mio parere, ha saltato a piè pari un punto glorioso della nostra storia politica, gloriosissimo per la nostra letteratura, la opposizione dei letterati al Papato, e l'aiuto scambievole che si danno nella classe media di Roma al loro compiuto appagamento l'amor della patria e l'amore della sapienza. Nel Porcari il Gregorovius sembra non veder che un retore, il quale si riscalda per la liberazione della patria a quel verso del Petrarca: « *Spirto gentil che quelle membra reggi*, » figurando a se stesso d'esser egli proprio il *signor valoroso accorto e saggio;* come ne' letterati che vivevano agli stipendi di Niccolò V, par non ravvisi che cuori contenti, encomiatori e ammiratori del reggimento civile del già loro collega Maestro Tommaso da Sarzana. Questa opinione la confutano abbastanza il seguito che ebbe il tentativo del Porcari a'tempi di Pio II, e il costume omai invalso nei Conclavi di non badar più nella elezione dei Papi al governo spirituale della Cristianità, ma al dominio temporale;[1] e queste illazioni vengono ampiamente

[1] L'ultima voce che si levò nei Conclavi contro l'invadente spirito mondano nella elezione dei Papi, fu quella del cardinal Tarentino dopo la morte di papa Eugenio. In un frammento che conservasi nelle Carte Strozziane di una relazione diretta all'Imperatore sull'elezione di Niccolò V, si osserva che, mentre il cardinal Bolognese (M. Tommaso da Sarzana) era per andare dalla parte dei cardinali che volevano a papa il Colonna, lo fermò il cardinal Taren-

confermate da Pio II in quei Commentarii, a' quali il Gregorovius consacra nel volume VII della sua *Geschichte der Stadt Rom*, tre pagine dettate dall'ammirazione del sapiente con delicatezza di artista.

I torbidi successi a Roma, mentre il Pontefice trovavasi all'adunanza di Mantova, fanno conoscere quanto vivace si conservasse il sentimento di libertà nella parte colta della cittadinanza, mostrano come anche nella seconda metà del Quattrocento non fossero spente le tradizioni, che avean sollevato a nuove speranze i Romani, dopo l'abbassamento del Papato con Bonifazio VIII. Quest'ardore anzi al reggimento libero, di che ci fa testimonianza il Papa stesso, congiunge i movimenti di libertà del popolo di Roma a tempo di Clemente VI con gli ultimi tentativi al tempo di Paolo II, unisce le grandi anime di Cola, del Petrarca, del Valla, del Porcari, agli ultimi letterati ispirati dall'antichità classica, il Platina e Pomponio Leto.

Il Platina che l'avea scampata bella, quando alla Corte di Sisto IV scriveva le *Vite dei Pontefici*, fa appena motto dell'ultima ribellione, nella quale il sentimento pagano dell'antica Roma agitò le fibre ai sudditi di sacerdoti ambiziosi; l'Infessura, che pure avea lasciato come un'epigrafe sul patibolo *dell'uomo dabbene*, svisa e trasforma i fatti, parlando dei fratelli Massiani; solo il dotto Piccolomini con la sincerità dell'uomo che ha fatto il suo debito, o almeno lo crede, narra distesamente la origine e la causa della ribellione, e mentre con mistica riconoscenza ringrazia Dio d'aver fatto cadere i suoi nemici nella fossa da essi scavata, fa palese non esser questi d'altro colpevoli che di avere amato la libertà e di aver con tutta la cittadinanza sentito vergogna del dominio sacerdotale.

È doloroso che il Gregorovius si unisca al Reumont nel chiamar briganti gli ultimi martiri dell'indipendenza popolare di Roma. Egli, che pur ricorda i nomi di giovani appartenenti a famiglie rispettabili, dovea pensare che questi coi Massiani si eran gettati alla macchia non per gli esigli e le proscrizioni dei sospettosi dominatori, ma perchè non avean potuto ordinare nella città una fazione favorevole a' loro disegni. Nella ferocia delle fazioni vincitrici della età di mezzo non si può riscontrare quella manifesta-

tino, dicendo: *Pervestigemus rem altius; non qui villae uni prosit, sed qui totum regat orbem, qui coelum claudat etc.... alium in terris Deum delecturi sumus.* Nè pure Niccolò V corrispose a questo concetto teocratico.

zione legale delle opinioni, come accade nei reggimenti liberi moderni, e la storia di Firenze e la inflessibilità di Cosimo il vecchio ce ne fanno ampia prova; ma che l'avversione al potere sacerdotale fosse comune in Roma, che quelli che il Gregorovius chiama briganti fossero il fiore della cittadinanza, ce lo dice lo stesso Pio II. Non c'è da far le meraviglie che il Papa vanti lo stato pacifico della città sotto il suo felice dominio; nè che la sorella di Stefano Porcari e i figli di Angiolo Massiani fossero spinti a suscitare i torbidi anche dal desiderio di vendicar la morte, quella del fratello e del marito, questi del padre e dello zio. Può anche credersi che alla loro sedizione si associassero dei malviventi e dei facinorosi, un tal Bonanno, giovane audacissimo e pronto di mano, Giovanni Filippo reo d'ogni delitto, e altri famosi per iscelleraggine.[1] La colpa unica che possa attribuire ai caporioni del movimento è questa: *in nihil a majoribus degenerantes*; e quello che per Pio II era naturalmente colpa, è titolo di gloria per noi, che non abbiamo da perdere un trono. Aggiunge inoltre, e lo confessa lo stesso Tiburzio (il maggiore dei fratelli Massiani) che, se bene fosse proposito dei capi della congiura *patris et avunculi necem ulcisci, quos Nicolaus Pontifex libertatis assertores interemisset*, essersi più particolarmente sollevati, avendo dalla loro molti giovani, per togliere alla patria il giogo ecclesiastico. Nè giovanil baldanza, nè furor di fazioni aveva armato contro l'autorità dei Papi i Massiani e i loro compagni, tutto il popolo era di mal'animo contro il potere temporale, e lo mostrava al tempo che per l'assenza del Pontefice la città era governata con meno terrore, *urbem, absente Pontifice, minus rigide gubernari:* tutta la gioventù romana era per correre alle armi, e ne avea dato solenne giuramento; ai Quiriti avea preso dolore e vergogna dell'imperio sacerdotale. *Civis Romanus*, diceva Tiburzio al Piccinino, sollecitandone l'aiuto, *ad te veni non infimo loco natus. Iuventus me omnis Romana sequitur, adolescentes manu prompti et audaces in mea verba quingenti juraverunt; tedet Quirites pudetque sacerdotalis imperii.*

E che questi non fossero vanti di mente esaltata, che tutta la popolazione fosse pronta a rovesciare l'autorità pontificia, lo videro i governatori di Roma, che lasciarono nell'anarchia la città più tosto che dar le armi ai cittadini; lo confessa il Papa stesso che la indolenza dei suoi rappresentanti giustifica per il timore che,

[1] Comm., Codice Corsiniano 860, pag. 268.

date le armi ai cittadini, questi non si chiamassero in libertà: *non præsumpsere rectores urbis cives cum civibus pugnare, veriti ne multitudine armata, civitas, discusso sacerdotum jugo, libertatem assereret.*

VI.

Gli sdegni e le passioni di tempi ancor non remoti dalla barbarie, la ferocia e la rabbia di partigiani, che giocan l'ultima carta, può aver dato a questa sedizione un aspetto non conveniente alla grandezza dei propositi e alla nobiltà dei sentimenti che l'avevan suscitata. Ma di che sorta d'armati si valeano e in quello e nel secolo seguente e Principi e Pontefici? E quando accade che i tumulti civili si possan contenere nei modi di guerra guerreggiata anche in tempi non semibarbari? E perchè si debbon chiamar bande di briganti col Gregorovius, e bande catilinarie col Reumont quelle dei fratelli Massiani più tosto che le orde sanguinarie del vescovo Vitelleschi? Queste composte di feccia vendereccia inalzavano un principato sulle ruine d'un popolo, quelle formate dai giovani delle famiglie più spettabili di Roma (è il Gregorovius che ce lo insegna e ne ricorda alcune) eran mosse dalle tradizioni di una libertà iniquamente usurpata, e seguendo i precetti e gli esempi di quanto di più grande e di più nobile ha pensato e operato la natura umana. Era il sentimento delle libertà conculcate che spronava quelle anime generose, era l'alito del classicismo che rinfocolava gli spiriti degli antichi Romani in quei petti giovanili; e ce lo attesta lo stesso Pontefice, adoperando il loro linguaggio, che risente delle forme classiche: *adesse asserentibus libertatem Romanis opem laturi, expergiscerentur tamdem auderentque aliquid pro libertate Quirites, nec suis majoribus deteriores videri vellent, quibus non tam mori durum, quam servire fuit.*

Come nell'animo di Stefano Porcari, così nella parte domata, ma non ancor vinta della popolazione era penetrata l'antica sapienza diffusa e spiegata dai latinisti: i classici non eran l'arte nè semplice erudizione per i Romani che gli studiavano; eran lo specchio, in cui riverberavano gli affetti e le tendenze delle loro nobili anime, in cui distinguevano le sozzure e le ignominie della loro epoca. La cultura classica non può stare insieme con la tirannide, fuorchè si spogli del suo contenuto, e per amor della forma si lasci

in disparte il pensiero che le dà l'essere e la vita. Nella congiura del Porcari e nei tumulti dei fratelli Massiani si ravvisa l'alito vivificante dell'umanismo, e come gli animi riscaldasse e ravvivasse la luce dell'antica sapienza. E intanto che facevano i letterati?

Non v'ha parte d'Italia, in cui più che a Roma si sieno mostrati battaglieri i letterati, non in quelle battaglie della penna, che al dire del Settembrini rappresentano nella letteratura l'anarchia politica di quel tempo, ma nella guerra che il Classicismo muove al Medio Evo, nelle istituzioni politiche, nella filosofia, nella cultura, nella religione stessa. La opposizione tra la età di mezzo e la moderna che già si riscontra nel Petrarca in alcune forme dello spirito, si amplia e si distende sempre di più fino a trasformare, come si osserva nel Valla, le basi stesse della vita del pensiero, dando un nuovo indirizzo, se non alle istituzioni, ai sentimenti e alle idee. Le varie forme, in cui si manifesta lo spirito, non è necessario che procedan concordi, ma l'abitudine, false persuasioni o altre condizioni subiettive posson tenere avvinto l'animo ad un sistema, che frollo e tarlato da ogni parte minacci ruina. Pur sulle consuetudini e sugli impedimenti subiettivi s'inalza e si distende inevitabilmente la efficacia delle nuove idee; e come per quanto si abbia a noia la metafisica, pure in ogni epoca si rannodano e si raccolgono intorno a qualche ipotesi i nuovi concetti e le nuove scoperte delle particolari scienze, così a guisa di rami che si distacchino dallo stesso tronco, a poco a poco le varie tendenze dell'animo, i diversi concetti della mente prendono una egual natura, si coordinan fra loro come se derivassero da uno stesso principio. Il natural procedimento della coscienza, e le nuove cognizioni che diffondeva lo studio dell'antichità, avevan modificato notevolmente i sentimenti e le tendenze comuni; ma di queste modificazioni ben pochi avevano avuto consapevolezza, e il Valla è il solo che risale al concetto, alla nuova forma che è per assumer lo spirito nello Stato e nella religione, nella scienza e nella morale.

Riserbandoci di mostrare in altra occasione la verità di questo nostro concetto, osserviamo che il soffio della vita moderna inspirato dalla restaurazione dei classici suscita e muove i diversi affetti secondo i tempi e le condizioni degli animi: è stanchezza delle dottrine medioevali nel Petrarca, è amor di erudizione nel Boccaccio e nel Salutati, è desiderio di sapienza nello Strozzi e nel Niccoli, sentimento d'arte nel Poliziano, ardore alla

speculazione nell'Accademia platonica. Lo studio dei classici ravviva le naturali facoltà dell'uomo prima che si presenti come sapienza all'esame della ragione; Palla Strozzi e Giannozzo Manetti più tosto che letterati sono emulatori delle virtù degli antichi Romani, come dicea di quest'ultimo papa Niccolò; abolita la Repubblica, i classici son arte ed erudizione, tornan dipoi sapienza civile nella mente sublime del Machiavelli.

I letterati di Roma affaticati dai lunghi studii, stanchi dei lunghi viaggi, sia che fossero inalzati al Pontificato come il Parentucelli e il Piccolomini, sia che facessero scuola o adempiessero agli uffici di Segretario e di Abbreviatore, eran vagabondi che calavano a Roma per poter vivere nel mondo dei loro studii e quando che fosse esclamare col poeta: *Deus hæc nobis otia fecit.* Nel Quattrocento i latinisti eran per l'Italia quel che due o tre secoli innanzi saranno stati i menestrelli e i trovatori, con quella maggior indipendenza e dignità, quale davano a quelli, e i tempi mutati e la sapienza che sapevano di possedere. Essi dovean vivere della loro arte; quel che più stava loro a cuore, quel che più di tutto loro premeva erano le loro idee, frutto di lunghi studii e di lunghe meditazioni, la parte che avevan saputo cogliere dall'esame sui classici. Essi sentivan di possedere un'arte che a quel tempo onorava loro e quei che li udivano e li accoglievano; e però la libertà di opinioni era sostenuta e alimentata dalla gara che ai papi letterati facevano per averli presso di loro il re di Napoli e il duca di Milano; nè un Annibal Caro, se non era qualche frate ignorante che si sentisse punto dal Valla, sarebbe potuto sorgere in quel secolo a minacciare un povero Castelvetro di far la spia. Il Valla dee fuggir da Roma perchè prepone le *Istituzioni* di Quintiliano ai *Libri retorici* di Cicerone, ma può pubblicare sotto il terribile carnefice del Porcari il libro della falsa donazione di Costantino. Niccolò V fa uccidere i nemici del potere temporale e inalza al cardinalato l'autore *De Concordantia Catholica*, Niccolò di Cusa; Pio II affida a questo cardinale, che aveva combattuto l'autorità temporale dei Pontefici, il governo della città, e senza un rimorso al mondo fa strage miseranda di giovani generosi che combattevano pei loro diritti.

Le lettere ritrovavano le anime in quello che queste avean di più vivo; e fecondavano quei sentimenti che si eran formati nell'anima di ciascuno; laonde, mentre la rimembranza dei tempi andati scotea le fibre della parte colta del popolo, pei letterati le tradizioni classiche porgevano elementi alle meditazioni della

ragione e alle riflessioni della critica, pei Pontefici eran sapienza e nutrimento dell' intelletto. Stefano Porcari a Niccolò e a Pio, che credevan necessario il regno alla Chiesa, sembrava un novello Catilina, ai giovani che sentivan rossore del regno dei preti un eroe dell' antica Roma.

I letterati i loro felici ozi consacravano al culto delle lettere e delle nobili discipline; quasi miseria d' esto loco non gli toccasse vivean nel placido Olimpo della erudizione, non discendendo tra la turba dei mortali se non per brighe e guerrucole grammaticali; ma segregati com' eran dal mondo preparavano quella intera trasformazione dello spirito, che non meno che alle scienze, alle istituzioni politiche avrebbe offerto nuove basi; agli uomini ancora soggetti al dominio della fantasia e viventi all' ombra dei sentimenti e delle passioni apparecchiavan la verità per quando quelli avrebbero avuto occhi per vederla. Indifferenti chi porgesse loro il modo e la occasione di satisfare al vivo desiderio d' apprendere (ad essi Alfonso di Napoli prestava quel culto e quella riverenza che due secoli appresso Ferdinando d'Austria porgeva, al dire di Schiller, ai Gesuiti), spogli d' ogni cura, dalla sapienza dei classici, dalla erudizione traevano quegli ammaestramenti alla vita pratica, quelle norme alla critica, che dovean condannare le istituzioni e le opinioni fondate sui sentimenti e sulle imaginazioni del Medio Evo. Estranei, non indifferenti, alle contese politiche, che essi rinfocolavano con i loro insegnamenti, quando sorgea la burrasca, stavan tranquilli a contemplarla dal lido; prudenti nella pratica della vita, increduli negli ordini della riflessione, contrapponendo alla fede il ragionamento, alla teologia la scienza, a Bartolo e a' canoni la sapienza giuridica dei Romani, alle tradizioni la storia, alle pie e comode superstizioni la critica, collo studio dei classici posto in luogo delle discipline della Scolastica ricollegavano il mondo moderno con la sapienza antica; quando a riscuoterli dalle loro meditazioni e a trasportarli nella realtà della vita sorse un Papa barbaro e mercante, che oltre al mettergli sul lastrico gli offendea nel loro culto alla sapienza.

VII.

Paolo II, uomo borioso e amante della bella vita, discretamente ignorante e raccoglitore per fasto di pietre preziose e d' anticaglie, è il papa, in cui sparisce affatto la figura di pontefice, e a

cui s'addice meglio il mestiere di re, vorrei dire di tirannello alla Quattrocento, ma di quei tirannelli un po' primitivi, a cui non dispiacciono gli applausi del popolo. Dato ai piaceri, ma stretto di mano, prono al perdono e alla bontà, ma sospettoso dei fedelissimi sudditi, le ombre del Porcari e dei Tiburziani gli turbavano i sonni, nè il plauso della plebaglia valeva a rassicurarlo dall'ira e dalle pratiche dei molti fuorusciti. Lo studio par che non avesse mai disturbato il suo cuor di Cesare; non sapeva nè pure parlar latino o almeno stentava; [1] lo studio e le lettere odiava e teneva in dispregio; e come amava le statue antiche e le medaglie per adornarne la casa, dalle memorie dell'antichità accoglieva quanto reputava potesse accrescere il suo splendore. E forse a darsi l'aria di uno degli antichi trionfatori egli rinnovò le baldorie del Carnevale assistendo alle corse dal suo palazzo di San Marco, e dando al popolo da gozzovigliare e da far festa, e con questo veniva ad imitare un'altra delle abitudini dei tirannelli del suo tempo. Bello com'era pavoneggiavasi un giorno di Carnevale davanti al popolo festosamente giulivo, quando vede uno strano rimescolarsi della folla, e gli viene all'orecchio che Luca Tozzoli con molti fuorusciti è alle porte, d'intesa nella città con molti congiurati, pronti a chiamare il popolo a libertà. Chi è in difetto è in sospetto; e lo sfratto dalla Curia dato ai latinisti, le congiure e le minaccie del Platina, gli sdegni e la collera dei letterati gettati nella miseria gli turban la mente, laonde quei latinisti che si posson sorprendere vengon condotti in Castel Sant'Angelo, il Platina e Andrea Romano detto il Filosofo. Pomponio Leto era a Venezia, ma presso il Platina furon ritrovate lettere che parvero sospette, Francesco Buonaccorsi detto Callimaco ebbe tempo a cavarsene, [2] ma si raccolse aver esso nei giorni precedenti parlato della vicina caduta del dominio sacerdotale; Andrea Romano posto ai tormenti confessò l'accordo dei congiurati coi fuorusciti, ed essersi convenuto di uccidere o di rapire il Pontefice.

Queste cose son note agli eruditi e ad essi sono pur note le accuse del Platina contro Paolo II, e la difesa che ne ha fatta il Quirini, e da ultimo le argomentazioni del Tiraboschi per tentare da buon cristiano e da buon letterato *tantas componere lites*, di-

[1] Paris de Grassis, vol. IV, pag. 19, MS. Chigiano.

[2] Fuggì, com'è noto agli eruditi, a Costantinopoli, e di là si ricovrò in Polonia, ove diffuse l'amore agli studii classici.

scolpando dall'eresia e dalla congiura i latinisti e dall'addebito di crudeltà e d'ignoranza Paolo II. Ci voleva però una buona dose di coraggio e particolarmente una grande ignoranza dei sentimenti politici e religiosi del secolo XV per reputare innocenti i letterati di Roma. Intanto la forma di Signoria laica e mondana che sempre più pigliava il Papato, e il sentimento non ancor soffocato di libertà nella classe colta, ma ravvivato invece dallo studio dei classici e dalla cognizione della storia antica, questi due fatti mostrano quanto sia vana la opinione ricordata dall'Alexandre, lasciando stare che non ha fondamento storico, che Gemistio ispirasse a' letterati di Roma l'odio al Papato e alla religione cristiana. E non credo nè pure col Gregorovius che Paolo II si debba incolpare delle prime persecuzioni religiose in Italia, come più tardi non fu inalzato da zelo di religione il rogo del Savonarola. Nella Germania si brucian vivi per sospetto d'eresia Giovanni Huss e Girolamo da Praga, ma ai Papi tanto importava della religione, quanto potessero temere diminuzione all'autorità loro. A Martino V è sospetto frate Bernardino da Siena, poi canonizzato, come ad Alessandro VI facea paura frate Girolamo arso come eretico; Paolo II brucia i Fraticelli perchè troppo mistici, come tortura i letterati perchè poco credenti. Ma io reputo vera la opinione del Platina, che rassicuratosi l'animo del Pontefice sul movimento politico, divulgò la storiella dell'eresia *ne levitatis et saevitiae argueretur;* ma vuolsi avvertire che per lui, per il Papa, erano eretici tutti quelli che sapevan di latino.

E nel suo grossolano buon senso il Papa non avea tutti i torti: il Medio Evo e con esso tutte le sue istituzioni eran cadute davanti al sentimento di libertà della parte oppressa e che lavora, e al risvegliarsi delle memorie pagane; il sentimento di libertà si trasforma nella indipendenza dei Comuni o soccombe sotto i piccoli despoti; l'amor della erudizione viene a creare la indipendenza della ragione, e, o spinge i dotti a cercare nelle vaghe tradizioni antiche appagamento al sentimento religioso, come in Firenze, o gli trae come in Roma a distruggere le tradizioni medioevali. Il popolo minuto, che vivea nelle memorie dei secoli precedenti, porge modo ai Pontefici, come ai cittadini astuti a Firenze, di soffocare gli affetti della classe più eletta della città; e così venne a separarsi il culto delle lettere dall'amore alla libertà: ma la potenza critica della ragione, mentre il cuore vivea del sentimento cristiano nelle arti figurative, demoliva le credenze e le istituzioni dell'età di mezzo. Come dalle contese dei

canonisti e dei giuristi Lorenzo Valla s'inalzasse al concetto moderno dell'autorità politica e dalla relazione dei concetti non dalla tradizione traesse le norme alla morale, non è questo il luogo di osservarlo, il Valla merita uno studio speciale; ma lo stesso Ficino nella vita e nei sentimenti si conformava alle sentenze e alle idee dei pagani.[1] Il buon Canonico, si vede, faceva forza a se stesso per associare il culto cristiano alla riverenza che sentiva per il Paganesimo, come il Benivieni e Giovanni della Mirandola non osavano mostrare al pubblico quelle opinioni, alle quali la loro ragione pare si abituasse; ma fin dal secolo XIV v'avea tra i cultori della filosofia e degli studii classici, come più apertamente v'ebbero in sul principio del secolo seguente, chi i sentimenti e le forme della tradizione cristiana offuscava e seppelliva sotto i sentimenti e le forme pagane. Un esempio ce ne porge Pio II in Sigismondo Malatesta tiranno di Perugia, coltissimo nelle lettere classiche e negli studii filosofici: *Aedificavit nobile templum in honorem divi Francisci, verum ita gentilibus operibus implevit, ut non tam christianorum, quam infidelium daemones adorantium esse videretur, atque in eo concubinae suae tumulum erexit et artificio et lapide pulcherrimum, adjecto titulo, gentili more, in hunc modum:* Divae Isottae *sacrum.*

Quando Paolo II accusava d'eretici i latinisti, ben sapeva di che si trattasse, ma gli avrebbe lasciati in pace come i Papi che lo aveano preceduto e quelli che lo seguirono, se i letterati dell'Accademia oltre all'altare non avessero attentato al trono. I Pontefici come tutti i Principi di quel tempo, non potean non sentire qual parte nei sentimenti del loro secolo prendessero le lettere, e che gli studii classici eran la vita e la gloria dell'epoca loro. Per conservar prestigio e potenza alla Chiesa, i Papi s'adattavano alle mutate condizioni, assicurandosi un piccolo principato certo in compenso dell'antica supremazia sui popoli e sui re che si metteva in dubbio; del pari negli studii e nella elevazione del pensiero avean riconosciuto la vita dell'epoca nuova, e questo nuovo elemento di forza e di potenza s'erano studiati di appropriarselo, con una liberalità, con un sentimento di ri-

[1] Nelle sue *Epistole,* lib. I, narra d'avere studiato la musica per lodare Dio, secondo il precetto di Mercurio e di Platone, e lib. XI, d'aver tradotto per suo uso le *Poesie sacre* d'Orfeo, d'Omero, di Proclo, ec.; ma non aveva pubblicato la traduzione, « ne forte lectores ad priscum Deorum cultum *jamdiu merito reprobatum* revocare viderer. »

spetto tanto maggiore, quanto meglio che gli altri Principi per propria esperienza avean compreso l'autorità e il prestigio che avean le lettere fra gli uomini.[1] E i letterati, avvezzi a distinguere nel Pontefice più tosto che un protettore un collega, sapean comprendere quanto il Pontefice dovesse al proprio ufficio; laonde, alla vita che di per sè conservava o si studiava di conservare il Papato, più tosto che ostacoli nuovi elementi di vigoria e di prosperità recavano. Ma eletto papa il veneziano Barbo, in un momento di malumore dei cardinali contro la memoria di Pio II, quel vincolo che si era stretto fra l'autorità pontificia e le lettere venne rotto violentemente; il Papato si disgiungea dai letterati, nè gli poneva più a parte di quel mondano splendore, che andava ognor più acquistando, e i letterati s'intendevan disciolti da quella tacita convenzione, onde si erano andati da qualche tempo disciplinando sotto il Papato.

VIII.

Quando si parla di letteratura protetta e stipendiata, questo, come in generale tutti i concetti, si affaccia alla mente nelle sue forme più vistose, o come la espressione di sentimenti che non eran nell'anima dell'artista, o come la sottomissione della ispirazione spontanea dell'uomo di lettere agl'intendimenti di un Mecenate. Il secolo XV, scettico e senza indirizzo, cerca la vita e la ispirazione nell'arte e nella sapienza antica; e per quanto sia grande l'astuzia di Cosimo e gagliardo il sentimento nei Pontefici di sollevarsi sopra la dissoluzione delle istituzioni medioevali a dirigere e dominare gli eventi, Principi e letterati son tratti spontaneamente allo studio delle lettere e delle scienze, e prima che a una riflessione parziale e secondaria obbediscono a una immediata e costante esigenza dell'animo. L'ansia stessa dei Signorotti per assicurarsi un dominio, le arti subdole e le sanguinose contese dei Pontefici e dei cittadini ambiziosi son frutto della nuova vita del secolo, manifestazioni di quel medesimo ardore che spinge il latinista a ricavare dai polverosi codici un'arte, una scienza, un

[1] Nelle relazioni MS. degli Ambasciatori fiorentini andati a felicitare Callisto III per la sua esaltazione al Papato si osserva, che tutte le volte che il Papa commenda i Fiorentini, ricorda sempre e più specialmente il loro valore nelle scienze e negli studii.

indirizzo nuovo: laonde come il principe ricorre al latinista per chiamarlo a sè, per appropriarsi questo elemento di forza e di potenza, per quell'attrazione che accoglie e unisce gli elementi affini nel mondo meccanico e nel mondo morale; così il letterato, non ancora accademico sonnolento, nè cenobita eunuco, ma vivente negli affetti e nelle incertezze della sua epoca, è attratto là dove scorge il movimento, la vita. Il Machiavelli stesso, che ritrova nelle storie e nelle istituzioni romane le norme a rassodare la libertà delle repubbliche, è talvolta ricondotto dal giocondo conversare con gli antichi al duro senso della realtà; dov'è la vita, dove dominano i forti sentimenti, le solitarie meditazioni appariscon reliquie, ruderi di antichi edifizii, i fatti e le opinioni antiche rimangono sterile erudizione, finchè la conformità degli affetti e delle inclinazioni non sollevi gli uni e le altre a precetti di pratica applicazione.

Lorenzo Valla i latinisti di Roma imitarono negli studii critici e nelle ricerche filosofiche sotto la protezione e per l'impulso dei Pontefici; ma alieni com'erano per la maggior parte dalle passioni municipali e incerti degli andamenti politici, le quistioni politiche le studiavano in modo speculativo e astratto. Non sottomettevan l'anima loro alle tendenze non più teocratiche (chè non eran possibili), ma di volgare ambizione di principato nei Pontefici; mentre assistevano alla contesa delle forze vive ed efficaci della loro epoca, con i loro studii sugli antichi, con le loro solitarie meditazioni maturavano quei concetti, dall'ampliamento e dall'ordinamento dei quali doveva compiersi la trasformazione dello spirito, e in mezzo ai contrasti che opponevano le reliquie del Medio Evo doveva prender forma reale l'epoca moderna. Ma quando la barbara avarizia di Paolo II gli trasse dalla loro solitudine, e gli pose di contro alla tirannide sacerdotale da una parte, e dall'altra alle ire mal represse della classe colta del popolo, non fa stupore che si gettassero là dove la qualità dei loro sentimenti e la natura dei loro studii gl'inclinava. E fuor di dubbio che il desiderio di risparmio e la nessuna stima dei letterati spinse Paolo II a cacciar dalla Curia gli Abbreviatori largamente rimunerati; il cardinal di Torcello avea lamentato nel Conclave l'alienazione delle cose della Chiesa e il dissipamento dei tesori sotto Pio II;[1] e checchè possa dire in contrario il cardinal Quirini, troppe son le testimonianze dei contemporanei che fanno fede della ignoranza

[1] Vedi Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.*, vol. VII, pag. 212.

di papa Paolo II.[1] I risentimenti dei letterati son noti del pari, e le minaccie del Platina di richiamarsi al Concilio e all'Imperatore, armi omai spuntate, alle quali il Pontefice contrapponeva il disprezzo. Doveva poi muover lo sdegno dei letterati che questo principotto a imitazione dei nuovi Signorotti delle altre città guastasse per addomesticarla la plebe coi giochi e con le feste, e per vile sordidezza d'animo e per incredibile piccolezza di mente repudiasse il prestigio e l'autorità che gli avrebbero accordato le lettere: laonde non fa stupore che contro il Principe distruttore delle libertà tradizionali e contro il Pontefice incurante del ministerio sacerdotale per la smania del principato civile risvegliassero quel che avean di più vivo nell'animo loro, l'amore alla libertà civile e il culto e la religione degli antichi sapienti. Richiamati nel mondo della realtà si doveano appigliare a quei sentimenti, che, se bene in pochi, riscontravano in altri; sciolti da ogni riguardo dovean dispregiare una religione, che nè pur per i Pontefici era omai più il fine del loro sublime ministerio, ma valea di mezzo potentissimo a tener soggetta l'abbrutita plebe. La scusa che Andrea Romano confessasse la congiura nei tormenti, che Callimaco fosse un chiacchierone e un ubriacone, queste ragioni non reggono, quando è conforme e quasi identica la testimonianza dell'uno e dell'altro; nè su più solide basi riposa l'argomento del Platina a riguardo di Callimaco: *nec civis Romanus erat qui patriam liberaret,* quando si osservi che nei letterati era sentimento di vendetta e principio di scuola richiamare il popolo di Roma a libertà; e a questa congiura avrebbero partecipato e letterati romani e illustri giuristi, come Luca Tozzoli avvocato concistoriale, e molti confinati.

Gli antecedenti che legavano alla parte colta del popolo i latinisti e il giusto sdegno dei letterati che gli spingeva a stringersi coi nemici del Papato, avvalorano quelle poche prove che ancor ci rimangono sulla congiura, prove che del resto per essersi questa scoperta sollecitamente, non potevano essere nè in maggior numero nè più convincenti; talchè lo stesso Pontefice dovè troncare il processo. Certo è per altro che questa persecuzione fu mossa non da zelo di religione, ma da quella premura continua febbrile nei Pontefici da Martino V in poi d'assodare il mal tolto dominio,

[1] Oltre a quanto riporta su Paolo II il Gregorovius, ecco quanto è scritto di Paolo II di mano di Luigi Guicciardini, in alcuni appunti del grande storico Francesco: *Paulus secundus Venetus ob ignorantiam et malos mores Pont. non meruit.* Per vizio predominante gli attribuisce la crapula.

premura che doveva trasformare il Pontificato in reggimento civile. Se prese aspetto religioso, egli è perchè i Papi le loro ragioni e le loro pretensioni hanno sempre elevato a forma teocratica; l'autorità indiscutibile del Supremo Pastore *a suo modo tempera e suggella* le voglie e le ambizioni del principe. Non meno de'suoi contemporanei Paolo II accogliea, se non da'suoi studii, dal general sentimento quell'aura di paganesimo che penetrava per tutti i pori, e che dirigeva lo stesso Pontefice in tutte le sue azioni, nella pompa, di che era vaghissimo, negli splendori mondani, nel desiderio del principato, nel cattivarsi la plebe gettandole *panem et circenses*, nell'adoperare i simboli della mitologia nelle feste carnevalesche, nel fabbricare palazzi, nell'adornarli delle opere antiche d'arte. Egli amava quelle vanità che Bernardino da Siena e Girolamo da Ferrara gettavan sul fuoco; egli era abbagliato da quello splendore della ricchezza e della forma tanto contrario alla semplicità e alla scarna serietà del Cristianesimo medioevale, e i Fraticelli, ultimo avanzo del vero monachismo, ultimi continuatori della purezza e della ingenuità di San Francesco, facea bruciar vivi perchè negavano convenire col Pontefice ricchezze e dominio. La stessa facilità con cui, liberato dalla paura d'una ribellione, mandò assoluti i latinisti e restituì alla patria e rimise nei tolti onori Luca Tozzoli, fa chiaramente manifesto esser volto il suo sdegno non contro la incredulità, ma contro sentimenti che ancor pullulavano e mettevano in forse la potenza civile del Papato; egli era generoso, quando non si toccava nella sua borsa, come coi nipoti del suo nemico Scarampo, e di una rara bontà quando non si trattava dell'autorità politica; era assai superiore per bontà al tanto celebrato Niccolò V, avendo restituito alla patria Niccolò Gallo già amico di Stefano Porcari, già confinato dal Pontefice umanista Tommaso da Sarzana.

A tutte queste considerazioni s'aggiunga che i latinisti non negano di non aver pencolato un po'nelle cose di religione; il Platina nella *Vita di Paolo II* se la passa un po'per le generali, e, tornato storiografo di Corte agli stipendi di un Pontefice, ammette soltanto di avere usato egli e i suoi colleghi della libertà, che non si nega, anche tra i teologi, nelle discussioni di filosofia. Ma in una lettera al Bessarione, che il Bandini riporta in parte e come inedita nella *Vita del cardinal Niceno*, lo stesso Platina confessa d'aver forse passato il segno nella licenza del filosofare.... *Versabilia profecto sunt ingenia nostra, et si quid licentia scholastica, quae in studiis universalibus ob disceptationes*

major esse consuevit, admisimus, hac adhibita castigatione ita constanter emendamus, ut oves quas perditas esse Dominus arbitrabatur, inventas tandem sua diligentia laetetur et gaudeat. E Pomponio Leto va ancora più in là, e non si perita dal riconoscere d'aver peccato e che tutto spera dalla clemenza del Pontefice: *Fateor et me errasse, peccasse, et ideo poenas mereri pro censura vestra quae sanctissima est. Tamen ignoscate, precor, corrigite. Homo sum, cujus licentiosum est peccare, et cui literae quomdam loquendi potestatem non bonam libertatem attulerunt. Rursus peto veniam, ad pedes me Pauli pontificis clementissimi esse credatis, qui sola pietate et misericordia omnibus parcit. Ignoscite, et per admirabilem Christi resurrectionem ignoscite quaeso.*[1] Quello però che mostra, a mio credere, che v'avesse intesa tra i latinisti e i confinati, e più di tutto che Paolo perseguitasse non degli eretici, ma dei ribelli, si è questo, che mentre ostentano il Platina e Pomponio Leto tanta contrizione pei falli che sapevano verrebbero perdonati, dopo la morte del Pontefice il Platina se ne ride e del finto zelo per la religione di Paolo II, e della sua umile confessione e di quella del collega Pomponio Leto. Nella Corte di Sisto IV egli osa di trattar di minuzia certa e come di passaggio le questioni religiose; e l'ira di Paolo contro i letterati l'attribuisce a desiderio del Pontefice di non passare per uomo leggiero e crudele. Quel che stava a cuore al Pontefice era il principato civile, e ben se ne accorgono gli astuti letterati; morto che fu ne infamarono la memoria, ma quando hanno davanti la tortura e i supplizi, tanta è la loro devozione, tanto l'ossequio al principe di Roma, che par non abbian pensato ad altro nella loro vita che ad esaltarlo: *Pauli venerabile nomen, ubicumque me juveni ore laudavi,* gli scrive Pomponio Leto; il Platina a lui si consacra e gli promette come era dovere di fedel suddito, di far la spia: *Tibi polliceor etiam si a praetervolantibus avibus aliquid quod contra nomen salutemque tuam sit audiero, id statim literis aut nunciis sanctitati tuae indicaturum;* s'offrono spontanei ad adoperar la penna e l'arte loro per celebrarne i grandi meriti: *celebrabimus et prosa et carmine Pauli nomen et auream hanc aetatem, quam tuus felicissimus Pontificatus effecit;* si vantano d'averlo encomiato come il miglior dei Principi nel miglior dei mondi possibili: *Venetiis potissimum, ubi ejus divina facinora cumulatissime enarrantur praedicavi de sanctitate, misericordia, pietate, bonitate, integritate, ut praedicandum erat de Summo Pon-*

[1] Vedi Gregorovius, vol. VII, pag. 581.

tifice, et praesertim eo, qui talem se in omni re praestaret. Tali elogi Paolo II se gli potea pigliar per sinceri, ma noi che possiam leggere quel che di poi ne scrisse il Platina nella vita, noi che sappiamo quanto dalla lussuria di un tal Papa ne rimanessero turbate le anime timorate e della cui ignoranza ci fanno fede Raffaello di Volterra, Paride de' Grassi e il Guicciardini, questi elogi sperticati gli dovremo riconoscere come astuzie dei letterati per ricoprire le loro marachelle.

IX.

Che i Latinisti dell' Accademia romana, imitando in questo i loro maestri e predecessori, il Valla e il Poggio, la sentissero liberamente in materia di religione, non vi può esser dubbio;[1] ma che oltre a questo fossero congiunti in società per immedesimarsi con gli antichi, di cui veneravan gli scritti e ricercavan le memorie, nell' adorazione al genio di Roma, in un particolare formulario e in una specie di gerarchia sacerdotale, anche questo io credo non si possa fare a meno di non riconoscere. E non si può uscirne, come fa il Platina, con una risposta evasiva, quando vi hanno tanti argomenti che attestano i titoli e le solennità religiose dell' Accademia, per negare un' associazione, alla quale del resto non si potrebbe attribuire lo strano proposito di resuscitare un' antica e decaduta religione per contrapporla alla religione cristiana. Al Platina fu trovata una lettera, nella quale Pomponio Leto gli dava il titolo di Santissimo Padre; a chi gliene dimandava il perchè, rispondeva: lui non saperlo; andassero a dimandarlo a Pomponio; ma quando si pensa alla istituzione del giorno natale di Roma, e che la festa si celebrava come di nascosto nelle case del Platina; quando si tien conto di ciò che ci dice il Sabellico, venerarsi in quelle feste il genio di Roma; e dei lamenti di Raffaello Volterrano che chiamava quella solennità *initium abolendae fidei*, allora s' avrà ragione di non ritenere per mera finzione dell' immaginazione popolare il culto pagano dei latinisti. Oltre a ciò quel titolo di Santissimo Padre, che tanto dètte nell' occhio al vero pontefice Paolo II, non è uno scherzo, nè può

[1] Intorno a Pomponio si vuol tener conto di queste parole del Sabellico: *fuit ab initio contemptor religionis*, etc., da cui ricevono spiegazione queste: *destinaverat ille sibi, aliquando in via Appia alienum sepulcrum*, che sono parole di altro biografo.

avere un significato fantastico, non è una parola che sia gettata là a caso, e di cui non si scoprano i vestigii o non si senta l'eco in altre parti; questo medesimo titolo si trova in tre epoche distinte e l'una dall'altra assai lontane: 1° quando furon tolte al Platina le lettere di Pomponio Leto nel 1468; 2° nelle catacombe, come ci attesta il De Rossi (*Roma sotterranea*, vol. I, pref.) nel 1475, e a questa dignità e a una specie di gerarchia sacerdotale tra i latinisti accenna chiaramente Antonio Partenio nella dedica di Catullo a Pomponio Leto nel 1486.[1]

Al De Rossi che nelle brevi iscrizioni lasciate dai latinisti nelle catacombe supponeva d'aver trovato la confessione del paganesimo di questi, il Gregorovius risponde: *ich kann diese Namengebug nur als akademisce Spilerei batrachten*, e forse ha ragione;[2] ma quando si ammette la esistenza d'una società con formulario e gerarchia sacerdotale, non si vuol certo affermare che gl'intendimenti dell'Accademia fossero puramente, o anche più particolarmente religiosi. I Latinisti dell'Accademia romana, e ne avea dato ad essi l'esempio Lorenzo Valla, non si restringono allo studio d'una particolar disciplina, nè intendono semplicemente alla trasformazione di una sola delle varie forme dello spirito, ma preparano gli elementi, e secondo le occasioni si volgono ora agli uni, ora agli altri, che debbon distruggere il Medio-Evo nella superstizione, nei sentimenti, nella politica, nell'arte, nella critica, e debbon portare l'epoca moderna. Chi ha potuto gli anni addietro spigolare nella Biblioteca Vaticana, ha ritrovato molte poesie e molti scritti di letterati di quel tempo, nei quali chiaramente si rivela l'odio alla teocrazia e al principato dei sacerdoti; e vuolsi fra gli altri notare un epigramma, nel quale il Governo dei preti si pone a confronto con quello degli antichi uomini illustri di Roma; e a questi si assegnava come sede loro propria il Campidoglio, per quelli è indicata la Rupe Tarpeia. Questa conclusione potrà sembrarci al presente che abbia un po' del rettorico, ed io, che non ho letto l'epigramma, non so che dirci, ma certo attesta che l'odio all'autorità temporale dei Papi non

[1] Si avverta però: 1° che Pomponio aveva un numero straordinario di discepoli, dai quali andava spesso accompagnato; 2° che non scriveva, ma ad esempio di Socrate e di Cristo dava un insegnamento verbale; 3° che a' suoi seguaci dava il nome di Pomponiani.

[2] Appo Quirini, *Vindiciae Pauli II*. La parola *Sanctissimum* si trova una quarta volta nella biografia del Pomponio scritta da un suo discepolo: *Storia dell'infima Latinità*.

era più fiero in questi ultimi nostri anni, quando se ne preparava la ruina, di quanto fosse quando, per somma sventura d'Italia, venne fondata e prese forma di principato. Le lettere furon l'ultima manifestazione di questi risentimenti, che poi scomparvero sotto il flusso e riflusso della miseranda politica del secolo decimosesto; ma le lettere che non giunsero a distruggere il dominio sacerdotale, sorto qual putrida fungaia sulla corruzione del Medio Evo, s'imposero al rispetto e all'ossequio della Gerarchia ecclesiastica; e cacciatone il misticismo monastico salirono sul seggio papale o s'assisero intorno ai gradini del trono pontificio. Colpa però delle molteplici e opposte tendenze del secolo, e più specialmente delle potenze d'Europa che vennero a pesare sulle fortune d'Italia, se le credenze religiose s'indebolirono anche là donde dovea diffondersi al mondo l'amore e la fede, le lettere dovettero esse pure soggiacere all'indirizzo che pigliava il Papato. Questo non sdegnò di accogliere ausiliarie a' suoi fini le arti e le lettere (Sisto IV già minorita allontanava da sè i frati e richiamava in Corte il Platina); ma se per valersi di quest' appoggio a rafforzare il principato fece getto della parte essenziale e sua propria rimanendo quasi laica signoria, [1] anche alle lettere che ne accettarono la protezione e la elemosina tolse a poco a poco la vita, succhiò il sangue e le pose nei suoi Musei, cadaveri mummificati.

ALESSANDRO PAOLI.

[1] Di Sisto IV dice il Guicciardini: *Magis erat promptus et inclinatus ad arma, quam ad religionem.*

LA FISICA DEL GLOBO

SECONDO GLI ULTIMI TROVATI DELLA SCIENZA.

Delle correnti del Mare.

« Amid all the revolutions of the globe, the economy of Nature has been uniform, and her laws are the only things that have resisted the general movement. The rivers and the rocks, the seas and the continents, have been changed in all their parts; but the laws which direct those changes and the rules towhich they are subject, have remained invariably the same. »

PLAYFAIR, *Illustrations of the Huttonian Theory*, § 374.

Non v'ha descrizione di un viaggio di mare, sia di lunga, sia di breve durata, non fosse che da Livorno alla Sardegna od a Messina, della traversata dello stesso brevissimo Passo di Calais, in cui non siano spesso accennate delle correnti, le quali trasportano lungi dalla rotta tracciata la nave in balìa de' flutti, che sta invano lottando contro di esse. Questo importantissimo fenomeno, dovuto ad una serie di cause fisico-chimiche, prende varie appellazioni secondo gli effetti che produce, ed è conosciuto sotto il nome di *correnti,* quando forma una importante correnzìa in mezzo al mare, simile ad un fiume rinchiuso fra le sue pareti acquee con una temperatura diversa dalle acque circostanti, e viene dagl' Inglesi distinto sotto il nome di *stream;* quando invece esiste una specie di movimento superficiale delle acque che a poco a poco si perde senza generare propriamente una fiumana, questo moto dicesi *deriva* e *drift*[1] dagl' Inglesi. Tale trasporto delle acque può essere co-

[1] Il vero senso della voce *Drift* non è ancòra stato ben definito. « In Francia (scrive l'illustre Commendatòre A. Cialdi nella sua pregevole opera *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso*, Roma, 1866, § 1089) non si è potuto tradurla nel significato voluto dallo spirito delle cose contenute nel capitolo *The drift of the sea* dell'Opera del Maury. Per *Dérive* propriamente detta non è stata intesa, per *Courant* neppure, il verbo *Drosser* non si è prestato a spiegarla, ed il *Mouvements généraux* non è stato proposto

stante od intermittente ed avventizio, secondo il luogo e l'epoca dell'anno in cui si presenta, ed una nave in balia di alcuno di que' movimenti in giorni di cattivo tempo o di folta nebbia, nei quali le osservazioni astronomiche non sono possibili, può a poco a poco trovarsi a migliaia di miglia strascinata lungi dalla sua rotta, senza che possa il comandante menomamente avvedersene.

Vediamo, s'è possibile, di studiare le cause di tanto effetto.

I.

Considerando la terra come un grande sferoide, i cui meridiani hanno 40 milioni di metri, ossia 2160 miglia geografiche di 60 al grado, la sua superficie è, come risulta dai calcoli inserti nella *Geografia universale* dell'abate Ghisi, di miriametri quadrati 5.094 320, pari a

senza perplessità. Ma il fatto esiste e tutti lo riconoscono anche quando non trovino le parole per esprimerlo. Il termometro, per lunga serie di esperienze eseguite da un gran numero di naviganti, avendo mostrato al Maury delle *temperature anormali* per certe latitudini, lo ha indotto ad ammettere dei *movimenti di traslazione* senza poter dire che siano correnti; perchè in realtà essi sono movimenti parziali e variabili in direzione ed in forza; perchè cominciano e finiscono sempre in mezzo al mare, ossia non hanno direzione determinata da una data estremità all'altra come la corrente ordinaria, e perchè non se n'è ancora potuto stabilire la regola ad istruzione dei naviganti. Quindi mi trovo forzato a concludere che s'è fatto uso di una voce, la quale forse nello stesso idioma inglese non corrisponde colla spiegazione data al fenomeno notato, e al certo in Francia non può tradursi in modo conveniente. » Più avanti lo stesso Autore così si esprime al § 1091: « Ma senza avere io la pretensione di distruggere questo modo di vedere dell'illustre Autore della moderna geografia fisica del mare, non potrei scorgere in questi accidentali, straordinari ed irregolari movimenti l'effetto del moto di trasporto cagionato dalle onde spinte da forte vento? Codeste specie di correnti straordinarie, che in sostanza nascono e muoiono in mezzo al mare, si spiegherebbero colla proprietà dell'acqua e con la potenza del vento che le produce. » Le molecole liquide non essendo libere, osserverò con le parole del Keller, *mais reliées entr'elles par la cohésion*, la loro mutua aderenza oppone resistenza al moto *qui détruit rapidement toute vitesse acquise* e rende la velocità reale costantemente proporzionale *à la force qui la produit*. La qual forza in questo caso sarebbe la variabile spinta del vento. Cosicchè se fosse vero che il vento avesse nelle acque dei mari l'azione che io ammetto in lui, il capitolo che di questo fenomeno parlasse dovrebbe portare il titolo: *Movimenti della superficie del mare prodotti dalle onde incalzate dal vento*. In questa definizione ci si troverebbe il valore della voce inglese *Drift*, nel caso nostro, perchè come produttori del fenomeno vi entrano vento ed onde.

miglia quadrate 148.520 000. La ripartizione della terra e dell'acqua non è sul nostro globo in parti eguali, e dai calcoli approssimativi stati fatti risulta che si hanno 40.040 000 miglia quadrate di terraferma e 108.480 000 d'acqua, tanto che per ogni 100 parti di superficie terrestre 73 sono d'acqua e 27 di terraferma. Secondo i calcoli di Herschel risulterebbe poi ancora che, immaginando il volume della terra diviso in 1786 parti di egual peso, avremo quello di tutta l'acqua del mare eguale ad una di queste parti. Questi dati si riferiscono a tutta la superficie del globo terracqueo; ma se dividesi la sfera all'equatore in due parti eguali ed osservansi di nuovo i rapporti esistenti tra la terraferma e l'acqua, ne risulta secondo Terquem che nell'emisfero boreale i $^{9}/_{15}$ sono d'acqua ed i $^{6}/_{15}$ di terra, mentre nell'australe se ne hanno $^{13}/_{15}$ di acqua e $^{2}/_{15}$ di terra. Ad eccezione delle terre polari che si stanno attualmente esplorando, tutte le regioni del globo sono oramai perfettamente conosciute, ed arditi esploratori, spintisi oltre i circoli polari artico ed antartico, ci hanno insegnato come quelle regioni siano coperte da immense montagne di ghiaccio di un'altezza smisurata. Partendo quindi dalle regioni del circolo polare artico per arrivare a quelle del circolo polare antartico, si lasciano delle regioni coperte da banchi di ghiaccio di una mole spaventosa e di un clima inospitale, per passare in luoghi ove la temperatura è caldissima e quindi a poco a poco ritornasi fra i climi delle zone glaciali, i cui mari sono costantemente coperti da un numero sterminato di altri colossali banchi di ghiaccio, e presentano insuperabili ostacoli all'esplorazione delle regioni polari.

Osservando attentamente le linee isotermiche [1] marine da un polo all'altro, pubblicate nell'importante *Atlante fisico* di Stieler, le quali s'accordano in gran parte colle osservazioni pubblicate dal Maury nella sua grande opera *La Geografia fisica del mare e sua Meteorologia,* e si vedono nella Tavola i *Climi del mare,* si scorge che la temperatura delle acque al circolo polare artico verso l'Islanda al 66° di latitudine *N.* è di $+1°$ *R.*, e questa temperatura sembra mantenersi costante per le acque fredde che lambiscono la Groenlandia e congiungendosi con quelle di egual temperatura della baia di Baffin si avanzano fino all'isola di Terranova. La stessa temperatura mostrano avere quelle dello stretto di Behring 60° latitudine *N.* e contenute nel vasto bacino chiuso dalle Isole Aleuzie, non che quelle che si hanno nella baia di Ochotsk principalmente sul versante orientale della penisola del Kamtschatka.

[1] Diconsi linee *isotermiche* quelle curve che indicano di grado in grado le temperature medie dell'anno; linee *isotere* quelle che segnano le temperature medie estive; *isochimeniche* quelle che passano per tutti i punti che hanno la stessa temperatura media invernale.

Per poco che si proceda verso l' Equatore, si ha subito un ingente aumento di temperatura ed all' altezza dell'isola di Vancouver 50° latitudine *N.* e la Corea nel Pacifico, e di Nuova-York e l' Irlanda nell' Atlantico, l' acqua marina esplorata col termometro presenta una temperatura di + 5°; poco più sotto dalle spiagge della California in America all' estremità boreale del Giappone, al 42° di latitudine, in Asia nel Pacifico, e dalle spiaggie di Filadelfia al Capo Finisterra nell' Atlantico già si sale a + 8°. Il passaggio a + 11° è vicinissimo; quest' isotermo è compreso fra San Diego nella California e le acque di Yeddo nel Pacifico e tra l' America poco sotto del punto sopracitato al Capo della Rocca in Portogallo nell' Atlantico. L' isotermo di + 13° nel Pacifico parte dalle coste del Giappone sotto Yeddo, e fa capo alla metà della penisola della California e nell' Atlantico parte pure dalle coste dell' America a *N.* del Capo Hatteras, passa al *S.* delle Azorre, a *N.* di Madera e fa capo alla costa del Marocco. Quelli di + 16° e + 19° nel Pacifico, partono dalla penisola indiana, salgono al *N.* del 20° e del 25° di latitudine e fanno capo il 1° all' estremità meridionale della California, mentre il 2°, dopo essere di nuovo disceso descrivendo una curva a forma di ∽, s' arresta sulla costa occidentale del Messico sul 20° latitudine, mentre nell' Atlantico essi partono dall' estremità meridionale della Florida e dalla Nuova Orleans e scendono fin verso la Senegambia in Africa. La temperatura massima assaggiata nelle acque marine arriva nel Pacifico tra il 10° *N.* ed il 10° *S.* a + 21°, ma non abbraccia relativamente che uno spazio assai piccolo ed appena varcato il 10° di latitudine *S.*, il termometro scende a + 19°, quindi a poco a poco di nuovo a + 16°, + 13°, + 11°, + 8°, + 5° e + 1° al 55° di latitudine *S.* Questo isotermo, che non viene interrotto in alcun modo, lambe al *N.* il Capo Horn, al *S.* le isole San Giorgio e Bouvet, traversa l' isola di Kerguelen e scende fino all' isola di Smeraldo.

È di tutta evidenza che questo passaggio delle acque dalla temperatura di + 1° a quella di + 21° *R.* sia al *N.* che al *S.* del nostro emisfero, deve necessariamente provocare uno sbilancio immenso nell' equilibrio della massa delle acque per la maggiore e minore dilatazione di una parte di esse a fronte della condensazione di altre, e per la mobilità delle molecole di questo fluido, queste continuamente si spostano ed in tal guisa viene generato un movimento universale e continuo su tutta la superficie del mare, che si comunica, come si vedrà, alle più alte profondità e questo movimento molecolare ha bisogno d' essere attentamente e minutamente studiato. Essendo l' acqua marina carica inoltre di una gran quantita di sali, ne succede che la superficie del mare va, contrariamente alle acque dolci, soggetta ad

una legge, per cui le acque sue si fanno a misura che si riscaldano ognora più dense, e per quest'anomalìa sono generate le correnti, le derive e tutti quei movimenti di trasporto, che è scopo di questo scritto l'analizzare.

II.

L'acqua è un composto di 2 volumi d'idrogeno e di un volume d'ossigeno combinati in due, e sotto il rapporto del peso di 11, 11 d'ossigeno e di 88, 89 d'idrogeno. Questa purezza dell'acqua non si rinviene che nella piovana e nella distillata, mentre invece quella delle sorgenti contiene sempre una certa quantità di sali, i quali la rendono assai più saporita al palato, e secondo la maggiore o minor quantità di alcuni di questi sali può produrre sul nostro organismo effetti interamente diversi. Le acque marziali, le alcaline, le solforose, le acidule gassose sono specialmente notevoli per una importante quantità di sali speciali che contengono misti a gas acido carbonico che le fa spumanti, e sono nella terapeutica continuamente in uso. Quando poi la quantità de' sali che l'acqua contiene oltrepassa certe proporzioni, essa è ingrata al palato e talvolta anche nociva alla salute, e non può essere negli usi domestici adoperata se non quando per mezzo della distillazione viene ad essere interamente od in parte almeno depurata da questi sali. L'acqua del mare possiede precisamente queste ultime proprietà, e contiene quella ingente quantità di sali, di cui i fiumi a spese del suolo gli recano un continuo tributo e trasportano sciolti nelle loro acque, misti fra i detriti che scavano frangendosi nel loro impetuoso corso contro le rocce o le spiaggie sabbiose. I materiali ch'essa contiene sono di assai varia natura, e le proporzioni differiscono dal 3 al 4 per cento del suo peso d'acqua. Il cloruro di sodio o sale marino è il più abbondante di tutti, ed è nelle saline sulle spiaggie del mare che ricavasi la maggior parte del sale consumato nella economia domestica. Sottoposta l'acqua del mare in molte circostanze all'analisi chimica, i risultati ottenuti sono stati quasi sempre identici, e si può ritenere che su 1000 parti se ne hanno:

962	d'acqua[1]		
27, 1	di	cloruro	di sodio
5, 4		»	di magnesia
0, 4		»	di potassio

[1] Maury, *Geografia fisica del mare e sua Meteorologia,* pag. 20. Ermanno Loescher, Roma-Torino-Firenze, 1872.

0, 1 di bromuro di magnesia
1, 2 di solfato di magnesia
0, 8 » di calce
0, 1 di carbonato di calce ed un residuo di
2, 9 di gas idrogeno solforato, d'idroclorato d'ammoniaca, ec., in varie quantità e proporzioni secondo la località, in cui l'acqua di mare è attinta.

È stata grandemente dibattuta la questione se il mare fosse in origine composto d'acqua dolce ed avesse più tardi ricavati i suoi sali dalle alluvioni delle pioggie e de' fiumi, oppure fosse stato salso fin dalla sua origine; ma una serie di attente osservazioni sui giacimenti geologici del globo, non lascia ombra di dubbio che le acque del mare siano state sempre salse, ed i dati che trovansi nel libro della natura dalle formazioni geologiche più antiche alle più moderne, provano l'esattezza di questo concetto, quantunque contrario alle idee espresse da Darwin e da altri eminenti naturalisti.

Se quest'ultima teoria venisse accettata e si ammettesse che vi fu un periodo, in cui il mare era privo di sali, bisogna naturalmente dedurne che ha esistito un tempo, in cui nel mare non si trovavano conchiglie nè silicee nè calcari, mentre dalle memorie paleontologiche della terra l'esistenza di un'epoca geologica simile non risulta. Nè vale il dire che in alcuni laghi d'acqua dolce pescansi tuttora conchiglie che certi molluschi stanno giornalmente costruendo; imperocchè assoggettata quest'acqua all'analisi del chimico, in essa rinvengonsi dei materiali silicei o calcari in discreta abbondanza, i quali servono a codesti animali per la costruzione dei loro nicchi lacustri. Che anzi, forse perchè certe parti della nostra sfera si poterono trovare per certe leggi astronomiche durante la state più esposte a' cocenti raggi solari e per un numero maggiore di giorni entro l'anno che non adesso, può il mare essere stato sottoposto ad una evaporazione assai più abbondante di quella che si verifica ne' nostri tempi e risultando l'acqua in più luoghi assai più densa, necessariamente doveva contenere in maggiore abbondanza que' materiali, impiegati dagli insetti marini per le loro costruzioni. Con siffatto ragionamento è facilmente spiegata l'esistenza di conchiglie immense come la *seppia*, che misurava una circonferenza di 12 piedi, scomparsa in seguito col periodo calcare. Questa circostanza proverebbe non solo che i costituenti dell'acqua di mare sono stati sempre gli stessi, trovandosi nei depositi marini allo stato fossile quasi tutti gli stessi animali de' nostri tempi, quantunque alcuni di questi in più piccole proporzioni; ma confermerebbe ancora la verità

de' fatti esposti da Lyell ne' suoi *Principii di geologia*, [1] per cui in un' epoca lontana, ad 850,000 [2] anni fa, la state avrebbe predominato su uno degli emisferi di 36, 4 giorni. Provocando questa maggior lunghezza della state un' importantissima evaporazione, le acque marine dovevano in quella stagione soprattutto essere assai dense e prestarsi ad un nutrimento abbondantissimo degli insetti che in mezzo ad esse vivevano, per cui la loro specie non solo doveva trovarsi assai migliorata, ma la loro riproduzione più abbondante essendo tutte le circostanze del luogo, in cui vivevano, propizie per facilitare la loro moltiplicazione.

Venute a poco a poco per i cambiamenti subiti dalla nostra sfera le acque a saturarsi della quantità di sali più avanti menzionata, si può asserire che esse contengono dappertutto gli stessi costituenti ed approssimativamente nella stessa quantità proporzionale, tanto che la loro densità non va soggetta che a quei cambiamenti dovuti a certe circostanze speciali ai mari, in cui viene attinta l' acqua che vuolsi sottoporre all' esame dell' analista. Se pigliasi dell' acqua al capo estremo del Mar Rosso, non v' ha dubbio che dopo essere stata per vario tempo esposta all' azione della sferza de' raggi solari di un clima tropicale, ove non piove giammai, una parte importante dell' acqua dolce è stata convertita in vapore, mentre i sali sono rimasti ad accrescere la sua gravità specifica. Se invece quest' acqua è attinta nel Mediterraneo sulle spiaggie dell' Egitto a breve distanza dalle foci del Nilo, colle quali è mescolata, o nell' Adriatico poco lungi dalle bocche del Po, si osserverà sicuramente che la sua densità è assai minore, perchè diluita dalle acque di questi fiumi che ne versano ogni giorno una quantità grandissima nel mare, e succede evidentemente un raddolcimento delle sue acque. Egli è pertanto evidente che, volendo sottoporre l' acqua di mare ad un esame per conoscere l' esatta sua formazione, dev' essere attinta in mezzo all' Oceano, ma questa precauzione non è sufficiente ancora.

S' è visto più sopra che l' acqua del Mar Rosso è più densa di quella dell' Adriatico per causa dell' evaporazione dovuta ai raggi so-

[1] Lyell, *Principles of Geologie*, I vol., pag. 293 e seg. London, 1867.

[2] Questa cifra di 850,000 anni fa non deve in alcuna guisa sorprendere, e nel libro della natura aperto dalla Geologia rilevasi che la esistenza del nostro globo risale a parecchi milioni d'anni. Gl' Indiani dell'Impero birmanico fanno rimontare il loro calendario al gran periodo di 5,320,000 anni. Vedasi a questo proposito nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre della *Rivista marittima* del 1872, una dotta dissertazione sul gran periodo degl' Indiani di anni 5,320,000 di frate Francesco Saverio di Sant' Anna, Missionario apostolico nelle Indie.

lari sotto la latitudine di 28° circa e lo stesso fenomeno si presenta per l'acqua dell'Oceano sotto ai tropici, e quindi per avere i precisi rapporti esistenti tra l'acqua ed i sali farebbe d'uopo di assaggiarla nelle stagioni opposte dell'anno, come nel cuore dell'inverno e della state, e dai risultati ottenuti prendere una media. Meglio ancora sarebbe eseguire le analisi verso la metà dell'autunno o della primavera, quando il termometro c'insegna che la temperatura assoluta dell'aria e dell'acqua corrispondono alla temperatura media. Ma questa sola precauzione non sarebbe sufficiente, perocchè abbiamo ancora che sotto all'Equatore il termometro nell'acqua segna 21° *R.*, mentre ai circoli polari non si ha che 1° *R.* e quindi per causa di questa importante differenza nella temperatura dell'acqua di mare, questa non dovrebbe essere attinta che sotto ai climi temperati, ove la linea isotermica segna 11° circa e traversa il 45° di latitudine *N.* e passa verso il 35° di latitudine *S.*

Che eccessive non siano tutte le precauzioni suaccennate per attingere dell'acqua marina da sottoporre all'analisi, tosto spicca dai risultati che si ottengono dall'idrometro [1] tuffato in mare. Non fa bisogno di insistere sulla circostanza che l'acqua proveniente dai circoli polari è assai meno densa di quella attinta sotto ai tropici, non essendo colà l'evaporazione così rapida come all'Equatore, epperciò si avrà in essa una proporzione di sali assai minore di quella che si osserva nell'acqua proveniente da codeste soffocanti regioni. Senza ricorrere specialmente all'analisi, questo dato è tosto fatto palese dall'idrometro stesso, il quale segna dappertutto la gravità specifica dell'acqua di mare, e quindi i rapporti esistenti tra i sali e l'acqua, ciò che appunto si desiderava di sapere.

Fatti da Rodgers degli assaggi dell'acqua dell'Oceano artico e ridotta al punto di congelamento (27° 2 *F.*) — 2°,16 *R.*, egli osservò che il suo peso specifico era di 1,0263, mentre la gravità specifica dell'acqua del Gulf Stream, da esso pure osservata e ridotta alla stessa temperatura di — 2°, 16 *R.*, gli risultò essere 1,0303. Calcolando il rapporto che esiste tra i sali dell'acqua del Gulf Stream e quella dell'Oceano artico, ne emerge che i mari intertropicali hanno il 15 per cento più di sale dell'acqua di superficie dell'Oceano artico. È opportuno qui osservare che il punto di congelamento dell'acqua di mare non è a 0° come per l'acqua dolce, ma a 27°, 2 *F.* pari a — 2°,16 *R.*, — 2°, 67 *C.*

[1] La voce *idrometro* — *misura-acqua* — serve più specialmente a designare quello strumento destinato a misurare la densità delle varie specie d'acqua.

Così chiamasi anche un'asta verticale divisa in gradi che segna l'alzarsi o l'abbassarsi del pelo delle acque de' fiumi e de' laghi.

Dalla lunga serie di osservazioni state eseguite dal capitano Rodgers a bordo della nave degli Stati Uniti il *Vincennes*, che abbraccia 128° di latitudine compresi fra 71° nell'emisfero *N.* e 57° nel *S.*, è stato dimostrato che la gravità specifica dell'acqua di mare varia nelle regioni dei venti alisei assai poco e che la media ai paralleli di 34° *N.* e *S.* alla temperatura media di 64° *F.* (14°, 2 *R.*) è quale appunto dovrebbe essere secondo le leggi termali e de'sali; mentre, se viene attinta all'Equatore alla temperatura media di 81° *F.* (21°, 8 *R.*), è molto maggiore, imperocchè invece di essere di 0,0025 più leggera dell'acqua marina alla temperatura di 64° *F.*, come lo designerebbero le leggi di dilatazione, non lo è che di 0,0015. Quest'anomalia, per cui l'acqua all'Equatore è assai più pesante di quanto dovrebb'essere, è facilmente compresa quando riflettasi che sotto il dominio dei venti alisei si accelera l'evaporazione, ed il sale lasciato dietro è tale appunto da controbilanciare la dilatazione dovuta al crescente calore del sole.

Or che abbiamo visto come per via de'sali sciolti nell'acqua marina le leggi della dilatazione sono variate, studiamo in qual modo il sole, i venti ed i sali contribuiscono a generare le correnti a guisa di fiumane, i movimenti di trasporto delle acque e quegli altri fenomeni marini, per i quali queste sono fra di loro mescolate e sbattute così perfettamente, che l'analisi ci dimostra come su tutte le regioni del globo, alla superficie come alle più alte profondità da cui siasene potuto attingere, dappertutto rinvengonsi gli stessi sali e quasi sempre nelle medesime proporzioni.

III.

Suppongasi un immenso lago d'acqua dolce e che un raggio di sole venga a riscaldare alla più alta temperatura possibile una parte della sua superficie; egli è evidente che l'acqua così riscaldata si dilata; per la dilatazione sono spostate le sue molecole e a poco a poco questo movimento viene comunicato alle molecole vicine, tanto che tutta quanta la superficie del lago sentirà l'influenza di questo parziale riscaldamento e su tutto quanto il lago sarà creato uno spostamento delle sue acque superficiali. Cessando questo raggio di sole di riscaldare quella parte della superficie, di cui è stato discorso, tosto succederà un altro fenomeno in senso contrario; appena comincerà il raffreddamento, che le molecole tenderanno a ripigliare il posto perduto e tutta la superficie del lago sarà come increspata. Considerando tale fenomeno, facilmente si comprende come con un agente qual è il calore, le acque possano andar soggette pel riscaldamento ed il raffredda-

mento ad uno spostamento superficiale delle loro molecole, ad un moto di trasporto; ecco pertanto generato il principio d'una corrente. Nè vale il dire che questa forza è debole ed appena sensibile; nello stato attuale della questione basta accennare la possibilità dell'esistenza di un simile movimento per il solo effetto della dilatazione termale e quando vi contribuiscano altri agenti e si facciano intervenire altri fenomeni meteorologici, non vi sarà più alcun motivo di rimaner sorpresi se si addimostrerà che il mare rinchiude in sè tanta forza, che nessuna potenza umana riescirà giammai ad uguagliare.

Facciasi ora intervenire un altro di quegli agenti che la natura tiene in serbo per il suo continuo ed importante lavoro; suppongasi che ad un tratto un soffio, un filo di vento traversi la superficie del lago stata riscaldata e provochi una. evaporazione delle acque assai rapida. In seguito a questa abbondante evaporazione locale, il suo livello subirà necessariamente un importante abbassamento e le circostanti acque non essendo trattenute da alcun argine, tenderanno a precipitarsi verso quel luogo con una velocità tanto maggiore quanto più importante sarà l'evaporazione dovuta al riscaldamento ed aiutata da una potente ventilazione. Se finalmente la natura mette innanzi un terzo suo agente, e che un violento temporale si scateni ed i vapori condensati delle nubi precipitinsi su quella parte del lago non esposta alle dianzi accennate influenze meteoriche, egli è evidente che queste tenderanno a rialzarne il livello; ma esistendo d'altra parte sulla vicina superficie del lago un importante abbassamento dovuto all'evaporazione provocata dal preceduto calore e dal vento, quelle si precipiteranno impetuosamente verso la parte più bassa, e per legge di dinamica non tarderà il loro livello superiore ad eguagliarsi. Ecco quindi che il moto di trasporto ch'era in principio del nostro ragionamento appena sensibile, andò crescendo d'importanza tosto che il vento sopraggiunse a far accrescere l'evaporazione, e si fece celere quando, apertesi le cateratte del cielo, precipitò un diluvio d'acqua ad innalzare quella parte del nostro lago, su di cui non aveva fin qui avuta azione alcuna nessun fenomeno meteorico. Vediamo come l'acqua assorbita per mezzo del calore e de' venti viene restituita mediante la precipitazione dovuta alla condensazione de' vapori e quando questo immenso lago, di cui abbiamo fatto parola, rappresentasse l'Oceano, ne seguirebbe che per causa delle forze dovute alla differenza di densità l'equilibrio scardinato all'Equatore e nella zona torrida da una evaporazione continua, tenderebbe ad essere riordinato per un afflusso costante delle acque provenienti dalle regioni più fredde, le zone polari, e da quelle di una precipitazione frequente. Noi cominciamo pertanto a poco a poco per tal

guisa a comprendere come possa essere stabilito un sistema di correnti od un trasporto d'acqua mediante l'evaporazione o per mezzo dei venti dalle regioni calde della zona torrida alle fredde polari, e per mezzo di correnti superficiali dal polo all'Equatore.

Ecco pertanto che a poco a poco con una parte sola degli agenti, di cui la natura dispone — l'evaporazione prodotta dal calore e dal vento e la condensazione de' vapori innalzati al cielo — è messa in moto una massa d'acqua su di una superficie vastissima e senza alcuno sforzo apparente, mentre l'uomo per eseguire una parte sola di questa importante azione abbisognerebbe di macchine poderosissime. Questi agenti dinamici, per se stessi già così importanti, non sarebbero forse sufficienti a provocare il rimescolamento richiesto da quella massa d'acqua, la cui superficie superiore misura 108,480,000 miglia quadrate, affinchè tutte le parti di essa siano continuamente sbattute per conservarsi incorrotte ed essere provviste di quella quantità d'aria respirabile necessaria per mantenerci in vita i pesci e gli animali che l'abitano, e la natura è perciò andata in traccia di altri generatori di forza, i quali corrispondono a' suoi immensi bisogni. Senza un potente e continuo sistema generale di circolazione nell'Oceano e nei suoi bracci di mare, egli è evidente che coll'andar degli anni l'analisi non ci darebbe più dappertutto gli stessi componenti; imperocchè i sali trasportati in una parte dell'Oceano da alcuni fiumi non sono identici a quelli ad esso abbandonati da altri, e l'idrometro non segnerebbe dappertutto press'a poco la stessa gravità specifica.

La natura pertanto ha trovato ne' sali del mare quella poderosa forza dinamica che le faceva d'uopo per mantenere costantemente le sue acque in moto, e questi cooperano coi venti, col calore, colle piante e tutti gli animali marini a provocare la circolazione, di cui è cómpito in questo scritto di trattare.

Prima però di ritornare all'ipotesi sovra esposta sulla generazione spontanea de' moti del mare, giova osservare che l'acqua marina non segue le leggi della dilatazione termale dell'acqua dolce; mentre, se questa perviene alla sua densità massima a 4° centigradi, quella non la raggiunge che al punto di congelamento, il quale è segnato dalla temperatura di — 2° 67 centigradi. Secondo le opinioni espresse dal dottor Marcet[1] in seguito ad una lunga serie di esperienze da lui state eseguite, l'acqua marina va diminuendo di peso dal punto di congelamento fintantochè non è solidificata, e gli risultò che diminuiva di volume fino a — 5° 56 centigradi, dopo di che sensibilmente si dilatava e così continuava finchè il fluido non era abbassato a — 7° 22 e

[1] De la Bèche, *Manuale di geologia*, pag. 22.

— 7° 78, alla cui temperatura dilatavasi ad un tratto e s'agghiacciava segnando — 2° 22. Maury[1] si studiò pure di stabilire il punto di congelamento dell'acqua di mare, e preso perciò un tubo di vetro di 18 pollici d'altezza e di 5 di diametro che riempiva d'acqua marina, ed immersovi un termometro campione esponevalo alla temperatura esterna. Appena aveva cominciato questo termometro a segnare — 2° 78 centigradi, che si osservarono minuti cristalli di ghiaccio formarsi presso al fondo e simili a fiocchi di neve innalzarsi ingrossandosi nella loro salita. Il fenomeno rappresentava in miniatura perfettamente un turbine di neve rovesciato sollevandosi i fiocchi dal basso all'alto, e mentre l'azione continuava e la parte superiore agghiacciavasi, la temperatura dell'acqua s'innalzò da — 2° 67 a — 2° 22 centigradi, insegnando che la densità massima non varca — 2° 67. Da una lunga serie di esperienze, che si hanno giusti motivi per ritenere condotte con tutte le precauzioni che una simile materia esige, è stato dimostrato che l'acqua del mare è alle temperature equatoriali molte volte più dilatabile che nol sia alle polari e i rapporti di dilatazione stati in seguito a questi intelligenti esperimenti redatti, insegnano che l'acqua del mare si dilaterà, quando se ne innalzi la temperatura di 5°, 17 volte più circa se questo innalzamento ha luogo quando già segna la temperatura estiva di 30° di quanto si dilati quando il termometro indica una temperatura soltanto di — 2° 22.

Fatte queste premesse e riconosciuto che per causa dei sali del mare le leggi di dilatazione non sono per l'acqua marina quelle stesse che fanno regola per l'acqua dolce, vediamo in qual modo essi agiscono per provocare con molta maggior potenza che non può succedere negli immensi laghi d'acqua dolce quel rimescolamento, per creare quelle correnti, le quali sono la cagione per cui i costituenti l'acqua marina mantengonsi costanti nelle loro proporzioni, in qualunque punto essa vogliasi attingere per sottoporla all'analisi.

Per istudiare ora gli effetti della salsedine delle acque sul loro equilibrio, ei fa d'uopo ritornare colla mente alla supposizione di un lago immenso d'acqua salsa, che in questa circostanza è realmente rappresentato dall'Oceano, ed in esso vediamo in qual modo agiscono i sali per creare tali correnti, che si possono senza esagerazione veruna paragonare a fiumi impetuosi che per l'accrescere delle loro acque per via di lunghe ed abbondanti pioggie sui monti, a'cui piedi scorrono, sembrano in procinto di straripare e gettare la desolazione nelle circostanti campagne; ma invece di rocce o terre per letto, hanno i loro

[1] Maury, *Geografia fisica del mare e sua Meteorologia*, pag. 243. Ermanno Loescher, Torino-Roma-Firenze, 1872.

margini rinserrati fra acque, la cui densità ed il calore sono assai differenti. Appena comincia in sul mattino un raggio di sole a scendere su di una parte di questo nostro lago, tosto principiano, come ben sappiamo, ad innalzarsi al cielo de'vapori dalle acque, la cui temperatura per esso si eleva, e queste acque invece di diventare come le dolci per via del riscaldamento più leggiere, si fanno di più in più pesanti, imperocchè non evaporandosi i sali, questi sono causa che la gravità specifica dell'acqua va via crescendo. Aumentandosi la densità di questa che sta alla superficie, egli è evidente che non può più rimanere al di sopra di quella assai meno densa che si trova sotto di essa e per la stragrande mobilità delle molecole di questo fluido, tosto si precipitano quelle ricche di sali, mentre le più leggiere non tardano a salire ed occupare il posto dalle prime lasciato. Col crescere dell'intensità del calore solare cresce l'evaporazione, s'aumenta la densità dell'acqua marina, si fa più rapido lo spostamento delle molecole acquee e per tal modo s'hanno due specie di correnti locali nel nostro lago salso o mare: l'una di acqua eminentemente satura di sali, calda e pesante che scende; l'altra di acqua più fredda, meno salsa e quindi relativamente meno pesante che s'innalza. Nel lago d'acqua dolce le correnti erano interamente superficiali, imperocchè col riscaldamento l'acqua dilatandosi diventava più leggera, e la vicina tosto si precipitava a rimettere a posto l'equilibrio disturbato; qui invece è l'acqua del fondo che s'innalza, mentre quella superiore si affonda e per tal modo, se non vi fossero altri agenti, a poco a poco si depositerebbero i sali marini nell'immenso letto del mare rialzandone il fondo. Egli è evidente quindi che a lungo andare se quest'acqua non venisse cambiata, l'equilibrio non tarderebbe di nuovo a formarsi, e depositati i sali in fondo al mare l'acqua alla superficie finirebbe per esser dolce. Ma in quest'esempio abbiamo supposto, come realmente succede, che un raggio di sole non riscaldasse che una parte sola del nostro mare, e quindi tosto ne risulta che l'acqua vicina non riscaldata essendo di fatti più densa di quella venuta alla superficie, tende naturalmente a spostarsi ed a contribuire a mettere in sesto l'equilibrio scardinato. Ecco quindi un secondo movimento nelle nostre acque e questo interamente superficiale, ossia di fredde, verso quel luogo ove per la precipitazione de' sali e la dilatazione dovuta al calore le acque finiscono per diventar più leggiere, mentre necessariamente il posto da esse lasciato fu senza ritardo occupato dalle molecole vicine, e così è spiegato il principio di una doppia corrente orizzontale. Supponiamo ora che la parte riscaldata da un raggio di sole abbracci uno spazio immenso, che il calore su di esso abbandonato sia tale da far salire il termometro ad un grado che nes-

sun essere animato il possa sopportare, che si tratti infine del mare che sta sotto l'Equatore e che la regione delle acque fredde s'avanzi fino ai ghiacci polari; ne risulta ad evidenza che l'acqua marina, addensatasi sotto l'Equatore per l'evaporazione costante, si precipiterà ne'profondi abissi del mare, mentre quella delle regioni più fredde s'affretterà a portarsi all'Equatore, ed a rimettere a posto l'equilibrio perduto. Continuando però per tal modo a scorrere le acque delle regioni polari alle equatoriali, si comprende che quei luoghi dovrebbero in breve volger d'anni trovarsi sprovviste di quest'elemento, e perciò egli è necessario perchè questo movimento sia continuo e costante, che quelle che s'affondano come più pesanti non scendano con un movimento verticale, ma a poco a poco si spostino e si portino esse pure nelle regioni più fredde, ove perduto il loro calore e diluite dalle acque de' fiumi e da quelle provenienti dalla fondità de'ghiacci e delle nevi polari, riprendono la loro densità normale per ritornare a loro turno sotto la zona torrida a ridonar vigore al movimento eterno.

L'esistenza delle correnti marine è ancora soggetta ad un'altra legge fisica, la compressibilità, la quale per quanto piccola nell'acqua sia, non risultando dietro gli esperimenti tentati da Colladon e Sturm che di 0,0000495 per l'acqua distillata non priva d'aria a 0°, ha però nella circolazione oceanica una parte assai importante. È riconosciuto che il peso di una colonna d'acqua dell'altezza di $10^m,33$ equivale su di una superficie data a quello di una colonna di mercurio di 760^{mm} di altezza, la quale corrisponde a sua volta alla pressione atmosferica. L'acqua marina è assai più densa dell'acqua dolce, e pertanto possiamo ritenere che una colonna d'acqua marina dell'altezza di 10^m corrisponde al peso di un'atmosfera, ed all'altezza di 100, 1000 metri, lo strato superficiale dell'acqua sottostante sarà sottoposto ad una pressione di 10, 100 atmosfere. Vi sarà perciò inevitabilmente un luogo, in cui la densità dell'acqua, che giace alle più alte profondità marine, corrisponderà perfettamente o farà equilibrio a quella sovrastante più densa, perchè più ricca di sali. Questo strato d'acqua, che trovasi alle più alte profondità del mare, non andrà più soggetto ad alcun movimento, ad alcuna circolazione nè verticale nè orizzontale, se non quando per qualche causa straordinaria l'equilibrio suo potrà essere disturbato e si può ritenere che rimane eternamente tranquillo. A questo proposito si può forse osservare che, rimanendo le acque in fondo al mare costantemente tranquille, queste potrebbero corrompersi; ma giova ricordare che i sali sono per l'acqua marina un potente antisettico e ben lo sanno i comandanti delle navi di lungo corso, i quali conservano le loro carni tenendole immerse nell'acqua, e non le ritirano che

a misura del bisogno. Entrando in un altro campo della scienza, si potrebbe ancora osservare che la mancanza d'aria respirabile che ivi non percuote l'acqua, non permette che si generino e si sviluppino tutte le crittogame che consumano una gran quantità d'ossigeno e quelle piante microscopiche, le quali sono la prima causa della corruzione delle acque dolci.

La superficie di questo strato non solo non è orizzontale, ma dovrà essere concava colla parte più bassa sotto ai tropici, ossia dove l'evaporazione dell'acqua e pertanto la sua densità è maggiore, mentre a poco a poco andrà innalzandosi verso i poli. Questa particolarità non è difficile a comprendersi; perocchè più essendo salsa l'acqua più è pesante, questa gravita maggiormente sullo strato sottostante ed il punto d'equilibrio deve necessariamente abbassarsi. A misura che la densità dell'acqua diminuisce, non dimenticando che il livello del mare rimane costantemente lo stesso, questa massa preme di meno in meno e quindi la superficie di quello strato o cuscino d'acqua morta deve a poco a poco innalzarsi. Si può dai fisici toccar con mano, con un esperimento nel genere di quello di Cartesio, che aumentando la pressione con un semplice meccanismo, e quindi la densità, di una colonna d'acqua rinchiusa in un recipiente, il quale contenga un corpo, la cui gravità specifica sia di poco superiore a quella dell'acqua tanto che scenda al fondo, questo non tarda ad innalzarsi e può salire fino alla superficie, per ridiscendere appena la densità dell'acqua è ritornata al suo stato normale.

Abbiamo visto che per l'evaporazione prodotta dal riscaldamento superficiale del mare quest'acqua s'addensa ed a poco a poco precipita. Così se la natura non avesse altrimenti disposto, la salsedine di questa massa d'acqua andrebbe ivi gradatamente crescendo, e le altre regioni del mare potrebbero col tempo finire per essere interamente prive di sali. Ma così non succede, perchè a misura che l'acqua ricca di sali per la propria gravità scende, le sue particelle cercano di farsi posto fra quelle già affondate e di collocarsi in quel luogo destinato loro dalle leggi dell'equilibrio, tanto che le prime spostansi lateralmente e trovansi spinte nella direzione dei poli, perchè ivi presentasi loro davanti uno spazio, in cui non incontrano fino alle regioni polari alcun ostacolo che ne inceppi il cammino, ed a misura che l'acqua calda si allontana dall'Equatore, quella de' poli subito affluisce a mantenere l'equilibrio. Ed ecco per tal modo ordinato quel sistema di circolazione acquea e di correnti marine, che è stato scopo di questo scritto di studiare. Dopo tutto ciò, non si può forse dire che il sole è la sorgente di tutte le forze che spingono le acque a muoversi secondo una rotta tracciata e secondo leggi determinate?

IV.

Se gettiamo gli occhi su di un planisfero ed osserviamo attentamente quello spazio che è stretto fra i tropici, facendo un confronto fra le linee isotermiche di queste regioni con quelle che si approssimano alle zone glaciali, non tardiamo a comprendere che una così grande differenza nella climatologia deve necessariamente generare delle correnti. L'importanza loro poi varia secondo il luogo in cui hanno la loro origine, come secondo la differenza che esiste nel peso specifico dell'acqua, e si dirigono al polo australe od al boreale secondo che questo luogo in cui nascono sta al di qua od al di là dell' Equatore, a meno che il continente non sbarri loro la via, ed in questa speciale circostanza avviansi nella direzione dell'emisfero opposto.

Quella immensa quantità d'acqua rinchiusa nel seno vastissimo del Golfo del Messico, è contenuta dalla sporgenza del Yucatan e della Florida che sembrano stendersi come due lunghe e robuste braccia, per trattenerla nel mar dei Caraibi ed impedirne l'uscita già resa difficile dalla presenza delle Antille. Ivi è sottoposta alla intensa azione de' raggi del sole, e così viene a poco a poco a riscaldarsi ad una temperatura altissima, e nel mese di marzo il termometro centigrado tuffato nel mare segna ancora + 27°, mentre nello stesso momento al di là del circolo polare l'acqua non presenta una temperatura più alta di + 4° centigradi. Per questa straordinaria differenza nella temperatura esiste necessariamente una differenza nella densità e quindi uno squilibrio importante nell'acqua del mare, ed affrettandosi questo fluido a rimettersi in equilibrio, viene per codesta sola azione ad essere originata una doppia corrente formata da un corso d'acqua che dall' Equatore ove è densa tende al polo ove lo è meno, e da un altro, per cui le acque del polo una volta raffreddate fanno ritorno all'Equatore. Se portiamo lo sguardo all' Oceano Indiano e studiamo la configurazione fisica di questo mare, non che le speciali sue condizioni locali, non tardiamo a comprendere come ivi debbano aver origine delle correnti caldissime, la massa della cui acqua sarà necessariamente molte volte superiore al volume di quella trasportata da quella fiumana, che conosciuta sotto il nome di Gulf Stream nasce nel Golfo del Messico, e per la disposizione speciale delle terre si porta verso il polo *N.* a riscaldare quelle fredde regioni e si perde affondandosi oltre lo Spitzberg.

Dalle indagini state eseguite si ha che l'acqua dell'Oceano Indiano

è più calda di quella di qualunque altro mare, ed abbracciando la sua superficie uno spazio di 4,500,000 miglia quadrate, ne risulta che la quantità d'acqua da quelle correnti esportata dev'essere immensa. Nella configurazione fisica di questa corrente del Pacifico, denominata dai naviganti Black Stream o Corrente nera e Kuro-Siwo dagli indigeni, e di quella dell'Atlantico[1] detta il Gulf Stream, vi sono importanti punti di rassomiglianza. Difatti Sumatra e Malacca corrispondono alla Florida ed a Cuba; Borneo alle Bahama; le coste della China a quelle degli Stati Uniti; le Filippine alle Bermude, le isole del Giappone a Terranova. Egli è vero che fa d'uopo d'un certo sforzo d'immaginazione per paragonare il gruppo delle Filippine che dal 6° grado di latitudine *N.* si estende fin circa al 20° e quindi per una lunghezza maggiore di 1500 chilometri alle Bermude, che è quasi lecito chiamare scogli a fior d'acqua; ma pur tuttavia è meritevole d'osservazione la circostanza che esiste una specie di parallelismo nella disposizione delle terre, che dev'essere stato in origine prodotto dalle stesse cause.

Il Gulf Stream è fiancheggiato a ponente da una corrente d'acqua fredda che s'avanza in senso contrario e proviene dai canali della baia di Baffin e della Groenlandia, e si porta verso l'Equatore a ripristinare l'equilibrio spostato per l'allontanamento dell'acqua calda e densa avviata, come s'è visto, verso il polo boreale. Per via di questa corrente fredda, sulla quale galleggiano numerosi i banchi di ghiaccio che si spingono fino a Terranova e non di rado oltrepassano quest'isola, è oltremodo mitigato il clima di tutta la costa dell'America da quest'isola alla Florida: infatti, malgrado che la corrente del Gulf Stream non sia molto lontana, per l'effetto di questa contro-corrente il termometro scende in codesti paesi, nell'inverno, assai basso e segna talvolta una temperatura straordinariamente rigida.

I giornali americani del mese di agosto riportano che il termometro ha segnato nella state or scorsa, il 23 di quel mese, a Nuova-York 93° *F.*, pari a 33°, 80 centig. e sarebbe anzi salito secondo alcuni a 112° equivalenti a 43° centig., tanto che vi sarebbero state persone cadute fulminate per il solo traversare di pien mezzogiorno una contrada di quella città. Un fenomeno così straordinario merita d'essere seriamente studiato. Se hanno alcuni fisici fondati motivi per attribuire questo straordinario fenomeno, nelle condizioni ordinarie della climatologia, ai getti incandescenti d'idrogeno osservati nel sole, chiamati protuberanze, lanciati in questi ultimi tempi con maggior frequenza al disopra

[1] Maury, *Geografia fisica del mare e sua Meteorologia*, pag. 210. Ermanno Loescher, Torino-Roma-Firenze, 1872.

della fotosfera solare, come il Padre Secchi dell' Osservatorio romano in seguito a sue osservazioni informa, non so perchè esso non potrebbe essere ancora attribuito ad una minor quantità di banchi di ghiaccio trasportati dalla corrente proveniente dalle regioni polari *N.* diretti alla volta della linea equatoriale, e ad una minor freddezza della corrente stessa. Quando si riconoscesse l' esistenza di queste circostanze, sarebbe facile trovar la causa di una temperatura così straordinaria nel fatto che i vapori trasportati dal Gulf Stream per mezzo del vento all'America, non potendo per la mancanza di quella normale quantità di ghiacci essere condensati nella loro traversata al disopra di codesta corrente fredda per l' abbassamento locale di temperatura, e non venendo il calore ad essere assorbito, arrivarono fino a quelle regioni ove si sparsero cagionando quello straordinario fenomeno. Per meglio essere sicuri dell' esattezza di questo asserto, bisognerebbe conoscere la direzione de' venti in quel paese nella stagione estiva od almeno in quei giorni. Quando s' interpellassero i comandanti delle navi che in quell' epoca trovavansi per ragioni di servizio, o per la pesca delle balene in quelle alte latitudini settentrionali fra le acque di quella corrente fredda su la presenza de' banchi di ghiaccio e sullo stato della sua temperatura, e si invitassero a comunicare i risultati delle osservazioni da essi state eseguite tuffando il termometro nell' acqua, si potrebbe aver forse una soluzione di questo importante problema; perocchè una diminuzione nel numero e nella mole delle montagne di ghiaccio che vengono dall' Islanda o dallo stretto di Davis, e una minor rigidezza nella temperatura dell'acqua della corrente polare, potrebbe forse spiegare la causa di un fenomeno non frequente, e si possederebbe pertanto un nuovo dato per conoscere in avvenire, e forse in anticipazione, le variazioni a cui può essere soggetto il clima delle regioni orientali degli Stati Uniti d' America non solo, ma di quegli altri, la cui climatologia è subordinata alle correnti marine.

Se poi si volesse ancora ricorrere a delle ipotesi, si potrebbe forse anche ritenere che durante lo scorso inverno siano le regioni boreali state sottoposte ad un freddo assai meno intenso, e questa minor rigidezza nella temperatura abbia potuto esser causa di codesto straordinario fenomeno, non trasportando più la corrente polare quella tal massa di banchi di ghiaccio, il cui cómpito era di promuovere la condensazione de' vapori, ed assorbire una gran parte del calore abbandonato dalla corrente caribea lungo il suo cammino mediante i suoi abbondanti vapori trasportati dai venti al continente americano.

Il Kuro-Siwo forma la corrente principale del Pacifico e comunica col mare del polo artico per un passo assai angusto, qual è lo

stretto di Behring, ed è pure in parte fiancheggiato da una corrente fredda, la quale si stacca dal seno formato dalla penisola del Kamtschatka detto mare di Ochotsk ed avanzandosi al sud, passa per lo stretto di La Perouse ed il Golfo Tataro e si avvia lungo la costa della provincia dell' Amor fino alla Corea, e quindi si perde nel mare detto Tong-Hai. Il corso del Kuro-Siwo ha moltissima rassomiglianza con quello del Gulf Stream, perocchè come questo si biforca, e mentre una parte s' avanza verso lo stretto di Behring, l' altra volge all' altezza del 50° grado di latitudine *N.* ed al 164° grado di longitudine *O.* dal meridiano di Greenwich ad est, e lasciando sulla sua sinistra il gruppo delle Aleuzie attraversa tutto l' Atlantico e si porta verso le provincie occidentali dell'America. Quivi pure si dirama ancora e mentre un braccio, piccolissimo invero, volge al nord lambendo quei gruppi d' isole dette di Juan de Fucas, Nutka, Vancover, Regina Carlotta, Sitcha, N. Archangelo e seguendo i contorni della costa si ripiega verso le Isole Aleuzie, l' altro volge al sud, e ripiegandosi su se stesso a guisa di un ferro da cavallo, corre lungo il 20° parallelo *N.* e forma la così detta grande corrente equatoriale.

Press'a poco la stessa direzione pigliano le acque del Gulf Stream, perocchè partite che sono dal Golfo del Messico, esse si dirigono anzi tutto al nord-est e seguono la direzione della costa fino al 40° di latitudine *N.*, dopo di che la corrente polare proveniente da nord-ovest viene ad urtarla a levante di Terranova e talmente ne inceppa il corso, che le costringe a deviare dal suo cammino ed a volgersi ad est. Oltrepassato le acque del Gulf Stream questo incaglio, riprendono la via loro tracciata dalle leggi generali dell' equilibrio e si avviano al nord verso l'Islanda; ma in prossimità di quest' isola incontrano la gran corrente che scendendo dal nord dai mari della Groenlandia le spinge lateralmente verso il sud-est. Questa corrente prosegue il suo cammino fino all' isola Baeren, quando le acque polari miste ai banchi di ghiaccio che scendono dallo Spitzberg secondo una direzione precisamente opposta la dividono in più rami, e giusta le osservazioni di Parry continua il suo corso alla superficie fino all' 82° 30 di latitudine *N.*, dopo di che s' affonda lentamente e a poco a poco si perde. Il dott. Bessels seguì nell' agosto del 1869 il ramo principale dell' isola di Baeren fino al 76° 8 di latitudine, e, scandagliate le acque col termometro, trovò che avevano ancora una temperatura di 5° 1 centigradi. Il dott. Petermann informa che nelle vicinanze dello Spitzberg, della Nuova Semlija e del Capo Taimyr, a nord-est della Siberia, l' esistenza di un mare relativamente tepido è un fatto da lunga pezza conosciuto.

Ritornando a quel momento, in cui il Gulf Stream è dalla corrente

nordica obbligato a deviare il suo cammino ed a dirigersi ad est, si osserva che un braccio di esso si diparte dalla corrente principale che riprende il suo cammino al nord e continua verso est diretto alle coste del Portogallo per quindi volgere al sud verso Madera e le Isole Canarie, e giunto all'altezza delle isole del Capo Verde ripiegare ad ovest, formando la corrente equatoriale dell'Atlantico dell'emisfero N., la quale ritorna nel Golfo del Messico. Su quel tratto di mare che si estende in mezzo all'Atlantico settentrionale dal 19° al 47° grado coprendo una superficie quasi sette volte maggiore della Francia, Colombo è stato il primo a scoprire a 100 miglia circa dalle Azzorre, nello spazio compreso tra questo gruppo d'isole, le Canarie e quelle del Capo Verde, il primo sargasso conosciuto e temette che le sue navi avessero investito in un basso fondo. Qui invece riconobbe, ed altri dopo di lui lo confermarono, che quelle alghe marine, *Sargassum*, *Fucus natans*, *Fucus vesiculosus*, *Fucus nodosus*, gettano le loro radici nell'acqua marina ed ivi vegetano in così grande abbondanza da far ritenere al marino inesperto che siavi un basso fondo, e si incontrano talvolta così fitte da ritardare non di rado la navigazione. In quel luogo raccolgonsi pure tutti i legnami e quanti oggetti galleggianti trovansi abbandonati al mare in balìa della corrente, ma sul lato destro di essa; quelli che cadono sul lato sinistro sono gettati alle spiaggie. E qui viene a proposito il riferire che la superficie delle correnti marine come delle fiumane non è piana, ma leggermente convessa; dal filone, infatti, ove l'acqua è più alta e la corrente più rapida, s'abbassa a destra ed a sinistra il livello delle acque, ciò che produce un trasporto fuori della loro rotta delle navi che su di esse si trovano.

La via tracciata dal Kuro-Siwo è, come è stato già detto, perfettamente simile a quella del Gulf Stream, ma la superficie coperta dalle acque nell'Oceano Pacifico è pressochè doppia di quella dell'Oceano Atlantico e l'estensione di questa corrente è proporzionata alla vastità del mare.

Abbiamo visto che le acque del Gulf Stream si sperdono per lo stretto di Davis nella baia di Baffin a ponente della Groenlandia, ed a levante di questa terra si avanzano fino allo Spitzberg; quelle del Black Stream non hanno che un solo sbocco che è lo stretto di Behring, ed è sicuramente perchè è cotanto angusto che il trasporto delle *banchise* è, lungo le coste orientali dell'Asia, assai minore che verso quelle dell'America; non potendo poi le acque calde avere quello sfogo che loro fa d'uopo per le leggi dell'equilibrio, esse scorrono in ogni senso tra le isole della Polinesia e l'America, e si portano nell'altro emisfero verso la regione polare antartica. È pertanto inevitabile che spaziose siano le correnti fredde che da quel polo si avviano

verso i tropici, per compensare l'acqua che s'allontana da que' luoghi, stante il riscaldamento dovuto all' intensità del calore solare.

Nell' emisfero australe abbiamo ancora la corrente calda del Brasile che porta alle regioni polari le acque riscaldate all'Equatore tra il Capo San Rocco ed il Golfo di Guinea, mentre il continente occidentale dell'Africa è bagnato da una corrente fredda detta della Guinea proveniente dalle regioni polari australi. Questa seco trasporta i banchi di ghiaccio che provengono dalle isole Shetland del sud, Graham, Trinità, Elefante, Filippo, Orbney, le Sandvich del sud e piegando a levante si avvia verso il Capo di Buona Speranza per costeggiare poi l'Africa. Il clima ardente della parte occidentale della colonia del Capo, della Ottentozia e della Guinea meridionale viene ad essere per essa gradatamente mitigato. Arrivata all'altezza del 5° *S.*, incontra la corrente equatoriale, a cui impedisce l'avanzare al sud, e quest'ostacolo la obbliga a piegare ancora ad occidente ed a scorrere per un tratto parallela alla linea equatoriale, finchè per l'alta temperatura della regione tropicale a poco a poco riscaldasi e riprende il corso al sud, dividendosi e dirigendosi una parte della sua acqua verso il mar Caribeo, mentre l'altra pure contribuisce a formare la corrente del Brasile. La costa orientale dell' Africa è fiancheggiata dalla corrente detta del Mozambico, la quale parte dal mare Indiano e passando fra l'isola di Madagascar ed il Mozambico segue le inflessioni del continente africano, piega ad est e dopo essere avanzata per qualche tempo parallela al 40° latitudine S., si perde al contatto della corrente australe.

La parte occidentale dell'America del Sud è come la costa occidentale dell'Africa fiancheggiata da una corrente polare australe, e questa è detta del Perù o di Humboldt, perchè quest'illustre scienziato è stato il primo a scoprirne il corso. Il Capo Horn è continuamente urtato dagli enormi banchi di ghiaccio che dalle regioni antartiche si avviano al nord, e la navigazione è quivi oltremodo difficile. La corrente di Humboldt si genera nelle regioni polari australi, segue la direzione sud-est, fintantochè si arresta di fronte al continente americano e scorre al nord, mitigando il clima della Patagonia, del Chilì e del Perù tanto che il soggiorno in quei luoghi è una vera delizia. Poco prima di arrivare all'Equatore, già sente l'effetto dell' ostacolo che le frappone al suo avanzare più oltre al nord la corrente equatoriale del pacifico, e piega ad est alle Isole Galapagos che si trovano precisamente sulla linea equatoriale, e dopo aver proceduto ancora per qualche tempo diretta ad ovest si perde con quelle acque caldissime. In quel tratto di mare che nell'Atlantico è rinchiuso fra la sua corrente equatoriale, quella del Brasile e la polare che finisce per lambire la costa occiden-

tale dell'Africa al sud dell'Equatore, crescono abbondanti le alghe marine ed un immenso mare erboso detto *Sargasso lungo* trovasi in quel vastissimo spazio compreso tra il 15° ed il 105° *E.*, ove non esistono correnti che lo traversino e mantenendosi l'acqua marina quasi immobile, la vegetazione è sotto quella zona lussuriosa. Per un tempo lunghissimo si ritenne che una gran parte dello spazio di mare compreso fra l'America e la Nuova Olanda fosse una regione disabitata da ogni sorta di animali, sì dai pesci nell'acqua come dagli uccelli nell'aria; ma nel viaggio di circumnavigazione fatto dalla *Magenta*, distinti osservatori italiani riconobbero in quale grave errore si vivesse, e l'appellativo dato dal Maury a quella regione di *Desolata* più non ha ragione di essere mantenuto. In questo spazio incontransi pure alcuni sargassi, ma essi non sono dell'estensione di quello, di cui è stato sopra fatto menzione, che sta al sud del gran mare Indiano.

Prima di chiudere questa breve relazione sulle correnti marine, giova osservare come nelle regioni al di qua dell'Equatore le correnti fredde scorrano a fianco delle calde rinchiuse tra queste ed il continente, come è stato osservato colla corrente fredda che formata dai due bracci, i quali provengono dallo Spitzberg e dallo stretto di Davis e presso a questo si congiungono, si avvia alla volta del Golfo del Messico costeggiando l'America. Quella poi che ha origine nel mare polare boreale oltre lo stretto di Behring, sbocca da questo stretto e lambe le provincie asiatiche per approvvigionare d'acqua la corrente calda del Pacifico. Nelle regioni australi invece queste correnti fredde, non trovando un ostacolo nella corrente calda che s'avanza al sud, possono proseguire placidamente il loro corso; se non che non potendo spandersi verso il lato in cui scorrono le correnti provenienti dalle zone equatoriali che finiscono per incontrare, raggiungono più innanzi il continente e si avviano necessariamente lunghesso a compiere l'ufficio, a cui dalla natura sono state create.

Non è qui fuor di posto l'accennare come ritengasi che l'acqua oramai quasi raffreddata che verso lo stretto di Davis, nel canale dello Spitzberg ed in quello di Behring s'affonda, sorga nelle regioni polari ed il mare libero stato osservato dal dottore Kane sarebbe dovuto alle acque del Gulf Stream. L'esplorazione al polo che si sta in questo momento compiendo con mezzi che non sonosi posseduti per il passato, a cui prende parte un distinto ufficiale della nostra marina, il signor Parent, ci rivelerà forse fra non molto la verità sulla esistenza di quel preteso mare e sulla natura di quelle regioni. Le esplorazioni state fatte nelle regioni polari australi hanno dati risultati assai diversi; ivi sorgono alte montagne coperte di ghiacci, i quali non si sciolgono

che ove i vulcani che sembrano assai frequenti vomitano la loro ardente lava.

La velocità di queste correnti non si può dire ancora conosciuta e non si avranno dati d'una certa precisione che dopo una lunga serie di esperimenti, gettando in mare delle bottiglie perfettamente turate, le quali contengano infisse su lamine di piombo tutte le indicazioni di qualche entità, come il nome della nave, il punto in cui sono state lanciate in mare, il giorno, l'ora e tutti quegli altri dati che possono per siffatti studii esser richiesti, e perchè non siano soggette agli effetti del vento, farebbe d'uopo che fossero riempite in modo da affondare al disotto dell'azione sua. Findlay, che si occupò moltissimo di ricerche relative al Gulf Stream, estimò nel 1869 che questa corrente possiede una velocità tale per passare dalla Florida all'Europa che occorrongli due anni circa di tempo. Petermann invece ritiene che due mesi gli bastino e ricorda che nel 1823 durante il soggiorno del generale Sabine ad Hammerfest arrivarono sulle coste della Norvegia delle botti di olio di palma provenienti da un naviglio naufragato nell'anno precedente presso Lopez in Africa. [1] Confrontando il tragitto compiuto da quelle botti dalla Florida all'Europa col tempo impiegato ed ammettendo per la corrente una velocità costante, abbisognerebbero al Gulf Stream due mesi e non due anni per percorrere una tal distanza.

Il 24 maggio scorso leggevasi nell'*Engineer*, che stampasi a Londra, che era stata fatta una scoperta assai interessante sulla direzione e la rapidità delle grandi correnti oceaniche che muovonsi fra il continente dell'America del Sud e la costa occidentale dell'Australia.

La polena d'un grosso bastimento era stata raccolta sull'isoletta di Rottuest presso Fremantle (Australia occidentale), e poco dopo si constatava che aveva appartenuto alla nave in legno *Blue Jacket* incendiatasi il 9 marzo 1869 e perdutasi fra le Isole Falkland ed il Capo Horn a circa 53° latitudine *S.* e 60° longitudine *O.* Essendo la distanza da questo punto all'isola Rottuest di oltre 6000 miglia, ed avendo per percorrere siffatto spazio quella polena impiegato due anni e mezzo circa, ne risulta che la velocità diurna corrisponderebbe a circa sei miglia e mezzo.

Or che è stato abbastanza estesamente trattato delle grandi correnti oceaniche, non sarà discaro al lettore il sapere che in tutti i mari interni ed in tutti i golfi esistono correnti superficiali o sottomarine.

[1] Giova in questa circostanza rammentare che queste botti, offrendo presa al vento, possono essere state da questo sospinte, ed avere avuta per tal modo una velocità assai superiore a quella che il solo effetto della corrente avrebbe loro impressa.

Tutti gli scandagli stati eseguiti da una lunga serie d'anni in qua dinotano che lo stretto di Gibilterra è attraversato da una corrente superficiale che porta nel Mediterraneo dell'acqua dall'Oceano Atlantico, mentre ne esiste una sottomarina, colla quale ritorna nell'Oceano l'acqua addensatasi e quindi precipitata per l'abbondante evaporazione che ha luogo su questo mare. Le acque del Golfo della Spezia sono continuamente solcate da una corrente sottomarina che da levante si dirige a ponente, rasentando tutta la spiaggia di esso ed esporta una quantità non indifferente de' materiali che a poco a poco s'affondano. Nella costruzione de' porti e di quegli altri lavori che eseguisconsi in mare, gli ingegneri idraulici non mancano mai di tenere un gran conto del lavorio, quantunque lento, di codeste correnti, e sanno valersene per tenere i canali ed i porti sgombri de' materiali che in essi sono gettati. [1]

L'Adriatico ed il Mar Rosso hanno le loro correnti superficiali e sottomarine, e l'acqua nel primo versata dal Po e dagli altri fiumi o torrenti non basta per compensare l'evaporazione diurna e soprattutto ne' mesi d'estate. È oramai noto che la salsedine dell'acqua del Mar Rosso è presso Suez molto maggiore che nol sia allo stretto di Babelmandel e la corrente superficiale è abbastanza sensibile. Per questo stesso angusto passaggio la corrente sottomarina riporta all'Oceano Indiano l'acqua precipitata per la sua gravità specifica. Debbesi pertanto come massima generale ritenere, che in tutti quei luoghi in cui esiste una evaporazione continua abbondante dovuta al calore od ai venti, al mantenimento del livello costante del mare provvede una corrente superficiale proveniente da quelli ove la temperatura dell'acqua è più bassa ed a quest'ultimo luogo si dirige la corrente sottomarina che trasporta l'acqua, la quale per il proprio peso specifico s'è affondata.

Nel trattare delle grandi correnti sarà stato osservato come tutte le correnti di gran mole si avviano a levante, e non sarà sfuggito al lettore che la causa di codesta direzione tutta speciale deve attribuirsi alla rotazione della terra da ponente a levante. Questa trascina seco nel suo movimento diurno tutti i corpi, i quali stanno cercando il loro equilibrio, e le materie sciolte nell'acqua come i sali che accrescono la densità di questa ed i corpi galleggianti ricevono un impulso che comunicano alle molecole acquee. È stato detto che le correnti fredde boreali hanno la loro marcia impedita dal corso

[1] A questo proposito è opportuno avvertire che il Commendator Cialdi ritiene che l'insabbiamento de' porti, l'aumento e la diminuzione de' lidi si debban più al fenomeno del flusso corrente che alla corrente littorale propriamente detta. Vedasi la sopra citata opera *Sul moto ondoso del mare.*

delle correnti provenienti dalle regioni de' tropici e s'avviano ai poli; queste pertanto incontrano un ostacolo nel seguire questa legge meccanica. Quelle provenienti dai ghiacci polari australi seguono la legge generale; presentando i banchi di ghiaccio che emergono dall'acqua una superficie al soffiar de' venti, non solo essi emergono la direzione loro impressa dalla natura, ma cresce la loro rapidità e rendono la navigazione in quei mari, già per sè pericolosa per i numerosi banchi di ghiaccio, quasi impossibile.

E qui è opportuno, prima di por termine a questo argomento su le correnti marine, rammentare come esse abbiano il loro cómpito nell'ordinamento della natura; perocchè queste non solo contribuiscono colle maree e con tutti quegli altri movimenti, a cui le acque del mare sono soggette, a mescolarle eternamente tanto che l'analisi dia costantemente gli stessi componenti in maggior o minor copia, secondo il luogo in cui quest'analisi è fatta, ma ancora contribuiscono a modificare ed a correggere i climi di varie regioni del globo. Già abbiamo osservato, parlando del continente americano, come le correnti fredde mitighino i calori d'un clima tropicale e quelle calde siano la causa di una temperatura mite in alcune regioni ove non si avrebbe che un inverno continuo. Senza allontanarci dal bacino dell'Atlantico, abbiamo che l'isola di Terranova, 48° latitudine *N.*, la quale riceve il primo urto della corrente proveniente dalla zona boreale che trasporta un'immensa quantità di banchi di ghiaccio, ha un clima inospitale; mentre quello dell'Islanda e della Scozia è mite assai, ed alle Orcadi stesse che sono al 59° latitudine *N.*, il clima è dolcissimo e la vegetazione rigogliosa. Walter Scott in una delle sue novelle racconta che ivi gli stagni non gelano d'inverno e la mitezza del clima è eccezionale. Una temperatura relativamente mite si osserva lungo tutta la spiaggia occidentale della Norvegia bagnata dalle acque del Gulf Stream; mentre sappiamo che le coste orientali ed occidentali della Groenlandia, le quali sono a contatto delle gelide correnti provenienti dal canale dello Spitzberg e dalla baia di Baffin, non possono per la rigidezza del clima essere abitate. La corrente detta il Gulf Stream ha nella distribuzione dei climi in Europa una grandissima importanza e se ne risentono i paesi da esso lungo il suo corso bagnati, come il Nord della Francia, l'Inghilterra e le provincie scandinave, e questa dolce, temperatura è dai venti per mezzo dei suoi vapori trasportata nell'interno delle terre. Le nebbie di Terranova, quelle dell'Islanda ed in generale quelle di tutte le regioni marittime nordiche, non sono dovute che ai vapori da codesta corrente abbandonati lungo il suo cammino.

L. Gatta.

DA GENOVA A TUNISI.

FRAMMENTO D'UN GIORNALE PARTICOLARE DI BORDO.

Genova, 15 marzo 1871. — Il giorno 15 di marzo imbarco sulla *Folaga* che trovasi ormeggiata al Molo vecchio.

Il bastimento è ancora in riparazione e gli operai d'arsenale, che lavorano a bordo, l'hanno messo tutto sossopra, gittando un disordine inconcepibile per chi non l'ha visto. Da per tutto s'incontrano tavole, legni da costruzione, stoppa, pece liquefatta, chiodi, perni, strumenti da falegname e da calafato; lo stridere delle seghe, i colpi di martello, le voci degli operai e dei capimaestri, completano il frastuono e la confusione.

La *Folaga* è una *corvetta* a vela della stazatura di 430 tonnellate; ha trentasei anni, è lunga trentacinque metri e larga nove.

Queste ultime dimensioni che mi son venute giù dalla penna e senza premeditazione, assieme cogli anni, mi fanno ricordare d'un villano scozzese che andato al mare per la prima volta, e visto veleggiare un vascello a tre ponti, domandò pieno di meraviglia che cosa fosse:

— *A man of war* — gli risposero (il che significa « Un vascello di linea, » ma che tradotto letteralmente vuol dire, « Un uomo da guerra. »)

— Quanto tempo ha egli?

— Tre mesi.

— Tre mesi soltanto? Capperi! ed è già così grosso? figuriamoci quando sarà sui trent'anni.... —

La *Corvetta* ha otto pezzi piccoli ad anima liscia: nel 1836, quando fu varata a Castellammare, portava diciotto *carronade*,

piccoli cannoni d'antichissimo modello che al giorno d'oggi sono completamente andati in disuso.

L'alberatura altissima e svelta della *Folaga* mi fa venire alla mente quei tempi, secondo il costume detti migliori dei presenti, perchè trascorsi da lunga mano, quei tempi in cui di macchine a vapore applicate alle navi non parlavasi ancora, in cui il carbone non era adoperato a bordo che nel focone, in cucina.

Quella per certo era, come suol dirsi, epoca migliore per gli ufficiali di marina, poichè nel mentre, a cagione del continuo navigare, facevansi più presto uomini di mare, offrivansi loro più spesso le occasioni di quelle manovre alla vela che *riuscite brillanti* danno tanta soddisfazione all'amor proprio e riempiono l'animo di entusiasmo e di gioia: ed allora la pace era per loro tutta scuola di guerra.

Son passati quei tempi. Oggidì, come ognun sa, la vela è un accessorio di quart'ordine del bastimento da guerra propriamente detto, ed oramai nel servizio navale militare, prendendo per obbiettivo il giorno del combattimento, è preferibile un ufficiale che sappia manovrare benissimo solamente col vapore ad un altro che conosca benissimo solamente la manovra delle vele.

E il manovrare a vapore presenta grandissime difficoltà, e non è infecondo di piaceri e di soddisfazioni all'animo di chi dirige: cose, delle quali terrei volontieri parola, se non volessi finirla colla digressione e ritornare alla *Folaga;* ma essendovi un proverbio che dice: — La lingua batte dove il dente duole, — dirò prima poche parole per poi venire a bomba.

Dal 1859 al 1871 l'Inghilterra ha speso enormi somme per la sua marina, delle quali, per esempio, tremila quattrocentoottanta milioni circa, per le sole costruzioni navali.

Ecco perchè l'Inghilterra ha la più potente delle flotte ed i più sperimentati ufficiali.

Quando il pubblico italiano, più di quello che non fa, prenderà interesse, e benevolo interesse, alle cose militari marittime, allora forse le finanze del paese mi daranno agio a farmi più destro di quello che non sono nelle manovre a vapore: pel momento contentiamoci di navigare alla vela.

E qui cade in acconcio il dire, che in questo scritto ho voluto lasciare alla mia mente campo più vasto di quello racchiuso negli angusti limiti del viaggio, onde potrò talvolta saltar (come dicesi) di palo in frasca.

Chiedo perdono al lettore della digressione passata, di que-

sta presente, e di tutte le digressioni avvenire che rappresentano tanti peccati, dei quali mi dichiaro anticipatamente contrito.

Dopo essermi presentato al Comandante ed al Tenente, essendo libero di servizio, impiego questo primo giorno d'imbarco a porre in assetto il mio camerino. Esso è nel lato sinistro del bastimento, il primo a cominciare da poppa.

Spesso non se ne può aprire la porta, perchè si incontrano le spalle, le braccia od il petto di chi passa, ed altre volte perchè un armadio, che è nel contiguo angolo della sala comune, forma un ostacolo quando è aperto.

Entrando nel camerino, si scorge di fronte lo spiraglio circolare del diametro di quattordici centimetri: sotto lo spiraglio, un armadietto, e sotto l'armadietto un canterale sporgente in avanti.

Quando sul canterale sono posati alcuni oggetti, non si può più aprire l'armadio se è chiuso, o chiuderlo se aperto.

A destra, vicino alla porta, una tavoletta forata nel mezzo, dove sta il bacino, su di essa si può abbattere un'altra tavola, dimodochè quel mobile adempie al doppio scopo di lavabo e di tavolino. Inchiodato alla paratia è uno specchio e lateralmente a questo un appendipanni.

A sinistra entrando, è disposta la *cuccetta,* non già nel senso della lunghezza del bastimento, ma in quello trasversale, onde guadagnare in ispazio.

Sulla porta sono tre piccoli finestrini, per trarre profitto della luce che viene dal boccaporto del *quadrato,* ossia della sala comune. A quanto pare, questo passaggio di luce non piace agli operai pittori, che nel dipingere le paratie hanno ricoperto di densa biacca quei vetri.

Il camerino è largo un metro e mezzo, lungo due metri ed alto un poco meno di me. Quest'ultima dimensione sarà feconda di bernoccoli per la mia povera testa: e mi offrirà argomento di frenologia applicata alla nave.

Ecco il luogo della mia abitazione, ecco i miei appartamenti: qui dormirò, qui studierò, e qui mi ritirerò come un recluso nelle carceri cellulari, allorchè sentirò il bisogno d'essere solo.

In questo punto credo far bene saltando due settimane del mio giornale, per venire al 31 marzo, vigilia della partenza.

31 marzo. — Nel congedarmi dai miei, cercai di mostrarmi allegro, onde diminuire il loro dispiacere: ma quando, varcando l'uscio, gittai l'ultimo sguardo alla casa paterna, una lagrima indisciplinata mi discese sul volto.

1° aprile. — Alle 8 del mattino molliamo gli ormeggi di poppa, ci tiriamo avanti sull'àncora. Si largano le vele, si bordano e si alzano le gabbie, controbbracciando a prora. La gente all'argano termina di salpare ed appena lasciato il fondo la *Folaga* fa l'abbattuta ed esce dalle braccia dei moli, spinta da favorevole brezza di tramontana.

Vorrei che impetuoso vento ci trasportasse presto lontani da Genova; invece il leggiero soffio da tramontana cessa interamente ed io provo i supplizi di Tantalo.

Il cielo è sereno, tranquillo il mare, e la *Folaga*, come un vero uccello acquatico, si culla sulle poco mosse onde del Golfo, spiegando tutte le vele alla lieve brezza che ora spira da mezzogiorno.

2 aprile. — Oggi non si vede più terra.

« Pieno di affanno e di turbamento, dice uno scrittore che non fu in mare che una sola volta, è l'istante, in cui, staccato dalle terre, allontanato dalle naturali abitazioni degli uomini, il viaggiatore si trova solingo, in balìa dei venti, in mezzo alla tremenda immensità del mare.

» Attrista quella invariabile monotonìa delle stesse cose, e la vista dei medesimi oggetti, non si ha che un'assicella di poche dita di spessore posta fra sè e la morte.

» La nebulosa strada delle tempeste, le voragini del mare profondo, chiudono le spoglie dei naviganti periti lontano dal loro domestico focolare. »

Sotto qual diverso aspetto il mare si presenta per noi! Simili a chi, per somma sventura, ha posto il cuore in una donna cattiva, che la riconosce perversa, ma che non può far a meno d'amarla, noi prendiamo passione pel mare, benchè lo riconosciamo perfido ed infedele; è vero che ne' suoi segreti sta scritto il nostro avvenire.

3 aprile. — Ieri il Comandante ha aperto il plico suggellato che contiene gli ordini del Ministero circa la navigazione da farsi, e dirigiamo per passare a ponente della Corsica e della Sardegna, alla volta di Tunisi.

6 aprile. — Abbiamo oltrepassato Capo Còrso e la Corsica, senza avvistare mai terra nè fanali. Secondo i calcoli astronomici siamo a ponente delle bocche di Bonifacio al traverso dell'Asinara.

Nei viaggi diretti verso il mezzogiorno i bastimenti a vela sogliono passare a levante della Corsica e della Sardegna, per

premunirsi dai venti fortunali del golfo di Lione, i quali potrebbero gittarli troppo vicini alle spiaggie.

Benchè abbiamo tenuto contrario sistema, con deliberato proposito, la nostra navigazione fu bellissima, ed avendo già oltrepassata la Corsica, ci si presenta, nell'eventualità di tempesta, il golfo di Palmas come punto di poggiata.

Navighiamo in poppa, con trinchetto, gabbie, velacci, controcoltellacci, coltellaccini e scopamari; facciamo in media sei miglia all'ora.

8 aprile. — Siamo vicini alla Sardegna; si distinguono chiaramente le isole di San Pietro e di Sant'Antioco, dove sono stato più volte, e quella della Vacca, celebri per le spedizioni dei Barbareschi.

E qui credo non sarà discaro al lettore ch'io parli d'una colonia genovese sulla costa di Sardegna, colonia che stabilita da circa tre secoli serba ancora al dì d'oggi, benchè a poche miglia da Cagliari, tutti gli usi ed il pretto linguaggio della madre patria.

Ho desunto i seguenti dati da varii *Dizionarii geografici*, dalla *Storia di Sardegna* del baron Manno, da quella *di Tunisi* del signor Rousseaux, dagli scritti del Pananti e da verbali comunicazioni avute per mezzo del signor Antonicco Bigio di Sant'Antioco.

Nel 1540 Giannettino Doria aveva catturato sulle coste di Corsica il celebre pirata Dergut. La libertà di costui fu l'oggetto di lunghi negoziati fra Genova e Tunisi, poichè se da un lato il Bey ardeva di riaverlo, i Genovesi dall'altro si mostravano alieni dal volerlo lasciare in libertà, pensando ai danni che ne avrebbero potuto ridondare alla Repubblica.

Finalmente, per intromessione d'un Lomellini, le cose si accomodarono ed il Bey Keir-ed-Din diede in premio al Lomellini l'isola di Tabarca, la quale trovasi vicinissima alla costa d'Africa, in mezzo fra Capo Negro e la Calle.

In breve Tabarca fu popolata da più di 600 emigranti genovesi, i quali si diedero alla pesca del corallo, e rimase fino al 1742 in potere dei Lomellini, che aggiunsero al loro nome quello di Tabarca.

Nel 1737, ridondando nell'isola la popolazione, nacque il bisogno d'una contro-emigrazione: fu allora supplicato Carlo Emmanuele di Savoia a voler permettere che alcune centinaia di Tabarchini si stabilissero in una delle isole adiacenti alla Sardegna vicino al golfo di Cagliari.

Carlo Emmanuele destinò loro l'isola di San Pietro, già stata abitata dai Cartaginesi e dai Romani (come apparisce dalle monete e dai sepolcri e dalle vestigia di antichi edifizii, che poi vi si rinvennero), ma da tempo immemorabile abbandonata.

Della nuova colonia fu investito Duca, dal Re di Sardegna, Don Bernardo Genoves marchese della Guardia. Il signor Agostino Tagliafico trattava con esso lui le condizioni reciproche, vale a dire, i diritti del Duca e le franchigie dei coloni.

Nel 1738 più di quattrocento Tabarchini, con ampio corredo di arnesi per la pesca, di strumenti agricoli, di vestiario, di masserizie, giungevano nell' isola di San Pietro; gente di bellissimo aspetto, sana e robusta che, datasi tosto al lavoro, in breve diboscava un colle, vi fabbricava case, vi ergeva una piccola fortezza e dava al nuovo paese il nome di Carlo Forte.

Il Vicerè di Sardegna, con armi, soldati e munizioni mandava a proteggerli dai Barbareschi, i quali avvezzi, durante le scorrerie, a far di San Pietro una delle loro stazioni, soffrivano mal volentieri lo stabilimento della nuova colonia.

A poco a poco i bisogni che nascono dalla vita del pescatore, fecero discendere gli abitanti a fabbricare sul lido, e nell'antico paese non rimasero che i soldati pel servizio della fortezza.

Nel 1741, mentre già da cinque anni i Carolini prosperavano nella loro patria d'adozione, Alì Pascià, avuto sentore che i Lomellini stavano per cedere Tabarca alla Compagnia reale d'Africa, risolvette d'impadronirsene prima che, cadendo nelle mani dei Francesi, diventasse per lui oggetto di gravi inquietudini.

Otto *Galee* furono spedite intorno all'isola, mentre che Yunes-Bey andando costa costa vi si portava, comandando forte colonna di soldati.

Giunte le *Galee* nel porto, il Rais (comandante della squadriglia) invitò a bordo colui che faceva le veci del Governatore, allora assente, ed i notabili del paese, onde concertarsi circa alcuni fatti che avevano dato origine a qualche diverbio fra i Tabarchini e gli Africani.

Il facente funzione da Governatore, uomo di molta età, ma di poca prudenza, al quale doveva pure esser ben nota la fede punica, accettò l'invito, e gli altri ne imitarono l'esempio. Ma non appena messo piede a bordo, erano legati, imbavagliati e chiusi nella stiva, mentrechè lo sbarco delle truppe conduceva a termine l'impresa, senza quasi nessuna difficoltà.

I migliori difensori dell'isola si trovavano alla pesca del co-

rallo ed i presenti erano in massima parte vecchi, donne, fanciulli.

Pochi all'assalto inaspettato conservarono l'animo e le forze, gli altri, invasi da orribile spavento, senza quasi opporre resistenza lasciavansi spingere al mare, in guisa di mandre, da pochi soldati tunisini.

Fu scena di brutalità, di violenza, di pietà da non potersi descrivere.

Vedersi strappati dalle case di propria mano costrutte, le quali furono loro unico asilo; scorgere gli averi, a forza di assidui stenti radunati, esser messi a fuoco ed a rapina; mandar per sempre un addio ai figli, agli sposi, ai padri, agli amanti lontani ed essere trascinati a gemere nella più barbara schiavitù, era in quel tempo la condizione di quella miserevole gente.

Quasi trecento furono in tal modo tratti a Tunisi: degli altri, la maggior parte che trovavasi alla pesca, avuto avviso della disgrazia, si ricoverarono in San Pietro, dove bene accolti dai Carolini, coi quali erano legati in parentela, valsero ad aumentare la colonia di Carlo-Forte.

Il dominio genovese durò in Tabarca quasi due secoli, a malgrado dell'invidia della Compagnia reale di Francia, la quale aveva spesso tentato di distruggerlo, valendosi talvolta anche della forza.

Nella notte del 3 settembre 1798 i Tunisini sbarcavano nell'isola di San Pietro e, postisi in agguato, all'albeggiare del giorno seguente repentinamente assaltavano Carlo-Forte, lo saccheggiavano, lo ponevano a fuoco e a rovina, portando seco novecento trentatrè schiavi.

Colle pietose collette aperte per iniziativa del Re di Sardegna e del conte Pollini di Cagliari, si raccolsero 70,000 piastre, delle quali il Bey Hamud-Pascià non essendo soddisfatto, quei miseri durarono nella schiavitù cinque anni, finchè, al mese di aprile 1803, essendo la somma giunta a 95,000 piastre, rimandati liberi tornavano la maggior parte a San Pietro.

È fatto storico, che reca stupore, come non solo il Re di Sardegna, ma tutte le potenze d'Europa fossero costrette a patteggiare in simile maniera coi Barbareschi.

Le loro piraterie sono cessate da soli 50 anni, e di ciò siam debitori all'Inghilterra ed a lord Exmouth; eppure trovavansi, e ben prima d'allora, genti a mille doppi più civili dei Tunisini, potenze provviste, non di soldati senza disciplina, non di *Sciabec-*

chi e di *Mezze Galee*, ma di buoni eserciti e di ben armati vascelli.

Non ostante le spedizioni fatte, nessuno avendo mai potuto colla forza far cessare affatto il latrocinio sul mare, ch' era diventato seconda natura dei Barbareschi, da molti Governi fu stabilito di mandare annui regali al Bey di Tunisi ed al Dey d' Algeri, onde essi stessi impedissero le scorrerie: costoro spesso li rifiutavano, riputandoli di troppo poco valore e ne ottenevano in cambio altri più grandi.

Mi sono forse dilungato di troppo, ma ho voluto ricordare alcuni dei fatti che formano gloriosa tradizione pei Tunisini presenti. Fra loro, i vecchi, ancora al dì d' oggi, spesso ricordano sospirando i bei tempi, in cui faceano santa guerra a *quei cani di seguaci di Cristo*, in cui non mancavano mai di subiti guadagni e di schiavi.

Non parlerò della dominazione francese che fu in Carlo-Forte, e dirò soltanto ancora poche cose intorno a questa colonia, per poi levar la *Folaga* dalla panna a cui l' ho costretta colla mia digressione e farle servire le vele, perchè ci porti nel Golfo di Tunisi.

In Carlo-Forte il clima è caldo e l' aria sarebbe molto salubre se talvolta non vi si sentissero i miasmi di vicine paludi.

Il paese è assai regolare, e dal mare si presenta sotto aspetto assai piacente. Ha le strade selciate con ciottoli, imitando anche in ciò la madre patria Genova, e molte altre città principali, che qua e là nelle loro vie e nelle loro piazze ne danno ancora l' esempio. Ad ogni passo che si move sopra di essi corrisponde uno scontorcimento nel viso, ed io talvolta, simile a chi essendo in luogo sicuro, mira non senza interna compiacenza una nave balestrata dai flutti, con segreto diletto osservo dal marciapiede tutte le stiracchiature di muscoli che appariscono sul volto di chi s' avventura a camminare su quel suolo scabroso.

In Carlo-Forte, le abitazioni, generalmente d' un solo piano, sono lodevolmente pulite ed acconcie con buon gusto. Gli abitanti sono robusti, sani e di belle forme, di molto vivace carattere, in ispecial modo le donne; sono ingegnosi ed industri e durante il tempo che corre fra le pesche delle alici, delle sardelle, del corallo, dei tonni, lavorano non solo a riattare gli utensili da pescatore ed a farne di nuovi, ma coltivano le terre, salano pesci, cavano e tagliano pietre, di cui fanno commercio con Cagliari, e dal vicino Capo Rosso estraggono minerali adatti alla composizione

di colori: insomma si accingono ad ogni cosa e tutti (uomini e donne) s'addestrano a saper fare di tutto.

Poco si danno alla vita del marinaio di gran cabotaggio e di lunga corsa, ed in ciò soltanto sembrano smentire la origine ligure.

I loro passatempi sono il bigliardo, la palla, le boccie e nei giorni di maggior festa tirano al bersaglio contro un gallo, giuoco ai Genovesi ben noto.

Sono dolci i loro costumi e poco curano certi rispetti, che in altri paesi commovono gli animi alla vendetta ed al sangue.

Vestono in generale come quelli del Genovesato e parlano genovese.

L'ultima volta che vi fui, nel 1868, vi si annoveravano 3740 abitanti, dei quali 1880 maschi e 1860 femmine: in quell'anno n'erano morti 98 e nati 177, eranvi stati trent'otto matrimonii.

Ecco che in questo punto debbo montare di guardia, e se prima ho potuto segretamente fermare il corso della nave per aver agio di poter parlare di Carlo-Forte, ora debbo invece far sì che cammini il meglio ed il più che sia possibile.

L'ufficiale di guardia deve stare le quattro ore sul casseretto di poppa: non può sedere, non può conversare, non può fumare, deve costantemente far attenzione alle vele, ai timonieri, vigilare alle insidie del mare e del vento, tener conto d'ogni novità ed avvertire il Comandante delle importanti, comandare le manovre che si presentano, far eseguire l'orario e sorvegliare in generale la disciplina ed il buon andamento del servizio.

Egli ha sotto i suoi ordini metà dell'equipaggio, circa ottanta persone, fra le quali un nostromo che ripete ogni suo comando, dando prima un colpo di fischio per ordinare a tutti silenzio ed attenzione.

In coffa di trinchetto sta sempre la vedetta ad avvistare i bastimenti, i fanali, le terre, e, durante la notte, ripete ogni mezz'ora il grido d'all'erta.

Sono le nove del mattino e la vedetta ha per l'appunto annunziata la terra di prora.

Il cielo è coperto di nuvole, il vento è fresco e la *Folaga* un po' sbandata sulla diritta; senza rollare nè tangheggiare, fa nove miglia all'ora e corre su di un mare non ancora molto agitato, circondandosi di bianchissima spuma; bracciati in buono, colle vele aperte a sinistra, navighiamo con velacci, gabbie e basse vele.

Piove di tratto in tratto, ma spesso la foschia si dirada ed appare di prora sull'orizzonte una depressa linea di terra.

Alle 12 e $^1/_2$ la costa è molto vicina, siamo al traverso di Capo Bon. Avendo il vento rinfrescato maggiormente, si serrano i velacci e si prende un terzarolo alle gabbie, operazione che ne diminuisce alquanto la superficie.

Ora si rolla e si tangheggia di molto: si ripete la scena del flauto magico.

Ogni cosa è vittima d'una ginnastica obbligatoria: le porte si aprono e si richiudono con gran rumore, le bottiglie, i bicchieri si precipitano sul pavimento, gli armadi si schiantano rompendo tazze e piatti con grave nostro dolore, poichè non ostante il proverbio che dice: « Chi rompe paga e i cocci sono suoi, » il mare rompe, gli gettiamo i cocci, e poi paghiamo noi.

Le tavole, le sedie si rovesciano, le paratie stridono, da tutti i lati emergono strani cigolii, misteriosi lamenti. Ogni cosa è in moto ed i più piccoli oggetti sembrano animati d'una vita lor propria.

Alle 2 pomerid. la vedetta avvista l'Isola dei Cani di prora a sinistra e siamo quasi a traverso di Capo Gibib. Alle 5 il castello di Capo Cartagine annunzia il nostro arrivo, alzando bandiera italiana, ed alle 5 $^1/_2$ dopo 10 giorni di navigazione gettiamo l'àncora un poco più a sud del Capo stesso a due miglia di distanza dalla Goletta, chè così chiamasi il porto di Tunisi.

11 aprile. — Ieri sera si è presa la *pratica* ed è tosto venuto a bordo il nostro Viceconsole che risiede alla Goletta. Stamane io sono mandato dal Comandante a far visita all'Ammiraglio tunisino. Imbarcatisi con me nella lancia alcuni dei miei compagni, larghiamo da bordo alla vela con vento in poppa.

Il Golfo di Tunisi è compreso fra Capo Bon a levante e Capo Farina a ponente; nel fondo di esso la costa è frastagliata e le punte di Cartagine a ponente e di Gebel-rais a levante, ravvicinandosi, formano la baia, nella estremità della quale siede la Goletta.

Entrando nel Golfo si vede biancheggiare Tunisi, la capitale della Reggenza, sulla lontana pianura; essa è riunita al mare per mezzo di un esteso lago d'acque salse di poca profondità: lago di forma ovale che ha circa 20 miglia di circuito.

La Goletta è il porto di Tunisi, ma vi possono entrare solo i piccoli bastimenti, i quali per potervi rimanere pagano un diritto giornaliero.

Un canale dalle sponde costrutte di pietra, che ha qualche metro di fondo di difficile approdo, mette il lago in comunicazione

col mare. La bocca di questo canale è difesa da due sdruscite batterie, armate con vecchi cannoni di bronzo, fra i quali si annoverano alcuni dei famosi *Apostoli*.

Le merci che sbarcano ed imbarcano a Tunisi, sono trasportate sul lago per mezzo di grandi *piatte*, volgarmente dette colà per corruzione *peate*, le quali possono navigare nei bassi fondi.

L'approdo è difficile anche per le piccole barche e bisogna conoscere il fondo, onde poter imboccare il canale che conduce alla calata e poi mette nel lago.

Entrati nel canale si trova a mano manca un Ufficio di sanità e di dogana, piantato sul mare con palafitte a modo di stabilimento balneario.

Subito dopo v' ha un Corpo di guardia, dove una sentinella sedendo a rispettosa distanza dal fucile

Lavorava sui ferri una calzetta:

più in là altri soldati occupati allo stesso lavoro.

Il primo palazzo che si presenta allo sguardo è il Karem del Bey. Costrutto su di un' isola è separato dalla Golettta per mezzo del canale, e può esser messo in comunicazione con essa abbassando un ponte levatoio.

Le finestre del Karem sono sbarrate con triplici grate di ferro e di legno, dipinte di verde, nelle quali nessuno sguardo può penetrare.

Davanti alla porta stanno alcuni Negri, i musici guardiani del serraglio, vestiti con enormi turbanti ed immensi mantelli di vivaci colori.

Le streghe hanno vaticinato al Bey trista fine se metterà affetto in cuore di donna; gli dissero in arabo quello che fu già detto in latino: *fœmina erit ruina tua;* per questa ragione, datosi completamente ad altre passioni, egli trascura le sue povere mogli.

Appena sbarcati sulla piazza principale, ci viene incontro un capitano di fregata tunisino, vestito con uniforme simile al nostro, ma col capo nascosto da largo berretto rosso a lungo fiocco nero.

Io, volendo scherzare, gli dirigo la parola in genovese:

— *Scignoria! o ghe seiva l'Ammiraglio?*[1] — ed egli stringendomi la mano mi risponde:

[1] « Riverito! C'è l'Ammiraglio? »

— *No l'è manco dexe minuti ch'o se n'è andœto, ma se sciâ l'aspêta o torna subito.* [1] —

Ed ecco che il primo che incontriamo è uno dei nativi di Carlo Forte che sono al servizio del Bey.

Egli è il signor Giuliani, il quale da quel momento fino a quello della nostra partenza ci accompagnò sempre nelle nostre gite e ci fu di grande utilità in tutto, specialmente nelle compre che si fecero, essendogli famigliare la lingua del paese.

L'Ammiraglio tarda a venire, prendiamo intanto conoscenza della Goletta.

Sulla piazza, dove siamo sbarcati, si vede a sinistra la casa del Ministro di marina ed a mano dritta un lungo palazzo d'un sol piano dove sono gli altri Ministeri.

Nel mezzo della piazza stanno una fontana ed alcuni alberi. La Goletta è un grosso villaggio mal fortificato, costrutto sulla lingua di terra compresa fra il mare ed il canale, di cui ho parlato di sopra. Le strade sono abbastanza larghe e lo sembrano maggiormente perchè le case sono basse: queste sono costrutte generalmente all'europea, sempre però col tetto appianato.

Le strade più frequentate sono ingombre di immondizie, di cesti di frutta, di cipolle, di verdura, di caccia, di compratori, di venditori e qua e là, in mezzo, negli spazii vuoti, molti miserabili scalzacani sdraiati all'ombra, dei quali alcuni tutti rammucchiati stanno in orazione; questi al nostro passare aumentano il fervore delle loro preghiere, colle quali si purificano della nostra vicinanza: e noi a nostra volta neutralizziamo gli effluvii della loro turandoci il naso.

Davanti alle porte degli oscuri antri dove si vende caffè, sovra certi scanni di legno, simili a gabbie, una volta bianchi, ora d'incerto colore, siedono molti dei notabili indigeni, occupati con raccoglimento, in mezzo al frastuono che li circonda, ad una specie di gioco di scacchi. Circola in mezzo a loro il Caffegi che dispensa le pipe, i narghillé e le piccole tazze piene del più denso e del più fragrante caffè.

Il mercato è pieno di gente di tutte le razze: chi va, chi viene, chi gesticola vivamente, chi disputa, chi compra, chi vende. Vi sono Italiani, Francesi, Maltesi, Austriaci, Greci, Spagnuoli; vi sono i Moreschi, pirati *in ritiro* o figli di pirati, discendenti di

[1] « Non son dieci minuti ch'egli è andato via, ma se vuole aspettarlo tornerà subito. »

quella razza che invase l'Europa, dominò la Spagna e diffuse su di noi la luce di molte scienze.

Vi sono gli industriosi Israeliti, che qui, come altrove, hanno il primato nell'attitudine al commercio, gli Arabi che abitano la campagna e si danno all'agricoltura, i Beduini nomadi pastori, i quali affluiscono alle città ed ai villaggi onde smerciare bestiami, lane, cereali, e ritrarne tessuti, olii e tutto quello che loro necessita.

I Curugli sono figli dei Moreschi e delle arabe e si ravvisano facilmente dal maggior incarnato del volto: essi son quasi tutti soldati.

I Negri, in numero considerevole, adempiono alle funzioni di servi, di bifolchi, di muratori e di imbiancatori.

Per ogni razza sono differenti i vestiti, ma a tutti le larghe pieghe dei mantelli danno del maestoso e del grande, i colori vivaci e svariati fanno singolare impressione, ed una strada di una città affricana si presenta sempre da un lato eminentemente pittoresco.

Questi sono vestiti con bianchi o grigi *bornos,* quelli avvolti nella lunga tunica, colle calze di seta bianca e della calotta nera dei figli d'Israello, altri portano semplicemente una camicia di lana o sono completamente nascosti da immensi mantelli ed hanno il capo coperto da turbanti di enormi dimensioni.

Tutti, meno gli Israeliti, hanno ignude le braccia e le gambe, ed allorchè parlano, agitano incessantemente e con moti vibrati le braccia abbronzate dal sole o del colore dei discendenti di Cam, e poi col silenzio ritornano in uno stato che si direbbe apatia, se non fosse tradito dagli sguardi l'interno foco dell'anima.

Di bruna carnagione e robusti sono in generale i Mori, abbronzati, asciutti e tutti nervi gli Arabi ed i Beduini, pallidi gli Israeliti, tarchiati i Curugli, razza incrociata.

I Negri, negri in tutta l'estensione della parola, sono forti, vivaci e dal loro carattere spira un non so che di buono e di energico. Essi parlano lingua lor propria e vivono in istato di solidaria società.

Le donne moresche sono tutte vestite di bianco, con mantelli che scendendo dal capo fino ai piedi le nascondono completamente agli sguardi, lasciandone solamente scoperti gli occhi grandi ed espressivi.

Nessun vestito più di questo può far tranquilla la gelosia dei mariti; esso manca completamente di grazia e rende sgarbate

le forme che nasconde. A ciò generalmente si aggiunge la straordinaria grassezza, che è il principale pregio delle tunisine.

Se una ragazza pesa duecento chilogrammi, essa è per i Moreschi il prototipo della bellezza femminile, è la loro Venere greca.

Le donne maomettane costituiscono realmente il sesso debole, mentre invece la maggior parte delle donne cristiane, fingendo di ubbidire, comandano al sesso sedicente forte.

Le arabe e le beduine portano il volto scoperto e n' ho veduto alcune simpatiche e belle: le israelite sono vestite in modo singolare.

Un mantelletto di seta a colori spiccanti scende dal capo fino alla cintola e lascia vedere un giubbetto di seta variopinto che giunge fino ai fianchi.

Non portano gonnelle, ed invece una specie di maglie bianche, talvolta trapunte in oro, le quali si avvolgono strette alle gambe ed ai fianchi, secondando le forme agili ed assieme ricolme della persona. Hanno ignude le braccia e dalle spalle scendono le maniche lunghe ed aperte da capo a fondo. Coi piedi nudi calzano certi zoccoli di legno a suola molto alte, i quali le costringono a prendere un' andatura speciale, che invece d' essere impacciata non manca di grazia.

Queste israelite sono le più belle, hanno lunghe e sottili sopracciglia, nerissimi e grandi gli occhi, bei denti, pallido il volto e la loro fisionomia ha qualche cosa di particolare e di gentile.

Portano il capo stretto da fascie di colori diversi e lasciano pendere i capelli raccolti in due lunghe treccie strette da lacci d'oro.

Il loro vestire è bizzarro, è pulitissimo, e sanno scegliere con tanto buon gusto i colori che l'occhio vi si ferma con molta compiacenza.

Un tempo non eranvi sfregi o vituperi che gli Israeliti non dovessero sopportare dai Maomettani.

Essi non avevano diritto a possedere un quattrino, erano infamemente maltrattati da tutti, a cominciare dalle prime Autorità fino al più vile dei Mori.

L' ultimo Dey d' Algeri, da una finestra della Kasbà, per puro divertimento, si addestrava contro di essi al bersaglio colla carabina, ed il Dey era buon tiratore.

In Tunisi gli Israeliti non eran meglio trattati che in Algeri. Spetta alla Toscana l' onore e la gloria d' aver cominciato a proteggerli, benchè ciò le fosse vietato dalle convenzioni stipulate colla Tunisia.

Dopo aver passeggiato, andiamo alla casa dell'Ammiraglio. Non ve lo troviamo, e siamo ricevuti dalla sua serva. Datoci il ben venuto e il ben trovato, la nostra compatriotta, colle maniche rimboccate, adempie presso di me, come segue, le funzioni diplomatiche, che a quanto pare le sono affidate giornalmente dal suo padrone.

— » *L'Amiraglio oô riverisce tanto: ô l'ha dovûo andâ a Tŭ-* » *nixi e sciccomme ô l'ha imaginoû che sciâ vorriân andâghe* » *loiatri asci pe vedde a cittæ, ô m'ha lascioû l'incarego de dâ* » *l'ordine all'ŭffiziale de guardia perchè sta nœutte ô î lasce* » *sciortî da o canale.* »[1] —

E questo factotum in gonnella si recò a dar la consegna in proposito al Corpo di guardia, che trovavasi a pochi passi di distanza.

In questo modo, in grazia della nostra compaesana, troveremo stasera libero il canale dalle *panne* che durante la notte sogliono esservi messe ad impedire il transito.

Salutati i compagni ed il signor Giuliani, che hanno la gentilezza di voler aspettare il mio ritorno, vado alla calata, facendo meco stesso alcune considerazioni intorno a questa specie di Don Abbondio tunisino e la sua Perpetua, e trovo in vicinanza della nostra lancia una folla di Moreschi intorno ad un Santone, pazzo seminudo e sudicio in modo tale ch'io credo, come direbbe Parini,

Non abbia visto mai laghi o fontane.

La sua testa sembrava uno di quei scovoli, coi quali si pulisce l'anima dei cannoni. Un pettine messo nella sua barba o nei suoi capegli vi avrebbe perduto tutti i denti prima di giungere a districarne il ginepraio.

I pazzi sono oggetto di venerazione pei Maomettani; non v'ha cosa che non sia loro permessa, dimodochè molti lo fanno di mestiere.

Giunsi in buon punto: il Santone avendo scoperta collo sguardo una bottiglia di rum nella nostra lancia, domandava di berne; il nostro maestro di casa si rifiutava ed egli cominciava a bestemmiare e ad inveire in arabo.

Io conoscendo che a questi Santoni tutto è lecito impune-

[1] « L'Ammiraglio la saluta; egli ha dovuto andare a Tunisi ed avendo pensato che probabilmente vorranno andarvi anche loro per veder la città, mi ha detto di ordinare all'uffiziale di guardia che stasera li lasci liberamente uscir dal Canale. »

mente, e ben sapendo che i miei dodici marinai non avrebbero aspettato di certo che fosse punito per mezzo diplomatico un oltraggio fatto ad uno dei nostri, onde evitare qualche fatto tanto spiacevole quanto inutile, presi la bottiglia e gliela diedi.

Egli se la mise alla bocca e quando la restituì, avea tracannato d'un fiato assai più di mezzo litro di rum. In breve la libazione ebbe il suo effetto. Il sant'uomo cominciò a reggersi male sulle gambe, ch'egli sentiva attortigliarsi l'una coll'altra; già come Galileo, vedeva la terra moversi e girare.

Uscendo dal canale scorgemmo il pazzo completamente all'*orza*, andar di *bolina*, virare di bordo nei muri e negli alberi, nel mentre i Mori gli facean largo rispettosamente.

Giunto a bordo faccio rapporto al Comandante, chiedo ed ottengo il permesso di andare a Tunisi. Scendo alla Goletta, raggiungo i compagni che avevano già ordinata una carrozza.

Il *Patria* trasse dalla stalla tre cavalli mal nutriti che mi facean pensare a quelli dell'*Apocalisse*. Essi gettaronsi a terra nitrendo, spingando e voltolandosi nella polvere, finchè il *Patria* non gli ebbe persuasi a lasciarsi mettere alle stanghe.

Qui il cavallo è di due razze, l'arabo ed il Gibli o montanaro. Il Gibli è piccolo, robusto, non soffre quasi alcuna malattia, si rende utile ad ogni sorta di servizio.

Queste due razze, così utili e belle, si vanno guastando, benchè siano dagli indigeni tenuti i bestiami più in conto della moglie e dei figli.

Non cercano di migliorarli, anzi a bella posta li trascurano, onde non eccitare il desiderio di qualche potente.

Lo stesso accade per i campi e per le case. Nessuno cerca che il suo campo frutti più di quello del suo vicino, scorgendo sempre sopra di sè la mano avida del Governo, pronta a calare sulla preda migliore.

Nessuna strada è tracciata in tutta la Reggenza e fra la Goletta e Tunisi una ne fu cominciata, ma poscia abbandonata.

Noi correvamo colla carrozza, o per meglio dire, navigavamo in un pelago di fango a grandi ondate che ci facevano rollare come se avessimo avuto il mare a traverso.

L'interno del paese presentasi quasi sempre sotto l'aspetto d'una pianura ondulata, appaiono le colline in lontananza, ma vi si va con tanto insensibile pendìo, che nell'avvicinarsi si confondono col piano.

Lo sguardo si rattrista nel vedere spiegato dinanzi a sè un

orizzonte di terre così atte all'agricoltura e così poco coltivate. Scavando si trova quasi dappertutto acqua dolce; sicchè la scarsezza dei raccolti non è conseguenza di siccità, ma colpa del carattere fiacco ed indolente della popolazione.

Il terreno dà quasi spontaneamente il grano, l'olivo, l'orzo, il gran turco, il cotone, il tabacco, gli alberi fruttiferi d'ogni genere, tutte le specie di legumi e d'erbe medicinali. Che cosa non produrrebbe questo suolo se l'attività lo secondasse?

Non conoscono, o trascurano, i primi rudimenti della coltivazione, e, per esempio, se un campo fu fecondo di grano, continuano sempre a seminarvi grano, finchè non l'abbiano stanco ed isterilito.

Piantano l'olivo senza dissodare il terreno, lasciano che gli armenti e i cammelli ne mangino le fronde più basse, e quando fanno la raccolta battacchiano con lunghe pertiche il povero albero, che, rendendo bene per male, getta loro le olive e non solo le olive, ma molti dei suoi rami stessi. Fanno la raccolta come se non la dovessero fare mai più.

Andando colla carrozza, vedevamo da un lato la verdeggiante sponda del lago, dove pascolava una mandra di 50 o 60 cammelli, e dall'altro un'immensa pianura limitata all'orizzonte da depresse colline vestite di oliveti e di palmizi.

I fiori in grande abbondanza rallegrano i campi e spandono gratissimo profumo; la camomilla si distende in vaste zone di colore giallo verdastro.

Entriamo a Tunisi per una porta fatta a ferro di cavallo, dentro la quale siedono alcuni doganieri e sbocchiamo in una delle principali strade.

L'unico luogo dove si può camminare è un marciapiedi naturale formato dal suolo, che è più sollevato vicino alle case, il rimanente è un mare di fango.

Ieri fu la Pasqua dei Musulmani e da alcuni giorni è terminato il mese di digiuno, chiamato *Ramadan*, e sono passati i tre dì del Bairan, giorni di corpacciate.

I Maomettani festeggiano i Santi al modo di alcuni Cristiani, o col digiuno o colle indigestioni.

Tunisi è una gran città, ma le sue strade sono sudicie e durante l'inverno v'ha tanto fango, che gli abitanti sono costretti realmente a camminare sui trampoli.

Quanti abitanti vi siano non saprei dire, e credo che non lo sappia neppure il Bey. Dicono che tutta la Reggenza al giorno d'oggi arrivi appena a superare un milione.

Tunisi è circondata da mura ed ha cinque porte. Ha grandi moschee, svelti ed arditi minaretti, dai quali i Muezzin, a varie ore del giorno, chiamano i Credenti all'orazione, dicendo: — La preghiera è preferibile al sonno. —

Il bazar di Tunisi è immenso: è una successione di strade fiancheggiate da sole botteghe più anguste del mio camerino e coperte con rozze tettoie per la pioggia e per il sole. Le botteghe hanno il suolo più alto di quello della strada ed i pavimenti ne sono coperti di tappeti, sui quali stanno seduti fumando i negozianti I tessuti variopinti messi in mostra, il pittoresco vestire della popolazione, la lingua sconosciuta, formavano per noi un assieme di piacevole, di strano e di nuovo ad un tempo.

Giuliani ci fece da interprete ed uscimmo vestiti di *bornos* e di *batanie* (coperte di lana), soddisfatti delle compre fatte a buonissimo mercato.

Prima d'esser fuori del bazar, uno dei nostri compagni salì inavvertitamente, perchè sporgenti in istrada, tre gradini d'una moschea che trovavasi sul passaggio. Non l'avesse mai fatto! quattro o cinque Mori si slanciarono verso di lui vociando e gesticolando, e se Giuliani e noi non l'avessimo trattenuti, chi sa che cosa sarebbe successo. Intanto il nostro compagno scendeva i gradini e la cosa finiva fortunatamente così. Giuliani metteva in ragione i Mori, dando in lingua araba dello spensierato al nostro compagno, i Mori brontolavano e noi partivamo di là dicendo loro per acquetarli: « Allah Kerim! » — Iddio è grande. —

Le presenti condizioni del paese confrontate con quelle del 1862 dimostrano sempre il più costante regresso, ma nel 1868 io vi fui e le ricordo più deplorevoli. Le finanze esauste fino all'ultimo quattrino, la raccolta cattiva avevano portata la fame in questa regione ch'era un tempo il granaio di Roma.

Piangeva amaramente il cuore, vedendo dinanzi a sè, per la via, miseri esseri, pallidi, scarni, aggomitolati negli angoli, rodere un tozzo di pane che i loro denti non avean più forza di rompere.

Nel 1866 e nel 1867 il colèra ed il vaiuolo fecero morire migliaia e migliaia di persone, nel 1868 il tifo e la fame hanno ancora fatte innumerevoli vittime.

Credono che il vaiuolo, il colèra e simili siano cagionati da spiriti maligni che bisogna corteggiare per amicarseli, ed invece di guardarsene, mandano i loro bambini a danzare ed a far capriole intorno al letto degli ammalati.

Fatalisti, vedono i loro simili, come io li ho veduti, morir per le strade senza mostrare alcuna commozione. *Era scritto*, è l'intercalare che corre di bocca in bocca, è il motto che spiega l'enigma del loro morale abbrutimento.

Avvezzi ad una natura benigna, attendono la manna dal cielo, non sanno reagire, quando la fortuna volge avversa e si rassegnano a morire invece di lottare con essa.

Seimila mendicanti affamati e presi dal tifo furono raccolti a Tunisi ed alla Goletta e mandati al Mahmudié, specie di lazzaretto, ove miseramente morirono.

Ricordo d'aver visto i cadaveri, sotterrati in fretta ed alla rinfusa, sporgere col petto e coi piedi dal terreno ancora smosso dei cimiteri.

In quell'epoca i Consoli europei nominarono una Commissione di sanità, composta d'impiegati consolari, allo scopo di far tenere pulite le strade.

Non si creda per ciò che la Reggenza di Tunisi sia insalubre, che anzi ritengo che sotto il punto di vista della salubrità dell'aria e della feracità del terreno non siavi paese più adatto al prosperare delle colonie.

Se il Governo tunisino invece di triplicare, come ha già fatto, e di continuare ad aumentare i diritti sul dazio d'uscita, il che in luogo di accrescere il suo guadagno ingigantisce il contrabbando, contraria l'industria e l'importazione, se invece di inceppare con sempre nuove e rapaci angherie il commercio, mettesse giudizio, la Tunisia e le colonie che vi sono diventerebbero in pochi anni prosperose e fiorenti.

Questo stato di cose è anche meno vantaggioso di quel che potrebbe essere per l'Italia, che assorbe fin d'ora più di metà del commercio della Reggenza, avendo avanzato di gran lunga la maggiore delle sue competitrici, la Francia.

Al giorno d'oggi, per esempio, l'Italia attira a sè più di due milioni di lire nuove d'olio ogni anno dalla sola Susa. Ma questi milioni potrebbero essere raddoppiati facilmente se il Governo di Tunisi, che alcuni vollero chiamare progressista e vollero difendere, cessasse dallo stolto e rapace sistema, in cui s'è messo.

Il contrabbando è esercitato in vastissima scala dai Maltesi, i quali si sono dimostrati oltremodo adatti a questa maniera di esportazione. La comunanza della lingua ha reso fra essi e gli Arabi più facili i vincoli d'amicizia; vincoli, sui quali però non è da fondarsi molto, poichè se l'arabo talvolta per poco dimentica

d'aver da fare con un cristiano, è però in fondo sempre fanatico e pronto a dimostrarlo all'apparire della più piccola contrarietà.

Questo fanatismo è parte di tutti i Maomettani, e non sanno svincolarsene, anche serbando fede ai loro padroni europei.

— O presto o tardi i Mori ti uccideranno, — diceva uno di essi al suo padrone cristiano, quando l'arrivo delle nostre flotte nel Golfo di Tunisi aveva destata molta animosità contro di noi. — O presto o tardi i Mori ti uccideranno, quindi per il tuo meglio fatti ammazzare dal tuo servo: io ti farò soffrir poco, mentre invece i miei correligionarii ti strazieranno barbaramente. —

Ed il padrone alla prima occasione che gli si presentò, congedò l'affettuosissimo servo.

Dunque il maltese specula su tutto e fa il contrabbando per conto proprio ed altrui. In questo modo si esportano cereali, lana, saponi, cera, stracci, cuoi e bestiame in grandissima quantità.

Nè il Governo può impedirlo, poichè gran numero di doganieri sono a parte dell'illecito commercio.

Una delle esportazioni della Tunisia era grande quantità di ossami, ma il Governo la proibì, essendosi scoperto che alcuni vili miserabili li estraevano dai cimiteri e non inorridivano di mandare gli stinchi dei loro antenati a raffinare gli zuccheri in Europa.

I Mori sono sordidi, spilorci, indolenti, avari del proprio, prodighi dell'altrui, parchi alla loro mensa domestica; invitati a pranzo, ghiotti ed insaziabili. Si danno facilmente all'abuso delle bevande spiritose e del vino.

Se sono operai lavorano a far belle stoffe di lana, selle arabe, sapone, barche, calzature, reti, ceste, terraglie, ec.... ma tutto per il più limitato bisogno, non inventando mai e sempre seguendo le orme dei padri.

Visitata la città, uscimmo per andare a vedere il Bardo, deliziosa villeggiatura del Bey, il quale ora trovasi alla Goletta in un palazzotto di legno piantato sul mare per mezzo di palafitte.

L'unica cosa notevole che vi trovai, fu qualche poco di buona architettura moresca e due sentinelle che per occupare il loro tempo, levavano, colla punta delle baionette, alcune ragnatele da un cornicione, che adorna l'entrata dell'appartamento del Bey.

Ritornando in Tunisi comparì ai nostri sguardi un piccolo accampamento di Beduini composto di una ventina di tende.

Scendemmo di carrozza per andare a veder davvicino quegli

uomini, di cui avevamo sempre sentito parlare e che ci destavano la più viva curiosità.

I mastini abbaiavano al nostro giungere e da tutte le tende si vedevano sporgere le faccie abbronzate degli Arabi.

Le tende si chiamano *Himas* dall'ombra che procurano, oppure « Beel el Sahaar, » che vuol dire « Case di pelo di cammello. » Sono di color cioccolatte chiaro, piantate a terra con piuoli e sostenute nel mezzo da pertiche, a' cui arpioni sono appese le vesti e le armi.

Entrammo nella tenda dello Sceich, il capo dell'accampamento. Essa era molto grande e vi stavano a riparo del sole un vecchio, otto o dieci donne, altrettanti bambini e due o tre giovanotti che si alzarono al nostro giungere, salutandoci colla mano sul petto.

Il forestiero è sempre ben ricevuto alla tenda dell'arabo, purchè non gli si voglia imporre. Appena l'ospitalità gli è accordata, egli ha meno bisogno di stare in guardia fra questa gente barbara e grossolana che in mezzo agli uomini della civile società europea.

Non devesi però abusare delle loro gentilezze, bisogna essere discreti: e dovendo fermarsi fra di essi non si suole stare più d'una notte in una tenda.

Non si deve fare come quell'abate che scrisse a Voltaire di voler andare a passare un mese nel suo castello di Ferney, per cui Voltaire gli rispose:

« Voi siete il contrario di Don Quijote; egli prendeva le oste-
» rie per castelli e voi prendete i castelli per osterie. »

Le masserizie e gli arredi loro erano: alcuni tappeti, una macinetta portatile, composta semplicemente di due pietre per pestare il grano ed il caffè, alcune ceste, alcune scodelle di terra cotta e pignatte per cuocervi il *cuscussù*, e varie anfore per l'acqua.

Sembra che questi uomini siano nati pel deserto. Pochi datteri inzuppati nel burro strutto, un poco di latte dolce o cagliato, servono per la giornata d'un beduino. S'egli è ricco, vi aggiunge qualche po' di farina o il *cuscussù*.

Solo nelle grandi solennità, come negli sposalizi e nei funerali, si ciba di carne. I soli Sceich, ricchissimi, si permettono di mangiare la carne di cammello da latte.

L'estremo caldo in cui vivono gli Arabi, facilita la loro astinenza, togliendo allo stomaco l'attività che gli dà il freddo: la

consuetudine della frugalità fa sì che lo stomaco tenda a rimpicciolirsi, ma il primo e principale movente della loro sobrietà è la vita sociale e materiale che vivono.

Fummo ricevuti colla franca cordialità, con cui Labano e Giacobbe ricevevano gli ospiti loro, ed alla vista di quella semplicità ci parve di trovarci sotto la tenda dei Patriarchi, di cui si vantano discendenti.

Sono il popolo della terra che ha conservato maggiormente le antiche costumanze, il primitivo genere di vita: eccettuata la religione, sono ancora quel ch'erano ai tempi di Giobbe.

La loro vita è nomade e pastorale, sono alteri della loro libertà, amano il cielo libero, la libera respirazione dei campi.

Simili ad un filosofo che ha detto che la proprietà è un furto, essi credono che il furto sia la proprietà, ma ciò non ostante sono popolo di bella e generosa natura. Nell'adusta persona del Beduino, nella sua fisionomia quasi sempre seria, appare un non so che di forte e di maestoso. Egli ride raramente e non si dà quasi mai in preda ad impeti di gioia. Il fondo del suo cuore è pieno di dolcezza; non bisogna giudicare dalla severità dei volti, come non bisogna giudicare degli alberi dalla loro corteccia ruvida, ma dai soavi frutti e dai fiori.

Delle donne che erano sotto la tenda, due attirarono la nostra attenzione. Una di esse era la moglie dello Sceich; bella fanciulla dai dodici ai tredici anni. Questa era pienotta e bruna e molto agile del corpo; gli occhi grandi e neri, e i denti bianchissimi, davano alla sua fisionomia un'espressione furba e simpatica, e la vivacità degli sguardi testimoniava svegliata intelligenza.

L'altra era più pallida ed olivastra, ma la sua figura era molto espressiva, avea anch'essa gli occhi neri e gli sguardi penetranti, sveltissima la persona.

Esse portavano, come tutte le altre, la testa fasciata da bende di seta a colori e dal labbro inferiore fino al mento erano *tatuate* ed avevano tre piccole croci, una sul fronte, le altre due sulle gote; i quali segni fanno anche alle mani, alle braccia, ai piedi ed alle gambe, per mezzo di incisioni e stropicciando le piaghe con tinta nera indelebile.

I voluminosi orecchini d'ottone ed i braccialetti intarsiati di rame risaltavano sulla molto abbronzata pelle del volto e delle braccia ben fatte. Aveano piccole e gentili le mani, poichè la pastorizia, a cui si dedicano i Beduini, non richiede quei faticosi lavori che sogliono deformarle.

La lunga e bianca veste stretta ai fianchi da una benda a colori lasciava rivelarsi le agili proporzioni del corpo, una pezzuola che scendeva con negligenza sulle spalle ed una treccia di capegli completavano il pittoresco vestimento.

Le beduine hanno capegli lunghissimi, che loro giungono fino ai piedi e se non ne hanno abbastanza per le esigenze della moda, che fra loro non cangia, li mettono finti.

Sono appassionatissime per le perle e per i coralli, mischiano ad essi altri oggetti, come denti di pesce e bottoni e ne fanno collane.

Cosa che aggiunge pregio alla loro beltà è il dipingersi i capegli, le mani e le unghie colla *xenna*, certa erba che tinge durabilmente in colore rossastro, l'annerirsi le sopracciglia colla polvere di piombo ed il farsi quei cerchietti neri attorno alle palpebre, il che aggiunge singolare espressione agli sguardi e che è costumanza comune ai selvaggi ed a molte delle nostre belle europee.

Dicono che una bellezza araba deve avere:

— Corpo svelto, agile ed alto, simile al giunco flessibile, i fianchi di grande volume, gli occhi vivaci e languidi come quelli della gazella, sopraccigli arcati, capigliatura ricciuta e nera che ondeggia sopra un collo lungo come quello del cammello. —

Questo mi fa ricordare il Cantico dei cantici della *Sacra Bibbia*, in cui l'amante facendo gli elogi della sua bella si esprime così:

— Come la scorza di melagrana, così le tue guancie, i tuoi denti come un gregge di bianche pecorelle, i tuoi capegli come un gregge di capre che spuntano dal monte di Galaad, il tuo naso come la torre del Libano che guarda contro Damasco. Diletta mia, compiuta mia, tu sei bella come le cavalle del carro di Faraone. — A quei tempi codeste eran cose gentili e lo sono ancora fra gli Arabi, ma son certo che se ne dicessimo di simili alle nostre belle, esse ci darebbero il congedo assoluto.

Lo Sceich vedendo ch'io osservava minutamente il vestire delle donne, mi fece domandare da Giuliani come son vestite le nostre da noi.

Poche volte mi sono trovato così imbarazzato a rispondere, come allora.

Chi può infatti render conto con breve descrizione di tutti gli svariati abbigliamenti, di tutte le pettinature che adornano il nostro sesso gentile?

Mi contentai solo di rispondere: — Benchè tutte, o quasi

tutte, si adornino con grazia, delle nostre donne cittadine non ve n'ha due vestite e pettinate allo stesso modo. —

Sebbene i Beduini, simili alle orde dei Tartari, vivano errante vita e mantengano apparente stato di libertà repubblicana, non venne giammai loro il pensiero di far a meno d'un capo quasi assoluto, poichè le loro tribù hanno necessità d'una forza dirigente e della suprema volontà d'un monarca.

S'egli abusa del suo potere, l'intera tribù non l'uccide, non lo maltratta, ma leva le tende e l'abbandona e va ad unirsi ad altra tribù, che volentieri l'accoglie per aumentare la propria forza e riputazione.

I Beduini si avvicinano alle città ed al mare per farvi commercio, e ciò tende a diminuire l'odio che portano ai Mori ed agli Israeliti. Discendenti dello scacciato Ismaello, accusano gli Israeliti di averli defraudati dell'eredità d'Abramo.

Essi in tempo di pace non danno soldati, ma sono soggetti al Bey per le imposte.

Il Bey dà l'investitura ai loro Caid, e per mezzo di costoro dovrebbe riscotere, ma invece ogni anno è costretto a dividere l'esercito in tre campi, mandarli in tre direzioni diverse.

La notizia della formazione dei campi si comunica fra gli Arabi come il fuoco da granello a granello della polvere; allora è un levar di tende, un fuggire, uno spingere innanzi alla rinfusa gli armenti, per scansare o ritardare almeno il pericolo: ma sono in breve raggiunti e predati senza moderazione, dimodochè ogni anno soffrono un flagello simile a quello della guerra.

Tale è la maniera, colla quale il Bey riscuote le tasse dagli Arabi; egli non vi guadagna, ma tutti coloro che fanno parte dei campi, tornano a casa carichi di bottino.

In questo modo l'esercito si paga da sè. Gli stipendii mensili sarebbero i seguenti (dico sarebbero, perchè non sono mai regolarmente pagati): quattordici lire mensili i tenenti, ventitrè i capitani, cinquantatrè i maggiori, centocinquanta i colonnelli e da trecento a seicento i generali.

Qual meraviglia dunque se si vedono capitani o maggiori senza scarpe, vendere al mercato le proprie mutande o le frutta rubate negli orti?

È vero che il Governo distribuisce loro l'olio, il sapone, la carne, ed un vestito all'anno; ma tutto ciò è di gran lunga inferiore ai bisogni.

L'esercito si compone di quindicimila fanti, seimila artiglieri

e d'uno squadrone di cavalleria, di *zuavi*, di *sbehi* e di *curugli:* tutti armati e vestiti come Dio vuole, la cui occupazione principale è di far maglie da calze, dal quale lavoro ritraggono qualche guadagno.

Il Bey presente predilige la marina: essa è composta della *Sadekea*, sedicente fregata, che porta 16 cannoni ed ha 300 cavalli di forza; dei due avvisi *Bazi* ed *Esscol*, uno a ruote e l'altro ad elica, ognuno dei quali porta sei cannoni ed ha 150 cavalli di forza; di otto navi di ferro, le quali tutte assieme portano 54 cannoni ed hanno fra tutte 1248 cavalli di forza.

Il bilancio assegnato alla marina è di 1,800,000 lire; lo stato maggiore è composto di 109 ufficiali e la bassa-forza di 900 fra sott'ufficiali, soldati e marinari.

Nel 1862 era ancora sul cantiere una fregata, che non fu mai varata. Gli ingegneri dopo averla costrutta su di uno scalo apposito che prima non esisteva, giunti al giorno di veder coronati i loro lavori guardarono in mare e videro che davanti alla spiaggia ed a pochi metri di distanza si elevava dall'acqua una lista di scogli che rendevano impossibile per allora e per sempre l'operazione del varamento.

A coloro cui non è noto, questo fatto potrà forse sembrare impossibile, ma non è però meno vero.

Torniamo sotto le tende dei Beduini, da cui questa digressione ci ha fatto allontanare.

Eravamo circondati dai bambini e dalle donne, che tenevano i più piccoli in braccio. Tutte quelle manine erano distese verso di noi domandando il *bachscisce*.

Donammo loro tutti i soldi che avevamo in tasca; le madri sorridendo ci ringraziavano ed una di esse, più delle altre versata nelle lingue, diceva: — Taliano, bono: bono Taliano! —

Uno di noi trasse l'orologio ed essi spinti dalla curiosità che negli Arabi è grande, si ammucchiaron tutti a vedere. Il nostro compagno applicò l'orologio all'orecchio della giovane sposa dello Sceich, i cui occhi vivaci si dilatarono, la cui bocca aprendosi mostrò tutti i denti bianchissimi e vedemmo sul suo volto crescere per la meraviglia il sorriso, finchè poi diede in uno scoppio di risa sonore. Tutti gli altri ad uno ad uno vollero sentire ed il ticchettare del bilanciere produsse in tutti il medesimo effetto.

Rinvenuti dalla meraviglia, ci chiesero dinuovo il *bachscisce* ed allora uno di noi fece loro alcuni giochi di prestidigitazione, dei quali furono attoniti e stupiti: in quel punto scorgendo che le

pallottole ch'egli aveva fatto sparire dalle sue dita, avevano fatto svanire per un istante dalla mente loro il desiderio di nuova moneta, cogliemmo il momento opportuno e partimmo sempre più persuasi che una ritirata a tempo è buona tattica.

Pranzammo allegramente in un albergo europeo, e la sera accompagnati fino alla calata dai gentilissimi signori Millelire e Macchiavelli, viceconsoli nostri, partivamo per la Goletta, traversando il lago su di una barca che avevamo fissata.

Alle 11 di notte eravamo a bordo, contenti della nostra gita.

14 oprile. — Andiamo a vedere la tomba di San Luigi, e le rovine di Cartagine.

Alcune cisterne, alcune cloache, sono i soli indizi del luogo che occupava quella città popolosa di settecentomila abitanti.

Null'altro rimane di essa, nessuna traccia rimiriamo della sua gloria antica.

La sua storia, le sue leggi, la sua letteratura, se pure ne aveva, la grandezza del suo nome, sono periti coi suoi monumenti.

Dove sono le sue vaste mura? dov'è il porto, da cui duemila bastimenti da guerra, e tremila da trasporto, portarono Amilcare ed i suoi guerrieri sotto le mura di Siracusa?

Tutto è scomparso: il « Delenda Cartago, » la terribile imprecazione dei Romani, si è compiuta in tutta l'estensione della parola.

Di Adrumeto, di Eraclea, di Lampta, di Africa, di Taspo, di Tisdro, di Ruspino, di Vicus Augusti e di molte altre città rimangono solo pochissime vestigia.

La descrizione del Sahel e le lettere sulla Tunisia del celebre viaggiatore marchese Antinori, e del nostro viceconsole signor De Gubernatis, uomo insigne per utilissimi studii, i libri del Pananti e le verbali comunicazioni sui costumi e sulle condizioni della Tunisia, avute dai signori viceconsoli Millelire e Macchiavelli, i quali danno all'estero onorata fama al nome italiano, mi hanno grandemente giovato a mettere insieme questa parte del mio giornale, non potendo tutto conoscere da solo, essendo io ignorante della lingua araba e non avendo mai dimorato nel paese, dove, benchè sia stato molte volte, mi fu sempre concesso trattenermi solo per breve tempo.

Prima di salpare e di partire dal Golfo, dirò poche cose sulla nostra colonia.

Essa cominciò a stabilirsi in Tunisi coi Pisani nel 1150 e coi Genovesi nel 1230; ora ammonta a circa 15,000 persone, ed è composta in massima parte di Siciliani.

Se gl'Italiani avessero diritto a possedere beni immobili e fossero secondati da nuova emigrazione, potrebbero far sorgere in breve interi villaggi, provvisti d'ogni necessario, dove trovandosi in molti potrebbero tutelarsi a vicenda contro l'avidità degli indigeni, che ora incaglia lo smercio ed impedisce il prosperare e talvolta il giungere a maturità dei raccolti di quei pochi Cristiani che possedono in luoghi non lontani dalle loro abitazioni: ma essi non hanno diritto a possedere.

Della nostra colonia di Tunisi, qualcuno ha detto gran male, giudicando tutto l'assieme dalla feccia, la quale disgraziatamente trovasi, non solo colà, ma in tutte le nazioni del mondo.

Non vi sono angherie, soprusi, che la nostra colonia non abbia sofferto e non soffra, e se talvolta reagisce, si dovrà fargliene addebito?

I nostri connazionali di Tunisi non abbandonano quel paese, perchè lasciandolo perderebbero ogni speranza di riavere quei capitali che generalmente hanno in buona fede anticipati.

Per alcuni anni di seguito le condizioni essendo peggiorate, mancarono i prodotti, sui quali erano stati anticipati i fondi: i debitori depauperati dal Governo, il quale (onde pagare i debiti proprii, per contrarre i quali ha dato garanzia di raccolti che non possiede legittimamente) loro toglie i mezzi di soddisfare i debiti loro: oppure tutelati dalle Autorità civili e religiose non hanno pagato e non pagano, e gli Europei aspettano tempi migliori.

Tutti credono che se la colonia nostra di Tunisi fosse in migliori condizioni, ne risulterebbe immenso giovamento al nostro paese; ma intanto ci adoperiamo noi abbastanza per essa coll'interesse che merita?

Alcuni dicono che l'opinione pubblica siasi addormentata su questo argomento, ma io credo invece che vi sian molti che vegliano e che ne prendono cura, e son certo che un giorno, quando questi sforzi saranno riuniti, potremo giungere all'utile scopo.

A questo punto del mio giornale dobbiamo salpare e mettere alla vela.

E. Pescetto.

IL CONGRESSO DE' VECCHI CATTOLICI

IN COLONIA.

L'Huber, uno dei primi autori e dei più utili promotori dell'ultima secessione della Chiesa cattolica di Germania, nel discorso che tenne nella prima seduta pubblica del Congresso, il 22 settembre, risponde alla domanda, che in Italia è fatta più spesso circa al moto religioso che egli promuove, se cioè dire, avanza o no. E risponde col narrare come al primo servizio divino, che essi celebrarono un anno fa in una piccola chiesa di Monaco, eran pieni di dubbii, se il popolo gli avrebbe seguìti, se la Chiesa si sarebbe non ch'altro riempita. Ed ora le cose son tanto innanzi in Monaco, che i vecchi Cattolici della città hanno già bisogno d'una gran Chiesa. Se il Ministero Lutz avesse avuto più fatti e meno parole, al quale motto l'Assemblea dètte un vivo e lungo segno d'approvazione, se avesse dato ai vecchi Cattolici una Chiesa delle molte, che esso aveva in facoltà sua di dar loro, mezza Monaco si sarebbe gettata dalla lor parte. Se a ciò però non si era ancora giunti, egli poteva, secondo la sua intima convinzione, asserire, che i Bavaresi, che i Monacesi non appartengono più ai lor nemici; essere sorte parrocchie (*Gemerade*) da per tutto, o essersene posti i germi; in Mering, per mo' d'esempio, in Kempten, donde il moto s'è allargato per tutto l'Allgan; in Skambing, Passau, Regensburg, Nureberg, Erlanger, Baireuth, insomma di parrocchie se ne costituiscono in ogni punto. Come

nell' inverno fu tenuta in Keifersfelden un' Assemblea di popolo, vi eran concorsi più di mille cittadini dalla Valle dell' Jun, e d' allora in poi vi si vede un gran moto di spiriti. Il *vecchio Cattolicismo* si dilata da Costanza a Crefeld sino alla Svizzera. Se in Svizzera non si sono tuttora ottenuti dei grandi effetti visibili, pure vi si è fatta larga via negli animi. Nell' estremo Nord-Est il moto è diretto da uomini, come Giunert, Michelis e Wolmann; tutto il Sud-Est, l' intera Austria è penetrata di vecchio Cattolicismo. Questo essere pure risultato notevole, quando si consideri la brevità del tempo, la scarsezza dei mezzi e delle forze. Ed oltre questo, una copiosa letteratura è stata gettata in mezzo al popolo, e non solo nel popolo, ma nel mondo dei dotti altresì; sei o sette giornali fondati a difesa della causa dei *vecchi Cattolici:* non è un anno, il Gesuitismo è stato condannato in Monaco, oggi è cacciato da tutto il suolo tedesco.

Un altro oratore, il Friedrich, quel segretario del cardinale Hohenlohe durante il Concilio, a cui forse dopo il Döllinger Roma ha il principal obbligo della iattura che soffre, tornò nella seconda riunione pubblica a discorrere di quello stesso punto, ed affermò senz' altro, che l' affermare che il moto dei vecchi Cattolici sia fermo o dia in dietro, è o una gran cattiverìa o una ignoranza; poichè esso ha preso in breve ora assai grandi dimensioni, maggiori di molto che non abbia fatto la Riforma in egual tempo; ed ha dato la spinta a' Governi, alle gerarchie, ai dotti, a tutta la terra cristiana.

Il Congresso di Colonia, ch'era il secondo tenuto dai *vecchi Cattolici,* dava ragione più che un poco a coteste affermazioni Il Comitato, che ne ha procurato la riunione, aveva allargato l' invito oltre la cerchia della Germania e dei vecchi Cattolici, che s' erano apertamente professati tali. I vecchi Cattolici vi si eran voluti presentare e vi si son presentati alle principali Comunioni cristiane di Europa; e persino d' Italia aveva procurato di chiamare a sè qualcuno di quegli che hanno mostrato qualche intelligenza della lor causa, o qualche premura per quella rinnovazione di sentimento religioso nell' interno del Cattolicesimo ch' essi tentavano. D' Italiani, davvero, non ve n' è apparso nessuno, quantunque di due appare affermato, che si fossero per lettere scusati di non aver avuto tempo ad andarvi, e il Chan-

nuy Langdon ha affermato, che in ben molti altri, qui tra noi, il *vecchio Cattolicesimo* trovi favore ed aderenza. Di Francesi non pare che vi fosse altri che il Michaud, il solo rimasto dei parecchi che in Francia si chiarirono a principio contrari al domma nuovo; e nell'ombra incerto, se ci potesse o dovesse stare, il Padre Giacinto, che coll'aver preso moglie troppo a precipizio ha scapitato di credito di qua e di là. Di Spagna un prete Aguado ha scritto, scusandosi, ma affermando che la causa dibattuta nel Congresso gli era grandemente a cuore. Se, però, era scarso o dubbio il concorso delle nazioni, nelle quali il Cattolicesimo prevale, e negli animi dove è scomparso non ha lasciato luogo che ad una incredulità più o meno ardente, non è stato così dei paesi, dove è nato o vinto affatto o umiliato o circoscritto da un pezzo. La Chiesa episcopale d'Inghilterra aveva a rappresentarla, oltre l'illustre Decano di Westminster, due dei suoi parroci più colti, e quello di Ely e l'altro di Lincoln, che già aveva risposto all'invito in una lettera latina, piena di cautela e di simpatia, nella quale chiariva quali punti principali di differenza corressero tra le dottrine morali della Chiesa sua, e quelle dei *vecchi Cattolici* e donde nascesse le difficoltà d'una più stretta unione tra quelle e queste. L'Episcopale d'America era rappresentata dal vescovo di Mariland, e del D Rove di New-Iersey. La Russia dall'Ianitschew, direttore dell'Accademia di Pietroburgo; e di giunta il Patriarca stesso di Costantinopoli ha scritto scusandosi di non esser presente egli stesso. Infine, il Bluntschli, presidente dell'*Unione de' Protestanti*, è intervenuto di persona, ed ha espresso con quanta gioia le diverse sètte, che si stemperano nell'associazione preseduta da lui, salutassero il progredire della nuova divisione, che la iattanza di Roma aveva cagionata nelle forze e nel cespite dell'antico ed ost nato nemico di tutte quelle, e dell'unità morale e religiosa della Germania.

Chi ama capire ed intendere i fenomeni religiosi dello spirito umano, che sono di certo i più singolari ed i più profondi tra molti ch'esso presenta, avrà caro di formarsi un concetto della particolar maniera, con cui ciascuna di quelle considera se medesima rispetto alla vecchia cattolica. Quella che le si crede più prossima, e che di fatti le si accosta più, è la orientale e

russa; perch'essa, oltre la supremazìa del Pontefice, non nega nella teologia cattolica altro punto essenziale, che l'aggiunta al *Credo* di quella parola *filioque*, per la quale s'insegna che la processione dello Spirito Santo è non solo dal padre, ma dal figliuolo, punto di dottrina, che parrebbe non potesse essere se non assai oscuro, e quindi dubbio, nè tale, che gli uomini dovessero sopra di esso dissentir tanto da accapigliarsi così ferocemente come hanno fatto, se al mondo ci fosse cosa, la quale agli uomini non paresse sufficiente per contrastare. L'Ianitschew, dopo indicato non c'essere altro punto di dissenso che questo, ha invitato i dotti tedeschi a volersi associare i teologi della nazione sua, per il fine d'una investigazione scientifica delle verità cristiane nell'interesse dell'Unione. Qui il più importante è d'osservare, che quella Chiesa, della quale lo spirito religioso è rimasto più assonnato sino ad ora, si principia a svegliare.

La Chiesa anglicana ha per bocca del vescovo di Lincoln chiarito dove stésse il principal legame tra essa e il *vecchio Cattolicesimo*. « I nostri padri in Inghilterra, che trecento anni fa tra persecuzioni d'ogni sorte per parte della Sede pontificia intrapresero a riformare la Chiesa, hanno vinto colla pazienza. Essi non sono stati causa d'uno scisma, poichè non hanno introdotto nulla di nuovo nella Chiesa di Cristo, ma non facevano che lavarne i mali. Noi ci accordiamo in tutti gli essenziali punti coi vecchi Cattolici. Celebrano il servizio divino ed amministrano i sacramenti nelle nostre 20,000 chiese, sacerdoti e vescovi, che derivano il loro ufficio in una successione non interrotta dagli Apostoli. Noi ci siamo distaccati dal Pontefice, non dalla Chiesa cattolica. Roma ha cagionato lo scisma; noi l'abbiamo patito. Ma noi non neghiamo, che la Chiesa romana, sin dove s'accorda colla primitiva Chiesa cristiano-cattolica, non sia la Chiesa. Così i vescovi Ariani furon tenuti per vescovi legittimi. »

Così hanno parlato due Chiese che fondano la legittimità loro attuale sulle continuità della tradizione del loro organismo e dottrine dagli Apostoli sin oggi. È stato diverso il linguaggio del Bluntschli che parlava a nome di sètte cristiane, che non riuscivano a ritrovare nel loro essere attuale un'immagine della Cristianità primitiva, ma ammettono di non avere a ragione e titolo della loro esistenza presente una tradizione continua. « Io so, ha egli

detto, che noi Protestanti e voi stiamo sopra un diverso terreno storico, e riconosco che il vecchio Cattolicismo, quanto a dommi, a culto, a costituzione della Chiesa, sta assai più vicino alle Chiese Anglicana e Russa, che non alla Protestante tedesca. Pure, è assai più vivo il bisogno di mutua intelligenza tra i Cattolici e i Protestanti tedeschi. In Germania le nostre scissure confessionali hanno per secoli scosso e messo a pericolo tutte l'esistenze nostre. La più violenta espressione di questa discordia di famiglia, la guerra dei trenta anni, mise la Germania sull'orlo della tomba. Furono i Gesuiti quelli, i quali provocarono cotesta guerra; ne provocherebbero oggi una seconda se potessero. Si è d'allora in poi imparato, ch'egli non è possibile di comporre colla violenza della forza materiale i dissensi religiosi; che le opinioni opposte possono vivere l'una accanto dell'altra, poichè ciascuna di esse, in virtù del proprio senso del vero, è deliberata a mantenere il suo campo.... Una unione con voi sul terreno dei dommi è impossibile: non è possibile neanche tra noi Protestanti. Con voi non è possibile ora; forse non sarà neanche possibile tra secoli; ad ogni modo, non è necessaria. Ve ne darò prova con una semplice immagine: — La luce è una sola; pure la luce, quando tocca gli oggetti si spezza, e per effetto di questo nascono i colori, dei quali nessuno contiene la piena, la intera luce. Gli è del pari colle maggiori, colle più alte idee.... Sopra due oggetti noi ci possiamo intendere con voi; noi rigettiamo l'imperio assoluto di Roma sopra gli spiriti; noi non vediamo in quello che una cattiva politica, e non una religione qualsia; noi rigettiamo il Gesuitismo, che uccide gli spiriti; noi rispettiamo ogni giorno più i diritti del *comune* religioso, e desideriamo, che al Laicato sia attribuito un posto condegno.... Se non ci possiamo accordare nel Dogma, nel culto e nella costituzione ecclesiastica, possiamo bensì farlo nella morale e nella vita etica. In ciò siamo assai più uniti, che non si vuol credere. Quando in Germania vi si guarda attorno con occhi aperti, si trova in questo rispetto una grande armonia tra le classi còlte. Protestanti delle Chiese riformate e della Luterana si sono a vicenda combattuti, perseguitati e respinti; oggi è altrimenti: le persone còlte e il popolo delle due Comunioni si considerano oggi essenzialmente come d'uno stesso animo e sentimento; e

persino dove l'estrinseca riunione del culto non è effettuata, si vede nella pratica della vita e del culto. I Luterani celebrano la cena presso i Riformati, e questi alla lor volta presso quelli, malgrado la diversità delle teorie e dei dommi. Qui si trova il modo altresì delle nostre intelligenze avvenire. Il principio che ha retto sinora la Chiesa: — Noi siamo soli in possesso della verità assoluta; tutti gli altri sono condannati, va capovolto. Ciascuna Chiesa deve dire: — Io sono in possesso del vero: — ma non già: — Io sola. — Ciascuna formula della verità non può essere se non relativa; nessuna assoluta. Questa è l'opinione nostra: e con questa ciascuno ha obbligo di rispettare l'altra, e non procurare d'opprimerla. Su questo terreno, soltanto, e non su quello della uniformità, una intelligenza è possibile. »

È notevole come a ciascuna di queste professioni di unione fosse data precisa e deliberata risposta da oratori proprii del vecchio Cattolicismo. Anzi, quando ebbe finito di parlare lo Ianitschew, lo Schulte, presidente del Congresso, e col Döllinger il più dotto uomo che vi sedesse, parve scusarsi coll'Assemblea di avere permessa qualche accusa alla teologia cattolica. Pure, tra le proposte che si trovavano, fin da prima che si riunisse, presentate al Congresso, ve n'era una che si riferiva all'unione coll'altre Chiese cristiane; e l'animo di molti tra i presenti avrebbe inclinato ad accostarsi più apertamente all'una o all'altra, alla Chiesa orientale, per esempio, il Michaud. Ma poi, come nel rimanente, i capi del moto son voluti e vogliono procedere assai guardinghi, temendo, pare, di perdere ogni lor carattere proprio, e con questo ogni forza di attrarre a sè molto maggior numero di Cattolici che non hanno fatto sinora.

La proposta che stava davanti al Congresso, formulata dallo stesso Comitato centrale residente in Colonia, dopo ripetuto il desiderio della riunione delle Comunità cristiane, si restringeva a nominare una Commissione, con ufficio di aprire relazioni colle Associazioni già esistenti o in via di formarsi, col fine di tôrre di mezzo la divisione della Chiesa; di instituire e promuovere ricerche scientifiche sopra i dissensi attuali e la possibilità di comporli, ed agevolare la pubblicazione dei resultati di coteste ricerche in opere e riviste scientifiche; di promuovere, mediante scritti e dissertazioni popolari, la cognizione

delle dottrine, delle instituzioni e delle circostanze delle Chiese e Confessioni separate, e la retta estimazione dei punti d'accordo e di dissenso, a fine di suscitare e diffondere via via lo spirito e l'interesse per una desiderabile intelligenza tra quelle, in una maggior parte del pubblico.

Il professor Reinkens era l'autore della proposta, e la difese. Nessuna base o criterio fu posto o fissato a quest'unione avvenire, e il concetto di essa non fu espresso da lui in maniera essenzialmente diversa da quella che il Bluntschli fece in una tornata posteriore. Non si vuol ridurre le diverse Chiese a una credenza *uniforme;* bensì lasciare allo spirito proprio della Nazione, a cui ciascuna appartiene, l'influenza sua. La Chiesa cattolica vorrebbe unire anch'essa, ma soggiogando a sè tutte le altre, *convertendo*. Questo concetto della *conversione* è funesto, e bisogna respingerlo lontano da sè. La novità del tentativo attuale deve consistere in ciò, che l'unione, cui si aspira, è quella dei cuori dei credenti, è nella coscienza che siamo tutti figliuoli di Dio, tutti familiari di Dio (*hansgenoscen*), a' quali non si addice di avere nessun contrasto gli uni cogli altri. Se nè al Leibniz, nè a Giorgio Calisto, nè a Ugo Grozio riuscì di risanare il corpo dilacerato della Cristianità, si deve a questo, che essi erano più innanzi dei loro tempi. Colla cessazione della divisione attuale l'espansione del Cristianesimo ripiglierà lena. Ma non bisogna procurarla nè coll'*incredulità*, poichè questa recide ogni speranza, e dove non v'è speranza, non v'è Chiesa; nè coll'*indifferenza*, poichè questa è dissolvimento d'ogni vigore nell'uomo, e dove l'animo è sfibrato, non v'è Chiesa; nè colla *superstizione*, poichè questa è muta di luce, e dove non v'ha luce, non v'ha Chiesa; nè colla *politica*, poichè chi fa della religione un mezzo di questa, l'ha bella e spacciata. L'unione bisogna ritrovarla in un risvegliarsi del sentimento cristiano, che abbracci e consumi coll'ardor suo le differenze minori che sono state generate dalla sua effettuazione nel mondo.

I *vecchi Cattolici*, adunque, nel tempo stesso che hanno mantenuto il lor proprio essere, si son disposti ad una convivenza pacifica colle altre credenze cristiane, fuori che colla *nuova cattolica* o, a dirla altrimenti, colla *cattolica romana*, alla quale devono sottrarre una parte dei diritti che esercita, per aver campo

ad esercitare i proprii. Poichè qui è un carattere particolare del moto loro.

Essi non intendono essere considerati o riguardati come una associazione libera, permessa dallo Stato, lasciata ordinarsi a sua scelta, ma senza nessuna ricognizione giuridica. Come hanno costituita la parrocchia, vogliono costituire le diocesi: ma non si contentano nè d'una parrocchia nè d'una diocesi campate in aria, e che non devano la loro esistenza se non all'assenso e fedeltà di quelli che vi si ascrivano, e alle contribuzioni quotidiane, a cui si soggettino. Come la Chiesa cattolica, che ha accolto i decreti del Concilio vaticano, ha nello Stato una posizione legale, che l'investe di taluni diritti, e l'abilita ad esercitare alcuni ufficii; così vogliono, che succeda della Chiesa cattolica, che ha negato cotesti decreti. Credono, o soprattutto desiderano, che lo Stato riconosca, come la Chiesa cattolica, la quale ha ammesso l'infallibilità del Pontefice, e l'assoluto ed universale dominio suo sopra l'Episcopato, non sia più quella con cui esso ha trattato, e quindi annulli ogni accordo concluso prima con quella; ma quando i Governi non vogliano procedere così oltre, devono almeno assentire a comunicare ed estendere a'*vecchi Cattolici* quella ricognizione giuridica, che mantengono a'*nuovi*.

Qui il caso è nuovo, e degno di molta considerazione. Da una larga associazione religiosa si è distaccato un gruppo notevole di persone, asserendo che il suo distacco non sia succeduto, perchè esso intenda di deviare; ma perchè in un atto suo ultimo le Autorità che presiedono all'associazione, di cui facevano parte, hanno dato segno di abbandonare la dottrina, ch'era il soggetto della comune unione. Lo Stato può, in fatti, presumere d'essere in grado di giudicare, se quella larga associazione è rimasta o no quella di prima, o la dottrina asserita nuova l'abbia alterata talmente da averla fatta diventare diversa; ma può altresì dire di non essere adatto a giudicare di ciò, e di non volersene ingerire. Però, in questo caso, gli resta a considerare e definire che diritti appartengono alla comunanza religiosa, in cui si stringono cotesti suoi cittadini, i quali nè essi vogliono più essere in quella in cui erano prima, nè potrebbero volendo, poichè la comunità di prima gli respigne da sè. I beni della Chiesa cattolica sono stati più volte portati via; i suoi diritti e le sue

pretensioni più volte violati, mutati, calpestati. Ma qui non è nessuna violenza che i vecchi Cattolici intendano farle. Chiedono in via di diritto e colla punta de' raziocini, che luogo spetta ad essi nello Stato, che parte della proprietà delle Chiese, già loro, deva passare nelle lor mani, a fine che lo Stato non appaia ingiusto per una parte dei suoi cittadini e troppo parziale per l'altra. Quello che i vecchi Cattolici principalmente chiedono, è che gli Stati tedeschi mettano essi nel luogo e posto della Chiesa cattolica romana; ma anche rigettata questa prima loro dimanda, la seconda a cui si possono ridurre, dell' intera eguaglianza giuridica tra essi e la Chiesa cattolica romana, non è del pari facile di rigettare a ragioni e non riuscirebbe di minor pericolo e minaccia per la Cattolicità romana in Germania.

Il Congresso di Colonia ha votato, a questo fine, deliberazioni molto precise; e chiesto ai Governi di Germania, di Austria e di Svizzera di considerare i cattolici fedeli all' antica Chiesa e rigettanti come una novità i decreti vaticani, siccome membri della Chiesa riconosciuta dallo Stato, e di tutelarli in questa lor qualità, e al contrario di reputare privati i vescovi addetti alle novità vaticane d' ogni giurisdizione sopra i vecchi Cattolici. Dalle quali due proposizioni principali ne nascono parecchie di grandissima importanza, le quali, ove fossero assentite, o lascerebbero la Chiesa cattolica romana di Germania in grado e condizione di culto piuttosto tollerato che riconosciuto, e d' un' associazione libera priva di tutta la sua sostanza attuale, come quella che le verrebbe meno insieme colla persona giuridica, onde è attualmente investita; ovvero, giacchè a questa estremità si opporrebbe l' influenza e la forza morale sua ancora assai grande, certo sostituirebbero la Chiesa dei vecchi Cattolici nella stessa condizione giuridica della romana, e le darebbero una parte proporzionata delle sostanze e dei sussidii di questa. Del che pare che i *vecchi Cattolici* si contentino.

Per mettersi in condizione di esercitare i diritti che presumono di avere, essi hanno atteso nel Congresso a compiere il loro ordinamento ecclesiastico; poichè, avendo i vescovi tedeschi assentito l' un dopo l' altro alle risoluzioni del Concilio, i *vecchi Cattolici* hanno parecchi parroci e dottori, ma non un vescovo solo, grave lacuna e impossibile a riempire senza uscire dalla

carreggiata, in cui sono stati sinora, se la Chiesa di Utrecht, che si trova rispetto al Pontefice in una condizione simile alla loro, non avesse lor prestato il vescovo suo per conferire le Cresime, ed ora non potesse prestargliene da capo per conferire l'Ordine al vescovo che eleggeranno.

In quanto a quest'elezione, han proceduto con tanta prudenza e calma, quanta n'hanno messa nella materia dell'Unione colle altre Chiese cristiane. Poichè per ora non hanno fatto che votare la proposta dello Schulte di eleggere una Commissione di sette membri, dei quali tre teologi e due canonisti, la quale prepari l'elezione, e per questo fine cerchi e sciolga ogni difficoltà circa l'opportunità della scelta, la dotazione dell'eletto, le sue relazioni colle parrocchie; determini il tempo dell'elezione e della convocazione dell'Assemblea elettorale; fissi l'ordine dell'elezione, pigliando per base, che si devano ammettere per elettori tutti i preti appartenenti ai vecchi Cattolici, e secondo la grandezza delle parrocchie uno o due delegati di ciascheduna, e i membri del Comitato; faccia tutti i passi richiesti per la consacrazione e di rimpetto al Governo.

Così, l'elezione non è stata fatta, ma è fissato il modo o l'instrumento a farla in un tempo più o meno prossimo. Sono notevoli le parole, colle quali lo Schulte ha introdotta la proposta: poichè certo, di così schiette e aperte non si direbbero in un'Assemblea italiana o francese, dove, lo diciamo senza intenzione d'offesa all'illustre uomo, parrebbero più grossolane che vere. Ha egli, dunque, detto desiderare più oggi che domani la elezione di uno o più vescovi, ma parergli cosa circondata di grandi difficoltà: già la dotazione materiale essere una necessità assoluta. Una volta un alto dignitario della Chiesa avergli detto: — Che cosa è un vescovo agli occhi della gente? Un grandissimo signore che ha da spendere un par di centomila fiorini, e alle feste di Corte va in carrozza a sei cavalli e con dieci servitori. — La frase avere del violento; ma ad ogni modo contenere questa verità che nel nostro tempo non si deve scompagnare dalla dignità vescovile una cotal pompa esterna. Certo, sarebbe fortunata per la Chiesa l'ora, in cui i vescovi avranno dimenticato, com'essi sono stati una volta principi dell'Impero tedesco, e diventino da capo pastori; sarebbe assai

desiderabile altresì, che conforme alle prescrizioni del Concilio di Nicea ciascuna città avesse il suo vescovo: ma non essere il caso ora: i vecchi Cattolici volere per il lor vescovo, non il privilegio e i titoli dei rimanenti principi della Chiesa, ma che egli faccia una cotal figura anche esternamente, e a questo ci voglia denaro: nelle nostre relazioni sociali una istituzione siffatta non poteva far fondamento sopra contribuzioni volontarie; ma richiede una dotazione stabile, sia nelle sostanze d'una parrocchia, sia nel bilancio dello Stato. Parlarne ora co' Governi sarebbe tempo sciupato; bisogna prima avere eletto il vescovo ed averne ottenuto la ricognizione. Nel rimanente, il dotto canonista espone assai bene, come alla scelta non si dovesse venire, se non determinati prima tutti quei punti, il cui studio egli affida ad una Commissione; e soprattutto che sia fissata bene la relazione dell'eletto colle singole parrocchie; poichè dev'essere chiaro, che il nuovo vescovo faccia da padre e da pastore, e non si atteggi già ad uomo, che con freddezza giuridica e cuore disamorato comandi per mezzo d'un Vicariato generale. Non si deva ristabilire nessuna amministrazione cartacea, nessuna macchina ossificatrice (*verknoche umgs maschine*), tutte cose, per le quali la Chiesa è stata condotta nelle circostanze lamentevoli, nelle quali si trova.

L'indugio nell'elezione del Vescovo non è stato ammesso senza contrasto; e n'ha trovato assai più un altro, l'indugio cioè nelle riforme ulteriori della dottrina e delle pratiche della Chiesa cattolica romana, che i vecchi Cattolici devono ammettere nella loro. Pure è stato vinto il partito, che ogni riforma dev'essere rinviata al tempo, che la Chiesa dei vecchi Cattolici avrà acquistato gli organi necessarii e legittimi a proporle e deliberarle; vuol dire, dopo l'elezione e la costituzione del vescovo. Sinora, si son contentati di quelle riforme, che erano richieste dall'andamento della loro associazione religiosa nei termini, nei quali è ora; per esempio di questa, che occorra l'approvazione del vescovo per l'amministrazione del Sacramento della Penitenza, regola, del rimanente, che dicono incognita all'antica Chiesa, e non fondata che sopra una legislazione positiva. E così, hanno votate altre modificazioni di simil natura nelle regole concernenti le elezioni tra vescovi e parroci, e nella con-

dotta di questi nelle loro relazioni coi credenti; non deducendole però da un concetto di riforma organico e sostanziale, ma dalla condizione di necessità (*scothstand*) in cui si trovano; necessità, che per se sola in ogni comunanza obbligata a vivere ed ordinarsi è fonte di diritti. Fra le quali le più importanti sono quelle riguardanti la validità ecclesiastica del matrimonio; rispetto alla quale hanno definito che gli sposi *vecchi Cattolici* devono manifestare il loro assenso avanti a un parroco della lor Comunione o a un prete autorizzato da lui ed a due testimoni; e quando un parroco siffatto manchi, basterà d'esprimerlo avanti a' due testimoni senz' altro, o anche il solo matrimonio civile, a patto che si presentino dopo al parroco d'una Parrocchia della lor fede, e se ne facciano benedire. Dov' è stato notevole, che una licenza che si proponeva di dare a' vecchi Cattolici, d'andar pure, quando uno dei due ultimi espedienti non gli contentasse, davanti al parroco cattolico romano, non è stata ammessa; quantunque il Döllinger, ricevuto con grande applauso, abbia molto pregato l' Assemblea di attendere bene a quello che si facesse, e procurasse di distoglierlo dal prendere una risoluzione, che, come lo Stumpf aveva osservato, era aggressiva contro i Cattolici romani come quella che li dichiarava disadatti a compiere un atto sacramentale.

Però se l' effettuazione di ulteriori riforme nel campo della disciplina e del culto è rimasta riservata all' avvenire, ed ai vecchi Cattolici pare d'aver fatto per ora abbastanza abolendo i diritti di stola, i pagamenti della messa, gli abusi delle indulgenze, degli scapolari, delle medaglie e dell'adorazione dei Santi, è chiaro che non potranno fermarsi per un pezzo così a principio della via. Già si sentono dire, e gliene rincresce, che il loro moto è scipito. Quel Friedrich nominato più su ha detto come egli fosse maravigliato di trovarsi spinto così innanzi pensando al punto da cui era partito, non perciò ha disconosciuto che si sarebbe andati assai più in là. Nel Congresso stesso è stato proposto di sopprimere il celibato dei preti, e la confessione auricolare. Il Friedrich, che è dei più moderati, non rigetta nè l'una nè l'altra soppressione. Del celibato dice che è un punto assai lubrico; ne riconosce santa l' idea; ma quella del matrimonio non è anche santa?

La confessione auricolare poi gli par di certo respinta dalla pratica della Chiesa primitiva. Due altre riforme gli paiono chiare, il servizio divino celebrato nella lingua nazionale e data a ciascun prete la facoltà di amministrare la Cresima. Si devono anche sopprimere tutti gli Ordini religiosi? Molti lo desidererebbero. Ma il Friedrich dice di non esser nè inimico per principio, e di contentarsi che siano aboliti gli Ordini, nemici del paese, senza scopo, esauriti, come i Francescani, i Carmelitani circondati, dal cui scapolare si va diritti in cielo quand'anco si morisse in peccato mortale. Questi Ordini sono un peso per la Chiesa, per il popolo, per la vita morale dell'uomo. Quanto ai Gesuiti è inutile dirlo, il Friedrich afferma, e gli si può credere, di non essere solo a desiderare che non ve ne sia, ed aggiunge che mentre egli era in Roma, dai prelati di maggior pregio sino al più infimo chierico, tutti gli hanno espresso lo stesso desiderio.

Questa è stata sinora una narrazione, quasi priva di ogni colore aggiunto dal narratore. Il più che ho potuto, mi son servito delle parole stesse di quelli, i quali hanno parte nel dramma. A me, come forse a molti dei miei concittadini, non pare scevro di molto interesse. Poichè ogni lotta dello spirito ne presenta uno assai maggiore che qualsia gara di armi.

Leggevo giorni sono nel *Ranke*, e le sue parole si riferiscono al principio del Cinquecento, quando la rinascenza degli studii produceva effetti così simili insieme e diversi in Italia e in Germania:

« Per questo modo, da' due lati delle Alpi, il progresso dei tempi andava in diretta opposizione contro la prevalenza ecclesiastica. In Italia, cotesta tendenza s'associava colla scienza e colla letteratura; in Germania nasceva dagli studii biblici, e da una più profonda teologia. Colà, era negativa ed incredula; qui, positiva e piena di una fede convinta. Colà, distruggeva i proprii fondamenti della Chiesa; qui, il desiderio si volgeva a costruire un edificio di nuovo. In Italia, era piena di beffe e di sarcasmo, ma sempre pieghevole e deferente al potere; in Germania, piena di una seria indignazione, e profondamente risoluta ad una vigoria d'assalto tale che la Chiesa romana non aveva sperimentato l'uguale prima d'allora. »

Quanta differenza e quante similitudini! Oggi l'opposizione

alla prevalenza ecclesiastica è così grande in Italia come allora e più ancora; è così beffarda ed incredula, ed è tutta negazione del pari. Ma le scienze e le lettere hanno valicato le Alpi; e non ne rimane di qui il più gagliardo spirito. La Germania, colta, dotta, indegnata, seria, persiste nel voler costruire di nuovo. Tre secoli fa, essa ruppe la compagine della Chiesa cattolica; oggi spezza da capo nel suo grembo quella parte che allora ne rimase, o che dopo accanite lotte riuscì a riporsi in piedi. L'opposizione ne è stata mossa ora come allora, da un soverchiare del potere ecclesiastico; dall'inaridimento dell'inspirazione religiosa nel Cattolicesimo, sicchè non risponde più all'animo di chi ha fede. E vi s'aggiunge, tanto ora quanto allora, un risentimento nazionale, che nel Cattolicesimo romano vede, sopra ogni altra cosa, una soggezione delle stirpi tedesche alle latine, alla latina che è stata vinta e alla quale la tedesca crede di sovrastare in ogni cosa, e di non esserne vinta che nell'astuzia, colla quale è tenuta spiritualmente soggetta.

La parte della guerra sua contro la prevalenza della Chiesa, l'Italia la conduce a suo modo. I Tedeschi cattolici che ripugnano ad accettare i decreti vaticani e insorgono contro Roma, confessano che il principio d'ogni riforma e moto e libertà nella Chiesa era quella distruzione del poter temporale, che noi abbiamo fatto. Sinchè questo non fosse tolto di mezzo, un interesse politico teneva su un potere spirituale, a cui uno stato serviva di presidio e di rôcca. Noi abbiamo distrutto; la parte nostra ora parrebbe facile, per malagevole che potesse parere prima che vi si mettesse mano. Noi abbiamo tolto di mezzo l'ostacolo, e spianato il terreno. Sarà facile del pari a' Tedeschi costruire la fabbrica nuova, costruirla nel modo e nei termini che i vecchi Cattolici disegnano? Nessuno oserebbe affermarlo. L'abilità dei loro capi è grande; l'utilità del Governo germanico a favorirli è maggiore; e le sventatezze della Curia romana non hanno più misura. Ma, d'altra parte, quello che essi intendono costruire, è un edificio a cui non bastano i confini d'un solo popolo; e le disposizioni dei paesi, che circondano il loro, sono oggi più restìe ad accogliere influenze religiose nuove e diverse, che non fossero tre secoli fa. Essi stendono le loro braccia allo Stato; e lo Stato che invocano, è contrapposto a tutti gli Stati

che non sono tutt'uno con esso. Nel farlo, obbediscono ad una necessità evidente. Poichè scorgono in questo Stato interessi conformi a' loro, ed un'inclinazione palpabile ad allentare in Germania ogni vincolo che la leghi ad un'autorità religiosa fuori dei suoi confini. Pure, questo collegamento, tanto naturale, della causa loro con una causa nazionale e politica, se certo giova a' questa, nuoce alla rinnovazione religiosa che fanno professione di proporsi.

Una cosa è certa; e gli aderenti in Italia e in Francia alla Chiesa cattolica, gli autori principali della via precipitosa in cui questa s'è messa, non vi attendono abbastanza, e se ne burlano assai più leggermente del dovere nell'interesse proprio. I delegati al Congresso di Colonia eran meglio di quattrocento, e la più colta ed illustre parte del clericato e del laicato cattolico di Germania. Nelle quattro sedute che hanno tenuto, le discussioni sono procedute ordinate, e le deliberazioni hanno fatto ciascuna avanzare l'Assemblea verso una mèta precisamente vista e voluta. S'è mostrato in esse, come si mostrerebbe in ogni altra, una varietà d'opinioni rispetto alla celerità, con cui il moto dovrebbe procedere, e forse non tutti consentono nella forma, in cui debba posare. È possibile, che i *vecchi Cattolici* non riescano a persistere uniti insino in fine essi stessi. Ad ogni modo, oggi hanno in favor loro una parte non piccola della cittadinanza; e la scossa, che portano nelle abitudini delle menti cattoliche, è tutt'altro che dispregevole. La folla di popolo che ha assistito alle loro due riunioni pubbliche di Colonia, attesta che la lor voce non è senza eco, e il seme gettato da loro non restò infecondo.

Che cosa ne germoglierà? Una rovina della Chiesa cattolica romana di Germania? È difficile; ma è certo che ne nasce per ora questo, un grande infiacchimento di essa, e un grande aiuto ai partiti nazionali e religiosi che la combattono. La Curia romana, se non allenterà la sua presa negli animi che non l'abbandonano, vede ancora diminuito il numero di questi animi. Il Cattolicismo romano si raggrinza ancora una volta: e mentre l'Italia assalta il Pontificato romano nelle sue pretensioni temporali, l'insurrezione legittima dei vecchi Cattolici contro le sue pretensioni spirituali contribuirà a scemargli forza per la difesa delle une e dell'altre.

I vecchi Cattolici tedeschi si maravigliano che in Italia, mentre è tanta la guerra contro il poter temporale del Pontefice, sienvi così pochi fautori per la guerra mossa da loro contro il suo potere spirituale. Essi non intendono, che il Cattolicesimo romano ha qui natura d'un abito, che si veste nascendo e si spoglia morendo, senza lasciarne penetrare nessuna influenza nell'intimo dell'animo e della mente. Se abbiano ragione di maravigliarsi, lo vedremo più in là; quando potremo accertare, se essi stessi saranno riusciti a compiere quella riforma del Cattolicesimo, che si propongono, senza vederselo sfumare in mano: in Italia la maggior parte ne dubita. I più si credono, che i dommi, le discipline, le pratiche si dilegueranno davanti a'loro occhi l'une dopo l'altre; ed essi troveranno infine quella stessa difficoltà a fermare qualche punto di dottrina, che sentono non solo tutte le sètte Calviniste e Luterane, ma la Chiesa stessa Anglicana. Oramai gl'Italiani, nei quali l'ardore religioso è spento dalla sicurezza, in cui il Cattolicesimo officiale è vissuto sinora, s'immaginano che la negazione loro è più progredita d'una affermazione, che è chiamata a convertirsi di giorno in giorno in una negazione più piena. Errano, di certo, poichè la negazione loro non è riflessa, non è feconda; è un mero ozio di spirito, ed un'aridità di emozione e di vita morale. Ma questa persuasione è in essi profonda, e non sarà scossa, se non all'ultima ora, e da un moto assai più potente di quello che non sia sino ad ora e forse non potrà diventare mai quello dei *vecchi Cattolici*. Però, di questo essi non prendono e non si giovano, se non dove e in quanto nega, e concorre con essi in quell'opera di distruzione che essi menano innanzi da un altro lato.

Leggevo oggi il censimento religioso di Firenze. Ciascun cittadino ha avuto facoltà di dire quale fosse la religione sua. Non uno solo ha detto d'essere *vecchio cattolico* tra 167,053 abitanti che la città conta. 158,704 hanno risposto di essere cattolici; ma si può contare che non un quinto solo di loro ha fatto un ritorno nella sua coscienza prima d'inscriversi per tale. Dei rimanenti novemila, ove si tolga 182 ortodossi o orientali, 3916 eterodossi delle varie sètte cristiane, 2356 israeliti, e 2 turchi, non restano se non 1995 cittadini, che l'interrogazione ha per poco fermati. E di questi 1995, 1345 hanno preferito di non dir

nulla, non sapendo bene quali risposte dare o non curandosi di darne alcune: 31 han detto di essere *indifferenti*, e tra questi 22 di non professare *nessuna* religione; altri 617, ove tu eccettui 261, che han dichiarato di essere *razionalisti*, e 89 *liberi pensatori*, gli altri hanno risposto a capriccio, chi dicendo avere la religione del *cuore*, chi quella della *coscienza*, chi quella della *morale*, chi di *credere in Dio*, chi di professare la religione *propria* e chi la *vera*. Forse devo aggiungere a questi scrupolosi sette che ho noverati tra' cattolici, e che non si son detti che *battezzati*: e 3 che stanno cogli eterodossi, ma che non si son chiamati con nessun nome di sètte cristiane, bensì *cattolici liberali*. Ecco tutto il pensiero religioso d'una delle più còlte e, in altri tempi anche in materia di discussione ecclesiastica, più vivace città d'Italia! È terreno stanco il nostro; e le vittorie successive e poi il tranquillo trionfo del Cattolicismo per tanti secoli l'hanno esaurito. A questo è parso d'essere sicuro che nessuno gli avrebbe mai tolto di pugno l'animo religioso degl'Italiani, quando l'ha a mano a mano mortificato ed agghiacciato. Scavando una tomba in cui riposare, s'è immaginato che s'alzasse un trono su cui dominare. Oggi, se la vera religione è necessaria a fecondare l'intelletto e a ravvivare lo spirito d'una nazione, a renderlo gagliardamente fecondo, si può poco contare che spicci nell'animo nostro. Siamo quatriduani per questo rispetto; e vi vuole per isvegliarsi dal sonno di morte un più potente Cristo che non sia quello, di cui la voce arriva da Colonia. Non ci basta che la lena di salutarla, come una delle tante che nella turbata società nostra avvia la ragione e la libertà dell'uomo alla difesa degl'ingeniti diritti che hanno da Dio, e a ravvivargli il fomite della vita spirituale.

R. Bonghi.

RASSEGNA ARTISTICA.

LA MOSTRA NAZIONALE A MILANO.

Il gusto di scrivere, mentre l'Esposizione è lì lì per finire, non ci pare piccolo. Si può sciorinare schietto quel che passa nel cervello, senza la paura di togliere un visitatore alla mostra o un compratore ad una opera d'arte. La Esposizione è un mercato, e il critico può diventare sensale: giova ad uno, ma sciupa gli affari di venti: l'utile che reca una lode è minore del danno che producono le censure o i bei motti salati. L'artista dall'una parte è artista, ma dall'altra produttore e negoziante della sua merce. La società, che gli diede la scuola, che lo premiò forse, che forse lo mandò a studiare a Roma, sebbene non abbia l'obbligo di provvedere al suo sostentamento, ha non ostante l'obbligo di spianargli la via, perch'egli possa guadagnarsi il pane. Il critico dunque, che con una parola buttata là glielo toglie di bocca, non è punto benemerito della società, alla quale è di maggiore pericolo un pover'uomo che non sa come vivere, che non una brutta statua od un pessimo quadro venduti.

Questa Esposizione di Milano è migliore di tutte le altre passate Esposizioni italiane, anzi eccellentissima come mercato. Le migliaia di lire che vi hanno speso il Re, il Principe, il Ministêro, la Provincia milanese, sono state soverchiate di molto da quelle che vi hanno speso gli amatori e i commercianti delle cose d'arte stranieri e italiani: certe opere furono vendute per più di ventimila lire, e nel totale si va poco discosti, crediamo, dalle quattrocentomila, che non è poco per una Esposizione di un migliaio di numeri, compresi i disegni d'architettura e le litografiuccie. Veramente alcuni degli oggetti comprati non danno argomento di ammirazione per il buon gusto dei compratori, e

certi altri, che portano tuttavia la rosetta del *disponibile*, fanno imprecare alla umana ingiustizia; ma, insomma, queste arti belle, che si credevano morte e seppellite, s'è scoperto che hanno tuttavia in se stesse, socialmente parlando, una certa forza vitale. Il pubblico in un mese è corso a portare, a tre lire, a due, ad una per testa, sessantamila lire al Salone del Giardino pubblico, mentre i giornali milanesi ciarlano, ciarlano, ciarlano della Esposizione nelle appendici, negli articoli di terza pagina, nella cronaca cittadina. Tanto baccano, tanto girare de' quattrini intorno all'arte è di ottimo augurio, massime che, a dirla tonda, questa Mostra italiana vale proprio pochetto.

Della roba ce n'è parecchia, e di buona, e di diverse provincie italiane, e di celebri artisti, e di giovani audaci; ma, se si vuole spremere dall'insieme il succo, è tanta la fatica del cavare una sola goccia di sintesi che vi si perde il criterio. L'animo non si riposa, non si contenta in un'arte che sia proprio d'oggi; lo spirito del guardatore non s'immedesima in una opera così da sentirsene tutto riempiuto. Codeste figure scolpite o dipinte, anche se le ammiriamo, stanno fuori di noi. La Mostra d'arte contemporanea ci sembra piuttosto una mostra dell'arte di ieri e dell'arte di domani: il cuore ondeggia sempre tra il passato e l'avvenire, e si tormenta e si consola incerto tra le speranze e i rimpianti.

Ci rammentiamo, undici anni addietro, a Firenze, nella prima Mostra nazionale, la nostra gioia dinanzi alle opere del Morelli. Aveva per passato gl'*Iconoclasti*, e per presente cinque o sei quadri, nei quali il fuoco del sentimento animava la splendida forma. In questo tempo egli ha continuato a lavorare in modo degno di lui; ma le inclinazioni dell'arte sono un poco mutate, e due opere, delle tre che ha mandato ora a Milano, ci ridestano assai meno vivi i vecchi fervori. La sua *Salve Regina*, che è un quadro eseguito con accurato amore, e il suo *Cristo deposto dalla croce*, che è un bozzetto furiosamente improntato sulla tela, paiono a noi, come a tutti, le opere di un grande pittore; ma l'abilità del pittore vince a' nostri occhi così l'essenza dell'idea come la ricerca del vero. Non c'importa di trovare nella donna la Madonna, e nel putto, ch'ella tiene in braccio, il Bambino; ma vorremmo che ci destassero dentro una impressione più profonda di quella che viene dalle linee maestre della composizione e dalla potente vigoria del colore. La Vergine, che è seduta in una grande cattedra di marmo incastonata di mosaici, stacca nella metà superiore sul giallo dorato della spalliera. I gradini sono sparsi di fiori pallidi, e a' lati della cattedra si vedono due liste di verde cupo. La Madonna ha il capo avvolto in un velo, che le si annoda sotto il mento, e le membra nascoste da

un ampio manto di bell'azzurro, che si ristringe ai piedi e scende in un lembo sulla soglia rotonda. Con le belle mani tiene il figliuolo, di cui le gambe sono coperte da un lungo panno bianco. Tra il bianco, l'azzurro, il verde cupo, il giallo d'oro, tre colpi del rosso brillantissimo della veste della Madonna: istrumentazione che il Wagner invidierebbe, e che, volere o non volere, strappa gli applausi. Cerchiamo addentro. La testa della Vergine si ritrova tal quale in certi studii degli allievi dell'Accademia di Napoli, che stanno nella Esposizione didattica ora aperta a Milano: è dunque la testa di una modella; e non sarebbe cosa da notare se codesta modella non avesse nel mento lungo e nel resto delle fattezze un non so che di maschio e di molto terreno. Il putto dal canto suo, grazioso e girato con garbo, non rivela nè una ricerca di espressione divina, nè una ricerca di verità tutta umana. Insomma, manca in quest'opera l'unità dell'intento: non è pittura sacra nè reale. Ma quella unità che manca nell'idea c'è invece nel colore e in una fierezza dignitosa di modo, la quale conferisce alle stesse figure l'aspetto di forte e tranquillo decoro.

Il pericolo nel Morelli sta in questo, che pare che si compiaccia troppo della sua singolare facilità di pennello, la quale lascia indovinare agli altri certe profondità di pensiero e altezze di poesia, che forse nell'opera o non ci sono, o sono intravvedute appena. La luna in cielo e una torcia, di cui la fiamma è nascosta dall'ombra nera di un uomo, illuminano il Cristo disteso a terra e fasciato come una mummia; illuminano le donne inginocchiate e le croci lontane: quest'è lo schizzo, a cui abbiamo accennato, primo segno di un'opera che vola nella fantasia e non s'è fermata nel cervello, attraente come tutte le cose, le quali il guardatore, che abbia un poca di immaginazione, deve ricrearsi dentro, pigliando occasione dai vaghi cenni di esse cose, quando sieno poetiche e profonde in sè. Svolgere la composizione, trovare nel quadro le apparenze diverse delle due luci, serbare nel lavoro finito la espressione che pare che ci sia in questa tela neppure incominciata, qui sta il duro: e il Morelli potrebbe farlo; ma giova frenare le ammirazioni sino al giorno che l'abbia fatto. Però, se ci fosse dato di esporre un desiderio, vorremmo che il pittore napoletano, non riposandosi nella sua propria maniera pittorica, non confortandosi troppo nelle allegrie del colorito, ricercasse i misteri dell'arte e della natura con la modestia ingenua de' suoi primi anni gloriosi. Dinanzi al vero egli si rinnova. La terza opera di lui è il ritratto di un giovine signore senza barba, vivo, modellato con tanta sapienza che, a badarci, fa strabiliare, ma con tanta semplicità, che pare una cosa da nulla. Non c'è forse in tutta la Esposizione un pezzo di tela così bene dipinto.

Il Pagliano, che ha esposto un quadro, il quale ad un Giurì, eletto per l'aggiudicazione del premio Principe Umberto dagli stessi artisti esponenti, è parso la migliore opera della Mostra in mezzo a tutte le opere di pittura e scultura, il Pagliano non sarebbe forse quel che è senza il Morelli. Ha lavorato con lui dopo avere lavorato col Bertini, ed è rimasto meno fecondo del compagno milanese e meno fiero del compagno napoletano; ma seppe afferrare alle volte la natura con più modernità di intenzioni. Egli sente troppo *quel forte palpito inquieto,* di cui parla il Giusti al Capponi: si tormenta, si svia in ideali diversi, i quali non risguardano sempre la sostanza del pensiero, ma stanno in certi modi speciali di esecuzione o di stile. Ora si propone, come nella sua *Presa del cimitero di Solferino,* di figurare la luce sparsa e ardente del sole; ora si vuole accostare all'arcaismo toscano, come nel suo *Buondelmonte,* che, passando di casa Donati, vede madonna Aldruda e la figliuola; ora bramerebbe arieggiare il modo del Tintoretto, come nel quadro, che espose il 1861 alla Mostra nazionale di Firenze e adesso è riesposto in questa milanese, bel quadro solido, il quale rappresenta la figliuola del pittore veneziano morta e distesa sul proprio letto, e il padre inginocchiato a' suoi piedi. Sa essere fiammingo, se vuole, e, se gli garba, sa simulare i meglio scapigliati pittori.

Quest'anno s'è proposto, crediamo, di rinvenire una intonazione singolare di tinte, in un ambiente di luce diffusa, quasi senz'ombre e senza chiaroscuro. Certo, il soggetto della fortunata tela sembra un pretesto. Il pittore è andato a pigliarlo nella prosa altosonante e zeppa di niente di Pietro Giordani. *La figlia di Silvestro Aldobrandini, che ricusa di ballare col Maramaldo:* sarebbe stato prima del cinquantanove un argomento pieno di allusioni politiche, atto a fare palpitare il cuore de' riguardanti, che avevano sulle labbra gli sdegnosi versi del Berchet; l'uccisore del Ferruccio sarebbe diventato un ufficialetto vestito di bianco. Anche al dì d'oggi il soggetto potrebbe assumere una certa importanza storica, se fosse svolto con molta larghezza d'invenzione: il ballo, la giovine in mezzo che fa il gran rifiuto, le diverse espressioni della gente attorno, e via via; ma così n'è uscito un quadro attraentissimo e piacevolissimo agli occhi, nel quale il feroce Maramaldo e la bella ragazza ci mettono, più ch'altro, la loro guardaroba. Fabrizio Maramaldo, con gli sparati delle maniche di raso bianco a liste gialle, il giustacore e gli sbuffi dei calzoni di velluto nero, le calze d'un viola scuro strette alle gambe e il berretto rosso sul capo, tenendo la mano sinistra al fianco, offre alla fanciulla il braccio destro incurvato. La fanciulla si ritrae; ha la testina graziosa, con espressione

semplice, un po' fredduccia; pare un po' stecchita di corpo, forse a cagione del suo vestito, che è questo: sopravveste di broccato con fiorami cenerognoli più scuri del fondo berrettino; sottoveste, di cui si vede sul dinanzi della sottana sparata una fetta rossa; corpetto bigio e rossastro a disegni; maniche bianche di seta imbottite. Le sta da lato e a braccio una dama col viso bruno e lividuccio, vestita tutta di velluto celeste carico; le maniche sono di velo listate a fettuccie nere; al collo ha tre file di perle grosse. Queste tre figure piantano sopra un pavimento di marmo tanto lustro che forma specchio, e staccano sopra una parete bianca pure di marmo, scompartita in forme architettoniche, la quale ad una certa altezza lascia il posto alla tappezzeria di fondo rosso. Da un lato si vede la spalla di un gran camino, dall' altro una ricca porta coi panneggiamenti verdi, sul limitare della quale stanno fermi un cavaliere d'abito verdastro ed una dama d' abito rossastro, lunghi di corpo e con le testine piccole, che voltano in atto indifferente gli occhi in qua, verso le tre figure principali. Fuori della porta s' indovina la gran sala da ballo, e in certe macchiette d' una lontana tribuna, appena indicate, i suonatori e i curiosi.

Vogliamo dire subito che il quadro ci piace molto; ma la prima volta, e non era ancora aperta al pubblico la Esposizione, che noi vedemmo cadere la tenda bianca ond' era coperto, i nostri occhi entrarono in una così gaia festa, che non c' era verso di metterli alla ragione. La leggiadrìa, la eleganza, l' allegrezza di quei colori non è cosa da potersi descrivere: il nero e il bianco, il giallo e il verde, il celeste e il minio e il viola e le tinte calde e le tinte fredde ballano insieme così vivace, così fraterna danza da mettere nell' animo un contentamento tutto soave e, quasi diremmo, fiorito. La piacevolezza di codesta pittura non è irruvidita dai colpi di luce, dalle ombre brune, dai contrasti del chiaroscuro: tutto è amabile: le figure staccano dolcemente sul fondo, e i colori più disparati s'accordano con un sorriso. La tela del Pagliano è un canto di cara donna, è una ghirlanda di freschi fiori.

Veramente, se si riesce un poco a domare la festevole passione che gli occhi provano per quest' ultima opera del pittore di Casalmonferrato, si conosce che ne' suoi precedenti lavori egli fu più forte pensatore e più solido pittore. Non ci rincresce punto di non ci poter sentire infervorati per l'atto animoso della bella Aldobrandini, e sdegnati per la sfacciataggine del *Rodomonte,* come lo chiama Pietro Giordani, Maramaldo — la storia, se la troviamo, ci piace, ma ci piace l' arte anche più, e crediamo che si possa trovare alle volte l'arte non ostante o ad onta della storia; — bensì ci rincresce che la pittura abbia molta

ed ammirabilissima superficie, a poca sostanza di rilievo; e chi dicesse ch'è un tantino vuota non direbbe, crediamo, una bestemmia.

Già questo del mancare di solidità, massime nei primi piani, è un difetto di parecchi tra i migliori artisti in questa Mostra di Milano. Lo Sciuti di Catania ci ha dato, per esempio, *Pindaro che esalta un vincitore dei giuochi olimpici*, con le figure dinanzi che paiono trasparenti. E pure la luce, entrando dalle grandi porte, che si aprono sull'immenso circo, e gettando gli sbattimenti in qua verso lo spettatore, dovrebbe lasciare in ombra i primi gruppi, i quali invece, disegnati come sono nelle donne e nei putti con garbo, si confondono per eccessivi riflessi con le figure più distanti e crescono la confusione della scena, dove si cerca per un pezzo in vano appunto Pindaro e il vincitore. Il Marinelli della Basilicata, che a Parma, due anni sono, aveva un quadro sostanziosissimo, si è contentato questa volta di due figure dilavate, che fanno coreograficamente all'amore, e che dovrebbero figurare il *Cantico de' Cantici*. Il Sagliano di Capua, nel mostrarci il *Re Vittorio Emanuele e il suo seguito, che entrano in Roma*, su cavalli mal disegnati ci dà una veduta vivace e ariosa della città dal Pincio; ma, se il popolo distante e i gruppi del secondo e del terzo piano sono dipinti con bel succo di colore, le prime figure, a toccarle, si troverebbero spettri.

È strano! Pare che comincino a colorire dal fondo senza curarsi del davanti, e che poi, accostandosi di mano in mano, più non trovino davvicino le tinte e le ombre da far spiccare gli oggetti. E non è solo una questione di chiaroscuro e di colorito, ma è anche una questione di fattura: c'è la disciplina che noi vorremmo chiamare *prospettiva della esecuzione*. — Accarezzare il fondo, rendere conto delle piccolezze nelle cose in dietro, e in quelle che sono presso toccare alla brava, è costume di parecchi, massime ne' paesaggi. Ci mostrano le fronde degli alberi, ramo per ramo, se non foglia per foglia, e poi quando sono alle erbette, verso la cornice del quadro, temono di diventare minuziosi e si contentano di una pennellata, che non abbia col rimanente giusta misura di grado e di riscontro. È cascato, ci pare (si sottintenda il *ci pare* anche dove non istà scritto, perchè non vorremmo per cosa al mondo dettare leggi e sentenze), è cascato in questo malanno, con taluni dell'Alta Italia, il Ghisolfi, ne'suoi onesti paesaggi, e forse, ma appena appena, il Rossano di Napoli, in que'suoi *Dintorni di Baia*, dove il cielo a nubi dorate, che si specchia nella lunga striscia del mare, non corrisponde compiutamente alla fattura del terreno tutto ad arbusti, animato dai bufali neri. E del Rossano c'è una *Marina d' Ischia* pesante, ma una luna sul mare poetica, e un quadretto

delicatissimo con pochi arboscelli, e il cielo grigio, e l'acqua grigia, salvo sul davanti che s'impaluda diventando giallastra, e due cacciatori in agguato.

È stata fatale, in altro senso, al Mancini di Milano la prospettiva della esecuzione. Se v'è ingegno logico d'artista è il suo. Ha voluto dipingere certe frane del Po, che vengono accosto accosto allo spettatore, poi dei lontani pieni d'alberi, e all'ultimo il fiume serpeggiante e la larghissima valle; ma nell'assottigliare il pennello via via ch'egli veniva innanzi e nel rinvigorire il colore è cascato di necessità nelle durezze e nello stridente. De' quali malanni ha paura invece il Fattori di Livorno, che ritrae con verità semplice ed efficace il carattere dei soldati italiani e quello dei nostri cavalli, ma che, anche nelle scene meglio composte, ha le figure sul dinanzi prive ne' toni di una sufficiente fermezza, più vapori che corpi.

Si sono già citati alquanti nomi di artisti delle varie provincie d'Italia, ma i nomi dei Napoletani soverchiano; e dobbiamo rallegrarcene, perchè quegl'ingegni varii, vivaci, spediti, agilissimi, daranno nuovi impulsi alle arti degli altri paesi italiani, scuotendo l'animo accidioso degli artefici di certe città, dove la bella attitudine del fare è vinta dalla dolce pigrizia del non far niente. E pure i Napoletani non ci hanno dato questa volta quel che possono dare: alcuni mancavano, come il Palizzi; altri, come l'Altamura, avrebbero fatto meglio a contentarsi del passato; altri, come Francesco Mancini e il Maldarelli e il Benassai e il Cortese, non vedono cresciuta la loro fama. Certuni all'incontro se la son fatta di botto: e tra questi Giuseppe Boschetti, che il pubblico milanese non conosceva. Nelle sue *Liste di proscrizione* parve che resuscitasse il mondo romano, com'era parso del Cossa nel suo *Nerone*. La lunga lista di nomi è appiccata ai piedistalli delle colonne del Foro; schiavi, popolani, donne leggono chi con ira soddisfatta, chi con ispirito di vendetta brutale, chi per semplice curiosità; uno afferra per la bianca toga un vecchio, sul cui volto si vede che la dignità lotta col timore, e gli mostra con bieca gioia il suo nome; i pretoriani più lungi arrestano altri proscritti, ed uno di questi, girando lo sguardo pauroso e torvo, si allontana dalla folla involto in un manto rosso. C'è una figura nel mezzo della composizione, che viene con il corpo più innanzi dal luogo dov'essa pianta, involta il capo in un panno e vestita a scacchi bianchi e neri, goffa e stonante, la quale, benchè non crediamo che possa piacere a nessuno, è stata una delle cagioni ond'è parso che il quadro fosse uno studio profondissimo e raffinatissimo della vita reale dei nostri padri latini. È certamente una composizione ingegnosa: le mosse sono efficaci e le espressioni giuste, con

qualcosetta di teatrale dentro; ma la esecuzione è, nel colore e nel pennello, discordante, sgarbata e, quel che è peggio, floscia; floscia, se si può istituire un confronto fra il dipinto ed il dramma, come ci sembra sia nella forma il *Nerone*, al proposito del quale *Nerone* abbiamo sentito discorrere, per misura di confronto, del *Giulio Cesare* e del *Coriolano*. Il pubblico ignorante segue, in questi casi, il pubblico còlto, nel quale la onesta vanità dell' avere letto o del credere di avere letto — ci si inganna da sè, e s'è visto appena la copertina, o nella scuola uno squarcio d'*Antologia*, o un articoluccio critico da giornale — Tacito e Svetonio, e del trovare o credere di trovare certi riscontri fra gli scrittori antichi e le opere d'oggi, cotale vanità onesta è tanto vivace, che fa che ci si compiaccia della nostra sapienza in quella degli altri, e che si aprano le cateratte della lode. Questo sentimento nobile, perchè accenna al desiderio ed al rispetto della cultura, ha fatto che un quadrettino del Miola napoletano, dove si mostrano molte schiene di gladiatori, i quali in un corridoio dell' Arena muovono lenti alla chiamata di una macchietta lontana, fosse da parecchi portato a cielo. Magari Dio, ad ogni modo, se questa anche lieve ricerca della vita di Roma si sostituisse alle telette e ai bagni pompeiani!

Michele Tedesco di Moliterno, l' autore della *Morte di Anacreonte*, vasto dipinto che si vedeva all' Esposizione di Parma, ha messo a Milano tre piccoli quadri, assai meno importanti nei soggetti, ma più solidi nella fattura: una ragazza in camicia, seduta, con una lettera in mano, che teme di essere scoperta; una monachina, che legge in un orto; un paggio vestito di nero, che dagli scoscesi massi di una rupe slancia un falcone. Del napoletano Tofano, tra parecchi spigliati acquerelli, c'è due tele: una mezza figura di bella donna con le carni di rosa, sdraiata fra i cuscini, che si sventola, tutta involta in una nube di veli bianchi, insieme vaporosa e sensuale, ed un busto piccino piccino di femmina vista per di dietro, un po' di spalle, un po' di collo e molti capelli, cosa insignificante e da non si pigliare sul serio. Non è punto vaporoso invece il Tancredi nel suo *Ammiraglio Caracciolo per tradimento del servo arrestato dalla banda della Santa Fede;* anzi, piuttosto eccessivo negli atti e grave nel colorito, il quadro, pregevole in ogni modo, ha della molto bene recitata scena da teatro. E non ci sembra tanto poetica quanto la descrivevano i giornali di Napoli la *Leggenda delle Sirene* di Edoardo dal Bono, del quale ci sta sempre vivo nella memoria il *Re Manfredi;* gli è che la esecuzione, un poco liscia e superficiale, sta al di sotto della bellezza del soggetto, il quale, con quelle tre donne ignude, voluttuosamente portate dalle onde, e quel vascello in cui si agitano i cavalieri adescanti, si prestava ad un

quadro di alta ed efficacissima e romantica e naturalistica pittura, che sarebbero tutte le virtù dell'arte commiste insieme. Ma così nei suoi studietti ad olio come ne' suoi acquerelli il Dal Bono è più spiritoso e facile che non artista profondo e ricercatore curioso. Un altro napoletano, il De Gregorio, nel restringere le sue tele migliora la sua maniera: de' cinque, il quadretto con un contadino, una contadina ed un asinello, che riposano lungo un muro di cinta, in un paese montuoso, è il più saporito e vero. E sono vere e ben fatte, tra le altre d'altri pittori, due vedute prospettiche del De Simone e del Battaglia, quella non di meno con due macchiette di un sagrestano e di una pinzochera legnose, questa monotona di colore, a cagione degli stalli di legno che riempiono tutta la tela.

Lasciando stare parecchi, anche de' buoni, ci siamo serbati per gli ultimi in questa già troppo lunga litanìa di pittori napoletani un pittore maschio, spesso ruvido, ed un pittore gentile, spesso aggraziato: il primo ha esposto un enorme quadrone con grandi figure, ed il secondo un quadrettino ed una dozzina di studietti dal vero, che non misurano una spanna, il Cammarano e il De Nittis. I bersaglieri del Cammarano, che in una strada tutta polverosa corrono verso lo spettatore, con gli occhi fissi dinanzi, trafelati, senza timore ne' volti e senza millanteria, sono i veri soldati dell'Italia sotto le mura di Roma. Un trombetta cade sulla faccia ferito, un altro suona senz' avvedersi del primo, mentre l'ufficiale fa cenno ai meno rapidi della compagnia di affrettarsi. È un impeto non furioso, non troppo disordinato, nel quale la coscienza del diritto pare che spenga l'ira, e la convinzione di non trovare di contro forti nemici pare che mitighi la furia. I tipi de' bersaglieri sono presi dal vivo: questo è napoletano, l'altro è piemontese, questo è un vecchio soldato, l'altro un giovine quasi coscritto, nell'uno l'ansa fa salire il sangue alla testa, nell'altro l'agitazione mette sul volto il pallore. Ma in tale varietà di fattezze e di espressioni non v'è neanche l'ombra del ricercato: il contrasto cresce anzi la naturalezza; la quale è anche ammirabile nelle mosse, negli scorti, nelle mani che stringono i fucili, nelle vesti, nel polverio della strada, nel terreno, in tutto. Forte e semplice composizione, dov' è sfuggita ogni ciarlataneria; forte e semplice esecuzione, con qualche sprezzatura, ma intelligente, ferma, modesta.

Dopo quest' opera gli studi finissimi del De Nittis paiono sopraffini. Vi si scorge ad ogni modo una bella e coscienziosa ricerca del vero: talvolta il sottilissimo pennello entra con certi rapporti di toni, con certe avvedutezze di forme, nelle viscere della natura; ma è peccato di vedere un così valente artista compiacersi tanto de' suoi bozzettini,

in cui non si vede altro che una nube sopra tre cime d'albero, o un strada bianchissima con un muro bianchissimo, o la porta di un casolare, o una striscia di mare celeste che si confonde con una striscia di cielo celeste. Nel quadretto del De Nittis l'aria è tutta serena col golfo di Napoli all'orizzonte, e Napoli più giù, e sul davanti la strada che mena al Vesuvio. da cui scendono parecchie macchiette spiritose, un grassone ansimante, un inglese lungo lungo, un altro coll' ombrello spiegato, che guarda giù, e qualche donnetta. La verità è certo riprodotta con eleganza, ma temiamo che l' eleganza in quest' arte minuta finisca per assorbire la verità: il pennello accarezza, liscia, quasi quasi imbelletta: v'è il principio della leziosaggine, della smorfietta donnesca parigina — e il De Nittis abita da un pezzo a Parigi, e piace; — v' è il germe di una affettazioncina graziosa, nella quale il De Nittis e gli altri suoi colleghi in piccolezze cascheranno e cascano già un poco ora, credendo in coscienza di riprodurre essi forse per i primi i misteri del creato. E Telemaco Signorini, fiorentino colto, scrittore arditissimo e pittore robusto, accenna co' suoi quadretti esposti a Milano di volersi troppo rannicchiare in quest' arte: la quale, essendo garbata e, non diremo facile, ma comoda, troverà molti proseliti.

Tutt'altro modo è quello di uno spagnuolo, quasi diventato genovese, il D'Avendano, del quale insieme agli altri nuovi artisti di Genova e di Torino si discorse già in queste nostre *Rassegne*. A primo tratto i suoi quadri, a chi non vi ha fatto l'occhio, possono parere spiacenti. Egli vede la natura in una sua propria maniera: si direbbe che dinanzi al vero sentisse dominato l'animo da un sentimento semplice, astratto, nè intendesse ad altro fuori che a riprodurre con la sua tela codesta unica impressione. Da ciò una apparente trascuratezza di fattura, una grande noncuranza delle comuni apparenze pittoresche, un ribaltamento delle consuetudini dell'arte del paese. Ma non v' è arte che sembri meno rivolgitrice della sua, la quale mostra libera schiettezza e quasi ingenuità di aspetto. Le cose da lui messe a Milano non sono forse delle sue migliori: e non di meno nelle *Sponde dell'Arda,* in quegli alberi che rovesciano la loro immagine nell'acqua limpida, in que' campi erbosi, in quella natura tutta verdella, come si sente la primavera, quando i primi calori del sole fanno cercare le ombre delle prime fronde, e si respira contenti del creato e di sè! Ci piace poco lo *Scoglio di Garibaldi*, ma molto un paesello sul Po, col cielo e nubi bianche sparse, certe casette e un ponte lontano, e il fiume che viene innanzi placido.

Bel quadro di un altro giovine genovese è la *Perlustrazione* dell'Issel. In un terreno paludoso, una mattina grigia, piovigginosa, triste,

qualche carabiniere, seguito da un drappello di bersaglieri, si fa additare cautamente da un contadino la via. Il carattere delle figure, l'ambiente caliginoso e melanconico non potrebbero essere con più giustezza espressi, ed è una gioia il vedere la natura studiata così addentro nell'anima. Non importa il soggetto, non importa il modo, basta che questo sincero amore della realtà morale e materiale apparisca: e apparisce nel *Lavater* del Gilli di Chieri, il quale ha esposto anche un quadrone, con dentro Arnaldo da Brescia secco allampanato, e il papa Adriano gonfio gonfio, male dipinti e ridicoli entrambi. Eppure nell'altro dipinto, dov'è un uomo, Lavater, il quale traccia sopra un foglio di carta, seguendo l'ombra che il sole vi proietta, il profilo di un fanciullo, e una donna dietro che guarda, la severa passione della esattezza è spinta a tal segno, che sta lì lì per toccare la pedanteria. Il sole, entrando dalla finestra della stanza, batte sul pavimento, e illumina di riflesso una lunga fila di busti in plastica, che sopra una scansia sono schierati all'alto delle pareti, illumina i mobili e parte delle figure. Il sole colpisce invece dritte le figure dipinte da Lorenzo Delleani di Pollone, le quali, vestite alla maniera del secolo XVI, passeggiano lungo l'Arno a Firenze. Gli sbattimenti vigorosi e la luce brillante non si vanno mitigando con la lontananza de' piani: la quale cosa potrebbe sembrare una colpa verso le leggi della prospettiva aerea, se non s'avvertisse che, molto spesso a Firenze e anche altri siti d'Italia, la limpidezza dell'aria toglie vaporosità alle distanze, sulle quali s'è tanto rotto il capo a dettare precetti Leonardo da Vinci. Da questo fatto deriva sovente una delle grandi difficoltà del ritrarre con evidenza nel paesaggio d'Italia lo sfuggire de' piani e il perdersi dell'orizzonte; ond'egli avviene che chi voglia imitare tale e quale la verità casca non di rado nello stridente e nell'aspro. C'è de' pittori che smorzano un poco la vivezza della luce del sole: per esempio, due valenti giovani veneziani, il Ciardi nella sua *Campagna trivigiana* d'estate, con le lavandaie che sciorinano la biancheria, e lo Zandomeneghi nelle sue *Impressioni di Roma*, le quali consistono in molte povere donne, che in piedi o sedute sulla gradinata di un convento mangiano la zuppa distribuita dai frati. Che il vero sia contemplato con gli occhiali di vetro leggermente affumicato o annebbiato importa poco, purchè i rapporti fra le luci e le ombre, e quelli fra le tinte varie serbino una relazione proporzionale nella natura e nel quadro. Anzi — chi non lo sa? — in certi casi l'arte manca di mezzi ad imitare nel tono suo la natura; e, per dire di due tra cento, quando il romano Tiratelli, che fa lo scultore e dipinge con tanto gusto a ore perdute, ci mostra una mandra di

bianche pecore, che si destano in un terreno brullo, sotto la serena e fresca limpidezza di un cielo d'alba, e quando il torinese Calderino nelle fronde ombrose di un viale scaglia sopra un filare d'alberi una striscia di sole che abbacina, l'arte e la verità, senza che forse il pittore se n'avveda, cantano la stessa cosa, ma sopra un *corista* diverso.

De' Lombardi s' è detto poco. Gli è che i maestri o hanno esposto i quadri già veduti dal pubblico, o cosuccie su cui, rispetto alla fama dell'artefice, non è prezzo dell' opera il ragionare. Non ci mostrano nè un aspetto nuovo del loro genio, nè un nuovo progresso della loro usitata maniera. E il peggio è che anche i giovani più arditi e più promettenti: Mosè Bianchi il monzasco, tra gli altri, e Roberto Fontana, hanno sonnecchiato; ma non Alessandro Rinaldi, che ci ha dato un *Alfieri,* mentre declama non sappiamo quali suoi versi alla contessa d'Albany ed all'abate di Caluso, presente Massimo d'Azeglio bambino, succoso riscontro al suo Parini, che dà lezione a' figli di donna Paola Pietra; nè Filippo Carcano, per fortuna, del quale si vedono alcuni nuovi dipinti sfregacciolati e strapazzati, ma, segnatamente nell' interno del Duomo di Milano e in quello di Santa Maria di San Celso, maravigliosi di sfondo e di rilievo, e in alcuni punti così profondamente veri, che ci si muove dentro e vi si respira. Ma ecco il nuovo nome di Luigi Rossi di Lugano — codesti ticinesi sono più lombardi che svizzeri: — un giovine, dicono, che principia, e che ha messo fuori un quadro tutto brio, composto con grazia ed eseguito con garbo. È la commediola de' servi, che, nell'assenza dei padroni, se la recitano da padroni in compagnia. In una sala rococò, a specchi e a dorature, la cameriera sdraiata sul sofà si lascia corteggiare dallo staffiere, mentre un lacchè beve, e il cuoco, che ha indossato la pelliccia del padrone, offre il bicchiere alla balia, la quale, dopo avere consegnato ad un servitorello il marmocchio, s'avanza con grande prosopopea involta nella beduina della signora. Un po' indietro un vecchio domestico, non avendo il coraggio di opporsi alla baldoria, se ne sta impensierito, con un pizzicamento di rimorso sul volto. Le figure hanno una cotale aria di vita spensierata e punto triviale, che rallegra l'animo. Ce lo rattristano invece le figure del Chierici, con quei fondi di muri sudici, di camini fùligginosi, di luridi stracci, di sporte, di scope, di scodelle e di pentole. Esse figure, e sappiamo di avere torto, sembrano sempre le stesse donne, gli stessi putti, gli stessi uomini, gli stessi polli e gli stessi gatti, e ci sono sempre parse miracolosamente ritratte da figure di cera che ritraessero miracolosamente le cose vive. La naturalezza viene di seconda mano, e nel transito si perde l'anima. Hanno invece un poco del legnoso le figure

di un pittore, che conosce finamente le umane miserie e le rappresenta con giustezza di forma, lo Stella, il quale ha quasi sciupato con certi figuroni spiacenti e duri del primo piano la sua scena di *Sagrestia*, piena di carattere veneziano e di sapore comico. Due nomi finalmente di due lombarde: la contessa Emilia Borromeo, robusta pittrice di animali, e la signora Maria Michis Cattaneo, che ha ornato con l'elegante, fresco, abilissimo pennello, di fiori naturali la Esposizione.

Di scultura c'è tanto poco che una paginetta soverchia. *Il Genio di Franklin*, chi non n'ha sentito parlare? A cavalcioni sul torrino del parafulmine, stringe e imprigiona nel fil di ferro la folgore, e la gioia, che gli muove il volto, corre come una scintilla elettrica in tutte le membra, sino alle dita dei piedi, alla cima de'capelli e alle penne delle ali. Questo monello di genio pare tanto allegro, che chi lo guarda non può non sorridere. Giulio Monteverde è il beniamino della fortuna. In tre sbalzi — il gruppo dei *Bambini*, il *Colombo* e questo *Genietto* — è arrivato alla gloria.

Lasciando indietro le cose che si erano già vedute: le belle linee eleganti, aeree e pure e voluttuose insieme degli *Amori degli Angeli* del Bergonzoli — un pover'uomo, che per vedere la fortuna sorridergli ha dovuto aspettare a guardarla dalle occhiaie vuote del teschio —, la procace *Frine* del Barzaghi, la pensosa *Corday* del Miglioretti, l'allettatrice *Adultera* del Bernasconi, la timidetta *Primavera* e la candida *Dormiente* dell'Argenti: lasciando stare i marmi, che hanno per somma virtù la grazia della raspa, ci resta, fra le cose lombarde, del Tabacchi una *vergine cristiana*, esposta tutta ignuda in un lupanare, contorta e artifiziosa nelle membra e nel viso; due figurette dello Zannoni, una bambinella carina, che leggendo fa la calzetta, ed un fanciullo, che sta intagliando una testa di cane; finalmente un busto del Manzoni, del Manzoni quale si vede a Milano ogni dì sull'imbrunire ne'boschetti del giardino pubblico, uomo e non poeta, modellato, per grazia unica di lui, sul vero da Giovanni Strazza, con tanta verità che guarda ed ascolta e biascica anche un pochino.

Fra i non lombardi il Grita mandò la sua *Cieca*, della quale discorremmo quattro mesi addietro, e un Civiletti palermitano un *Dante* di gesso, quand'era fanciullo, e già, indovina nelle giovani membra il corpo asciutto dell'uomo, e guarda a terra, sfogliando astrattamente un fiore, ed è pensoso con una certa soave mestizia, che rammenta le dolcezze della *Vita Nuova*. In questa figuretta c'è come un riverbero della raccolta semplicità del Trecento. Alcune testinette di gesso, piccolissime, del Biggi di Roma, sono toccate con tanta anima, che meritano di stare d'accanto ad una testa in terra cotta di

Raffaele Belliazzi, anche romano, stupenda cosa per il carattere della fisonomia e il modo sapiente e facilissimo della modellatura. Sono del Belliazzi due figure: un ragazzo seduto a terra, che suona il piffero; un fanciullo che va alla scuola in giacchetta, coi calzoni rialzati al basso, e sotto un braccio porta la cartella, e in un piccolo quaderno, che con la mano destra tiene sotto gli occhi, sta leggendo attento, ansioso, mentre cammina. Vorremmo che questo savio ragazzetto, che è ora di gesso, diventasse di marmo, perchè ci pare uno dei più cari ed onesti esempi della nuova statuaria, la quale, rompendo la catena delle tradizioni e lasciando dall'un dei lati le leggi dell'estetica, non bada ad altro che al naturale. Ed è bizzarro che nella scultura questo bel modello di naturalismo ci venga dalla vecchia culla e dal sicuro ricetto dei classicisti.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Del teatro italiano contemporaneo, secondo i *saggi critici* di LUIGI CAPUANA e di alcune recenti Commedie francesi, in occasione del *Rabagas.*

I.

Ingrato lavoro è quello del critico drammatico! Il chimico che logora la vita fra le sue storte e i suoi lambicchi, l'erudito che stanca gli occhi sulle pergamene degli Archivi, sono confortati dal nobil pensiero di spingere innanzi, fosse pur d'un passo, la scienza o d'aiutare allo scoprimento del vero. Egli invece, mentre, assalito dai mille scrupoli della coscienza (e di chi non ne ha non accade parlare), si adopera a trar fuori dalle impressioni i giudizii, non può non proporsi di tratto in tratto la scettica domanda: Scrivere a che pro?... Eppure autori, attori, uditori, lettori gli stanno attorno e lo premono perche manifesti il suo parere, col proposito di gridargli la croce addosso se non loda o biasima a loro talento, cioè a talento di ciascuno di loro. Ond'è costretto, povera sibilla da strapazzo, a dettar responsi improvvisi sopra fogliolini volanti che il vento se ne porta quasi appena scarabocchiati....

Bene ha fatto pertanto Luigi Capuana a raccogliere almeno i suoi, cucendoli in un bel volume col ministero del solerte editore palermitano Pedone-Lauriel. Ne credasi ch'ei voglia con ciò crescere valore oltre il giusto alla propria opera o vender fumo al lettore. Tutt'altro! Egli presenta modestamente i suoi *Saggi critici*, come semplici cronache, come documenti particolari utili a chi voglia studiare la storia della drammatica tra il 1866 e il 1868. Ma in realtà l'Autore ci dà assai più che non ci prometta: poichè la sua maniera di critica è tanto larga e sostanziosa da piacere per se medesima, anche indipendentemente dai lavori esaminati e dalle fuggevoli impressioni del momento. Seguitando

il fecondo impulso che dètte già il De Sanctis ai suoi discepoli napoletani, e che varcò pur anco i confini della scuola, il nostro Catanese nelle opere d'arte cerca innanzi tutto la vita e sa introdurla egli medesimo nelle proprie scritture. Mentre si sforza così di penetrare nella mente del Poeta e di rifare con esso la sua creazione, ei non procede già empiricamente, ma rischiara la via coi principii attinti ad un'alta dottrina del bello. Nè possiamo dargli torto: imperocchè sia questa una sentenza che fermamente teniamo per vera, e che altra volta abbiam pure esposta nei nostri poveri studii: vogliam dire che sebbene si allarghi di giorno in giorno il campo della critica, sebbene sieno sparite per sempre certe regoluzze, invenzione di pedanti; e così lo Shakspeare, il quale un tempo era riputato un barbaro dai letterati italiani e francesi, venga ora giudicato comunemente il più potente ingegno drammatico dell'età moderna; pur nondimeno rimangono immote certe leggi supreme dell'arte, quasi caposaldi posti dalla stessa natura,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Con siffatti criterii il Capuana esamina drammi e commedie del Giacometti, del Ferrari, del Torelli, e di altri parecchi. Ed è mai sempre da lodare la coscienziosa serenità ed elevatezza dei suoi giudizii; i quali tutti, anche quando a taluno spiacciano, meritano rispetto. Non una erudizione accattata e posticcia, ma un sapere di buona lega cresce pregio a questi saggi critici. Leggansi tra le altre le due rassegne sopra il *Sofocle* del Giacometti e l'*Aspasia* del signor Pollani. Con poche pennellate è quivi tratteggiata la vita d'Atene ai tempi di Pericle; e in quelle pagine si sente l'anima d'uno storico artista, che si è addentrato nel sacrario della meravigliosa letteratura ellenica. Similmente quando in altro luogo all'Autore del Proverbio: *Una donna val due uomini*, rimpovera giustamente di aver posto in scena due gentiluomini subalpini del 1620 senza essersi curato di ritrarre i tempi e i costumi, ricorda egli stesso qual fosse allora la Corte di Carlo Emanuele con le acconce parole del Tassoni e con gli esempi del Marino. Abbondano in oltre i raffronti ingegnosi che spontanei si affacciano alla sua mente eruditissima di ogni letteratura drammatica, antica e moderna, italiana e straniera. Questo stesso volume contiene varii studii sul teatro francese e tedesco, sui poemi del Prati, del Lombardi, del Vigo e del Rapisardi, sugli opuscoli antichi del Galateo editi da Salvatore Grande, e sui canti raccolti dal Pitrè. Ed anche qui ritroviamo una potenza di critica davvero non comune ai dì nostri: l'analisi della *Maison Neuve* del Sardou paragonata con la *Casa Nova* del Goldoni, il giudizio dell'*Armando*, le considerazioni intorno al contenuto

lirico e quasi pagano dei canti popolari siculi, il ritratto dei due poeti rappresentanti nell'Isola due diversi indirizzi intellettuali, l'uno che sorge e l'altro che tramonta, non sono accenni fuggevoli, ma scritture seriamente pensate, le quali per ciò ti fanno pensare anche là dove per avventura non ti finiscono di persuadere.

Lo stile stesso ha un certo sapore di originalità che piace, sebbene un critico spigolistro vi troverebbe alcunchè da appuntare: così non in ogni luogo si vede posta la medesima cura; e qua e là fa capolino qualche espressione di dubbia lega, qualche stranezza di frase e perfino di grafia. Ma sono questi peccati veniali che non guastano nella sostanza l'opera dello scrittore, allorquando, come qui accade, la forma è generalmente improntata d'italianità, chiara, efficace e conveniente al concetto.

II.

Il Capuana ha veramente la naturale vocazione del critico, a cui si aggiunge una ricca fantasia di poeta. Ond'è che dopo avere notomizzate e riscostrutte a suo modo le opere altrui, si è compiaciuto di volgere i ferri contro la propria. Piacevolmente motteggia i poveri scrittori di *Rassegne* drammatiche, i quali ora infervorati celebrano il risorgimento del teatro italiano, ora lamentano, con parole di sconforto, la sua troppo copiosa povertà; e confessa essere incappato egli medesimo in altrettante *contradizioni* e *allucinazioni*, effetto naturale delle variabili impressioni quotidiane. Ma ora, guardando le cose da lontano e a mente riposata, giudica risolutamente che il nostro *neo-teatro è una ironia; ironia istintiva, profonda*, giacente nel *fatto* stesso e però *mortale*, senza rimedio. A dir vero si è molto studiato e lavorato; qualche progresso si è compiuto, e si potrà andare sempre più innanzi fino a toccar la cima di nostr'arte. Ma quest'arte non è moto di vita intima, spontanea ed animata: è puro artifizio retorico, nè dalla retorica ci sarà mai dato di liberarci. Al vagheggiato trionfo si oppongono, secondo l'Autore, così l'indole propria del nostro genio nazionale, come anche le ragioni ultime della letteratura drammatica. E qui ti fabbrica coi materiali della storia una smagliante teorica intorno alla grandezza, allo scadimento e alla morte del teatro universale. Le vicende di questo (avverte egli acutamente) vanno collegate tra loro con un disegno organico, non ostante la diversità di luoghi e di tempi; e le sue molteplici forme sono tutte manifestazioni successive dello svolgersi del pensiero umano. Da simile abbozzo di storia,

intesa con più larghezza del Signorelli e dello Schlegel, egli *vede uscir fuori la rigida conchiusione* che la forma tragica toccò l'ultima sua perfezione con lo Shakspeare in Inghilterra, e la comica in Francia, ai dì nostri, coll'Augier e con Dumas il giovane. L'Italia ebbe già in questo ciclo la sua parte stupenda colla *commedia dell'arte,* alla quale dette corona e compimento la riforma goldoniana; nè altro può dimandare. Oramai si continueranno a comporre migliaia e migliaia di commedie, come innumerevoli tragedie si sono scritte dopo lo Shakspeare; ma il libro dell'arte è chiuso per sempre e suggellato; spetta alla critica di metterlo in archivio e difenderlo dal dente dei topi e delle tarme.

Che direm noi di questo singolare giudizio che il nostro Critico espone con rara tenacità di convincimento e vivacità di argomentazione? In verità ci sentiamo alquanto confusi ed impacciati, quasi come dinanzi a certi vasti sistemi filosofici che ti sforzano a riverenza, ma ripugnano alla tua ragione; onde li guardi scrollando il capo e poi giri loro attorno, senza sapere da che parte rifarti per investirli. Sulle condizioni della nostra scena non istaremo a far disputa col Capuana. Chi non isdegna leggere i nostri studii, sa che abbiam sempre vagheggiato il suo rinnuovamento piuttosto come una speranza futura che come un bene presente. Ma ecco che il nostro Critico ci vuol togliere anche la speranza! E qui ci separiamo affatto dal suo modo di sentenziare: imperocchè ci sembra che la meravigliosa prontezza della sua fantasia lo conduca a precipizio fuori della via che di solito egli batte con piede fermo e sicuro. La sua dottrina è invero una filosofia della storia dell'arte drammatica, alla quale è lecito opporre la censura che il buon Cataldo Jannelli muoveva timidamente al suo sommo maestro: quella cioè di non aver prima raccolto e analizzato a sufficenza i fatti che pur debbono essere fondamento all'edifizio. Chi ci dice, per esempio, che il genio nazionale sia realmente inidoneo alla schietta arte rappresentativa? E non era esso forse *romano* e *latino* quant'altro mai, allorquando dètte vita ai miracoli della Commedia dell'arte, a buon dritto dal nostro Critico ammirata e rivendicata in onore contro il disprezzo burbanzoso dei semidotti? Che sappiam noi dei nuovi atteggiamenti che assumerà il pensiero italiano? Perchè decretare *a priori* col predominio delle scienze civili la morte di ogni poesia? Perchè salutare da lontano e non senza soddisfazione quell'ultimo stadio di progresso vaticinato già dalla straziante ironia dell'Heine e del Leopardi,

Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte

Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carne
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese;...
. . . . . quando per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio....
Copriran le gazzette, animo e vita
Dell' universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!

Similmente dubitiamo forte che la legge estetica, in virtù della quale e tragedia e dramma e commedia avrebbero omai compiuto il loro giro, non sia già una conchiusione logica e sicura dello svolgimento dell'arte rappresentativa, ma piuttosto una di quelle che il Romagnosi amava chiamare *manifatture mentali*. Ed anche qui domandiamo se vi sia un occhio così potente scrutatore della natura e delle forze più riposte dello spirito umano, da affermare che, nella espressione del bello, esso giungerà fino a un certo segno e non più oltre. Come? La storia generale, invocata dal nostro Autore, mostra distanti fra loro per uno spazio di oltre XIX secoli i nomi di Eschilo e dello Shakspeare, di Aristofane e del Molière; ed oggi in nome della storia medesima si negherà che abbia mai da rinnovarsi e da rifiorire un' arte, la quale risponde così a un istinto indistruttibile della nostra natura come ad un raffinato bisogno delle genti civili?... Ma lasciamo ai profeti la cura del futuro e, a tempo, fermiamoci. Il Capuana conviene pur egli che a spiegare l' argomento toccato nella sua prefazione ci vorrebbe un volume. Per carità non si accinga a scriverlo! Sarebbe peccato che in simil fatica da Sisifo disperdesse la molta vigoria del suo ingegno. La rivolga piuttosto a studiare e a narrare le vicende del teatro italiano; il che farebbe con molto decoro suo e delle patrie lettere. Imperocchè nei suoi particolari giudizii ei non reca in mezzo dottrine arbitrarie e preconcette, ma ragiona dirittamente con larghi criterii, con imparzialità coscenziosa e con sentimento vivissimo dell'arte e della storia.

III.

L' Augier e il Dumas sono, secondo il nostro Critico, la più perfetta incarnazione *drammatica dell'idea moderna;* perchè in essi è avvenuto il difficilissimo connubio, richiesto dall'arte contemporanea, del *pensatore* e dell' *artista*. E già l'artista incomincia ad esser vinto

dal pensatore, ancorchè serbi tuttavia la libertà dei proprii atti e la vita della propria passione. Bensì questo è l'estremo limite dell'arte; se si dà un passo più in là si piomba nell'abisso; di qui la disperata previsione della *finale catastrofe;* e il grido di paura che il Dumas avrebbe *involontariamente* cacciato nella prefazione del *Fils Naturel*, simile alla voce misteriosa udita dall' antico navigante: *Il gran Pane muore, il gran Pane muore!*

Tal conseguenza ci sembra (come abbiam detto) arbitraria e falsa, ma giustissima per contrario l' osservazione che nel teatro moderno il concetto domina la forma e spesso l'opprime e la guasta. Molto più poi questo succede, quando il concetto è un qualche capriccioso o tristo paradosso: e il Dumas sovra ogni altro ci porge esempi di simil peccato; rispetto al quale non è senza imitatori anche in Italia, troppo più facile essendo riprodurre i difetti che le virtù di uno scrittore. E grande scrittore drammatico è veramente il Dumas: pochi o punti lo agguagliano nel magistero del combinare le scene e del ridurle ad unità; per disgrazia ei si è fitto in mente che il teatro comico debba essere un *teatro anatomico* e nel tempo stesso una specie di pergamo, donde il poeta bandisce alle genti certo suo bizzarro vangelo. È proprio il caso di ripetere:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e purche ben si rida
Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

Il guaio è peraltro che non bene si ride a quelle singolari dimostrazioni di scienza sociale, e si richiede tutto quanto il mirabile artifizio dell' Autore per condurre il pubblico sino alla fine dell' ultimo atto. Di ciò fanno fede principalmente i due suoi più recenti lavori: *Une visite de noces* e la *Princesse Georges*, i quali, benchè innumerevoli volte recitati a Parigi e fuori, non incontrarono il favore degli intelligenti. Anzi più d' uno che era solito a levare a cielo tutti i parti di quel bell' ingegno fece ai due ultimi il viso dell' arme, e li giudicò dettati in quella mezz' ora di sonno, da cui era vinto talvolta anche il buon Omero. Ma s' inganna, a parer nostro, chi sentenzia in tal guisa; poichè in essi il merito della fattura non è certo minore che negli altri e forse per qualche rispetto li avanza. La *Princesse Georges* (il più importante tra i due) ha una semplicità e una rapidità di condotta che mai non si potrebbe sufficientemente lodare: non male è architettata la favola, vigorosamente improntati i caratteri, il dialogo, secondo il solito, spezzato, arguto, vivace. Se non che vi si mostra anche più del solito esagerato il sistema dell' Autore: sfacciatamente licenziose le conversazioni, ancorchè sieno di donne e di gentildonne; inamabile o spre-

gevoli (fuorchè una) tutte le persone del dramma; il soggetto finalmente ... eccolo in due parole: La *Principessa di Birac* moglie appassionatissima (tantochè veniva familiarmente designata col nome proprio del consorte) si duole acerbamente di aver perduto l'affetto di lui che è preso ai lacci di un'Armida sopraffina e interessata, detta contessa di *Terremonde:* nè la poveretta trova alcun conforto sia nei suggerimenti della madre, vecchia signora d'animo volgare, sia nei consigli d'un amico notaro, il quale procura coscienziosamente di salvarle il patrimonio pericolante, ma poco sa delle faccende del cuore. Dopo varii contrasti, disperata di ogni altro rimedio, essa si appiglia al partito estremo di svelare al conte di *Terremonde* l'infamia della rivale, tacendo invero il nome del complice, ma non badando se dovesse uscirne uno scandalo, un duello, la morte del suo stesso marito. Per buona fortuna le cose procedono meno peggio; il conte, appostatosi di notte tempo per punire colui che disonorava il suo talamo, uccide non il principe *Georges,* ma un disgraziato bellimbusto, recente corteggiatore della spudorata femmina. La quale è in sostanza la vera protagonista della commedia e ci rappresenta appunto una di quelle creature *chimico-sociali,* di quelle veneri scimmiesche della Terra di Nod, dall'Autore medesimo fantasticamente descritte in un pretensioso libercoletto che venne giudicato secondo i suoi meriti in questo stesso periodico. Ma costei non è sola; che intorno ad essa si muovono altre signore, di nobilissimi casati, le quali mostransi ugualmente corrotte, se non nel costume, certo nel linguaggio; ed in fatti un velo trasparente di parole serve appena a coprire tali turpitudini da disgradarne i ragionamenti dell'Aretino. Sarà poi questo davvero il conversare usato oggigiorno in certe sale aristocratiche di Parigi? Il Dumas vuol farlo intendere; altri ciò nega, ed amiamo credere che abbia ragione. Ad ogni modo non pareva necessario di tradur sulla scena simili casi e simili interlocutrici; onde non si avvantaggia punto (come l'Autore erroneamente ritiene) la cognizione del cuore umano, la scienza della vita ed il campo dell'arte. All'opposto, quando la pistolettata del *Barone* ha sciolto male o bene (ma piuttosto male che bene) il nodo della commedia, si esce dal teatro con l'uggia addosso, con lo spirito oppresso e turbato.

Non molto diversa impressione produce la *Visite de noces,* e pare aggravata anzichè attenuata dalla brevità del lavoro. Trattasi quivi di dimostrare che nelle colpe della carne entra per quattro quinti l'attrattiva morbosa del frutto corrotto; sicchè sparita quella, questo non par più gustoso. Il tèma forse, toccato con mano delicatissima, poteva dare argomento a qualche piacevole scherzo; ma ben poco lepore comico ha

la volgare storia di un giovane marito che conduce la moglie a far visita ad una contessa di *Morangé* sua antica pratica; e udendo colà da un suo confidente che essa, e prima e dopo, era stata liberale con altri dei proprii favori, si rinfocola ad un tratto nella primitiva passione; ma poi, saputo che tutta la storia era una invenzione e che quella donna non aveva mai avuto, fuori di lui, alcun amante, se ne disgusta di nuovo e torna invece agli amplessi coniugali. Anche in ciò l'Autore pretende dare una lezioncina di fisiologia psicologicomorale:[1] e duole assai ch'egli abbia così scambiato in un coltello anatomico la penna di un successore del Molière.

Però ci sembra che questo bel titolo sia portato più degnamente da Emilio Augier, mente eletta e serena, che congiunge un ingegno drammatico, non inferiore certo a quello del suo emulo, con un più fino gusto letterario, con un più squisito senso del bello. Ed a lui che tace da un pezzo spetterà forse il vanto di dare al teatro quella commedia, segno ed effetto di rigenerati costumi, la quale è nei voti di tutti quanti i Francesi, se pure alle molte parole risponda la realtà.

Certo è che incomincia a spiacere a parecchi la maniera posta in voga dal Dumas; ed all'aver tenuta tutt'altra via andò debitore il Gondinet del buon successo della sua *Christiane*. Il soggetto, a dir vero, non aveva pregio di verosomiglianza nè di novità: un Duca di *Noia* che torna d'America, dopo molti anni, ritrova impensatamente in casa *Maubray* una propria figlia natagli da un amore colpevole, allorquando già egli aveva abbandonata la patria; ben s'intende che la madre è morta fin da quel tempo; ed ora il dramma sta tutto nella lotta fra il padre secondo la legge e il padre secondo natura, finchè rimane vittorioso il primo e l'altro umiliato riprende la via dell'Atlantico. Non poche incertezze si riscontrano così nella condotta come nella invenzione dei caratteri. Ma molto si perdona in grazia dell'eleganza del dialogo, poichè, sebbene la materia fosse difficile a maneggiare, l'Autore è rimasto sempre nei termini della decenza e della urbanità; un conversare discreto e sottile, come si usa tra persone di garbo, un briciolo di affetto espresso con semplicità e naturalezza, bastano a dilettare e a trattenere gli uditori.

Ma il successo più rumoroso di quest'anno fu ottenuto dal Sardou col suo *Rabagas* recitato per la prima volta nel febbraio sulle scene parigine del *Vaudeville* e riprodotto da alcune settimane in varii teatri d'Italia.

[1] « Oh! cœur humain, corps humain, mystère! »
Une visite de noces, Sc. V.

In Francia suscitò applausi, fischi, strepiti di ogni maniera, nei quali ebbe molta più parte la passione politica che l'amore dell' arte. Ed anche a Roma, a Genova, a Milano si ebbe una brutta ripetizione di quei chiassi; non così per altro l' intesero, ed a ragione, il pubblico torinese e il fiorentino; i quali ascoltarono con soddisfazione un'opera che, preceduta da tanta fama, solleticava la curiosità universale, ma non vollero mischiare la propria voce ed il proprio animo in questioni che non li toccavano nè punto nè poco.

Invero i fatti che lamentiamo sono fenomeni postumi della Rivoluzione del 1789; la quale, come fu acutamente avvertito dal Tocqueville, procedette nella guisa dei grandi moti di religione e parve abolire per un tempo tutti gli antichi confini, onde avvicinò o divise gli uomini in modo nuovo, facendo pur anco nemici i concittadini e fratelli gli stranieri, e creando quasi al di sopra degli stati e delle leggi diverse una seconda patria intellettuale.

Questa è storia bellissima e importantissima; ma, se Dio vuole, è storia passata. La invasione repubblicana della fine del secolo scorso ci dètte tutto quanto poteva darci; poichè, recando seco molti mali e molti beni, fu fiamma al crogiuolo dove si ritemprò l'indole nazionale; ed il sentimento nazionale è quindi succeduto al vago cosmopolitismo degli Ottocentisti. Ora a che pro infiammarci e battagliare per quelle scolorite rimembranze? Tanto varrebbe richiamare in vita, di buon proposito, i Guelfi e i Ghibellini, nomi senza significato che pur nel Seicento si trovano portati nelle Romagne da contrarie masnade!... Lasciamo i morti seppellire i loro morti, e le lotte si combattano tra vivi; vi sieno in Italia quante si vogliono parti politiche; ma sieno innanzi tutto italiane, e, per carità di patria, niuna di esse ravvisi il proprio ritratto nelle caricature del Sardou.

Convien dire peraltro che l' importanza di questa commedia sta interamente nelle scene politiche. La storia d' amore che con esse è cucita alla meglio, non ha quasi punto merito letterario e si vede chiaro che l' Autore l' ha messa lì per comodo, affinchè meglio risaltino le figure principali. Nel *Rabagas* egli ha raffigurato l' avvocato mestatore, che facendosi sgabello della parola e della stampa diventa capopopolo, e quindi suscita tumulti per pescare nel torbido.

Ogni par d' anni una Costituzione,
Ogni sei mesi una *voltolazione*,
Cioè macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone....

ecco la trista scuola a cui fu educato, ecco la ragione ultima delle sue mire ambiziose e dei suoi maneggi. Pubblica la *Carmagnola*, giorna-

letto violentissimo, in compagnia di *Camarlin*, frate sfratato, di *Chaffiou*, ignorantissimo bighellone, e di *Vuillard*, vecchio pedagogo che fa il Marat in diciottesimo e poi si scopre essere una spia. Pieno di forza comica è tutto il secondo atto, che ci mostra raccolti quegli statisti ed altri di simil risma nell'osteria del *Crapaud volant* condotta dal *Camarlin* medesimo; quivi è pure la stamperia del foglietto demagogico; e non si può non ridere assistendo alla sua compilazione. Ma già è suonata l'ora della rivendicazione del popolo monegasco (avevamo dimenticato di avvertire che la scena si finge in quel minuscolo principato); i congiurati hanno fatto venire a posta uno sciagurato generale *Petrowlski*,

Fuggito al remo e al tiberin capestro,

ma pronto sempre a dare il proprio braccio in difesa di tutti gli oppressi. Un ubriacone, che si dice morto dalle guardie del Principe, sarà portato in giro entro una bara per commuovere gli animi e far nascere il subbuglio. A questo punto il *Rabagas* riceve un invito a Corte, dove si dava una festa la sera stessa.

L'imperante è un uomo onesto....
Ama i sudditi e lo Stato
E protegge i belli ingegni
De' suoi regni.

Una gentil signora americana, di passaggio da Monaco, lo ha persuaso a tentare l'ambizione del suo accanito nemico. Il quale infatti già gongola credendosi prossimo a toccare la meta dei suoi desiderii. Ma dovrà introdursi nel palazzo indossandone la servile livrea? I suoi compagni non vorrebbero, ed egli li persuade essere arte necessaria per sopire i sospetti del tiranno; a suo tempo uscirà egli stesso per dare il segno della rivoluzione.

Un vero capolavoro è la scena fra l'Avvocato e l'Americana Mistriss *Blount;* l'uno muor di voglia di farsi convertire per diventar Ministro, l'altra se lo giuoca garbatamente e gli dà da credere che insieme saranno il Louvois e la Maintenon del Principotto. Del rimanente, la terribile sua opposizione fatta sino a quel giorno.... era un modo di farsi conoscere e di salire in istato: i suoi convincimenti.... non ha bisogno di mutarli perchè non ne ha, nè mai si vorrà caricar la coscienza di simile ingombro; le famose quistioni sociali sono lustre per i gonzi.... *il n'y a pas des questions sociales, il n'y a que des positions sociales.* Intanto la gente si muove, fa capannelli davanti al Palazzo, e prima dell'ora convenuta il tumulto prorompe in aperta sedizione. Il Principe, spinto dalla Blount, nomina governatore (cioè,

factotum di Monaco) l'istesso *Rabagas:* savia risoluzione; basterà che egli si mostri al buon popolo, perchè la tempesta si calmi in un batter d'occhio. Vedilo presentarsi al balcone con gesto oratorio ed annunziare la propria nomina. Ma che? Il suo *quos ego* non fa effetto; anzi urli, fischi, melate, sassate crescono di violenza. — Ah! furfanti incontentabili, hanno il governo *di loro elezione*, e che altro mai possono domandare? — Ma già cotesto non è popolo, è vilissima plebaglia, e va trattata a furia di piombo. Su presto! Una brava carica di cavalleria spazzi le strade e ristabilisca l'ordine. Ci vuole un manifesto; ecco appunto quello dell'antico ministro; fa benissimo al caso; e non scriverebbe altrimenti il nuovo governatore. Infatti, senza mutarvi una sillaba, vi aggiunge il proprio nome, mentre mette destramente in tasca un altro manifesto sovvertitore, strappato dalle cantonate, nel quale riconosce l'opera propria, apparecchiata poche ore innanzi.

La ribellione è domata in grazia degli energici rimedii praticati; ma il Principe giudica, e non a torto, che per usare tal sistema non v'era bisogno di mutar governo; onde ringrazia e accomiata bellamente il povero *Rabagas* nell'atto che più gonfiava pavoneggiandosi col titolo di *Eccellenza*. Questi indignato per tanta ingratitudine libera i suoi tre compagnacci (che prima aveva fatto catturare) e con essi si rimette a congiurare contro il Sovrano; fa disegno di rapirlo di notte e portarlo a Mentone, mentre egli stesso verrà acclamato dittatore. Costoro fingono di credergli e di secondarlo; ma rimasti soli si propongono invece di formare, senza di lui, un triumvirato; partito uno, gli altri due si designano consoli; e finalmente l'ultimo che resta vuole per sè tutto lo Stato.

Tal pittura di costumi politici è la più arguta parte dei due ultimi atti, di gran lunga inferiori ai primi tre. Per una combinazione infelicemente trovata il *Rabagas* cade egli stesso nel tranello teso al Principe; legato come un fegatello, e cacciato sotto una tavola, nel Palazzo comunale di Mentone, assiste al vorticoso succedersi di quattro o cinque governini, ciascuno dei quali è alla sua volta disfatto e imprigionato, finchè vien per tutti quanti il castigamatti. E quando egli torna impudentemente a Corte narrando i propri casi e vantandosi di aver salvato il suo signore, ognuno gli ride in faccia e gli volta le spalle:

— « Allons, je m'expatrie! (esclama all'ultimo); je vais dans le » seul pays où l'on apprécie les gens de ma trempe.

— » Où donc?

— » En France!... » —

Così chiudesi la commedia, manifestando a chiare note l'intendimento del suo Autore. L'idillio cortigianesco degli amori tra la prin-

cipessina di Monaco e suo sugino il povero, ma virtuoso cavalier Carlo, la sentimentale simpatia del Principe stesso per Mistriss Blount, alla quale finisce col porger la mano di sposo, interessano così poco la sostanza della commedia, che abbiam potuto, senza farne parola, dare una succinta analisi di quella.

Quanto poi alla parte politica (che è la principale e che vogliam pure esaminata sotto il mero aspetto letterario) come non ammirare la fecondità dell' ingegno satirico, e il sale comico sparso a piene mani, e l' invenzione di tanti tipi e la progressione delle scene fino alla fine del terzo atto? Si dirà che tutta l' opera è piena zeppa d' inverosimiglianze, che l' azione è slegata, che i caratteri sono caricature, che l' istesso Protagonista, così com' è dipinto, non è uomo da diventar mai ministro neanche tra i Bogos o a Nukahiva! Tutto ciò ha molta parte di vero; ed altre più censure si potrebbero aggiungere, se si volesse giudicare il *Rabagas* alla stregua comune. Ma non bisogna dimenticare che si tratta invece di una commedia politica, cioè di un libello diviso in iscene e foggiato a modo di opera d' arte. Opera d' arte *sui generis*, dove la fantasia fa da padrona menando in giro la frusta, e bazza a chi tocca! Purchè le varie parti attraggano e dilettino senza offendere il gusto, purchè il tutto presenti una certa unità rispondente al concetto fondamentale, ci diciamo contenti; e se più chiedessimo ci parrebbe di somigliare al famoso Autore dei *Proginnasmi*, il quale, come tutti sanno, è un pozzo di erudizione, e pure si scalmana maledettamente contro il povero Aristofane, perchè non ha fatto commedie regolari, verisimili, castigate, all' uso di Menandro e di Terenzio.

Abbiam nominato inavvertentemente Aristofane. Ohimè! questo ci tirerà addosso i fulmini di certi nostri padroni, ai quali sembrerà orribile profanazione il pronunziare, in occasione del *Rabagas*, il nome del Comico ateniese.

Ma via! giacchè la parola è scoccata, vediamo se la sia poi tanto marchiana da non potersi in alcun modo scusare. Ci guardi il Cielo dal paragonare la repubblica di Francia con quella di Atene e nemmeno i suoi capiparte con un Nicia, un Iperbolo od un Cleone. Probabilmente non si rinnoverà mai più nella storia lo spettacolo di quelle feste, ove il Poeta comico facevasi gran giustiziere e novellatore politico dinanzi a tutti i sovrani abitatori di una città cultissima, pei quali l'arte e lo Stato erano quasi una cosa sola. Se peraltro voglia darsi licenza anche ai dì nostri di tradurre sulla scena tipi ed idee politiche predominanti, converrà pur lasciare allo scrittore, rispetto alla forma letteraria, una libertà che arieggi alla lontana quella usata dai comici antichi.

Si parla del difetto di unità; ma si oserà dire molto serrata e logicamente condotta la favola della *Pace*, delle *Acarnesi*, delle *Concunatrici?* Quanto alla verosimiglianza appena occorre ricordare le meravigliose allegorie di quel teatro, ove avevano parte nuvole, vespe, uccelli, ogni maniera di animali e di dei. Ma lasciando da banda quelle cose, nelle quali non v'è alcun termine di paragone, forse le persone non erano dipinte con fattezze sì strane e colori sì esagerati che niun moderno oserebbe altrettanto? Ed è noto che colà si rappresentavano uomini vivi e conosciutissimi, dei quali gli attori contraffacevano con la maschera, o talvolta senza, il viso ed il portamento. Vedasi, tra gli altri, com'è trattato dai *Cavalieri* il tristo Cleone; per quanto si fosse ribaldo piaggiatore della plebe, non doveva certo andar senza qualche virtù di mente e di parola, se giunse a reggere, durante varii anni, gli animi e le fortune degli Ateniesi. Eppure eccolo qua, vestito da schiavo paflagone, pesto e malconcio dai suoi spietati nemici: [1]

CORO.

Oh! dàgli al giuntator dei Cavalieri,
Dàgli al ladro, al furfante, al malandrino,
Sentina d'ogni vizio ed usuraio!...
Furfante, sì, furfante da tre cotte
Furfante lo vo' dir per tante volte
Quante ogni dì suol farla da furfante!
Dàgli, dàgli, punzecchialo, percuotilo,
Sospingilo, conturbalo, confondilo,
Gridagli addosso e come noi lo abomina!
Ma bada che non fugga. Ei troppo bene
La via conosce, per cui già fu visto
Eucrate correr tra la crusca.

CLEONE.

Eliasti!
Giudici antichi, voi che la mercede
Del triobol godete; o miei diletti
Voi che con gridi e con discorsi io pasco,
Giusto e ingiusto mescendo e torto e dritto,
Soccorretemi voi!... Qui si congiura
Ai danni miei! tutti mi voglion morto!

CORO.

Ed è ragion! Tu del Comun le terre
Pria che partite sien dall'equa sorte
Hai divorate; tu maltratti e premi

[1] Per ricordare l'andamento di questa bellissima scena, ci siam provati a tradurla, pensando che tal saggio, sebbene infelicissimo, possa sempre dirsi senza immodestia men peggiore del volgarizzamento del Conte di Bagnolo, il solo che conosciamo di tutto Aristofane.

L' accusato tapin siccome fico
Crudo si coglie, sia maturo o acerbo.
Tu se starsi ozioso e incerto miri
Un cittadin che sia dal Chersoneso
Testè sbarcato, gli ti fai dappresso
E per la gola subito l' afferri;
Poi, quando alfin sazio tu sia, le spalle
Gli volgi e con le beffe l'abbandoni.
Un galantuomo d' indole benigna
Candido come agnel, ricco di censo,
Pieno di sacro orror pei Tribunali....
Se tu l'adunghi, non c' è più speranza,
Egli è spacciato.

CLEONE.

O me meschino! tutti
Contro me, tutti. Ed io simil tortura
Soffro per amor vostro, o cittadini....
Solo perchè propor volli in Senato
D' ergere sulla piazza un monumento
Al vostro gran coraggio.

CORO.

O vedi, vedi!
Che vantator bugiardo! Egli si pensa
Prenderci al laccio dei suoi detti, quasi
Vecchi barbogi! Eh!... tanto va la gatta
Al lardo che ci lascia lo zampino,
E il grande uccellator resta uccellato.

CLEONE.

Aita, o popol mio! Queste feroci
Belve mi fanno a pezzi.

CORO.

Alfin domandi
Mercede tu che la città funesti
Con false accuse e coi clamori appuzzi.

. . . . . .

E quale più sfrenata parodia della scena stupenda ove Cleone da un lato e dall'altro Agoracrito il pizzicagnolo fanno gara di basse smancerie per guadagnarsi il favore del popolo, loro padrone, ritratto sotto le spoglie di un vecchio collerico già rimbambito e quasi sordo?... E quante altre licenze di tal fatta si potrebbero agevolmente citare! Le quali non tolsero che Platone mandasse le opere di Aristofane a Dionigi il tiranno per istruirlo sui costumi degli Ateniesi. Ed in fatti l' Autore delle *Nuvole* aveva le qualità che più importano nella commedia politica, cioè l' arte di afferrare il lato ridicolo e di esprimere piacevolmente i bisogni della vita pubblica, la potenza di una satira pungentissima e così audace da *sfidare il turbine e la tramontana*, l' inesaurabile vena

dei ripieghi fantastici, la varietà e la ricchezza delle forme e la leggiadrìa dello stile, in due parole la vita comica e la poesia.

Or la poesia invano si cercherebbe nelle opere del Sardou; e niuno al certo scriverà sulla sua tomba, come su quella di Aristofane, che le Grazie trovarono nel suo petto immutabile asilo; anzi gli fa sempre difetto quella levatura d'idee e quella finezza di espressione, che soltanto si acquistano con la dimestichezza delle Muse. Non concepisce mai il dramma tutto d'un getto, non sviscera un argomento, non impronta i caratteri con la robusta profondità di chi è sceso nei ripostigli del cuore umano.... Ed ama piuttosto attenersi a certi mezzucci volgari di sicuro effetto e cogliere la superficie delle cose e delle persone.

Ma se gli manca la poesia, abbonda per compenso la vita comica. Il suo ingegno agile e scintillante anima ciò che tocca, e perfino nei cadaveri riescì a trasfondere il moto. Il che non è piccolo merito nè dato a tutti. L'Alfieri, per esempio, che volle tentare pur esso la commedia politica, trovò talvolta concetti comici ispiratigli dall'atra bile ond'era invaso. Ma i suoi *Gracchi*, il suo *Gloriaccino*, il suo *Demostene* in corte di Alessandro (che ha una lontana parentela col *Rabagas*), sono duri, stecchiti, irrigiditi, fantocci adorni del pallio o della toga; anzi nemmeno fantocci, ma esseri astratti, ai quali l'Autore si è stranamente compiaciuto di affibbiare nomi, luoghi e tempi storici. Il *Rabagas* all'opposto, tuttochè rappresenti una non larga categoria di persone, tuttochè pecchi in alcuni punti di esagerazione, è ciò non ostante una persona viva; e per tanto merita il plauso degli uditori discreti e imparziali.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

IL TRACTATO DEI MESI, *di Bonvesin da Riva milanese*, dato in luce per cura di *Eduardo Lidforss*. Bologna, Romagnoli, 1872.

Nel fascicolo di ottobre dello scorso anno, discorrendo della nuova *Storia della nostra letteratura* scritta dal professor Bartoli, lodavamo l'amico nostro di aver per primo adoperato le poesie lombarde di fra Bonvesin da Riva, curiosissime e sconosciutissime, ma meritevoli della nuova stampa fattaci sperare dal Mussafia, dopo quella compiuta, ma non molto corretta, procurataci dal Bekker nei *Monatsbericht* di Berlino. Non avessimo mai scritto queste parole! Ecco un pio corrispondente milanese del piissimo giornale l'*Unità cattolica* accusarci di esser presi da *tedio delle domestiche cose*, e rinfacciarci che le poesie di Bonvesin erano note al Giulini e al Tiraboschi, pubblicate dal Biondelli, adoprate dal Cantù; « ma tutti costoro, prosegue il dotto scrittore, sono italiani, e perciò sconosciute ai critici italiani di questa setta. » Che il Giulini e il Tiraboschi e altri avesser avuto notizia di fra Bonvesin e delle sue rime volgari, sapevamcelo già. Sapevamo che il Tiraboschi si burla del suo rozzo modo di parlare, e cita di lui qualche verso delle *Cortesie da tavola*, riferendo in nota i titoli di alquante altre poesie. Presso a poco, anzi assai meno, fa il Quadrio, che rammenta solo le *Cortesie* e la *Disputa fra la rosa e la viola*. Nè ci era ignoto che nella *Rivista Europea* (1847) e negli *Studii linguistici* del Biondelli (1856) erano state per la prima volta pubblicate le *Cinquanta cortesie:* e nè anche che il signor Cantù aveva di Bonvesin citato nella sua *Storia universale*, quattro, dico quattro, versi tratti dalle *Cortesie*, e due, dico due, nella *Dissertazione sull'origine della lingua italiana*. Ma il dotto corrispondente che non è preso, come noi, dal *tedio delle*

domestiche cose, ignora certamente che non una o due, non pochi versi e frammenti, ma ben molte poesie del vecchio rimatore lombardo furono dall' illustre Bekker stampate fra il 50 e il 51 a Berlino, e che tutte insieme formano un complesso di oltre 4400 versi. E se vuole, e non è preso da *tedio*, gli daremo i titoli di queste rime: 1° *Disputa tra la Vergine e Satanasso.* 2° *Dei quindici miracoli del dì del giudizio.* 3° *Del giorno del giudizio.* 4° *Delle elemosine.* 5° *Laudi della Vergine.* 6° *Disputa della rosa e della viola.* 7° *Disputa della mosca e della formica.* 8° *Delle cinquanta cortesie da tavola.* 9° *Il Peccatore e la Vergine.* 10° *Miracolo della Vergine.* 11° *Dell' anima e del corpo.* 12° *Disputa dell' anima e del corpo.* 13° *La passione di San Job.* 14° *Vita di Sant' Alessio.* Or dunque, fuori delle *Cortesie* edite del Biondelli, niun' altra fra le poesie di Bonvesin fu stampata in Italia, e delle altre conoscevansi fra noi solo i titoli, e non di tutte. Dovremo per malinteso amore delle cose nostre defraudar il Bekker, perchè straniero, della debita lode? E poichè i rendiconti mensuali dell' Accademia di Berlino non sono comuni in Italia, le rime del frate umiliato vi restarono quasi sepolte, e ignote ai più degli Italiani: tanto vero che non sempre si citavano a dovere: testimone appunto il signor Cantù che nella rammentata *Dissertazione* del 1865 recando (pag. 163) due versi, dico due, della *Disputa fra Maria e Satanasso*, scrive che è *fra Maria e un villano*. Ora noi non negheremo che il diavolo sia villano; ma chi leggerà quel componimento noterà che in esso Satanasso si mostra *loico;* e come loico! Ma se le poesie del Bonvesin quantunque a stampa, anzi perchè stampate fuori d' Italia, rimanevano fra noi presso che ignote, in Germania eran meritamente avute in pregio da quanti studiavano la filologia romanza; e il Mussafia, che noi diremo italiano, quantunque professore a Vienna, replicatamente vi cercava le forme dell' antico lombardo, e ne prometteva una edizione critica, che sempre vivamente desideriamo. E soltanto l' anno scorso il professor Bartoli ampiamente si valeva di Bonvesin per illustrare le forme primitive e popolari della poesia volgare, e largamente attingeva per primo alla edizione del Bekker, recandone parecchi squarci e di tutto dando sufficiente analisi.

E sarà forse anche per *tedio delle domestiche cose* e per amore di *setta*, se dovremo oggi rammentare la pubblicazione di questo *Tractato dei mesi,* fatta dal professor Lidforss dell' Università di Lund in Svezia? Il quale, viaggiando in Spagna e trovato nel capitolo della Chiesa cattedrale di Toledo un codice che lo conteneva, ne conobbe il pregio per gli studii romanzi, lo trascrisse, e cortesemente volle che fosse pubblicato in Italia. Ove molto si ciarla contro gli stranieri, e si

ostenta amore alle *domestiche cose:* ma intanto le poesie di Bonvesin, che noi sosteniamo importantissime agli studii delle origini della lingua e letteratura nostra, furono spregiate nel secolo scorso, e poi un dice ne scappò a Madrid, un altro a Berlino; tanto che il Biondelli non riuscì a trovar di lui in Milano che sola una poesia, e in copia « inesatta e fallace: » ma sempre dopo che il Bruce-Whyte ne aveva pubblicato nella *Histoire des langues romanes* (III, 183) brani più copiosi di quelli inseriti in altre opere precedenti. È colpa nostra se gli Italiani hanno fatto meno per un loro antico poeta, che non i Tedeschi, i Danesi, gl' Inglesi?

Ma lasciamo in pace il pio corrispondente e i suoi *tedii*, e veniamo alla edizione del Lidforss. Il poemetto è nella forma che Bonvesin prediligeva: è una disputa dei mesi dell' anno contro Gennaio, capo di tutti, e che essi vorrebbero spodestare, rimproverandogli di star al fuoco senza far nulla, e imporre a loro tutti i più necessarii lavori dell' annata. Ma Gennaio tien testa, li vince, ed essi per bocca di Aprile chiedono scusa, e ogni cosa ritorna nel pristino stato. L' invenzione può parer puerile: ma ognun sa che la poesia didattica nel Medio Evo prediligeva la forma della personificazione: e il *Tractato* mira appunto a distinguere i lavori e le occupazioni spettanti ad ogni mese dell' anno.

L' editore ha stampato fedelmente il poemetto: il che vuol dire che non tutti i versi tornano a misura; ma chi farà una edizione critica di Bonvesin rimedierà a questo sconcio: intanto era bene che il testo si producesse così come stava nel codice. Esperto come è nella filologia romanza, il professor Lidforss ha arricchito la sua edizione di un *Saggio grammaticale* e di uno *Spoglio*. Non in ogni cosa conveniamo con lui: ma sono minuzie, delle quali non è da far conto: piuttosto non sapremmo lodarlo dell' avere spezzato in due versi di Bonvesin, che per noi sono evidentemente simili a quelli di tutta quasi l' antica poesia popolare romanza, nel metro cioè che i greci bizantini denominavano *politico*.

A. D'A.

ENCICLOPEDIA DANTESCA, *di Giuseppe Jacopo professor Ferrazzi.* Vol IV, Bibliografia. Bassano, Pozzato, 1871.

I tre primi volumi di quest' opera furono pubblicati per la festa del Centenario; ed appena passato un lustro, ecco già pronta ed abbondante la materia per un quarto. Contiene esso, distribuite in comode

e naturali divisioni, notizie bibliografiche e analisi critiche di tutto quello che fu messo a luce dopo il 65, o che nei primi volumi era stato dimenticato. Alcune nuove rubriche sono di massima utilità agli studiosi: come quella (pag. 312) sulle principali varianti, ove si nota quali sono, e da chi e come propugnate; e l'altra (pag. 365) sui passi più controversi della D. C., ove si raccolgono indicazioni delle spiegazioni maggiormente notevoli, ricordando coloro, ai quali si debbono.

Un'opera come questa non può naturalmente andar scevra di mende, e tanto più siamo disposti all'indulgenza, ripensando alla trista sorte della bibliografia dantesca in questi ultimi anni, e specialmente a quel singolar pasticcio di spropositi che è l'*Aggiunta* al Batines del povero dottor Carpellini di Siena. Nè meno errata è la *Bibliographia Dantea ab anno* MDCCCLXV del Petzoldt, bibliotecario del Re di Sassonia. Ma gli errori, specialmente nei nomi, sono anche nella compilazione del Ferrazzi un po' troppi, e tanti da dover supporre o soverchia fretta nel trascrivere o poca cura nel correggere. Potremmo fare una lunga nota: contentiamoci di notare alcuni fra i non pochi segnati in una prima lettura in margine al nostro esemplare. A pag. 17 *Forti Francesco di Bevagna*, deve correggersi in *Torti*. A pag. 27 *D. A. in Castelnuovo di Magna*, correggi *Magra*. A pag. 54: CARDUCCI: *Dei principii riformatori della letteratura*, leggi *informatori*. A pag. 57 *Pasqualigo Cristoforo*, diventa *Pietro:* come a pag. 65 *Gargiolli* diventa *Graziolli*, e altrove (66) *Alvitreti* si cangia in *Alvitriti*, e *D' Ormeville* in *D' Omerville* (70), e *Monsignore Cavedoni* in *Cavatoni* (96), e *Raffaele Conforti* in *Antonio* (117), e il *Rosa Morando* in *De Morando* (147) e l'*Ansidei* in *Ausidei* (71), e il *Bardi* in *Bandi* (183), e il *Zumbini* in *Zambrini* (233), e il *Bancel* e il *Perrens* in *Baucel* e *Parrens* (238) e *Gambino d' Arezzo* in *Giambino* (255), e il *Rawdon Brown* in *Hawden Brown* (260), e il *Fornaciari* in *Fornari* (359) e il *Mezzopreti* in *Mezzopreli* (402), e il *Ticknor* in *Tickner* (447) e così di seguito. A pag. 69 leggiamo: DE BEAUMONT FRANCESCO, *Pel Centenario di Dante, Ode;* e a pag. 76 REAUMONT FR., ODE *sul Centenario*, con grave dubbio che si tratti di un solo Autore. A pag 73 leggiamo: MARINO SALV. SAMUELE, per MARINO-SALOMONE SALVATORE. A pag. 125 è evidentemente sbagliata la citazione: SCARTAZZINI, *Rivista Europea*, I, 119. A pag. 159 si cita del P. Antonelli, *La statua di Lucifero:* forse *la statura?* A pag. 210 si ricorda il professor BACCIOMEO senza aggiungervi il cognome *Dal Borgo*. *Isidoro di Siviglia* diventa *de Sérille*, come a pag. 239 *Jacopo da Varagine* diventa *da Vareggio*. A pag. 251 è evidentemente sbagliata la citazione: *Visio The Belovv Fraser's. Ma-*

gazine, come l'altra a pag. 364 *Dante'zi Commentators, Home and Froreign. I comenti nostrali e stranieri. Review, ottobre 1863.* A pag. 265 l'*Ezelino* di Alberto Mussato diventa *Ugolino*. A pag. 286 si legge: « veggansi i dotti lavori di Du Méril, vedi Massmani Van der Hagen, di Genthe, di Gorres; » dove è da correggere: « di Massmann, di Von der H., ec. » Del Rossetti si dice (pag. 280) che ha voluto vedere nella D. C. soltanto *simbolismo e linguaggio scettico*: forse *settario?* A pag. 252 i *celebri corsieri* del carro di Parmenide dovran esser soltanto *celeri*. Più strano è leggere a pag. 265: MAGGIO DI BUOVO D'ANTONA. *Il Conte Ugolino:* e poche righe più sotto di nuovo: MAGGIO DI BUOVO D'ANTONA, *Della Pia dei Tolomei;* ove di un *Maggio*, rappresentazione drammatica del contado toscano, si è fatto un autore di altri due Maggi. E lasciamo molte altre mende, scusabili certamente in lavoro minuto come è una bibliografia, ma non meno dannose al valore del libro; e nulla diciamo di citazioni inesatte e di numeri errati.

Noi auguriamo al compilatore di questo *Manuale dantesco* tanto di vita da dare non pochi successori a questo quarto volume dell'opera sua; ma intanto che a poco a poco la materia si accumula, noi vorremmo che il signor Ferrazzi sottoponesse rigorosamente tutto quanto lo stampato ad una diligente revisione, articolo per articolo, pagina per pagina. Bisognerebbe ch'egli avesse la pazienza di ripassare tutti i riscontri, tutte le citazioni, per toglierne i non pochi errori: bisognerebbe ch'egli ritornasse sopra ogni analisi, sopra ogni sunto: chè se ve n'ha alcuno assai ben fatto, non pochi sono gli insufficienti od erronei. Allora veramente ne uscirebbe un opera, della quale lo studioso potrebbe giovarsi utilmente e fidarsi a chius' occhi.

E poiche siamo sul proporre, l'Autore vorrà permetterci di suggerirgli una nuova rubrica, la quale, crediamo, non sarebbe men ricca delle altre. Su Dante molto è stato scritto; e possiam dire che tutto ha importanza se non per intrinseco valore, almeno come documento storico delle opinioni varie, predominanti nel corso dei tempi. Ma nella lunga serie di opere di argomento dantesco non poche necessariamente se ne trovano che danno segno di stravaganza intellettuale in chi le scrisse, e che dalla critica spassionata e retta potrebbersi raccogliere sotto la denominazione generale di *Teratologia dantesca*. Gli scritti che ne dovrebbero far parte non sono da prendersi sul serio, ma danno prova soltanto della strambezza e malattia degli umani cervelli. Per che infatti non si potrebbe porre in siffatta categoria quel dramma del signor Kollmann (*Ferrazzi*, IV, 85) dove Beatrice viene in scena come direttrice di un istituto di orfanelle? Perchè non entrerebbe in questa

classe il signor Marcucci (116), pel quale Dante è un *paladino della potestà temporale del sovrano Pontefice*, e il Padre Berardinelli (115), secondo il quale Dante sarebbe il più accanito avversario della nazionalità d'Italia? E quando veggiamo l'Aroux ed altri fare di Dante un *Massone di rito scozzese* (93-4), e il Delff (125) un teosofo, un illuminista, precursore del Böhme e del Baader, e il Sorio invece asseverare (100) che il viaggio dantesco adombra un « ritiro spirituale di sette giorni in un corso di santi esercizi spirituali per prepararsi alla Pasqua e al Giubileo; » e il Benassuti affannarsi a provare che Dante è « un precursore del grande Loiola, » perchè non grideremmo: *teratologia, teratologia?* Che dire di quelli fra' commentatori che si credono e si spacciano o si fan spacciare illuminati dallo Spirito Santo, come il signor Benassuti arciprete di Cerea (345), o che pretendono, come il signor Galvagno (273), di aver ricevuto misteriose rivelazioni da Dante stesso? Si capisce che si scrivano per facezia articoli sopra *Dante Cuoco* e *Dante gastronomo* (135), ma non è tempo sprecato lo scrivere per dimostrare che Dante « era famigliare col mare e *praticamente* assai bene informato delle cose attinenti alla navigazione » (239)? Non è tempo perduto lo scombiccherar carta per dimostrare col signor Franciosi (115) che Dante ebbe in gran pregio Gregorio VII, che pur da lui non è manco nominato? o per sostenere col signor Barlow, d'altronde benemerito dantista, che « Francesca non fu colpevole d'adulterio, ma solo d'innocente e mal guardata simpatia col cognato Paolo » (373)? E dove lasciamo l'arciprete Romani (309) che rifà il testo di Dante a modo suo, proponendo varianti e correzioni cervellotiche, anzi « stampandone una edizioncina a modo suo e ad uso suo, per poterlo leggere senz'ira alla rea fortuna del gran poeta, e senza commiserazione a lui? » Che dire di certe interpretazioni del *Pape Satan* e del *Rafel mai* (160-2), e di quelli che nel Veltro veggono, col Graul, Martino Lutero (125), o Cavour col signor Clarenza, o Garibaldi col signor Barlow (291) o Vittorio Emanuele e Napoleone III col signor Mercuri?... *Teratologia, Teratologia!*

A. D'A.

RASSEGNA POLITICA.

Abbiamo congetturato giusto. — Come è andata l'opinione nel mondo. — Il presente della Francia e l'avvenire dell'Europa. — Se l'arbitrato diventerà regola. — Il Cattolicesimo e la Germania. — La quiete d'Italia e la Sessione prossima.

La congettura, questa volta, ha la fortuna di poter con sicurezza affermare d'essere rimasta affatto nei confini del vero. Il mese scorso noi ragionammo molto sottilmente sui fini che si potevano ragionevolmente supporre al ritrovo de' tre Imperatori di Austria, di Russia e di Germania in Berlino; e dovemmo scartare poco meno che tutti quelli che durante il mese gli erano stati apposti da uno od altro giornale. Finimmo col concludere, mediante processo d'esaustione, che il ritrovo non aveva altro scopo, se non di mostrare sensibilmente al mondo, com'oggi non esistesse nessuna causa di dissidio tra i tre potentissimi Stati; e le condizioni interne e l'utilità di ciascuno de' tre consigliassero agli altri due di rinviare a un tempo indeterminato e lontano ogni ragione nascosa di dissapori avvenire. Questo desiderio, noi dicevamo, e questo proponimento si potevano credere sinceri; poichè veramente giovava a' tre Governi di non essere turbati nell'interno lavoro, onde ognun di essi è variamente occupato; e non v'ha nessun loro interesse presente che dalla guerra non sarebbe piuttosto messo a pericolo, che promosso; e quanto a' pericoli, che possono sorgere per ciascuno dall'azione dell'altro, sono remoti; e le ambizioni, che all'uno o all'altro si possono apporre, non hanno ancora presa, nè possono prossimamente prendere nessuna forma palpabile. Noi dicevamo che questa dimostrazione, anche ristretta al preciso significato suo, non avrebbe potuto essere se non utile, poichè avrebbe lasciato tutti i singoli Stati di Europa — non solo i tre, i cui sovrani convenivano insieme — si-

curi, che durante l'anno prossimo e qualche anno successivo l'operosità legislativa, amministrativa, economica, intellettuale, non avrebbe subito interruzione o turbamento violento di sorta. Sicchè può esservi messo mano con fiducia non solo, ma con persuasione, che l'assetto e lo sviluppo, che ne devono essere il frutto, possono giugnere a maturarlo.

È entrato, certo nelle menti umane, un più sobrio e sodo pensiero circa la condotta delle cose del mondo che non se ne aveva prima del 1860. La realità ha ravvivato, se possiamo dire, il sentimento di sè. La politica ha stretto il pugno da capo. Una certa idealità di progresso indefinito e pacifico, nel quale ci cullavamo, è sfumata. La forza ha asserito il vigore suo, e ha chiesto a ciascuno di ricordare, che una principal parte nel successo dell'idee spetta ad essa. E come ogni moto di pensiero, una volta principiato, non fa sosta, se non costretto da quell'estremo limite a cui si spigne e che gli fa da barriera, così ora noi siamo avviati verso il pericolo opposto a quello onde sembravamo minacciati prima. Da quell'idealità soverchia, che non lasciava campo se non all'attrattive della fantasia, che si modellava il mondo a sua posta, e ci sfibrava il volere e la mente, andiamo a mano a mano cadendo nella disistima d'ogni cosa, che non sia una realità robusta e potente, una forza muta d'idee, che ci aiuti a vincere, e ci salvi dall'essere vinti.

Se abbiamo espressa bene questa inclinazione di spirito, non avremo pena a intendere come, tra tante riunioni e congressi, i quali attestano il proprio grado d'operosità di ciascuna direzione sociale, intellettuale e morale dell'animo nelle società attuali, sieno sfumati in nulla appunto quei due, dei quali si soleva avere negli anni scorsi maggiore aspettazione e sgomento, il congresso dell'*Internazionale* e quello degli *Amici della Pace*, intesi amendue a mettere sossopra gli Stati; l'uno per un fine di rivoluzione sociale, l'altro per un fine di rivoluzione politica. S'è visto che l'Associazione internazionale degli operai non ha resistito alla prova della mala riuscita della *Comune;* e la prima volta che si son ritrovati dopo di questa i membri di quella, s'è manifestata una profonda e non riparabile scissura. Poichè si son manifestate nel loro grembo non una, ma due correnti di contrasto: gli uni, mostrandosi restii a sottostare tuttora al comando d'un *Consiglio generale*, che gli aveva condotti con poca fortuna e pure premeva sulla spontaneità di ciascuna iniziativa locale; gli altri, dissentendo nei mezzi da adoperare per raggiugnere il fine dell'associazione, cioè dire, per effettuare un assetto sociale, in cui fosse eguale tra tutti la distribuzione del beneficio. Poichè, rispetto a' mezzi, chi voleva che l'associa-

zione non dovesse adoperare se non que' proprii alla classe operaia, vuol dire, l'uso concorde e combinato delle dimande successive di elevazione del prezzo del lavoro; chi voleva invece, che si accettasse come principio d'azione, dovesse la classe operaia delle città e delle campagne contrapporsi a tutte le altre che la tengono soggetta, e soggiogarle alla sua volta coll'armi e col fuoco. Questi furiosi hanno finito col distaccarsi dagli altri, e fondare da sè un'altra *Associazione federalista universale;* mentre i primi, non più savi, ma meno infiammati, hanno finito, non già coll'accordarsi circa la parte che nell'organismo della società loro debbe spettare all'*autorità* d'un Governo centrale, e alle volontà dell'associazione particolare, ma col nominare un nuovo Consiglio generale, dal quale Carlo Marx, disilluso, non ha voluto più essere, e che è stato relegato a New-York. In quest'ultimo Congresso sono apparsi evidenti due fatti: il primo, l'assurdità grande delle dottrine politiche e sociali, che hanno guasto le menti di così gran parte delle classi operaie, assurdità apparsa principalmente nella grande ripugnanza degli uni ad accettare che vi dovesse essere un'autorità sopra di loro, e nell'ardente opinione degli altri, che d'un'*autorità*, in qualunque modo, non si potesse fare a meno; il secondo, che il proprio frutto di queste dottrine è l'esagerare siffattamente il sentimento dell'indipendenza di ciascheduno, da rendergli difficile il rimanere unito con chi si sia ed avere governo d'altri che soltanto, se pure, di se medesimo.

Ha avuto più ridicolo successo il *Congresso della Pace;* il cui programma curioso era che dovessero tutti gli Stati trasformarsi in repubblica e così collegarsi tra di loro a fine di vivere in un accordo durevole. Bisogna con un'ultima guerra dar riposo al mondo, perchè più non abbia a combattere! È certo assai strano, come persone di qualche ingegno talora, e non prive di coltura, tutte intese nella lor fantasia a promuovere il progresso umano, abbiano pure così piccola intelligenza delle dure e lente condizioni di questo. Si può senza pericolo di sbaglio affermare, che siano tutte false le dottrine di qualunque sorta, le quali suppongano possibile una mutazione totale, subitanea e definitiva nelle cose del mondo! Se pure s'ammetta, che l'uomo vi avanzi senza fine, non lo fa se non per via di contrasti minuti, moltiplici, e di ritorni frequenti! Dopo che la *forza* ordinata ha fatto così maravigliosa mostra di sè in Europa nel 1866 e nel 1870, e alterato nel centro di essa l'equilibrio degli Stati, come non s'era neanche supposto possibile, e ha ridato da per tutto un nuovo vigore al principio dell'autorità in quella forma pratica di Governo che v'ha lasciato esistere, bisogna avere smarrito il lume dell'intelletto per credere, che

poche persone di mediocre riputazione, raccolte insieme per pochi giorni in un angolo della Svizzera, possano imprimere un qualunque suggello sulla storia attuale di Europa o darle un avviamento qualsia. Non dà quindi luogo a meraviglia che non sia bastata una lettera di Garibaldi a dar al loro disegno quella serietà, della quale manca essenzialmente; il Garibaldi stesso non può ottenere collo scrivere a chi e nel modo che suole farlo, se non di dare un'ultima prova a quegli cui ancora bisognasse, che il valore del braccio, l'intrepidezza del cuore e persino il genio della battaglia possono stare scompagnati da qualunque coltura o larghezza di mente, da qualunque attitudine politica, da qualunque cognizione di storia, o pur troppo altresì da quella gentilezza di animo che permette di poter parlare di chi ha altre idee dalle sue, con quella misura che giova soprattutto a chi l'usa.

È naturale, che questa più proporzionata e discreta veduta delle forze ed influenze, che davvero reggono la società umana, non sia rimasta senza utilità per la Francia stessa, che era stata, sotto un certo aspetto, il focolare principale dell' opposta e più fantastica maniera di considerarle. Abbiamo osservato più volte, che il difficile nelle previsioni e considerazioni politiche è di cogliere il momento in cui un' osservazione, rimasta vera per lungo tempo, finisce di esser tale, e comincia ad esser vera la contraria. Questo momento ci pare giunto per parecchi di quei detti e sentenze che hanno formato il giudizio sulle disposizioni morali dei Francesi, secondo è corso sinora per le bocche di tutti. O noi ci inganniamo di molto, o vediamo principiare nella storia della Francia uno di quei periodi, rinnovati più volte, nel quale lo spirito è ritornato sopra se medesimo ed ha trovato nei più intimi penetrali suoi una nuova fonte di vita. Già i segni che se ne son visti, — quantunque ancora incerti e soggetti a varie interpretazioni, — hanno impensierito tutti quegli, a' quali la rovina della Francia, dopo i casi del 1870, pareva un fatto prossimo e lieto. È un pezzo che il Francese non si gastigava da sè tanto colle parole, quanto fa ora; è un pezzo che non diceva di sè male, come fa ora; è un pezzo che, contento di se stesso, schivava di mutare od alterare nulla in se stesso: mentre, ora, invece, la confessione di doversi soggettare ad una riforma nell' interno suo, nel complesso dei suoi criterii e delle sue abitudini, la confessione, che tutto lo Stato vada tranquillamente ristudiato, riordinato in ogni sua parte, perchè il popolo francese diventi uguale ad altri popoli, a cui s' era creduto di molto superiore sino a ieri l' altro, questa confessione, diciamo, prorompe frequente e spotanea dalla bocca dei cittadini e dalla penna degli scrittori. Gran segno, e da non disprezzare, da quegli soprattutto, ai quali dispiace l' avvenire che annuncia! Ciò che

nei mesi scorsi noi dicevamo parerci ogni giorno più certo, lo stabilimento per un tempo più o meno lungo della Repubblica, è uscito questo mese da ogni dubbio. La riunione dei Consigli generali, l'avvicinarsi della riapertura dell'Assemblea è stato ed è occasione giornaliera di manifestazioni pubbliche da parte degli uomini politici di qualunque colore; e si può affermare, che, eccetto i monarchici più furiosi, tutti gli altri son convenuti nel dire, che come sinora è stato fatto con fortuna l'esperimento del provvisorio, così bisogna tentare oramai l'esperimento d'una Repubblica di diritto, poichè quella di fatto ha tanto bene risposto alle aspettazioni ragionevoli, e mostrate vane le paure che s'erano concepite sopra di essa. I più monarchici di temperamento sino a ieri non consentono alla Repubblica, se non perchè vedono impossibile qualunque altra forma di Governo; e tutti, infine, coloro, i quali hanno appartenuto a' partiti liberali e costituzionali negli anni scorsi, si chiariscon bene di non volere altra Repubblica, che la *conservativa;* ed invece, i repubblicani della vigilia, i rivoluzionarii emeriti, i radicali d'ogni tinta rispondono di volere la Repubblica, in cui dominino essi. In verità, questo è piuttosto un bisticcio, che una controversia. La Repubblica non è fatta per gli uni nè per gli altri; e non è chiamata ad essere nè conservativa nè sovversiva. È una forma di Governo, che, come ogni altra, non si fonda, se non a patto di tutelare e di assicurare a ciascuna influenza sociale il posto e il grado suo naturale; una forma, la quale, per diventare stabile, esige che le funzioni dei poteri pubblici possano esercitarsi in maniera che nessuno esca dal campo, che la costituzione e la ragione gli assegnano. Ora è una vana paura degli uni, una vana speranza degli altri, che l'*autorità* del Governo si possa in una Repubblica organizzare meno fortemente che in una monarchia. Oggi, nella più parte degli Stati è forse vero il contrario. Ad ogni modo, il principal indizio che una Repubblica possa durare, è questo, che la organizzazione dell'autorità vi si possa effettuare in questa gagliarda maniera che abbiamo indicata.

Certo, da gran tempo la Francia non è stata retta con pugno così serrato come ora. Si deve molto alle qualità delle circostanze, le quali hanno permesso che un uomo di rara intelligenza ed animo salisse al Governo e vi rimanesse. Ma è appunto uno dei caratteri principali della virtù civile dei cittadini e degli uomini politici il sentire la qualità delle circostanze, nelle quali si vive, e il piegare davanti ad esse le volontà e i desiderii. Più erano i partiti che cozzavano l'uno coll'altro nell'Assemblea, più grossi partiti avevano radici profonde e vive nella storia del paese, e più è stato difficile e merita lode l'inchinarsi che hanno finito col far tutti da una parte sola. E ci par ragionevole, quindi,

di credere che, ove, come tutto promette, le presenti disposizioni durino alla riapertura dell'Assemblea, si vedranno instituire davvero ordini repubblicani in Francia e persistervi per qualche tempo.

Da questa serietà, colla quale la Francia si è posta alla difficile opera, che gli eventi tristissimi del 1870 le hanno commessa, è nato quell'evidente ritorno di rispetto e di stima, che sperimenta da parte di molti degli Stati di Europa. Il ritrovo stesso dei tre imperatori a Berlino non è passato, senza ch'essa avesse prova di ciò. Il desiderio di non far nulla che l'adombrasse, può essere stato causa d'un effetto che ha avuto, del rimanente, molte altre cause, e del quale il principe Gortshakoff si è congratulato molto con se stesso; non esservisi, cioè dire, messo per iscritto nulla. Del resto, così l'imperatore d'Austria come l'imperatore di Russia hanno avuto cura di far sapere al Governo francese, ch'essi non avevano nell'animo nulla di nemico e d'ostile contro di esso. Quello di Russia ha lasciato dire a più riprese, ch'egli non sarebbe andato a Berlino, se non fosse stato sicuro di non avervi ad ascoltare nessuna parola contraria alla Francia. E il Governo inglese, d'altra parte, ha trovato, che un convegno di Principi, dal quale esso era escluso, fosse una buona occasione per attestare pubblicamente i vincoli d'amicizia che stringono il popolo francese all'inglese, e per mostrare al Presidente della Repubblica, quanta stima nutrisse per lui, per le virtù sue, per la riuscita dei suoi disegni sinora, per l'opera messa nel rivelare da terra un popolo generoso e malamente calpestato dalla fortuna. Il che è stato tanto più osservabile, che una parte della politica del Thiers, quella con cui dirige l'industria e il commercio di Francia, non s'accorda colle idee, nè giova agl'interessi degl'Inglesi.

Si vede, quindi, che tutti i Governi d'Europa, dal Tedesco forse in fuori, guardano con amichevole premura il rilevarsi della Francia. E diciamo che *forse* il Tedesco non è di questo stesso animo; perchè gli è necessario oscillare tra due sentimenti, quello che la Francia, rimessa in piedi, possa prima o poi recargli noia, l'altro che la Francia, commossa e disordinata, è l'assenza, nel concerto dei popoli di Europa, d'un grande e necessario elemento di ricca e feconda vita comune. Il secondo sentimento, di certo, è assai più debole del primo; e quanto questo sia forte, si scorge dal sospetto e dispetto rimasto dopo la guerra nelle relazioni non solo politiche tra' due Governi, ma sociali tra due popoli. Se ne son visti durante il mese parecchi segni; e se ne vedrà un nuovo e maggiore oggi stesso nel gran numero di Alsaziani e Lorenesi, che lasciati liberi di scegliere tra la nazione a cui appartenevano o quella a cui sono uniti ora, opteranno per la prima, pur sapendo,

che l'ozione non avrà un effetto pratico, se non avranno realmente trasferito il domicilio fuori delle lor provincie natie, secondo la rigida condizione posta all'esercizio del loro diritto dalla volontà del Governo germanico; condizione che molti non saranno stati in grado di adempiere. Pur troppo la inimicizia tra i due paesi vicini non potrà essere se non fomentata dall'impossibilità dell'impresa, a cui i Tedeschi si son messi, di ridurre moralmente loro l'Alsazia e la Lorena, come è loro materialmente; impresa che potrebbe riuscire appena a patto di togliere dal fianco delle due provincie un'attrattiva così potente com'è la Francia viva e prospera. Ma, se questa è la condizione della riuscita, vuol dire che ogni speranza di riuscire è vana. È certo, che un contrasto tanto necessario di passioni e d'interessi tiene sospesa su tutto quanto il centro di Europa una lunga e terribile minaccia di guerra; ma ci è qualcosa che rende questa minaccia assai lontana, ed è l'evidente persuasione, in cui è entrata la Francia, di dover pure combattere di nuovo, ma di non poter combattere sola. Sinch'essa rimane in questa persuasione, — e niente prova o lascia temere o credere che se ne debba dipartire, — la maggior parte degli Stati di Europa vedranno nella Francia un aiuto avvenire per ciascun d'essi in contingenze che nessuno crede impossibili, e non ne temono nessuna turbazione nel presente; mentre a tutti preme di vivere tranquilli ed attendere all'ordinamento interno della casa, e ad allestire, per i pericoli nascosi nel futuro, le loro offese e difese.

Pur troppo, nessuno di questi pericoli è scartato dal successo felice dell'arbitrato, col quale è stata chiusa la lunga controversia tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra per i danni cagionati a'Federali, durante la guerra della secessione, dalle navi corsare dei Confederati, indebitamente costruite o indebitamente rifornite nei porti inglesi. Il tribunale di Ginevra, nel quale il conte Sclopis, arbitro scelto dal Governo italiano, ha avuto una parte principale ed onorevolissima per la sua patria, ha sentenziato che in tre casi la condotta del Governo inglese, giudicata alla stregua delle norme di diritto internazionale accettate da esso stesso nel trattato di Washington, non sia stata esente da colpa: e perciò l'ha multato nella somma di 75 milioni di lire. La sentenza è stata accolta con più favore nell'Inghilterra che deve pagare, che non negli Stati Uniti che devono riscuotere; poichè a quella la somma non riesce troppo grande, e a questi pare, rispetto alle lor pretensioni, troppo piccola. Comunque egli sia, il dissidio, che è parso minaccioso in un momento, si può dire tolto di mezzo oramai; e col tempo i partiti della grande Repubblica, ora troppo accesi nella lotta presidenziale e non disposti a dare dei fatti altri giudizii od impressioni se non quelli

che giovano a' lor candidati rispettivi, apprezzeranno con più giustizia, che non fanno ora, la politica del Grant, che in questa parte è venuta a capo d' un successo notevole; poichè lascia le relazioni tra due popoli assai più sicure e fide che non erano. Del resto tutti gl' indizii accennano, che non ostante il furioso gracchiare dei partiti avversi al Grant e per questa conclusione e per tante altre cause false e vere; non ostante i molti errori e colpe del Grant nella condotta interna dell' Amministrazione, anzichè purgata da lui in cotesto quadriennio, gittata in maggiore corruzione di prima; non ostante la nessuna speranza, che per le sue mani la Repubblica possa essere risanata dei molti malori interni che la guastano, diventa ogni giorno più probabile ch' egli uscirà vittorioso da una gara, che è combattuta questa volta con armi più taglienti e villane che mai, e sarà pure eletto Presidente una seconda volta.

Ad ogni modo le contese vivaci dei popoli liberi non mettono a pericolo l' esistenza degli Stati, purchè si racchiudano e si contengano, come negli Stati Uniti fanno, dentro i confini delle costituzioni, e all' ardore della lotta vi succede l' acquiescenza dei vinti al successo dei vincitori. Una gran prova di questa forza salutare della libertà sta facendo l'Austria. Dopo aperto il Parlamento d' Ungheria al principio del mese, sono state riunite per la quinta volta — e questa volta in Pesth — le Delegazioni delle due Assemblee dell' Impero, per risolvere gli affari comuni a tutto lo Stato. Questo congegno, che è parso in principio così strano e di tanto difficile maneggio, ha risposto assai meglio che non si poteva aspettare, all' oggetto che gli si era proposto. L' elezioni ungheresi, nelle quali il partito Deack, favorevole al presente ordinamento delle relazioni dell' Austria coll' Ungheria, ha ottenuto una più notevole maggioranza che non anche prima, assicura a cotesto congegno un nuovo periodo di esperimento: e l' abilità grande dell' Andrassy, così fido agli Ungheresi, alla cui nazione appartiene, come a' Tedeschi, dei quali procura e sollecita l' amicizia, guarentisce, che esso non deva ricevere nessun urto che lo trabalzi. Quando il Parlamento cisleitano sarà aperto, noi riconosceremo se il Ministero Auersperg condurrà fedelmente a termine l' opera di ricomposizione, che ha menato tanto più innanzi d' ogni Ministero precedente. Certo, le condizioni sono eccellenti per venirne a capo, se appena e' riesce a trattenere i Tedeschi dal pretendere troppo: poichè non è stato mai più probabile di ora che le domande degli Czechi e dei Galliziani diventino modeste ed accettevoli, poichè non mai più di ora il ravvicinamento della Germania all' Austria e la manifesta risoluzione della Russia di tenersi per ora lontana da ogni intrigo negli Stati altrui ha levato a quelle due stirpi slave

ogni speranza di trovare in altri aiuto alle pretensioni loro, o di vendere cara all' Austria la loro amicizia. L' Andrassy ha assai bene chiarito alle delegazioni questo carattere attuale della situazione europea, il quale non è già uscito dal Convegno di Berlino; ma di cui questo Convegno stesso è stato, si puo dire, il simbolo.

Ma il Convegno di Berlino ha lasciata in piedi una guerra, senza ravvivarla però nè allargarla, come s' era malamente supposto da alcuni che dovesse fare. Il Governo germanico continua nel proponimento di rompere, coll' albagia sua, ogni albagia della Curia Romana. È difficile essere di questa meno ammiratore o amico di quello che siamo noi: ma, non perchè la sua condotta ci par riprovevole, dobbiamo dimenticare la storia, e trascorrere a credere, che qualunque arma scagliata contro di essa sia atta a ferirla. Quest'immaginazione dei nemici suoi è così falsa, come quella di essa stessa e de' suoi amici, che nessun'arme la colpisca. La lunga quistione tra il principe di Bismarck e il vescovo di Ermeland sul diritto che questi avesse di scomunicare pubblicamente due cittadini, è stata pettegola, e ha messo la ragione piuttosto dalla parte del secondo che del primo. Quando il Vescovo s'è dichiarato pronto a confessare e riconoscere, che la scomunica è una semplice dichiarazione che tali o tali persone non appartengono più alla comunione, alla quale egli, Vescovo, appartiene, e non lede l'onore de' cittadini nè porta seco nessuna conseguenza giuridica, non si poteva nè si può chiedergli altro senza offesa della libertà di coscienza e di culto, che se non deve essere maggiore per i cattolici che per qualunque altra setta cristiana, non deve essere neanche minore. L' esigere ch' egli confessi di avere offeso le leggi dello Stato con cotesta scomunica senza avviso, è soverchio, poichè non è provato che nello Stato vi sia una siffatta legge; il volere ch' egli riconosca la piena assoluta sovranità dello Stato in ogni cosa, è anche peggio, poichè una ricognizione simile non sarebbe oggi fatta da nessuno. La conclusione di tutto questo alterco è assai volgare; il Governo toglie i viveri al Vescovo. Ma davvero non può affamarlo, se non sin dove il cibarlo dipende da lui; e non dipende che in piccola parte; e anche in questa, riesce a meno che nulla, poichè le Congregazioni cattoliche, nelle quali per questa via i Governi stuzzicano e sollevano uno spirito di opposizione risentita, rifaranno al Vescovo una più ricca dotazione di quella che il Governo gli ha tolta. Nessuno può negare la mania invadente ed usurpatrice della Curia Romana, nè consigliare a' Governi di trascurare di stare sulla difesa. Ma è necessario, che badino, che vuol essere una difesa di particolar genere; la quale è fiaccata ed indebolita non solo da ogni difetto, ma da ogni eccesso. Molte cose sono oscure ed incerte; ma questa è certa e chiara, che v' ha un punto, il quale da' Governi non

dev' esser trasceso; e dove l' oltrepassino, a un tratto le probabilità della vittoria mutano lato; poichè a quegli, i quali paiono sopraffatti, s' aggiunge subito l' alleanza di quest' invitta coscienza umana, a cui piace, come si sia e contro chi si sia, l' insorgere.

Forse il moto dei vecchi Cattolici, che non s' allenta nè si svia, erra in questa sola parte, e trova qui il maggiore intoppo ad acquistar simpatia nelle popolazioni latine. Non mostra spirito liberale abbastanza; non lo mostra quanto le popolazioni latine lo richiederebbero per sentire in sè qualche voglia o stimolo ad ingerirvisi. I vecchi Cattolici fanno troppo fondamento sullo Stato; e godono troppo della violenza, che questo commette o par loro disposto a commettere contro i *Cattolici nuovi*. Questo lor carattere è spiccato soprattutto nel Congresso di Colonia, nel quale pure è apparso che i *vecchi Cattolici* non sono stati in quell' intervallo colle mani a cintola; e dopo aver costituito il Comune ecclesiastico o *parrocchie*, si son messi in grado di costituire la loro *diocesi*. Però, se per questa causa come per tante altre, il moto dei vecchi Cattolici non esce di Germania, sarebbe soverchio il negare, che in questa non sia in via d' acquistare una vera importanza. I suoi tratti così puramente nazionali gli danno una propria e legittima vita nella patria ov'è nata. Non riuscirà, certo, a dissipare o attirare le sètte protestanti, tra le quali cammina; ma riuscirà ad aprire nel fianco del Cattolicesimo una nuova e terribile ferita, distaccando una parte notevole delle classi agiate e côlte od alienandone quegl' intelletti, che n' avevano fatta sinora la principal forza ed onore. Pio IX, che ha visto finire il poter temporale del Papato, più vivrà a lungo, e più ne vedrà contrastata l' autorità spirituale. Ma non è questo il maggior danno; ai molti e feroci dissensi che ci dividono, egli n' aggiungerà uno nuovo: e mentre l' Italia pende incerta tra una credulità ed una incredulità assoluta, ma priva in verità di ogni schietta emozione religiosa, e la Spagna, con molta maggior ferocia di sentimenti e di atti, non sarà gran fatto diversa, la Francia risicherà di diventare, d' animo o per calcolo, cattolica per ciò solo che la Germania s' atteggia ad inimica del Cattolicesimo romano.

Intanto l' Italia è vissuta un altro mese in quelle sue condizioni tranquille e spensierate, così miste di bene e di male, come le abbiamo dipinte più volte. Non vuol dire che un' operosità via via crescente non si sia continuata a rivelare nella produzione industriale, commerciale, e persino in minor misura, nell'artistica e nell' intellettuale. I Congressi che vi si son fatti, le Esposizioni che vi si sono aperte, tra le quali, maggiore di tutte, quell' artistica di Milano, permettono che il carattere di tutta la condizione sua attuale si esprima con quel motto celebre: *Eppur si muove*. I congegni amministrativi del Governo, persino essi

sono piuttosto sul migliorare che sul peggiorare. Ma vi ha assai cose e di molta importanza, che invece peggiorano; e pur troppo sono di quelle che riguardano le disposizioni morali del paese; poichè durante tutto il mese si son continuate a sentire voci, dalle quali appare che i delitti d' ogni sorta non si scemano, e non se n' è sentita nessuna, di nessuna sorte, che mostri di nascere da qualche alta inspirazione o sentimento che si faccia via nella coscienza pubblica. Ci dividono ancora circa due mesi dall' apertura del Parlamento; ma non si può dire che questa sia aspettata dal paese con grande ansia o curiosità. Il solo disegno di legge, del quale i giornali discorrono con molta insistenza, ma non con uguale cognizione, è quello già promesso nel discorso della Corona, che deve proporre l' applicazione alla provincia e città di Roma delle leggi del 1866 e del 1867, che regolano in tutto il rimanente del Regno il diritto pubblico ecclesiastico. Si dice che il Ministero non s' accordi bene sulle disposizioni di esso; ma noi crediamo che simili notizie abbiano fondamento piuttosto nell' ozio degli scrittori, che non sanno che si dire, che nella realità delle cose. Non è probabile, in genere, che i Ministri dissentano davvero su nulla, e d'altra parte le dichiarazioni già fatte da essi nelle sessioni precedenti circoscrivono così strettamente il concetto della legge da non dar luogo a molte e rilevanti variazioni.

È un'assai diversa questione, se questo concetto deve trovare nella maggioranza della Camera una sufficiente accoglienza. L'influenza della politica tedesca rende assai più spinosa la condotta della politica italiana rispetto alla Chiesa, e cattiva molti spiriti, che forse non giudicano quella a dovere, nè la conoscono nei suoi tratti particolari. Nè, del resto, mancano altre ragioni per rendere assai probabile che deva diventare difficile alla fine dell' anno una materia che al principio sarebbe stata digerita assai facilmente. Il Ministero, già solo per aver vissuto un anno di più, e per avere avuto, com' era naturale, in quest' ultimo anno, assai meno fortuna che nell' anteriore, è già di per sè più debole all' offesa ed alla difesa. Troverà assai probabilmente i partiti favorevoli meno fermi e i contrarii più accesi: e meno sicuro fondamento in quella che sinora è stata la principal sua forza, il dispiacere meno di ogni altro, così a' primi come a' secondi tra tutti i Ministeri che gli uni o gli altri non vorrebbero, sicchè si può viver sicuri, che s'avrà una sessione più agitata, se non più feconda della precedente, ma è più che ragionevole nutrire qualche dubbio, che il Ministero riesca a vederne la fine.

Roma, 30 settembre 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Prose inedite del comm. Annibal Caro, pubblicate e annotate da Giuseppe Cugnoni. *Imola*, Galeati, 1872.

Questo volume, elegantissimamente stampato, contiene lettere del Caro a nome proprio e del Farnese, istruzioni diplomatiche, un sonetto contro il Castelvetro, e una Orazione apologetica pel re di Francia Arrigo II. Questo è il lavoro di capitale importanza, e ben meritevole che venisse tolto dall'oblio in che si trovava in un Cod. della Corsiniana di Roma, appartenuto già al professor Rezzi. Da una lettera del Caro al Varchi si ricava che a lui veramente spetta quest'anonima scrittura: e non solo, ci parrebbe, questa che intitolasi *Apologia seconda*, ma anche una *prima*, della quale non si ha notizia sinora. Il Caro però non è autore, ma volgarizzatore di questo scritto, generalmente attribuito - cosa non ricordata dal signor Cugnoni - a Pietro Danes precettore di Francesco I. L'orazione ha molto valore storico anche per noi, perchè tratta delle lotte fra Arrigo II, e l'imperatore Carlo V, a proposito di Parma e di Mirandola; e l'editore ne ha accresciuto il pregio, annotandola con molta cura e aggiungendovi documenti inediti di grande importanza, e fra gli altri, alcune lettere di papa Giulio III. Quanto allo stile, l'*Apologia* è degnissima di quel massimo fra gli scrittori non toscani del Cinquecento che fu il Caro, e ognuno vi riconosce facilmente le doti principali del suo dettato. Sarebbe forse stato desiderabile che l'editore, il quale ha speso tante amorevoli cure intorno a questo bel documento, ci avesse dato anche qualche non breve squarcio dell'originale, perchè avessimo potuto con quello raffrontare il volgarizzamento, e giudicare dell'arte adoperata dal Caro nel tradurre. Questa è l'unica cosa che avremmo desiderato in una pubblicazione che accresce i meriti grandissimi dell'Autore, e mostra nel valente professore romano fino gusto e solida dottrina.

A. D'A.

Lettere inedite di Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri. *Modena,* Cappelli, 1872.

Sono tre lettere del Metastasio, ed una per uno del Goldoni e dell'Alfieri che, in occasione di nozze, vengono messe fuori dal signor Antonio Cappelli, per far seguito ad altre di quei massimi luminari dell'arte drammatica del secolo XVIII, pubblicate negli anni scorsi dallo stesso valente editore. Le lettere non sono gran cosa in se stesse, ma formano serie con quelle già edite dei medesimi autori, e hanno sempre valore come documenti di biografia e di storia. A. D'A.

Studi e reminiscenze poetiche di Pio Occella, già ufficiale dell'Esercito. *Torino,* tip. Paravia, 1872.

In queste poche poesie, che l'Autore dà come saggio del suo ingegno e de' suoi studi, apparisce un animo nobile e gentile, e un buon avviamento di forma poetica. Fra i sonetti originali indichiamo *Raffaello e la Fornarina* che ci par bello. Fra le versioni sarà letta con piacere la *Saffo* del Lamartine voltata con quella libertà e disinvoltura, che specialmente è richiesta nel tradurre poeticamente dal francese. Seguiti il giovane Autore a scrivere, e si guardi sempre più da quei modi un po' astratti e filosofici che quanto disconvengono alla poesia, altrettanto sono oggi soverchiamente usati. Del resto troviamo in questo libretto una non comune attitudine alla difficile arte delle Muse. R. F.

Studi di poesia popolare per Giuseppe Pitrè. *Palermo,* Pedone, 1872.

In questo volume stanno raccolti ben quindici saggi sopra argomenti

di poesia e letteratura popolare, dei quali ci piace qui riferire i titoli: 1° *Ricordi e reminiscenze nei canti popolari siciliani.* 2° *Alcune questioni di poesia popolare.* 3° *Nuove questioni di poesia popolare.* 4° *I poeti del popolo siciliano.* 5° *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane.* 6° *Di alcuni canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano in un manoscritto del secolo XVII.* 7° *Di alcuni canti popolari in un manoscritto del secolo XVIII.* 8° *Le leggende popolari.* 9° *Delle poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne.* 10° *Dei canti popolari non siciliani in Sicilia.* 11° *De' canti popolari lombardi in Sicilia.* 12° *Dei canti popolari greci dell'Italia meridionale.* 13° *Dei canti popolari monferini.* 14° *Delle canzoni popolari sarde.* 15° *La Parodia nei canti popolari siciliani.* Questo semplice indice basterà certo a invogliare i cultori di siffatti studi a leggere e meditare questi scritti del benemerito signor Pitrè, tutti importanti per copia di notizie, per possesso sicuro della materia presa a trattare e per rettitudine e temperanza di criterio. Il secondo e terzo saggio contengono risposte al professor Milà y Fontanals e a noi che avevamo mossi alcuni dubbi sulla autenticità e antichità di talune poesie, offerte dal Pitrè come prischi e legittimi esempi di rima e di lingua sicula. Anche dopo le repliche del Pitrè, non sapremmo accettare interamente il canone che la poesia, la quale ricorda un fatto storico, « non possa non essere contemporanea del fatto stesso » (p. 68); sebbene riconosciamo che gli argomenti e gli esempi arrecati in rincalzo della sua dottrina dal nostro contraddittore sieno assai bene scelti ed assai validi. Ma noi aggiungevamo ancora (V. *Nuova Antol., agosto* 1870) « potersi al più concedere che nella forma attuale cotesti canti sieno ultime trasformazioni di altri più antichi, dei quali conservarono la sostanza e rimutarono il dettato, » e che « sarebbe contro ogni senso di critica il voler sostenere che i canti storici si ripetano adesso nella stessa forma idiomatica che dovettero avere ne' tempi, a' quali si vorrebbero riferire. » Le repliche del signor Pitrè su questo punto ci sembrano assai meno efficaci che sull'antecedente, nè potremmo ammettere con lui che « dal dugento al novecento la poesia popolare dimostri quasi inalterato il nostro dialetto » (p. 37). Qui il discorso poi ci sembra procedere men rigorosamente scientifico che non si richiederebbe in materia così fatta; però quando giunto alla conclusione, ripetendo le sue asserzioni, aggiunge: *salvo le modificazioni fonetiche apportate dal tempo e dai luoghi* (p. 45), ei si avvicina alla nostra sentenza assai più che dapprima non parrebbe voler fare.

Ripetiamo che il libro del Pitrè fa onore all'operoso siciliano, e raccomandiamo soprattutto i saggi che si comprendono dal sesto al nono numero inclusive.

A. D'A.

Canti popolari delle Provincie meridionali, raccolti da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani, vol. II. *Torino*, Loescher, 1871-72.

Sono meglio che cinquemila canti popolari delle Provincie meridionali e dei varii dialetti di coteste provincie che vengono adesso offerti agli studiosi dai signori Imbriani e Casetti. Il numero stesso indica chiaramente che la raccolta ha soprattutto un fine ed un valore scientifico, e che volendo far conoscere intimamente, e secondo ogni aspetto, il popolo autore di questi versi, gli editori hanno inseriti canti interi e frammenti, canti belli e non belli, canti sensati e frantumi quasi privi di significazione; e di ciò lodandoli, noi crediamo soltanto che, senza scrupolo, avrebber potuto lasciar da banda gli osceni. Altri però da questi due volumi potrà facilmente estrarre un bel manipolo di poesie leggiadrissime, ricche di semplici e naturali pregi, e per le quali le facoltà poetiche delle plebi meridionali riceveranno meritata e spontanea lode.

Ma pur ringraziando gli egregi compilatori di questo bel contributo ch' essi hanno arrecato alla letteratura popolare, e pur riconoscendo le molte difficoltà che dovettero vincere, ci sarà permesso far loro qualche critica osservazione. Non diremo nulla del modo, col quale sì abbondante materia è stata distribuita, riconoscendo gli stessi editori che « la classificazione

è la parte più debole del lavoro. » Diremo soltanto che, se non arrecati per intero, avremmo però desiderato più frequentemente riferiti, almeno con semplice citazione, i canti consimili degli altri dialetti e delle altre raccolte a stampa per le varie provincie d'Italia; che, trattandosi di dialetti spesso assai difficili e generalmente ignoti, ci sarebbe parso utile qualche preliminare notizia sopra le proprietà fonetiche di ciascun dialetto o gruppo di dialetti; che i versi falsati, specialmente ove si trattasse soltanto di una lettera o sillaba di più o di meno, sarebbe stato buono ridurre a giusta misura, perchè se anche in tal modo raccolti dalla viva voce, certo tale non può essere la loro condizione originaria e genuina. Infine non ci sarebbe parsa fuori di luogo una maggiore larghezza nell'interpretazione di vocaboli e frasi di non comune intelligenza, tanto più che nelle parche annotazioni troviamo talvolta spiegate parole di facile significazione, come *ma'* per *mamma* (I, 93) *'ddore* per *odore* (II, 93), *chiantai* per *piantai*, *'rresecai* per *arrisicai* (277), *'mmucca* per *in bocca*, *'lliettu* per *in letto* e simili: e nulla si avverte sul significato di *palicchio* (97), *prucchi* (106), *arace* (111), *'ngnirto* (112), *gnagnell'* (147), *scenucche* (149), *'ngalenuta* (156), *maccaluri* (175), *peratella* (221), e altre in grandissima quantità. E le parche spiegazioni non sempre sono ben chiare, come a p. 395 del vol. II, ove al verso che comincia: *Ja facenno*, che ci sembra significare *via facendo*, si annota: *Ja, cantava.*

Non arrecheremo qui le ragioni, per le quali discordiamo dall' opinione già ripetutamente enunciata dal signor Imbriani, che cioè la maggior parte delle canzoni popolari sieno avanzi di canti epici antichissimi e perduti; e neanche sapremmo accordarci con lui nel riconoscervi tanto spesso ricordi e accenni a fatti storici. Ci par strano, ad esempio, che vogliasi dare, anche soltanto riferendo l' opinione di un amico, un preciso valore alla frase di *tribunal d'amore* (292) e ritrovarci un « frammento di qualche canto di trovatore; » e che, per la menzione di *una lite cu' no 'nnamurato* si dubiti di avere nel canto « un rimasuglio del fatto di Camiola di Messina » (305). Neanche sapremmo a che alluda l' annotatore (335) riconoscendo in una canzone « il mito di Bertram del Bornio, » che del resto, a quanto sappiamo, è personaggio storico, non mitico.

Queste lievi mende però non tolgono che molto lodevole sia l' opera di chi ci ha apprestato sì ricca ed ignorata mèsse di canti popolari, nè punto scemano la grandissima importanza della raccolta. Di una cosa poi daremo specialissimo merito ai compilatori, dell' aver cioè, per primi, notato come molti canti che corrono sulle bocche del popolo, siano di origine letteraria, e recatane la primitiva forma scritta. Fatto questo, che non giungerà nuovo a chi ben conosca la natura del popolo italiano, e il carattere dei suoi canti, meno semplici, e originali, e schietti, men rozzi certo, che quelli di altre plebi; ma che, avvertito dagli studiosi, aveva bisogno tuttavia di essere confortato di prove e di esempi. Checchè altri ne dica, il popol nostro è stato sempre in relazione coi poeti dell' arte, e questi con lui; e una tradizione di civiltà sempre fra noi mantenutasi, ha fatto sì che anche il volgo nei suoi versi cercasse di riprodurre le forme della poesia letterata. Di siffatte identità e rassomiglianze, specialmente coi poeti del primo secolo, già ne vedemmo indicate assai dal signor Lizio-Bruno nei suoi *Canti popolari delle Isole Eolie;* ed anche in questi volumi altri esempi assai se ne potrebbero rinvenire. Chi, ad esempio, vorrebbe attribuire a incontro fortuito con Dante il verso del poeta popolano che dice: *Luceno l' uocchi tuoi cchiù de 'na stella?* (II, 302). Ma qui entreremmo in considerazioni che troppo in lungo ci menerebbero, e ci sia lecito conchiudere, desiderando prospera e lunga vita a questa collezione di *Canti e Racconti del popolo italiano* che, coll' opera dei signori Casetti e Imbriani, è giunta al suo terzo volume.

D. P.

Le Ciane di Firenze, ovvero scherzi comici dell'ab. G. B. Zannoni, corredati di note filologiche da Giuseppe Frizzi. Volumetto Primo: *La Crezia rincivilita. Firenze*, tip. Tofani, 1872.

Felicissimo pensiero ci par questo del sig. Frizzi, di ripubblicare con note le Commedie dello Zannoni; o si riguardi l' utilità che può venirne per

far conoscere e gustare le grazie del parlar fiorentino, o l'altro vantaggio non minore, di ricondurne gli ingegni verso la buona commedia che pare quasi del tutto dimenticata. Il Frizzi non si contenta di sostituire i modi italiani ai modi del dialetto, nè di spiegare superficialmente il senso delle locuzioni proverbiali; ma spesso anche ne cerca l'origine, giovandosi ora dei filologi antichi e moderni che ne parlano, ora dell'esperienza stessa che egli fiorentino ha della propria favella. Non diremo che mai non prenda abbaglio, o che sia sempre esattissimo. Per esempio, non ci par giusto, a pag. 17, lo spiegare *addove* una corruzione di *indove*, mentre non è altro che lo stesso *dove* con una diversa preposizione; e dubitiamo ancora a pag. 19 di quel *Lanzo* beone, che egli fa nome proprio; mentre è forse uno dei Lanzi o fanti tedeschi, da cui vien chiamata la nota Loggia. Ma simili taccherelle non iscemano di valore a questo lavoro condotto con diligenza e buon gusto.

R. F.

Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani, spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano. *Roma*, Sinimberghi, 1872.

Ben 300 modi di dire e motti popolari sono raccolti ed illustrati in questo libro, sotto le sei categorie: *Dell'amore e dei seguaci suoi. - Della gelosia, della stizza e delle altre pene in amore. - Dei verbi Impazzare, Farneticare, Astrologare, Scervellarsi e simili. - Della melensaggine e compagnia. - Dell'allegria, del benestare e della pace dell'animo. - Varianti del verbo Morire, anche di mala morte.* L'Autore, che è un modesto, troppo modesto, cultore della lingua e della letteratura italiana, mostra nelle dichiarazioni ch'egli ha fatto a ciascun modo di dire o motto proverbiale, molta temperanza di giudicio e sicurezza di criterio, e non comune conoscenza dei nostri scrittori, massime cinquecentisti. Noi vorremmo che l'Autore proseguisse l'opera bene avviata, trascegliendo nei nostri comici, satirici, burleschi e novellieri, tutti i vocaboli e le frasi appartenenti allo stile famigliare e alla lingua popolare. Nè questo sarebbe quasi un estratto del *Dizionario universale* della lingua, perchè molte di quelle voci e di quei modi sono nel vocabolario o trascurati o mal spiegati, e quasi tutti, più che di una citazione monca e di una secca definizione, abbisognano di esser riferiti distesamente, e illustrati con ampio discorso che ne dichiari la vera proprietà. Noi preferiremmo la forma di Dizionario, ma conveniamo tuttavia che quella adoperata dal nostro pseudonimo si presta più alla lettura, e forse anco meglio giova al fine di mostrar la ricchezza della nostra favella nella espressione di certi fatti e di certi sentimenti. In opera così minuta e faticosa qualche errore c'è, e non poteva non esserci, tanto più che l'Autore, romano e non toscano, non sempre nello stabilire il vero significato di certe forme, è aiutato dalla lingua vivente che, in gran parte, anche leggermente modificandoli, ritiene quei modi e quei motti. E l'esser non toscano gli ha fatto qualche volta usare, non diremo erroneamente, ma men propriamente, alcune voci nostrali, come *carabattole* (p. 112), *cilecca* (115), ec. e temiamo anche non gli abbia fatto bene intendere il modo del Bellini; *girare pel piano di Giullari* (143), e confondere il *Davide* col *Biancone* di piazza (234). Poco avremmo da aggiungere alla copia di esempi da lui raccolti: ma quanto al proverbio *Pigliar la lepre col carro* (219) ci sia permesso ricordare un cronista medioevale, Ademaro, che narrando certe imprese dei greci bizantini, scrive: *unde exivit proverbium: Græcus cum carruca leporem cepit.* Quanto a certi richiami alla *rosea pace cittadina* (p. 21) dei tempi andati e alla *vita allegra dei nostri vecchi* (272), quanto a certe esaltazioni e rimpianti della letteratura dei tempi del Menzini e del Sergardi (146), quanto all'epiteto di *irascibile* dato al povero Galileo (221), noi rispettiamo tutte le opinioni sincere, anche non partecipandole, ma ci dorremo che la politica, questa benedetta politica, si sia voluta ficcare anche in un libro ove si spiega che vuol dire *andare a babboriveggoli*, ed *essere come i buoi di Fiesole.*

A. D'A.

Dell'avvenire del romanzo in Italia. Discorso di ANTONIO FOGAZZARO. *Vicenza*, 1871.

Poichè il romanzo c'è, e sembra non voler morire, meglio sarà volgerlo alle vie dell'arte, anzichè lasciarlo divagare all'impazzata, e farne così strumento efficace di cultura e di civiltà. Questo intento generoso ha avuto il signor Fogazzaro in un discorso recitato all'Accademia Olimpica, ove con animo libero e sdegnoso addita i difetti in che è caduto il romanzo, e i rimedii più atti a farlo migliore. Non diremo che egli abbia detto tutto quel che potevasi e degli uni e degli altri: ma molte cose sono state se non compiutamente svolte, almeno sufficientemente accennate, nè i limiti di un discorso accademico comportavan forse di più. Che il signor Fogazzaro sia giovane apparirebbe, se non altro, da quel suo ardore al buono, al bello, da quella fede robusta nel miglioramento dell'umanità e della patria, della civiltà e dell'arte: ma appunto perch'egli è giovane non disdegni il consiglio, anzi la preghiera, di ancor più curare lo stile, e sfuggire certe forme un poco tronfie, e certe spezzature di periodi a singhiozzo che rendono men pregevole uno scritto, nel quale, d'altra parte, ei rivela non comune acutezza d'ingegno e appassionato studio del bene.

D. P.

Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo. Memoria di BARTOLOMMEO CAPASSO. *Napoli*, stamperia della R. Università, 1872.

Il professor Bernhardi di Berlino non fu primo a dubitare dei *Diurnali* dello Spinelli: già il Capecelatro e il Summonti avevano scritto di crederli *modernamente composti* e stimarli *una sconciatura:* e i difensori della loro autenticità avevan dovuto, come dimostra il professor Capasso, « scomporre tutto lo scritto, rettificare le date degli anni, dei mesi, dei giorni, mutare le parole, toglierne alcune, aggiungerne delle altre, rifare insomma l'intera cronaca da capo » (p. 63). Pure, dopo le accuse del Bernhardi, non mancarono validi difensori allo Spinelli; e tra questi, Cammillo Minieri-Riccio, espertissimo conoscitore delle storie della sua provincia: anzi, giudici di retto criterio, come Salvadore Bongi nell'*Archivio Storico*, avevano accordato la palma all'egregio napoletano. Ma ecco venire adesso con potente logica, con diritto metodo, con abbondanza di recondite notizie, con molta chiarezza e pacatezza di ragionamenti il signor Capasso, socio della Regia Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti, e prender ad esaminare sotto nuovi aspetti « se i *Notamenti* debbano ritenersi nel contesto e nella forma, in cui ci sono pervenuti nei manoscritti, o nel modo come sono stati recentemente rettificati e rifatti, e quindi se i moltissimi errori cronologici che vi si notano siano imputabili al supposto autore o ai suoi copisti; se supponendo o ritenendo una compilazione secondaria dei *Diurnali*, siano in essi, oltre agli errori cronologici attribuiti a' copisti, fatti sostanzialmente non veri, o con circostanze non vere narrati; se finalmente, ammesso anche che tutti i fatti ivi narrati sieno veri, possano i *Diurnali* credersi opera d'un uomo del secolo XIII » (p. 7). Risolvendo tutti questi dubbi in senso contrario ai *Diurnali*, il signor Capasso giunge a concludere « che essi non sono più di alcuna storica autenticità, e non possono allegarsi come fonte genuina della nostra storia del secolo XIII » (pag. 64).

Alieni dalla pretesa di sentenziare in così intricata controversia, dobbiamo pur confessare che gli argomenti del signor Capasso hanno fatta viva impressione sull'animo nostro, e che crediamo ardua cosa poterli combattere e distruggere; e intanto ci rallegriamo colla critica storica italiana che in questo scritto dà così buon saggio di sè, continuando le avite gloriose tradizioni.

A. D'A.

La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI, narrate da GIUSEPPE DE BLASIS. *Napoli*, Detken, 1864-72.

I confini, nei quali si restringe questo *Bollettino*, non ci permettono di parlare ampiamente di un'opera, la quale, senza dubbio, meriterebbe maggior discorso. Ma poichè finora non ne abbiam vista menzione nella stampa

che va per la maggiore, nè compensato l'Autore colle meritate lodi, anzi sul frontespizio di questo terzo volume, ora pubblicato, sta sempre la stessa qualificazione di *professore straordinario nella Università di Napoli* che leggevamo nel primo uscito otto anni fa, ci sia permesso consacrare poche righe di annunzio ad un lavoro che altrove avrebbe fatto se non la fortuna, la reputazione almeno di chi l'avesse scritto. Il periodo preso a trattare dal De Blasis è dei meno conosciuti, o a dir meglio dei men rettamente conosciuti, specialmente pei primi tempi della conquista normanna, intorbidati sinora da favole meravigliose. È merito del De Blasis l'aver messo in pienissima luce come alla conquista degli avventurieri precedesse un moto degli indigeni, ch'egli ha chiamato appunto *insurrezione pugliese*. Egli ci ha mostrato quali erano le condizioni, le tendenze, le imprese dei nativi d'Italia in un periodo di tempo, nel quale generalmente di essi tacciono gli storici anteriori, i quali per un lungo tratto di secoli null'altro videro che storia di dominazioni straniere. Distinguendo la conquista normanna in tre differenti periodi, il De Blasis narra nuovamente e sotto nuovi aspetti la storia napoletana di un secolo e mezzo, portando chiarezza ove erano tenebre, e tutto coordinando al fine di mostrare la vita della gente latina nei tempi men fortunati e più ignoti della sua esistenza.

A. D'A.

E. A. Cicogna. Discorso letto nell'aula del R. Liceo Marco Polo dal prof. R. Fulin nell'occasione della festa letteraria, XVII marzo MDCCCLXXXI. *Venezia*, tip. del Commercio, 1872.

Ben meritava Emanuele Cicogna di esser ricordato ai giovani veneziani, e nessuno poteva farlo meglio e più compiutamente del professor Fulin, niuno diciamo, con più corredo di dottrina e insieme con più attrattiva e amenità di forme. Certo la vita di uno studioso, solamente e sempre occupata in quelle ricerche che a molti sembrano non più che lavori di schiena a soddisfazione di sterile curiosità, non poteva esserci con maggior vivacità descritta di quello che qui troviamo: nè d'altra parte, il lettore dotto e serio potrà dolersi che siasi omessa alcuna delle molte benemerenze del Cicogna, specialmente nella patria erudizione. Ma che anche l'erudizione cerchi al giorno d'oggi, meglio che per l'addietro, e più che al Cicogna non riuscisse, il garbo, il brio, la grazia, crediamo che niun uomo di senno possa rimpiangerlo, quando tuttavia serbi, come mostra il Fulin, quel buon fondamento di dottrina, sul quale il Cicogna potè stabilmente e securamente fondare l'opera, alla quale è raccomandata massimamente la sua memoria e la sua reputazione.

Nè in questo discorso il Fulin si mostra soltanto abile scrittore e oratore eloquente, ma anche istitutore ottimo: chè all'*Elogio* fan seguito ben 12 lavori di giovani alunni per celebrare, insieme col maestro, nel giorno della festa liceale, il nome del venerando Autore delle *Iscrizioni veneziane*. Il signor Testolini ha fatto nuove ricerche intorno ad Alessandro Leopardi, come il signor Mansueti intorno a Andrea Navagero e a Daniele Barbaro, il signor Gamabillo intorno a Anton Lazzaro Moro, il signor Ferruzzi intorno al Miotti, il signor Rigobon intorno al P. Coronelli, il signor Darmano intorno ad Alvise Zenobio, e il signor Gozzi sui due celebri suoi arcavoli. Il signor Manfren ha ripreso in esame la controversia del preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello; del discorso politico del Muazzo intorno al governo di Venezia ha trattato il signor Iachia, il signor Mansueti di una scrittura inedita del Sanmicheli, e il signor Pasini della versione ramusiana della cronaca di Villehardouin. Finalmente il signor Parisi ha tradotta dal tedesco la biografia del Cicogna compilata dal barone di Reumont.

Da questa nota si vede bene come la scuola erudita non minacci punto di spengersi in Venezia, ma si rinnovi e si avvalori, già dalle scuole secondarie, per gli insegnamenti di ottimo maestro e lo zelo di ardenti discepoli; i quali, se anche fra loro diversi per ingegno e per attitudini, se più o meno felici nella scelta degli argomenti, mostransi però tutti quanti compresi dalla utilità e dignità di quel retto metodo di investigare, senza il quale le ricerche storiche diventano

quisquilie da sfaccendati, anzichè solenni documenti di vita civile.

A. D'A.

Il marchese Carlo Riccardi Strozzi. *Firenze*, Succ. Le Monnier, 1872.

Meritava di essere ricordata ai posteri la vita d'un patrizio fiorentino che (come ben dice lo scrittore) *uomo d'altri tempi*, attese tranquillamente alle occupazioni domestiche ed agli studi, e che avendo molto dettato, stampò pochissimo. Il signor Guasti la racconta con quell'arte e quel criterio che sono suoi proprii, non avendo in mira di esaltare il suo soggetto, ma di farlo conoscere qual era, e le opere inedite espone assai ampiamente.

R. F.

Sulle scienze occulte nel Medio Evo e sopra un codice della famiglia Speciale. Discorso del sac. Isidoro Carini. *Palermo*, Pedine, 1872.

Bella prova di amore a studii reconditi, e non però meno importanti alla storia degli svolgimenti del pensiero scientifico in Europa, ha dato il signor Carini con quest'opuscolo, nel quale trovansi ordinatamente esposte molte notizie sulle occulte dottrine di magia, di alchimia e di astrologia nell'età media. Forse sarebbe stato buon consiglio, oltre che compendiare e da molte parti raccogliere ciò che fu detto sull'argomento, mostrarci anche quanto e che cosa di nuovo potesse alla storia derivare dallo studio analitico di questo codice, contenente ben settantuno scritti sulla tenebrosa materia. Ma forse a questo difetto serviranno di scusa l'obbligo, nel quale l'Autore si trovò di « dare presto un ragguaglio del manoscritto tenuto » solo « alcuni giorni fra mano, » e l'intento di « attirarvi sopra l'altrui attenzione, » sicchè, fattone conoscere il valore, il libro, posto in vendita, non andasse a peregrinare fuori dell'Isola, e forse d'Italia. Intanto è da contentarsi di un accurato elenco dei trattati, contenuto in ben XXXII pagine, ed è da lodare questo giovane siciliano che pone l'animo a quelle ricerche che il volgo, volgo d'ogni sorta, non apprezza degnamente nè prosegue di meritato plauso.

A. D'A.

La Meteorologia applicata all'agricoltura. Proposta presentata da M. Maury al Congresso di Statistica di S. Pietroburgo. Lettera di L. Gatta al Direttore del giornale *La Libertà*.

D'oltre l'Atlantico ci giunge una proposta interamente fatta a vantaggio dell'agricoltura e basata sui dettami della scienza, secondo la quale si potrebbe vaticinare in anticipazione di alcuni giorni l'arrivo di una tempesta e prevenire il coltivatore di ritirare i suoi raccolti.

Nello stesso modo che le osservazioni meteorologiche giovano, in seguito alla proposta fatta dallo stesso valente fisico americano il Commodoro Maury al Congresso di Bruxelles del 1853, già da parecchi anni alla navigazione, essendo nelle città marittime prevenuti i naviganti dagli Osservatorii meteorologici delle burrasche che possono infuriare sul mare, questi dovrebbero ancora partecipare il risultato delle proprie osservazioni per il filo elettrico ad Osservatorii sorti nell'interno delle terre, i quali avvertirebbero i coloni dello stato dell'atmosfera. Ci auguriamo che questa idea, la quale ha trovata una così favorevole accoglienza al Congresso di Statistica di S. Pietroburgo, sia da noi presa in quella considerazione che si merita, e cooperandovi nell'interno delle terre tutte le classi de'cittadini, cominciando dalle primarie come il Sindaco, il Parroco ed il Maestro di scuola, potremo anche noi sentire quei vantaggi che la scienza offre a chi la sa convenientemente applicare. Il signor L. Gatta nel rendere questa memoria di pubblica ragione ha reso un gran servizio al paese.

M. C.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.